Frontiere / 8

Collana diretta
da Sandro Mezzadra

Movimenti indisciplinati

Migrazioni, migranti e discipline scientifiche

a cura di Sandro Mezzadra
e Maurizio Ricciardi

ombre corte

Prima edizione italiana: febbraio 2013

© ombre corte
via Alessandro Poerio 9 - 37124 Verona
Tel./fax: 045 8301735; e-mail: info@ombrecorte.it
www.ombrecorte.it

ISBN 978-88-97522-40-9

Indice

7 Introduzione
di Sandro Mezzadra e Maurizio Ricciardi

29 Donne, migrazioni, confini
di Roberta Ferrari

50 Migrazioni e lavoro nella sociologia italiana
di Devi Sacchetto

68 Migrazioni e criminalità: nessi causali e costruzioni sociali
di Alvise Sbraccia

93 Migrazioni nello spazio urbano
di Agostino Petrillo

122 Cittadinanza, migrazioni e ordine territoriale
di Enrica Rigo

137 Democrazia, migrazioni e società multiculturali
di Emilio Santoro

166 Migrazioni, razza e cittadinanze postcoloniali
di Miguel Mellino

192 I figli dell'immigrazione e la posterità inopportuna
di Luca Queirolo Palmas

211 Migrazioni e narrazione
di Federica Sossi

237 Bibliografia

Introduzione

di Sandro Mezzadra e Maurizio Ricciardi

Negli ultimi anni le migrazioni sono state anche in Italia al centro di un vivace dibattito, che ha attraversato i confini tra diverse discipline "accademiche", contribuendo a mettere in discussione lo statuto stesso di queste discipline. Questo libro documenta alcuni esiti di questo dibattito, e in particolare presenta posizioni e ipotesi di ricerca nate dall'interno di un impegno politico a fianco delle lotte e dei movimenti migranti. Questa circostanza indica immediatamente uno degli elementi condivisi dagli autori e dalle autrici dei diversi capitoli del libro: la critica cioè di un'idea semplice di "oggettività" e "neutralità" della scienza delle migrazioni. Al tempo stesso, tuttavia, un'idea di rigore metodico e anche scientifico orienta i lavori che qui si raccolgono. Un ulteriore presupposto condiviso è che le migrazioni siano un perfetto esempio di quello che gli antropologi e i sociologi definiscono un "fatto sociale totale". Esse investono cioè l'insieme delle dimensioni costitutive di una società, o meglio di una pluralità di società – da quella di "partenza" a quella di "arrivo" passando attraverso quelle che le pratiche "transnazionali" dei migranti pongono in relazione. È in altri termini una delle forze più significative che configurano la società contemporanea come società globale (Castles, Miller 2012).

Questo libro ha un duplice obiettivo. Da una parte, esso si propone come testo introduttivo, anche per l'uso didattico, allo studio dell'insieme dei problemi e delle sfide posti dalle migrazioni contemporanee. Dall'altra, il volume intende contribuire a un bilancio di una ormai lunga stagione di studi critici sulle migrazioni in Italia, con l'obiettivo di porre in evidenza le acquisizioni che rappresentano un patrimonio comune e di stabilire la base per nuove ricerche.

1. *Una scienza "normale" delle migrazioni?*

Le migrazioni si sono da tempo guadagnate uno spazio autonomo all'interno del panorama delle scienze sociali. Segno di questo avvenuto riconoscimento è ad esempio l'annuncio da parte della prestigiosa Oxford University Press della pubblicazione a partire proprio da quest'anno di "Migration Studies", una rivista che si affiancherà a quelle che da circa venticinque anni lo stesso editore pubblica sui rifugiati e sul diritto che ne regola i movimenti e gli approdi. La posizione di assoluto rilievo che i migranti occupano nel compassato e consolidato panorama delle scienze sociali anglosassoni segnala una trasformazione che non è certamente solo nominale. I rifugiati e i richiedenti asilo continuano evidentemente a esistere, ma sono ormai parte dei più ampi movimenti che, come si è detto, stabiliscono le migrazioni contemporanee come "fatto sociale totale". Andando oltre la tradizione sociologica e antropologica intendiamo con questa definizione un fatto che non permette solamente di comprendere la costellazione complessiva della cultura in cui si colloca, ma anche e proprio per questo di identificare caratteristiche fondamentali dei suoi rapporti politici. Esso cioè non rileva solo percorsi nascosti di comunicazione sociale, non è solo l'evidenza di una sintesi sociale, ma anche l'espressione di un complesso di antitesi che le migrazioni esprimono nella maniera più lacerante. Si tratta perciò, per noi, di chiedersi che tipo di oggetto scientifico sono le migrazioni per le scienze sociali, o meglio ancora per le scienze politiche del sociale. Nel mondo anglosassone a questo fenomeno globale sono appunto ormai da tempo dedicati i *migration studies*, al cui interno confluiscono e si confrontano orientamenti di ricerca provenienti non solo dalle scienze sociali in senso stretto, ma anche da "territori di frontiera" come gli studi culturali e quelli postcoloniali. In Germania si parla addirittura di una *Migrationswissenschaft*, una scienza delle migrazioni.

In Italia invece non esiste ancora uno specifico ambito di studi che corrisponda alla novità che caratterizza le migrazioni contemporanee come "oggetto scientifico". Nel migliore dei casi abbiamo una sociologia delle migrazioni (Zanfrini 2004; Ambrosini 2005) e una miriade di studi etnografici o sociologici dedicati a specifici ambiti ed esperienze. Il tentativo di sintesi più interessante è senza dubbio la collana "Stranieri in Italia" che, con un investimento

che appare talvolta persino eccessivo rispetto all'impresa nel suo complesso, tenta da anni di costruire una "scienza normale" delle migrazioni in Italia, a fronte di una realtà migratoria che ostinatamente non si lascia però normalizzare né dal punto di vista dell'integrazione sociale né da quello del quadro normativo (Colombo 2012). Questa situazione non dice chiaramente nulla sulla qualità dei singoli contributi, che spesso sono di ottimo livello. Dice invece molto sulle difficoltà che la ricerca accademica e l'organizzazione delle scienze sociali in Italia incontrano quando si trovano di fronte a un oggetto materialmente e non solo nominalmente interdisciplinare. In quanto fatto sociale totale le migrazioni sono infatti un oggetto scientifico globale da molti e diversi punti di vista.

Come forse accade in questa fase storica solamente al capitale finanziario, la caratteristica fondamentale delle migrazioni non è soltanto quella di caratterizzare ambiti geografici, di attraversare frontiere, di violare spazi politici. Esse fanno evidentemente anche tutte queste cose. Allo stesso tempo, tuttavia, con i loro movimenti le migrazioni contribuiscono in maniera sostanziale a rideterminare territori, confini e Stati. Esse sono un fenomeno globale perché praticamente ogni angolo del mondo è coinvolto in movimenti migratori; lo sono però anche e soprattutto perché impongono in continuazione una maggiore e più intensa globalizzazione dei territori che i migranti attraversano o nei quali si insediano. Già questo dovrebbe essere un valido motivo per mettere in discussione un approccio tradizionalmente disciplinare alle migrazioni. Non ci interessa tuttavia tanto riaffermare l'ovvio carattere complesso dei movimenti migratori. Ciò che ci interessa invece è indagare e rilevare il carattere politico di quello che si presenta come un fatto eminentemente sociale. Come ha scritto Abdelmalek Sayad: "il fenomeno migratorio è un oggetto frammentato tra forze della politica più che tra discipline" (Sayad 2002, 9). Alla ricerca scientifica dovrebbe dunque spettare il compito di spiegare i motivi profondi di quella frammentazione, ripercorrendone le forme, descrivendo le legislazioni, le stratificazioni, le incorporazioni, le dinamiche di integrazione o di repressione.

L'ambizione di questo volume è quella di restituire un quadro che, pur cogliendo il movimento delle migrazioni tanto in luoghi decisivi quanto nei discorsi che le analizzano, non pretenda di operare una sintesi che finirebbe per cancellare le antitesi che le migrazioni invece producono e rivelano. La domanda che dunque

si pone è: quale epistemologia per le migrazioni? La risposta può essere per noi solo un'epistemologia politica, nel senso di un approccio che non faccia salvi gli a priori classici delle scienze sociali, ovvero lo Stato e la società. Anche da questo punto di vista il punto di partenza può essere l'opera di Sayad, che nella sua radicalità teorica mette in discussione la scienza normale delle migrazioni, senza per questo chiudersi né in un approccio specialistico né nella mera ricostruzione dei mille rivoli dell'esperienza migratoria. Sayad chiama "pensiero di Stato" il presupposto implicito e mai tematizzato dalle scienza delle migrazioni. Esso consiste nel fatto che "pensare l'immigrazione significa pensare lo Stato ed è lo Stato che pensa se stesso pensando l'immigrazione" (Sayad 1996, 10). Il riferimento privilegiato di Sayad è, come è noto, lo Stato nazione nel suo rapporto con le migrazioni. Noi pensiamo, tuttavia, che lo stesso argomento possa essere utilizzato oggi a proposito della società. Nelle transizioni contemporanee della sovranità statale, pensare la migrazione significa anche pensare i poteri sociali che non dipendono immediatamente dal potere politico, mentre allo stesso tempo rivela in maniera affatto peculiare come la società globale pensi se stessa attraverso e grazie alle migrazioni. Il pensiero di Stato e quello della società globale stabiliscono congiuntamente lo spazio dell'epistemologia politica delle migrazioni. È infatti realistico affermare che non esiste una *governance* globale che non debba in primo luogo occuparsi del governo delle migrazioni, nel momento in cui quest'ultimo non è più esclusivamente competenza delle decisioni dei singoli Stati nazionali.

Il "pensiero di società" emerge però anche quando le pratiche di Stato – si pensi alle legislazioni volute in Italia dalla Lega, da Sarkozy in Francia o dai neoconservatori negli Usa – mostrano una faccia repressiva e contraria a ogni possibile integrazione. Con le migliori intenzioni il pensiero di società inchioda i movimenti migratori a quelle che vengono considerate le normali condizioni di attesa di una presunta integrazione sociale. Se il pensiero di Stato assume la sua normatività come presupposto, il pensiero di società fa di quest'ultima una condizione non storica, e quindi data nel presente e nel futuro, una sorta di destino, il luogo di una sintesi che solo occasionalmente lo Stato può rallentare o negare.

Sfuggire all'ipoteca tanto del pensiero di Stato quanto del pensiero di società e delle sue gerarchie implicite non significa tanto riscattare i migranti dalle condizioni di marginalità in cui le norme

giuridiche, le leggi del mercato e le convenzioni culturali possono relegarli. Non significa proporre soltanto una critica doverosa dei meccanismi asimmetrici di ogni integrazione. Prendendo sul serio il carattere strutturalmente transnazionale delle migrazioni, significa riconoscere il ruolo che esse giocano nella ristrutturazione contemporanea del concetto di società. Se non si vuole che la denuncia del nazionalismo metodologico (Wimmer, Glick Schiller 2002) sia una mera enunciazione di principio, è necessario evitare di sostituire l'affermazione di un ipotetico universalismo societario a quello governato dallo Stato. Ciò che i movimenti dei migranti mettono a tema quotidianamente è un universalismo empirico che fa dei migranti degli "individui empiricamente universali", per riprendere una formula utilizzata da Marx nell'*Ideologia tedesca*. Dentro la diversità dei comportamenti, delle provenienze, delle "culture" vi è una tensione alla riaffermazione dell'uguaglianza e una pratica immediata dell'universalismo che, mentre li contraddice in quanto principi astratti e formali, ne evidenzia la necessità ancora una volta totale o globale.

Per questo abbiamo parlato dell'esigenza di un'epistemologia politica delle migrazioni. Attraverso di esse e grazie a esse è infatti possibile leggere trasformazioni che investono complessivamente la società e l'istituzionalizzazione politica dei suoi rapporti fondamentali. Senza quell'epistemologia il migrante continua ad apparire come un "escluso dal politico" (Sayad 2008, 35): per necessità oggettive e incontrovertibili negli approcci razzisti e neoconservatori, oppure transitoriamente in attesa della futura e progressiva maturazione della società (o dello stesso migrante) negli approcci più liberali. Il discorso che vorremmo almeno impostare prende invece le mosse dalla specifica e attuale politicità che i movimenti dei migranti esprimono. In quanto fatto sociale totale, oppure universale come direbbe Sayad, o ancora, come diremmo noi, globale, accanto alla riflessione sui limiti più o meno contingenti dell'istituzionalizzazione politica delle migrazioni, è indispensabile approfondire l'analisi dei limiti del "politico" che le migrazioni come movimento sociale evidenziano. Se, come diremo, proprio delle migrazioni non è solo attraversare i confini, ma obbligarne la ristrutturazione e la ridislocazione, esse impongono alla società globale di andare oltre i propri confini mobili e mutevoli.

Il carattere antisistemico delle migrazioni si manifesta così anche se l'intenzione soggettiva dei loro protagonisti non lo è. Le

migrazioni non sono un movimento sociale di tipo classico, un movimento che impone all'attenzione dell'opinione pubblica una tematica specifica spingendo in qualche modo la società a modernizzarsi. Il carattere totale del fatto sociale "migrazioni" si mostra nell'impossibilità di una sintesi degli elementi che lo compongono, nel momento in cui i suoi movimenti attraversano in continuazione (essendone a loro volta attraversati) tanto la linea del colore, quanto quella di genere quanto infine quella di classe. Le migrazioni, per esempio, ridefiniscono il concetto di mobilità sociale che non si risolve più esclusivamente in un movimento di ascesa o in un declassamento. Lo spostamento orizzontale nello spazio non avviene semplicemente confermando la società come misura. Si tratta di uno spostamento che può avvenire, e tendenzialmente avviene, seguendo percorsi che non rispettano la tradizionale valorizzazione sociale. Sottomettersi a determinate cerimonie di degradazione, consentendo che vengano svalorizzate in maniera significativa la propria forza lavoro e le proprie conoscenze, implica una discesa nella scala sociale che viene nonostante tutto accettata. Questo attraversare orizzontalmente la società globale la ridetermina in senso non progressivo.

Il movimento delle migrazioni mostra allora caratteristiche differenti rispetto ai movimenti sociali di protesta che hanno attraverso la seconda metà del XX secolo. Se la caratteristica di questi ultimi, per riprendere una formulazione di Niklas Luhmann, è stata quella di "mobilitare la società contro la società", la migrazione non ha una singola e specifica tematica da portare all'attenzione generale, e dunque qualificarla come movimento sociale presuppone un diverso significato di quest'ultima categoria rispetto a quella prevalente nella sociologia dei movimenti sociali. Come vedremo a proposito della cittadinanza, l'epistemologia politica dei movimenti migratori consente di rilevare che realisticamente il loro esito non è l'integrazione di una cittadinanza sempre più ampia e per un numero sempre maggiore di individui. Se la protesta dei movimenti sociali trasforma "in operazioni la negazione della società nella società" (Luhmann 1998, 864), le operazioni sociali dei migranti agiscono costantemente contro la sua forma istituzionalizzata in termini di servizi sociali, di salario, di diritti, di disciplina dei comportamenti. Movimenti che avvengono nella società, ma non la completano, né la perfezionano, perché, nonostante l'analogia con il capitale finanziario, i migranti non sono puro movimento,

ma una "doppia presenza", un movimento con una dinamica contraddittoria persino all'interno della società globale.

2. *Movimenti transnazionali*

Già in un libro collettivo di diversi anni fa (Mezzadra, a cura di, 2004) abbiamo dato conto della dimensione transnazionale al cui interno si sono collocati fin dall'inizio gli studi critici sulle migrazioni in Italia. Una fitta rete di rapporti, intessuta attraverso una molteplicità di incontri e di progetti comuni, ha ulteriormente consolidato questo aspetto, ben visibile nei capitoli che seguono. L'approccio "transnazionale" ha del resto determinato a partire dagli anni Novanta dello scorso secolo una profonda innovazione nello studio delle migrazioni contemporanee, segnalando un più generale scarto nella forma assunta dagli spazi politici e sociali a livello globale (cfr. Rouse 1991; Basch, Glick-Schiller, Blanc 1994; Pries, a cura di, 2001; Ambrosini 2008). Si tratta di un approccio che ha conosciuto significative applicazioni anche in Italia (cfr. ad es. Salih 2003; Riccio, a cura di, 2008), e che ha al tempo stesso "retroagito" in modo produttivo sullo studio storico delle migrazioni italiane (Gabaccia 2003; Corti, Sanfilippo, a cura di, 2009). A differenza del consolidato paradigma "internazionale", il concetto stesso di "transnazionale" si definisce a partire dalla consapevolezza della mobilità e della porosità dei confini, e – applicato allo studio delle migrazioni – pone in evidenza la capacità dei movimenti migratori di produrre propri spazi, non limitandosi a subire la geografia politica costruita attorno alla norma sovrana dello Stato nazione.

Sono così indicati i temi essenziali attorno a cui sono proseguiti il lavoro di ricerca e l'elaborazione teorica al cui interno si colloca questo libro. L'uso della categoria di "transnazionale", del resto, non coincide con un'acritica collocazione all'interno del campo di studi sul "transnazionalismo", di cui sono stati anzi posti in evidenza i limiti: a noi pare, infatti, che si tenda spesso in questi studi a proporre un'immagine edulcorata ed estetizzante del tramonto dello Stato nazionale, riducendo al piano della politica dell'identità o alla ricerca di nuovi modelli di integrazione l'innovazione determinata dall'approccio transnazionale. Diversa è la prospettiva che ci interessa, e che ha trovato espressione soprattutto in alcuni

volumi collettanei (Transit Migration, a cura di, 2007; De Genova, Peutz, a cura di, 2010; Squire, a cura di, 2011). L'emergere di una *governance* transnazionale è stato in particolare studiato con riferimento ai nuovi modelli di *migration management* che si stanno delineando in diverse aree del mondo (Geiger, Pécoud, a cura di, 2010). La migrazione ha qui offerto un punto di vista particolare da cui studiare le trasformazioni più generali che investono nel nostro tempo i processi di governo. Il lavoro etnografico, combinandosi con la riflessione teorico-politica e con minuziose pratiche cartografiche delle mutevoli geografie del potere, ha così condotto da una parte a dare maggiore concretezza alla categoria foucaultiana di "governamentalità", mentre ha dall'altra mostrato come la sovranità si sia certo profondamente trasformata ma sia tutt'altro che tramontata (cfr. ad es. Xiang 2008; Andrijasevic, Walters 2010; Irrera, Tazzioli 2011; Walters 2012; Feldman 2012).

Il nuovo regime di controllo delle migrazioni che ha preso contraddittoriamente forma in Europa negli ultimi vent'anni ha rappresentato da questo punto di vista un oggetto privilegiato di studio. La moltiplicazione degli attori coinvolti in questo regime, le sue geometrie e geografie variabili, la combinazione di flessibilità – nel tentativo di realizzare il "sogno" di una migrazione *just in time* e *to the point* – con una rigida chiusura attorno alla norma della "sicurezza" sono parsi per molti versi esemplari dei veri e propri conflitti di "razionalità" che segnano gli "assemblaggi" di potere emergenti (cfr. Sassen 2008). Si tratta di conflitti che si manifestano nella forma più intensa, violenta e spesso letteralmente catastrofica, lungo i confini. Non casualmente, questi ultimi sono oggi al centro non soltanto di un campo di studi in continua espansione, a cui hanno dato un contributo importante anche ricercatori italiani (cfr. Cuttitta 2007; Rigo 2007; Mezzadra, Neilson 2013), ma anche di pratiche artistiche e politiche innovative. Per dirla in breve, il confine pare oggi in molte parti del mondo prendere congedo dalla sua tradizionale rappresentazione cartografica come linea, che aveva caratterizzato il ciclo storico dello Stato moderno in Europa. Seguire i movimenti di scomposizione e ricomposizione del confine conduce tuttavia a un'immagine dello spazio globale – e dei molti spazi eterogenei che lo compongono – assai diversa da quella di un "mondo senza confini", che aveva caratterizzato la prima fase della discussione attorno alla "globalizzazione". A imporsi è piuttosto, come ha spesso sottolineato Étienne Balibar (ad

es. 2001, 211), l'idea dell'"ubiquità" del confine, di una "deterritorializzazione" del suo controllo e di una diffusione all'interno di spazi politici formalmente unificati della violenza e delle tensioni che lo caratterizzano.

In questo senso, anche il confine è diventato, oltre che un oggetto di studio, un punto di vista: una volta sottolineata la sua mobilità e i suoi caratteri vieppiù elusivi, che convivono con la violenza costitutiva dello stesso concetto di confine, l'opposizione netta tra inclusione ed esclusione che continua a essere impiegata da molti studi sulle migrazioni cessa ad esempio di essere convincente. A imporsi come essenziale è lo studio di nuovi processi di governo della cittadinanza e della migrazione che combinano diversi gradi di inclusione ed esclusione, dando luogo a quello che è stato definito un insieme di eterogenee modalità di "inclusione differenziale" (Mezzadra, Neilson 2012). Questa mossa teorica determina uno scarto rispetto all'unilaterale focalizzazione sui processi di esclusione dei migranti che ha caratterizzato anche in Italia studi comunque importanti in una prima fase del lavoro critico sulle migrazioni (cfr. ad es. Dal Lago 1999) e che continua ad esempio a contraddistinguere le molte ricerche che a livello globale si riferiscono alla riflessione di Giorgio Agamben (cfr. ad es. Vaughan-Williams 2009). Non è qui in questione, naturalmente, l'importanza di uno studio minuzioso delle forme di discriminazione, stigmatizzazione ed espulsione che si indirizzano contro i migranti – e in particolare di quelle più "estreme", da quello che Nicholas De Genova e Nathalie Peutz (2010) hanno definito come il "regime della deportazione" a livello globale alla proliferazione pervasiva della "forma campo" nel nostro presente (Sossi 2002; Rahola 2003 e 2006; Sciurba 2009). Il punto è semmai che da una parte la categoria di "esclusione", quando viene utilizzata in modo teoricamente forte, finisce per confermare l'idea di uno spazio stabile e coeso, da cui si viene appunto "esclusi", mentre dall'altra nutre uno sguardo "vittimizzante", destituisce cioè di ogni autonomia e capacità di azione i migranti.

Sono precisamente il riconoscimento e la valorizzazione di questa autonomia a caratterizzare il filone di studi critici in cui questo libro si inserisce. La formula "autonomia delle migrazioni" ha conosciuto negli ultimi anni una notevole circolazione nel dibattito globale (cfr. ad es. Bojadžijev, Karakayali 2007; Bojadžijev 2008; Papadopoulos, Stephenson, Tsianos 2008; Mezzadra 2011a). Ma

anche indipendentemente dalla possibilità di costruire attorno alla formula in questione una vera e propria "teoria", un gran numero di ricerche ha posto in evidenza i caratteri di autonomia che segnano le migrazioni contemporanee, nonché le pratiche e gli immaginari che le sostengono. Guardando in particolare al di fuori degli spazi occidentali solitamente al centro degli studi sulle migrazioni, si può ad esempio ricordare *The Marginal Nation*, l'importante ricerca di Ranabir Samaddar sulla migrazione transfrontaliera dal Bangladesh all'India. Assumendo il punto di vista dei migranti, Samaddar giunge a proporre una lettura politica della mobilità e a individuarvi una ricca trama di pratiche di "resistenza" (Samaddar 1999, 150) che "contraddicono l'assolutezza dei confini politici" e pongono una sfida radicale alle concezioni tradizionali della cittadinanza (ivi, 77).

Non si tratta del resto, evidentemente, di proporre un'immagine "romantica" della "resistenza" dei migranti: al lavoro di Samaddar, che pone brillantemente in evidenza l'implicazione di queste pratiche di resistenza in una complessa economia dello sfruttamento e della sicurezza, si potrebbe accostare la recente ricerca di Verónica Gago (2011) sulla migrazione boliviana a Buenos Aires. Anche qui è efficacemente evidenziata l'ambivalenza costitutiva della condizione e dei movimenti dei migranti, da una parte capaci di riprodurre su scala transnazionale "economie proletarie di sussistenza" e dall'altra attraversati da forme di lavoro coatto e da dispositivi di dominio patriarcale. La tensione tra i due poli dell'ambivalenza si presenta poi in forme violentissime nella ricerca etnografica, per molti versi esemplare, condotta da Pun Ngai (2005) sulle migrazioni interne femminili che hanno radicalmente trasformato il paesaggio economico, sociale e culturale della Cina: da una parte, secondo Pun, le migranti stanno determinando una vera e propria "silenziosa rivoluzione sociale", ponendo in discussione i rapporti di genere, quelli tra città e campagna e tra Stato e società e trasformando in profondità la stessa composizione della classe operaia cinese (Pun 2005, 55); dall'altra subiscono non soltanto una pesante condizione di sfruttamento sul lavoro, ma anche processi durissimi di segregazione sociale e abitativa.

Assumere il punto di vista dei migranti, in ogni caso, comporta una radicale distanza critica da quella "scienza della migrazione" che, tanto storicamente quanto nel presente, privilegia il punto di vista della "società di insediamento" dei migranti stessi. In questio-

ne è qui nuovamente la critica del "nazionalismo metodologico" su cui si è fondato lo sviluppo delle moderne scienze sociali e che ha trovato espressione, in riferimento alle migrazioni, in quello che Nicholas De Genova (2005, 78) ha definito "il punto di vista dei nativi". È ancora a Sayad che possiamo fare riferimento per svolgere alcune conseguenze di questa critica. La migrazione, ha scritto in *La doppia assenza*, "rappresenta incontestabilmente un fattore di sovversione nella misura in cui mette in luce la verità nascosta, la base più profonda dell'ordine sociale e politico cosiddetto nazionale" (Sayad 2002, 370). È nello specchio offerto dall'immigrazione, attraverso le politiche, le leggi e le retoriche che la costruiscono in quanto "oggetto", che prende forma, riflettendosi, quello che possiamo chiamare il "codice" nazionale, l'immagine di una società in sé coesa al cui interno gli immigrati possono al più, quando non ne vengono espulsi, "integrarsi". Disattivare questo complesso dispositivo di produzione e riproduzione del codice nazionale, che sotto il profilo teorico ha nel concetto di "integrazione" una delle sue pietre angolari, è quello che intendiamo quando parliamo della necessità di criticare il nazionalismo metodologico e di rovesciare il punto di vista nello studio delle migrazioni. Il profilo di un nuovo "continente", utilizzando il termine nel significato in cui viene impiegato nei dibattiti epistemologici, viene così alla luce.

La critica del concetto di integrazione non si limita a questi aspetti generali, di metodo verrebbe da dire. Essa viene piuttosto svolgendosi in un contesto determinato, caratterizzato da quella che Emilio Santoro ha definito "la fine della cittadinanza inclusiva" (Santoro 2010, 144 ss.), ovvero di quel modello di cittadinanza "sociale" (o di *welfare*) che ha trovato definizione in un celebre lavoro del sociologo inglese T.H. Marshall (2002). È un problema che si presenta con caratteristiche particolari in Italia, dove le migrazioni dall'esterno del paese hanno anche storicamente accompagnato l'inizio della crisi dello Stato sociale e della "cittadinanza inclusiva" (cfr. Gambino 2003). Ma più in generale questa crisi è coincisa con l'avvio di una nuova stagione di studi sulla cittadinanza, che ha profondamente influenzato lo stesso dibattito sulle migrazioni ben al di là dei confini dell'Italia (si veda Rigo, in questo volume). Si possono indicare nei lavori di Étienne Balibar, a partire da *Le frontiere della democrazia* (1993), e in quelli di Engin Isin, a partire da *Being Political* (2002), i riferimenti fondamentali di un tentativo di ripensare il concetto stesso di cittadinanza privilegian-

do non tanto la sua natura di "status" quanto il movimento che lo costituisce. A venire in primo piano sono stati via via le "pratiche" e gli "atti" di cittadinanza, in una prospettiva che – soprattutto a partire dal movimento dei *sans papiers* del 1996 – individuava nei migranti, a dispetto del loro essere formalmente esclusi dalla cittadinanza, attori fondamentali della sua trasformazione e riqualificazione democratica.

Anche una volta sfumati gli entusiasmi suscitati in una prima fase da una cittadinanza europea in cui molti videro almeno virtualmente avviata la separazione della cittadinanza dalla nazionalità (cfr. ad es. Soysal 1994), quella indicata continua a costituire una prospettiva di ricerca sulle migrazioni indubbiamente feconda. Se ne troverà traccia in diversi capitoli di questo libro. Al tempo stesso, tuttavia, l'approfondimento dei processi di disarticolazione della cittadinanza, particolarmente evidente in Europa nella crisi finanziaria ed economica cominciata nel 2008, sembra imporre una complicazione delle linee di ricerca e di riflessione teorica. Il rapporto tra migrazioni e cittadinanza appare in altri termini sempre più mediato, e spesso interrotto, da quel sovrapporsi della linea del colore (Mellino, in questo volume), della linea di genere (Ferrari, in questo volume) e della linea di classe (Sacchetto, in questo volume) a cui già abbiamo fatto riferimento. Sono problemi, del resto, ampiamente studiati ad esempio nella letteratura che impiega il concetto di "intersezionalità" (cfr. ad esempio Crenshaw 1991). A noi pare, tuttavia, che vi sia ancora molto da scavare al di sotto della scomposizione delle figure soggettive (tanto del migrante quanto del cittadino) che questa letteratura descrive. E che il riferimento al linguaggio della cittadinanza, pur come si è detto indubbiamente produttivo, rischi a volte di ricondurre a una grammatica politica nota (e costitutiva in fondo dell'intera modernità) condizioni e movimenti che ancora attendono invece di incontrare concetti all'altezza della novità che esprimono.

3. *Lotte migranti*

Le trasformazioni della grammatica della cittadinanza (Piccinini 2003-2004; Isin, Nyers, Turner, a cura di, 2008; Balibar 2012) stabiliscono d'altro canto le coordinate sociali per le risposte politiche dei migranti. Dobbiamo perciò ripartire da quell'imposta

esclusione dal politico di cui parla Sayad, ribadendo che essa però non arriva a relegare i migranti al ruolo designato di vittime sacrificali. Al di là della sua formulazione più nota e influente dal punto di vista filosofico (Agamben 1995), la costruzione del migrante come vittima è stata ampiamente presente nel dibattito pubblico e nelle politiche sociali, con il risultato di farne un soggetto mancato e bisognoso di protezione, quando non di tutela; in ultima istanza un soggetto impolitico. Questa neutralizzazione politica della figura del migrante è logicamente simmetrica a quella che emerge nella teoria sociale che pure riconosce la differenza tra migranti regolari e illegali come effetto sistemico. Da questa prospettiva risulta chiaramente che l'irregolarità non dipende né dalla volontà repressiva dello Stato né tanto meno da una sua carenza. Viene così messa a tema la difficoltà dello Stato di governare i movimenti sociali, tanto più quelli dei migranti che si confrontano con la "pluralità di criteri irriducibili che definiscono le condizioni di esclusione dalle operazioni di sottosistemi specializzati". Muovendosi attraverso i confini di questi ultimi, i migranti tuttavia non trovano di fronte a sé la "possibilità generalizzata di inclusione societaria" (Cvajner, Sciortino 2010, 397; ma cfr. anche Luhmann 1999). Sembra qui in definitiva riprodursi la contraddizione tra un universalismo necessariamente formale – in questo caso quello della società – e l'empirica esclusione dei migranti, che rischiano di essere considerati coloro che ricoprono un ruolo dettato dalle necessità sistemiche. La posizione che il singolo migrante di volta in volta occupa diviene così il costante adattamento a quel ruolo. E anche le indagini sulle differenti condizioni dei migranti sembrano illustrare i casi particolari di un'unica condizione, codificata e necessaria all'interno delle logiche sistemiche, senza che sia possibile scorgere antitesi significative; ma solo variazioni. In realtà l'universale inclusione nella società-mondo globalizzata produce modalità di esclusione politicamente decisive che sociologicamente si presentano come "localizzazioni del globale", cioè come vaste zone di lavoro povero, informale e irregolare nelle quali "donne e immigrati" (Sassen 2008b, 116-120) sono i soggetti sociologicamente presenti e politicamente esclusi. Il nostro punto di partenza è quindi che, proprio in quanto tendenzialmente esclusi dal politico, i migranti nei loro movimenti sono costretti a scontrarsi con la sua specifica configurazione tanto nello spazio pubblico quanto sul mercato del lavoro. Le lotte dei migranti sono l'effetto del loro scontro con una confi-

gurazione globale del politico che trova negli Stati nazionali la sua specificazione locale.

La stessa distinzione tra migranti regolari e irregolari stabilisce le condizioni per differenti possibilità di esistenza (Bommes, Sciortino, a cura di, 2011). Proprio per il fatto di essere posta, ovvero per l'eventualità sempre presente del passaggio da una condizione all'altra, essa non determina però una differenza politicamente decisiva. Quella distinzione giuridica non giunge a valere come caratteristica della condizione migrante nel suo complesso. Tanto nei diversi sottosistemi quanto nella società in generale, infatti, i migranti condividono una condizione specifica che, sebbene dipenda evidentemente dalle regolazioni giuridiche, non è definita inizialmente dal diritto. Essi condividono la condizione sociologica di trovarsi inseriti in un'unica relazione politica di potere che si dispiega lungo tutto il percorso migratorio e che è indifferente al fatto di essere migranti regolari o irregolari. Essere migranti significa disporre dello spazio d'azione destinato ai lavori "duri e mal pagati", lavori che possono esistere proprio perché esistono i migranti e non viceversa (Castells 1975). Come la cittadinanza è anche uno strumento per gerarchizzare le possibilità di accesso al mercato del lavoro (van Parijs 1992), la condizione di migrazione legale è uno specifico dispositivo destinato a regolare i movimenti internazionali di forza lavoro. Anch'essa "aiuta a tenere i poveri al loro posto" (Hindness 1988, 69). Il fatto che i migranti non stiano al posto loro assegnato non significa tuttavia che essi possano essere relegati al ruolo di agenti equilibratori del mercato del lavoro. Se, come vedremo, quest'ultimo è uno degli spazi in cui i migranti si scontrano con la configurazione del politico, ciò non significa che si possa fare del mercato il paradigma nascosto che spiega i loro comportamenti. Se esso è un'istituzione, per i migranti lo è nella misura in cui obbliga comportamenti economici in forza di limitazioni giuridiche. Per i migranti il mercato del lavoro non rappresenta l'improbabile sintesi tra domanda e offerta di lavoro, ma lo spazio di movimenti possibili (Bauder 2006) che, muovendo dalla ricerca di lavoro, investono tanto lo spazio pubblico di partenza quanto quello di arrivo. I luoghi e i momenti di questi "incontri" sono quelli delle lotte dei migranti, sia che esse si diano come quotidiana indisciplina rispetto alle regole dell'incorporazione e dell'integrazione, sia che si diano come conflitti collettivi dentro e contro la configurazione contemporanea del politico.

Non è certo nostra intenzione affermare una qualche strutturale propensione alla lotta da parte dei e delle migranti. Ci interessa indicare la possibilità pratica che quelle lotte, dal momento che avvengono in un ambiente peculiare e trasformato, mettano in discussione il legame classico tra lotta e riconoscimento. Se, come abbiamo detto, le migrazioni sono un movimento sociale di tipo particolare, le lotte dei migranti non sono semplicemente episodi di un'eterna lotta per il riconoscimento che è obbligatorio sostenere per legittimarsi all'interno dell'ordine della società (Ricciardi 2010). Di fronte ai limiti delle proprie capacità inclusive mostrati dalla cittadinanza, le lotte dei migranti non rappresentano più momenti di allargamento dell'insieme dei soggetti sociali politicamente legittimi. Anche quando si presentano come lotte meramente sindacali, i conflitti migranti investono necessariamente lo spazio pubblico per affermare la legittimità delle rivendicazioni di una forza lavoro mai compiutamente prevista nel patto di cittadinanza. I conflitti dei migranti devono perciò scontrarsi con una specifica configurazione del politico che si istituzionalizza in un determinato territorio chiuso in base a criteri di appartenenza tassativi e a gerarchie implicite fondate su linee di classe, colore e genere. Senza assegnare un carattere esemplare ad alcune lotte, si tratta tuttavia di segnalare i modi in cui la lotta collega i migranti al sistema sociale globale, sapendo che il legame che così si stabilisce è altamente contraddittorio. Essendo l'esito paradossale di una richiesta di inclusione che la configurazione del politico non può soddisfare, esso appare come minaccia e come tale viene trattato. Proprio per questo le lotte dei migranti non possono essere considerate delle cerimonie di iniziazione democratica. L'emergente Stato delle migrazioni non si trova solo confrontato con il paradosso liberale che dovrebbe conciliare libertà economica e diritti (Hollifield 2004). Soprattutto nel pieno di quell'evento di lungo periodo che sta dimostrando di essere la crisi economica iniziata nel 2008, di fronte ai migranti lo Stato esibisce, in una maniera non sempre pubblicamente evidente ma costante, il carattere letteralmente limitato e chiuso della sua legittimazione democratica.

La scelta migratoria è di per sé un "voto con i piedi", implicando un giudizio materiale sulla condizione della società di partenza, anche se non comprende necessariamente comportamenti illegittimi nel paese d'origine. Si deve però ricordare che spesso i migranti protagonisti di lotte nei paesi di arrivo o di transito sono già

stati politicamente attivi nei loro paesi di provenienza, all'interno di altri sistemi di produzione e riproduzione sociale. L'esperienza di molti dei protagonisti della recente "primavera araba" non è certamente generalizzabile. Non sempre la scelta è tra rivoluzione e migrazione. Eppure i migranti provenienti dalle rivolte avvenute sulle sponde del Mediterraneo sono passati da un comportamento illegittimo e rivoluzionario nel paese d'origine a una condizione illegale e "sovversiva" nei luoghi d'arrivo (Sossi, a cura di, 2012). Se la loro condizione di partenza non è generalizzabile, quella di approdo caratterizza invece sempre più la condizione migrante. Richiamare il significato letteralmente "sovversivo" della presenza dei migranti non significa farne dei soggetti rivoluzionari, ma piuttosto rilevare costantemente le antitesi che determinano la loro condizione, sapendo che esse non sono occasionali ma determinano in maniera sostanziale la costituzione del sistema sociale nel suo complesso. Significa registrare che il lavoro migrante, in quanto categoria politica e non semplicemente economica, tende a sovvertire le regolazioni del mercato del lavoro, anticipando i processi complessivi di precarizzazione del lavoro e slegandolo dalle forme tradizionali o storiche della sua possibile difesa nazionale (Raimondi, Ricciardi, a cura di, 2004). Esso "sovverte" cioè allo stesso tempo sia le regolazioni economiche sia quelle sindacali e politiche in difesa del lavoro. I movimenti delle migrazioni, sebbene in forma ambigua e talvolta contraddittoria, tendono a sovvertire anche le tradizionali forme di socializzazione all'interno delle quali le migrazioni stesse avvengono, mettendo in discussione la legittimità della divisione secondo linee sessuali e di colore.

Quella che Sayad ha definito giustamente la "doppia assenza" dei migranti, è capovolta dalle lotte dei migranti in una "doppia presenza" come lavoratori e individui non completamente compresi nella configurazione e nella rappresentazione classica del politico. Questa doppia illegittima presenza dei migranti in Francia è alla base di due significativi momenti di lotta che devono essere analizzati congiuntamente. Il primo, la lotta dei *sans papiers* a partire dal 1996, si impone con il suo tentativo di "forzare pubblicamente lo spazio pubblico". Quella lotta riesce a dimostrare che essere privi di un riconoscimento burocratico non impedisce di essere presenti e riconosciuti sul piano dello spazio pubblico e politico (McNevin 2006). Probabilmente solo in Francia, con la sua tradizione repubblicana, il tentativo di ristrutturare il pubblico burocratico-statale a

partire dal riconoscimento pubblico ottenuto nei luoghi di lavoro, nelle chiese, nelle case private diventate luoghi di asilo può assumere un significato talmente generale da andare oltre le reti dei migranti. Questa dimensione platealmente pubblica della lotta mira a ristrutturare non tanto le regole della cittadinanza politica, quanto quelle della presenza quotidiana legittima. Questa stessa tensione sulla presenza pubblica legittima dei migranti esplode peraltro pochi anni dopo a proposito del velo quale simbolo religioso, ma in realtà come possibile identificazione visiva di una illegittimità sociale (Pepicelli 2012), e raggiunge il suo apice nelle rivolte delle *banlieues* del 2005 (Castel 2007; Mbembe 2009). In questo ultimo caso la lotta di giovani immigrati e figli immigrati, per lo più poveri e disoccupati, è rivolta contro un apparato burocratico-statale che mira a punire i comportamenti di giovani che, per quanto in maggioranza titolari della cittadinanza francese, sono spesso sottoposti a forme di vero e proprio colonialismo interno. Qui la repressione e la stigmatizzazione delle forme della presenza sociale di questi giovani, liquidati come la schiuma della società francese, servono alla delegittimazione pubblica delle richieste generali dei migranti di essere trattati come "cittadini" per accedere a servizi che il *welfare* in ristrutturazione non vuole più garantire.

Se in Francia, con la sua tradizione repubblicana, lo spazio pubblico-statale è il teatro privilegiato delle lotte dei migranti, altrove esso deve essere conquistato per modificare le condizioni di lavoro e sfruttamento dei migranti. Da questa prospettiva la giornata di sciopero del primo maggio 2006 negli Stati uniti, al culmine di uno straordinario movimento di cui sono stati protagonisti in particolare i migranti di origine latinoamericana, ha dato vita a quella che può essere considerata come la più grande manifestazione nella storia del movimento operaio americano (De Genova 2010). Già le dimensioni del coinvolgimento in quella giornata mostrano che non si è trattato di un episodio inseribile in qualche serie storica dei conflitti di lavoro. In primo luogo le contestazioni del lavoro migrante che si sono espresse nello slogan "Una giornata senza di noi" non coinvolgevano solo i lavoratori in senso stretto, tanto che l'organizzazione della giornata non è passata prioritariamente per i luoghi di lavoro. Quella giornata ha comportato l'esposizione pubblica di strati molto più ampi di proletariato immigrato, di quello impiegato non solo direttamente nella produzione industriale, ma anche nelle più varie attività riproduttive. Una molteplicità di for-

me associative, di reti sociali e di pratiche di astensione dal lavoro e dal consumo ha reso possibile l'emersione, la contrapposizione e la presa di parola pubblica di una parte di società altrimenti ridotta all'invisibilità. L'ultimo decennio di lotte contro la legge Bossi-Fini in Italia mostra del resto come, in una condizione di crescente razzismo istituzionale, la ricerca di forme di presenza e di conflitto pubblico non possa essere separata da quella dei modi per contrapporsi allo sfruttamento. In una situazione forse particolare, ma decisamente non unica, la legge Bossi-Fini stabilisce infatti le condizioni affinché "pensiero di Stato" e "pensiero di società" costruiscano un'unica forma pubblica di esclusione non da questo o quel diritto, ma dalla possibilità di essere considerati come qualcosa di diverso da forza lavoro. Gli scioperi dei lavoratori e delle lavoratrici migranti in Italia (Cobbe, Grappi 2011) non sono perciò stati solo la rivendicazione di una parte della forza lavoro presente, quasi si trattasse di una protesta etnica, ma piuttosto il tentativo di "sovversione" di un assetto istituzionalizzato di sfruttamento dei migranti e della sua legittimazione pubblica.

Come abbiamo già segnalato, il lavoro migrante e le lotte dei migranti non sono esclusivamente un'emergenza "occidentale". Le vicende cinesi degli ultimi anni mostrano il carattere sistemico e la rilevanza politica del lavoro migrante, in quanto modalità specifica di organizzare il lavoro anche dove esso non attraversa frontiere statali. Le sempre più ricorrenti lotte delle operaie e degli operai cinesi sarebbero incomprensibili non solo senza la presenza massiccia di forza lavoro migrante, ma anche senza le possibilità di sfruttamento che essa produce (Pun Ngai 2012). Questi migranti sono i protagonisti tanto degli scioperi nelle grandi imprese private quanto della diffusa difficoltà di disciplinare il lavoro (Chan, Xiaoyang 2003). Il lavoro migrante, preferito per la sua assenza di legami stabili con il territorio e per la possibilità di farlo diventare letteralmente un problema contingente, sta mostrando di essere in grado di produrre effetti sistemici che vanno oltre i confini cinesi. Anche in altre aree "emergenti" del mondo (dall'India all'America latina), pur in condizioni di volta in volta specifiche, la migrazione è un movimento cruciale attorno a cui si incrociano vettori di trasformazione del lavoro, della politica, della società. Ed è anche lo spazio di un insieme di lotte che non si svolgono meramente nell'ambito della produzione, ma debordano nell'organizzazione complessiva della società.

4. *Il continente delle migrazioni*

È proprio questo debordare della produzione nell'organizzazione complessiva della società, movimento che per molti versi definisce la condizione contemporanea a livello globale (è il caso di ripeterlo: con caratteristiche diverse a diverse latitudini), che le migrazioni ci consentono di studiare da un punto di vista particolare eppure rivelatore. A noi pare che sotto questo profilo sia per molti versi sterile la contrapposizione, all'interno degli studi critici sulle migrazioni, tra un'impostazione "economicistica", che attribuisce un rilievo strategico alla questione dello "sfruttamento", e un'impostazione "culturalista", che sottolinea cioè l'effetto di destabilizzazione che l'"ibridità" e le pratiche dei e delle migranti producono su "meta-narrazioni essenzialiste" e "opposizioni binarie semplici tra il Sé e l'Altro" (Chalcraft 2007, 27). Le migrazioni oggi costituiscono un "fattore di sovversione", secondo l'indicazione di Sayad, non solo nel senso che svelano la violenza dell'"ordine nazionale": esse contribuiscono anche a porre in discussione l'ordine di una società articolata in "sistemi" e "sotto-sistemi" chiaramente distinti l'uno dall'altro (come ad esempio l'economia e la cultura). E ci sfidano dunque a innovare profondamente i paradigmi scientifici e "disciplinari" che si sono storicamente costruiti attorno a quello specifico ordine della società. Anche per questo le migrazioni si presentano oggi, per riprendere l'immagine utilizzata in precedenza, come un nuovo continente da esplorare. Non certo nel senso che vi sia un deficit di produzione di conoscenza empirica sui movimenti migratori, ma perché questi ultimi pongono continuamente di fronte al compito di aggiornare le mappe concettuali e di inventare nuove bussole con cui proseguire l'esplorazione.

Il continente delle migrazioni non è una "terra vergine", evidentemente. È anzi densamente popolato da attori, pratiche, discorsi, è investito e quotidianamente plasmato da rapporti di dominio e di sfruttamento oltre che da dispositivi di governo, di regolazione giuridica e simbolica. I processi di criminalizzazione dei migranti, attorno a cui negli ultimi anni si è sviluppato un intenso lavoro critico di ricerca anche in Italia, sono un esempio particolarmente efficace (nonché dagli effetti particolarmente violenti) di questo lavoro di "strutturazione" del continente delle migrazioni (si veda Sbraccia, in questo volume), che ha nella produzione giu-

ridica dell'"irregolarità" al tempo stesso uno dei suoi effetti e dei suoi presupposti fondamentali. Il governo degli spazi urbani, continuamente percorso dall'intreccio tra l'"emergenza criminalità" e l'"emergenza immigrazione", è stato un altro terreno di studio privilegiato in questo senso (si veda Petrillo, in questo volume). Studiando gli effetti dell'applicazione alle migrazioni del discorso dei "diritti umani", tuttavia, si avrebbe un esempio certo diverso di quello stesso lavoro, ma altrettanto significativo di una costruzione sociale della figura del migrante che tenta di "contenere" e incasellare il carattere indisciplinato delle migrazioni contemporanee. Le "contro-narrazioni" emergenti di cui parla nel suo capitolo Federica Sossi rivelano in fondo proprio questo carattere indisciplinato, questa eccedenza delle migrazioni rispetto ai dispositivi di "contenimento", governo e disciplinamento che le assumono come proprio oggetto. Il libro che presentiamo intende porsi come invito a uno studio delle migrazioni capace di seguire il filo di questa eccedenza, di assumerla come criterio metodologicamente decisivo nella stessa analisi delle trasformazioni del governo e del diritto delle migrazioni.

Siamo infatti convinti, per riprendere un punto già accennato, che la novità della situazione contemporanea consista nel fatto che la *logica* dell'integrazione ha cessato di descrivere la stessa modalità con cui le istituzioni si rapportano alle migrazioni. E che all'uso continuo che viene fatto della *retorica* dell'integrazione (in particolare in riferimento ai conflitti che si presentano come culturali e religiosi) corrisponda lo sfumare del confine netto tra inclusione ed esclusione, che – lungi dall'essere il presupposto dei processi di governo – appare sempre più come una delle poste in palio più importanti nel loro dispiegarsi. Questa situazione presenta anche peculiari potenzialità, nello sfrangiarsi dell'ordinamento giuridico e nell'emergere di un nuovo pluralismo, a cui corrispondono conflitti tra diversi "regimi" e nuovi spazi in cui possono collocarsi i *claims* dei migranti (Santoro, in questo volume). La scomposizione dell'unitarietà del sistema delle istituzioni e del diritto insegue in ogni caso, per governarle e ricondurle all'interno dei parametri neoliberali che regolano il funzionamento del capitalismo contemporaneo, i movimenti e le pratiche dei migranti. Ed è "anticipato" dalle trasformazioni profonde che investono il piano dell'appartenenza, analizzate da Luca Queirolo Palmas nel suo contributo a questo volume dal punto di vista delle "generazioni migranti"

ma più in generale al centro dei dibattiti sul "multiculturalismo" (Mezzadra 2011b). Di questi dibattiti, qui, ci interessa riprendere soltanto l'aspetto per così dire "empirico", il portato di moltiplicazione e di diversificazione delle appartenenze (per dirlo in un altro modo, weberianamente: dei sistemi simbolici e degli ordinamenti "oggettivi" attraverso cui gli uomini e le donne danno un "senso" alla loro esperienza vissuta e al loro "agire sociale") che la migrazione ha ormai determinato anche in un paese come l'Italia, facendo del multiculturalismo un'esperienza quotidiana (Colombo, Semi, a cura di, 2007). Un altro "confine", quello tra "cultura" e cittadinanza, si mostra così sempre più incerto ed elusivo una volta che lo si consideri nello specchio della migrazione. Ed è appena il caso di aggiungere che è un confine assai importante per la costruzione e la definizione dell'"identità" dei soggetti, nonché della forma che assumono le loro relazioni reciproche.

Ecco, a noi pare che studiare le migrazioni riconduca necessariamente a questi problemi di fondo della teoria e della pratica politica. La crescente difficoltà che cittadinanza e democrazia incontrano oggi nel "contenere" le migrazioni, nell'articolare e mediare in una forma istituzionalmente efficace le istanze di cui i e le migranti sono portatori, è il sintomo di una crisi più generale di quegli istituti e di quei concetti. Continuiamo a utilizzare termini come cittadinanza e democrazia quando parliamo delle migrazioni contemporanee e delle sfide che esse propongono, come del resto le lotte dei migranti continuano spesso a parlare il linguaggio della cittadinanza e della democrazia. Ma tanto i regimi di governo delle migrazioni quanto le pratiche dei migranti presentano continuamente modalità di funzionamento, logiche e rivendicazioni che si costituiscono in eccesso o del tutto a prescindere rispetto a quelle che la storia moderna della cittadinanza e della democrazia ci ha consegnato. Che sia possibile riempire di nuovi significati questi concetti, ovvero che sia possibile una loro radicale re-invenzione e riqualificazione dall'interno di una nuova stagione di lotte sociali, è un'eventualità che non vogliamo certo escludere. Intanto, si tratta in ogni caso di mettere meglio a fuoco lo scarto che si è prodotto non solo tra le teorie della cittadinanza e della democrazia e le forme effettive del governo, dell'organizzazione del dominio e dello sfruttamento; ma anche tra quelle teorie e le pratiche sociali, le rivendicazioni e le aspirazioni dei soggetti subordinati. Le migrazioni rappresentano uno straordinario "con-

tinente" in cui esplorare anche questo scarto. Il nostro auspicio è che questo libro, rivolgendosi anche a una nuova generazione di studenti e studentesse, possa sollecitare nuove ricerche ed esplorazioni.

Donne, migrazioni, confini

di Roberta Ferrari

> Desideravo tanto venire in Italia e mio fratello in realtà aveva i soldi ma mi diceva "sì, tu vai in Italia e non sai se trovi lavoro poi come fai a ridarmeli?". Poi mia madre mi ha detto "Olga non devi dire niente, noi facciamo così". Avevamo tanto mais e lei ha detto così "andiamo al mercato vendiamo tutto il mais, facciamo i soldi e tu vai in Italia".

Le migrazioni delle donne hanno rappresentato a lungo una zona oscura nello studio dei movimenti migratori contemporanei, analizzati fin dal principio a partire da un modello maschile (Morokvasic 1984, 886-907 e Phizacklea 1983). Gli studi delle migrazioni femminili, perciò, sono nati come studi critici, nel senso che hanno rappresentato di per sé una rottura nel paradigma interpretativo delle migrazioni, intese come spostamenti del maschio *breadwinner* determinati da fattori socio-economici. Donne e uomini stanno ancora in una relazione differenziata con i diversi ambiti della cittadinanza, solitamente a svantaggio delle donne, ed è questa relazione differenziata il fulcro di tali studi (Lister 2004).

Le migrazioni delle donne investono di conseguenza il femminismo, impongono una sua riarticolazione complessiva, perché complicano il quadro delle differenze non solo con gli uomini, ma anche tra le donne e rimettono al centro il dilemma della cittadinanza. I movimenti delle migranti parlano cioè delle donne e dei loro spazi nella società come spazi di confine. Si può leggere allora il fenomeno migratorio attraverso le categorie che il femminismo offre, ma ancor più si può leggere il femminismo attraverso le categorie che l'esperienza delle migranti mette in circolo.

L'esperienza della mobilità delle donne funziona come una lente d'ingrandimento puntata sui confini interni della cittadinanza, ne destabilizza l'immaginario e si rivela perciò una questione non confinabile, transnazionale. Rompendo il vaso di pandora della cittadinanza, l'esperienza di mobilità delle donne funge da "specchio poliedrico" (Decimo 2006, 85) dei soggetti diversi che la attraversano e della sua crisi. Al centro di questa analisi sta pertanto la questione: cosa dice la mobilità delle donne sul *posto delle donne nel mondo*?

Guardare contemporaneamente al femminismo e ai movimenti globali per capire come reciprocamente s'interrogano vuol dire, innanzitutto, restituire, da un lato, al femminismo l'autorità di un discorso sulle trasformazioni del mondo e, dall'altro, alle *migranti*, come categoria di volta in volta costruita e decostruita, i loro corpi di donne. Osservare al crocevia il dialogo intermittente tra migrazioni di donne e femminismo significa costruire un discorso che non si fissa, una determinazione che si muove, cambia, parla di sé, *parte da sé*, viaggia. Questo itinerario, come si chiarirà nell'ultima parte, è solo uno degli orizzonti possibili ma permette di indicare una direzione utile per riaprire la *fessura delle contraddizioni* (migranda.org) che sta tra la condizione delle donne e il potere che esse hanno di smuoverla, di farla "deragliare" dai binari predisposti lungo la rotta a esse imposta. Ripartendo dall'*impensato* della cittadinanza, vale a dire dal suo "soggetto imprevisto" (Lonzi 1974, p. 60), le donne, protagoniste di una cittadinanza parziale, nella quale sono pensate solo come Altro dal soggetto, ma ripartendo anche dalle donne protagoniste di una lotta per qualcosa che va oltre la cittadinanza stessa e i suoi confini.

1. *Le donne migranti in Italia e nel mondo*

Dall'inizio degli anni Novanta, lo studio delle migrazioni delle donne si è andato progressivamente arricchendo, di pari passo con la crescente femminilizzazione delle migrazioni. Un variegato *corpus* di testi ha stimolato un dibattito internazionale caratterizzato dalla circolazione di parole d'ordine specifiche e dallo scardinamento di una visione monolitica delle migrazioni. Il carattere critico, che intende cioè guardare a distanza non solo i fenomeni analizzati ma anche le categorie date, e il carattere *mainstream* di questi testi, pertanto, non si escludono: essi nascono come testi critici e sono *mainstream* per la diffusione internazionale che ottengono, ora con elementi istituzionalizzanti, ora con elementi critici; assumendo una linea privilegiata di comunicazione con gli studi femministi, questi testi considerano le categorie relative alle "migranti" e alle "donne" in modo tale che i soggetti reali non ne sono mai interamente catturati.

Gli anni Novanta sono anche quelli del cosiddetto *gender mainstreaming* promosso dalle Nazioni Unite, ossia dell'analisi dell'ef-

fetto di tutte le politiche economiche e sociali sugli uomini e sulle donne; esso pretende di farsi carico della discriminazione delle donne attraverso lo strumento universale dei diritti umani e delle convenzioni internazionali. Il "genere" diventa la lente istituzionalizzata attraverso cui osservare le questioni relative alle donne; esso diventa "una categoria nel regime giuridico transnazionale" (Benhabib e Resnik 2009, 5). Gli studi sulle migrazioni assumono perciò una più specifica relazione con il tema del "genere" e seguono la progressiva femminilizzazione dei movimenti globali.

I tassi di crescita delle migrazioni delle donne hanno raggiunto il 51,6% di tutta la popolazione migrante su scala globale nel 2010, superando così il numero di migranti uomini (International Labour Office 2010). Questa tendenza è di fatto rilevabile già dall'inizio degli anni Ottanta, mentre, ciò che questi numeri non dicono, e che costituisce il dato interessante, è il consistente numero di donne che migrano sole. Questo tratto emerge con più chiarezza se osserviamo il tasso di presenza delle donne sul mercato del lavoro, misura del fenomeno per cui esse si muovono sempre più per lavorare, mantenere le famiglie nei paesi di provenienza – cioè come donne *breadwinner* – ottenere standard di vita migliori. Circa la metà della forza lavoro internazionale è costituita da donne. Ciò accade per due ordini di motivi: la richiesta in costante crescita del lavoro di cura, che continua a essere svolto soprattutto dalle donne, e la prosperità che alcuni paesi dell'Asia stanno acquisendo rapidamente e che richiede sempre più lavoro riproduttivo. "Il lavoro svolto è sempre lo stesso, ma attraverso l'attribuzione di ruoli domestici come ruoli femminili primari è stato possibile impiegare le donne in segmenti del mercato del lavoro segregati per genere e, su scala globale, meno retribuiti" (Decimo 2006, 86). La divisione sessuale del lavoro, lungi dallo scomparire, si trasforma e si rafforza, intrecciando mutamenti e processi di portata globale. Le *operaie della casa* rappresentano a tutti gli effetti un nuovo *welfare* privatistico, dove il *welfare* stesso è al centro delle trasformazioni globali, divenendo da luogo di erogazione di servizi un luogo di prestazione degli stessi, un luogo di lavoro.

Le donne rappresentano anche la quota più alta della "*brain drain migration*" con una percentuale del 17.6 di laureate contro il 13.1 degli uomini. Cresce dunque il numero di donne migranti "high skilled", a fronte di un'offerta occupazionale sempre più "low skilled" e questo dato mostra la migrazione anche come pro-

cesso di svalutazione e proletarizzazione, dove si gioca la varietà dei motivi che spingono le donne a migrare, vale a dire l'autonomia della scelta migratoria, la sua dimensione soggettiva come ricerca di mobilità sociale e di innalzamento del tenore di vita non solo in termini salariali. Di pari passo cresce la migrazione temporanea o cosiddetta "circolare", nella quale a periodi di migrazione per lavoro fanno seguito periodi di ritorno nei paesi di provenienza, e quella irregolare. La migrazione "circolare" permette alle migranti di tornare dai figli, temporaneamente affidati ad altre donne nei paesi di provenienza, e "passare", per un periodo definito, il lavoro ad altre donne ancora, turnandosi e salvando contemporaneamente reddito. Il *turnover* migratorio e conseguentemente il lavoro produttivo e riproduttivo di cui le donne si fanno doppiamente carico tende a fare dello spazio domestico l'unico luogo di vita, portando alla luce la segregazione messa in atto da questi processi. È poi necessario considerare le circa 250.000 donne che ogni anno sono coinvolte in Europa nel traffico del sesso (Unodc 2009), che rappresenta l'altra faccia dello spazio domestico. Il mercato del sesso non può essere osservato solo come la cifra del lavoro non libero, attraverso l'immagine della migrante "vittima" di varie forme di *trafficking*, ma va analizzato parallelamente alle altre forme di lavoro femminile migrante a basso salario (Andrijasevic 2010, 136; Corso e Trifirò 2003). E, d'altra parte, il fatto che il lavoro domestico e il cosiddetto *sex work* siano le principali alternative disponibili alle migranti in Europa mostra la persistenza della divisione sessuale del lavoro. Allo stesso tempo rende difficile distinguere tra costrizione e scelta, anche laddove il *sex work* è stato legalizzato e regolarizzato. In molti casi, infatti, la legalizzazione, tracciando una linea divisoria tra *sex workers,* ha portato al restringimento ulteriore della mobilità lavorativa delle cittadine non europee e a una maggior esposizione alla violenza della tratta. Il potere amministrativo del governo delle migrazioni innesca anche all'interno del *sex trafficking* dinamiche di sfruttamento duplice delle migranti senza documenti, e le espone alla povertà e alla segregazione.

Le migranti sono occupate in settori come l'assistenza e la cura, che risentono meno del ciclo economico rispetto a quelli con più alta presenza maschile (Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale 2010). Allo stesso tempo tuttavia, questa "femminilizzazione della sopravvivenza" (Sassen 2004) implica un peggioramento della condizione, contestuale alla maggiore occupabilità, per le

donne che devono sempre più spesso farsi carico dell'intera famiglia o che, anche se migrano sole, finiscono in circuiti di lavoro para-schiavistici. Si assiste perciò a un processo in cui la povertà delle donne è resa invisibile e la svalutazione professionale è al massimo grado evidente.

Il panorama italiano riflette il trend internazionale per quanto riguarda l'incidenza delle donne migranti sulla popolazione residente, con un 51,3 per cento (Dossier Caritas 2010). Le migranti regolarmente soggiornanti in Italia sono circa un milione e mezzo di cui il 50% ha un permesso di soggiorno per motivi di lavoro mentre il 39% per ricongiungimento familiare. L'inserimento nel mondo del lavoro, come si è detto, avviene in prevalenza nel settore della collaborazione familiare, nel quale si registra circa mezzo milione di presenze regolari (Istituto Nazionale Previdenza Sociale 2004) ma, secondo il Censis (luglio 2010), 2 addette su 5 nel settore domestico lavorerebbero ancora in nero. Le migranti sono però impiegate anche in altri settori come quello sanitario, prevalentemente come infermiere, o nel settore alberghiero, in quello della ristorazione e del commercio al dettaglio. Dagli anni Novanta e con la stabilizzazione delle migrazioni, le migranti hanno iniziato a trovare impiego anche nell'industria e a dare origine a piccole imprese.

Come abbiamo detto, le migrazioni delle donne introducono un elemento di complessità nello studio dei movimenti migratori, mentre rivelano l'esistenza di una condizione globale di noncittadinanza o cittadinanza parziale delle donne all'interno della società, cioè di una differenza politicamente specifica. Questa doppia chiave di lettura caratterizzata da complessità e differenza, fa sì che lo studio delle migrazioni delle donne non possa mai essere considerato uno studio settoriale, ma un'analisi che mette in dubbio l'unitarietà della stessa categoria "migranti", costringendo a ripensare le questioni che hanno riguardato la crisi dell'universalismo innescata dalle donne, per ripartire dalla crepa insanabile nella categoria unitaria della "cittadinanza" (Boccia 2002; Bonacchi e Groppi 1993). Il punto non è più sottolineare come le migranti, e le donne come tali, siano escluse dalla cittadinanza, bensì analizzare il rapporto paradossale che hanno con essa e chiedersi quale cittadinanza possono "prendersi" nel momento della sua crisi. Ovvero, nel crepuscolo della sua logica fondata sul nesso inscindibile tra inclusione ed esclusione e nonostante il persistere di questa logica, le donne migranti sono le autentiche protagoniste del suo

declino, in quanto soggetti di una cittadinanza non data, instabile, labile e vuota; non soggette alla non-cittadinanza ma soggetti oltre la cittadinanza. Per dirla in altro modo, la condizione delle migranti costituisce una "normale eccezione" (Mometti, Ricciardi, a cura di, 2011) che va osservata nel momento in cui eccede la sua norma.

2. *Donne e lavoro: le "serve libere"*

Nel 1876 la grande George Eliot poteva far esclamare all'eroina di *Daniel Deronda*: "Preferirei emigrare che diventare una governante". In questo senso, ma all'inverso, le donne che oggi migrano sanno che fare le badanti è il prezzo da pagare per la libertà.

Esse sono esposte a uno sfruttamento duplice sul mercato del lavoro, come donne e come migranti. Le statistiche evidenziano, oltre a livelli salariali inferiori, l'isolamento al quale il lavoro domestico le costringe, un orario di lavoro che oscilla in media tra le quindici e le sedici ore giornaliere, forme di abuso e violenza, assenza di garanzie economiche e contrattuali. Lo sfruttamento ha i tratti di un controllo capillare su ogni aspetto della vita. Molte lavoratrici domestiche migranti in Asia sono sottoposte a test di gravidanza mensili dai cui esiti dipende un preciso potere di deportazione del datore o della datrice di lavoro sulla lavoratrice (Ong 2009). Il "regime transnazionale della cura" mostra nei diversi contesti una sostanziale convergenza di tali elementi di sfruttamento, controllo, assenza di garanzie e segregazione delle migranti. La maternità ha per le migranti un carattere doppiamente penalizzante e mostra la faccia violenta dell'esperienza migratoria. Da una parte la maternità effettiva, che comporta una "catena salariale" (della cura), per cui è il salario di una donna a pagare il salario di un'altra donna (Rudan 2006), a cavallo tra paese di provenienza e paese d'arrivo, dall'altra, la maternità come possibilità, che rappresenta da sempre la ragione per cui le donne entrano nel mercato del lavoro dalla porta di servizio. Queste condizioni, infatti, non riguardano il solo lavoro domestico e di cura, ma anche il lavoro in fabbrica o nelle cooperative, dove l'orario lavorativo è altrettanto estenuante e le garanzie contrattuali sempre più labili (Pun Ngai 2006, 145). Secondo Pun Ngai, che scrive sulle operaie *dagongmei* (*Dagong* significa semplicemente "lavorare per il padrone", *Mei* esplicita l'identità di genere della lavoratrice, quindi la traduzione letterale potrebbe essere

"colei che lavora per il padrone") in Cina, "la fabbrica è un mondo di donne, ma non per donne". Nelle fabbriche, e sempre più nelle cooperative, anche in Europa, le donne sono assunte come forza lavoro conveniente. Nello stesso tempo viene richiesto loro di rinunciare alle tutele a cui, in quanto lavoratrici donne, avrebbero diritto. La fabbrica non è un posto per donne, ma è un posto di donne assunte sul ricatto del contratto, di donne costrette a dichiararsi sterili per ottenere un lavoro. Il lavoro di cura e domestico è invece un mondo di donne, lasciato alla "Donna", le cui presunte attitudini sono messe a lavoro, ed è tra le pareti di casa, più che altrove, che si discute il rapporto tra femminismo e migrazioni, tra donne native e migranti.

Il lavoro di cura rappresenta, perciò, in modo evidente il paradigma della divisione sessuale del lavoro e del rapporto donne-riproduzione e in quanto tale risulta particolarmente significativo per osservare il modo specifico in cui le donne, e le migranti prima di tutte, sono (re)inserite nei processi di riproduzione sociale. L'istituzionalizzazione delle badanti e della "migrante" come figura precaria e domestica è centrale nell'organizzazione contemporanea del lavoro e rappresenta l'altra faccia della monetizzazione del *welfare*, dove la prestazione dei servizi è composta di salari pagati da altri salari e dove i servizi sono acquistati sul mercato e non rappresentano più un prolungamento della cittadinanza. La divisione sessuale del lavoro, nel quadro di un'economia globale che sembra erodere il confine tra lavoro produttivo e lavoro riproduttivo mentre in realtà lo ristruttura, rappresenta lo schema dal cui intreccio si compongono le differenze tra le donne. Nel caso italiano, l'istituzionalizzazione passa per la legge Bossi-Fini, il legame tra permesso di soggiorno e contratto di lavoro e l'istituzione di quote di regolarizzazione destinate alle sole badanti.

Il meccanismo del ricongiungimento familiare, che lega il permesso di soggiorno delle donne a quello degli uomini, mostra inoltre come il governo delle migrazioni delle donne avvenga ancora sul piano di una cittadinanza patriarcale. Il processo di privatizzazione del sistema di *welfare* passa anche attraverso la gerarchizzazione dei rapporti tra le donne (Andall 2000). La domanda di lavoro femminile migrante non è solo effetto del tasso di occupazione delle donne native, ma mostra un elemento spesso invisibile e normalizzato, il mancato rovesciamento della divisione tradizionale dei ruoli femminili e maschili "per cui restano inalterati siste-

mi normativi che sanciscono quella domestico-affettiva come ovvia e "naturale" sfera di competenza femminile" (Decimo 2006, 89).

Il *welfare* rappresenta allora il terreno sul quale si riorganizza la (non)cittadinanza delle donne. La salarizzazione del lavoro riproduttivo, che non elimina il lavoro non pagato ancora assegnato primariamente alle donne, rappresenta un processo di "addomesticamento" (Mies 1998, p. IX) del lavoro diretto alla cristallizzazione della divisione sessuale del lavoro su scala transnazionale e allo stesso tempo alla privatizzazione del luogo di lavoro, vale a dire alla spoliticizzazione del conflitto lavorativo. Le cooperative mostrano in modo particolare la commistione del privato con la funzione pubblica dello Stato sociale e rappresentano la forma del lavoro contemporaneo nella flessibilità salariale e nella disponibilità indefinita al lavoro.

Per capire come i rapporti gerarchici istituiti tra le donne vengano di fatto tenuti assieme in un comune schema patriarcale, la regolarizzazione selettiva delle badanti va letta ad esempio assieme all'innalzamento dell'età pensionabile per le donne cittadine, e mostra come il lavoro non pagato, da cui le donne sono in parte liberate tramite l'appalto salariato ad altre donne, venga riacquistato dal capitale sotto forma di lavoro pagato: "Vi siete liberate del vostro fardello donnesco? Dunque, andate in pensione più tardi, recita il messaggio" (Cartosio 2009). Il lavoro produttivo e riproduttivo delle donne diventa così sempre meno costoso. Il lavoro riproduttivo è appaltato, esternalizzato a livello transnazionale; quello produttivo è massimamente valorizzato mentre, contemporaneamente, si ottiene una forza lavoro femminile divisa, utilizzabile su larga scala, flessibile e precaria (Casalini 2009 e 2010; Andall e Sarti 2004). In questo modo, il capitale globale sembra aver monetizzato la differenza sessuale sul piano di un'economia transnazionale dove le donne occupano un posto sempre più rilevante e la precarietà si costruisce lungo i binari della divisione sessuale del lavoro. Si parla spesso in modi diversi di "femminilizzazione del lavoro" (Morini 2010). Se con questa espressione s'intende l'aumento del numero di donne che lavorano, il dato non costituisce novità. Se s'intende invece un processo per cui il lavoro si è andato femminilizzando e cioè ha assunto per tutti, uomini e donne, le caratteristiche del lavoro sottopagato, flessibile negli orari, dequalificato, relazionale, c'è da dire che le donne continuano a pagare un prezzo più alto nella crisi e per lo più vengono ricacciate a forza

nei cosiddetti "lavori da donna". Nel processo di informalizzazione di tutto il lavoro, la differenza dei corpi viene ancora valorizzata dal capitale a suo vantaggio e contemporaneamente privata del suo potenziale politico (Buttarelli 1997, 94-99; Federici 1996).

3. *Il dibattito italiano negli anni Novanta*

Il dibattito italiano sulle migrazioni è stato dominato dagli anni Novanta a oggi dal tema dell'integrazione. Declinato in modi diversi, questo concetto si è andato intrecciando ad altri temi come il legame tra l' immigrazione, il *welfare* e le politiche migratorie, la questione dei servizi come "sensori dell'integrazione degli immigrati" (Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione 2010) e, non da ultimo, il tema della sicurezza.

Il dibattito ha mostrato un diffuso tentativo di "amministrare l'immigrazione" e di "conciliare diversità e coesione sociale" in un paese di recente immigrazione che si trova ad affrontare una fase di profondo cambiamento della società sul piano politico, sociale ed economico, ma anche culturale. Questi studi restano legati all'esigenza di fornire risposte ai *policy-makers* e all'opinione pubblica. Le cure sanitarie, la casa, l'educazione scolastica, il lavoro, le rimesse, sono tutti campi attraversati da queste ricerche e osservati come parametri di integrazione (Morawska 2005), di inserimento nella o di esclusione dalla società italiana, dove peraltro il ruolo domestico è attribuito prevalentemente alla donna.

Questa fase ha costituito, tuttavia, anche un punto di svolta per il discorso sociologico italiano (Caponio e Colombo 2005). L'attenzione alla prospettiva meso-sociologica, fondata sulle interazioni interpersonali e intergruppo "che concettualizzano come *relativa* la posizione sociale delle donne in emigrazione" (Decimo 2005, 22), ha permesso di indagare l'importanza delle reti (Decimo e Sciortino 2006) e di introdurre variabili, o meglio "indicatori di relazione" piuttosto che "indicatori di *status*" (Decimo 2006, 97).

Semplificando, la prima parte del dibattito italiano legato alla ricerca sociologica ha avuto come orizzonte l'integrazione intesa come stemperamento di una tensione, normalizzazione di una condizione conflittuale della cittadinanza e obiettivo risolutivo della relazione problematica tra migrazione e società, tralasciando il rapporto vivo tra le donne e la società stessa. Perciò le migrazioni

delle donne sono state spesso analizzate mettendo in relazione la comunità di appartenenza al grado di integrazione, rendendo in tal modo statiche e irreali le dinamiche in essa operanti (Favaro, Tognetti-Bordogna 1991) e trascurando la soggettività messa in campo dalle migranti. Nel tempo si è andato sviluppando un filone di studi critici che ha smascherato l'integrazione come categoria non neutra, che ha osservato l'integrazione come l'altra faccia del disintegrarsi della cittadinanza (Mezzadra 2006). Le ricerche sulle migrazioni delle donne hanno cominciato a sottolineare l'impossibilità di categorizzare sia la "donna" in quanto tale, sia le cosiddette "differenze etniche", insistendo contemporaneamente sul carattere post-coloniale e sulle differenze politiche, sociali e culturali che investono le biografie e le storie delle donne migranti (Sossi 2005 e 2006). Già nei primi dieci anni del 2000, alcune ricerche hanno iniziato a introdurre elementi di complessità (Campani 2000; Cambi, Campani, Ulivieri 2003), seppure cautamente e ancora dal punto di vista dell'intervento sociale. Esse hanno comunque contribuito a scardinare alcuni stereotipi delle figure migranti e a discutere la prospettiva "vittimistica" associata alle stesse; altre ricerche hanno invece messo più radicalmente in luce la politicità intrinseca di determinati processi, riportando al centro il discorso sul lavoro e sui percorsi di vita soggettivi (Vianello 2009; Andrijasevic 2010; Passerini, Lyon, Capussotti, Laliotou 2007; Behera 2006) in uno spazio europeo (Rigo 2007) e transnazionale. A questa svolta nel dibattito italiano ha contribuito notevolmente la vivacità del dibattito internazionale, fatto che non permette di capire il primo senza parlare del secondo.

4. *Dialoghi tra migrazioni e femminismo: un orizzonte transnazionale*

Tra i dibattiti teorici internazionali che hanno avuto di recente una progressiva risonanza nel panorama italiano, e che attraversano questa temperie teorica sulle migrazioni delle donne, si colloca il concetto di "intersezionalità" elaborato da Kimberlé Krenshaw in *Mapping the Margins* (Krenshaw 1994). L'intersezionalità è presentata come approccio metodologico dell'analisi della razza, del sesso, della classe, della nazionalità, dell'orientamento sessuale, e di come questi elementi si combinino, giocando ruoli differenti

seppure intrecciati in diversi scenari e contesti (Delgado e Stefancic 2001, 51).

Mapping the Margins affronta la condizione delle donne migranti negli Stati Uniti come condizione politica di intersezione tra patriarcato e razzismo, sottolineando come assieme alla razza e al sesso, anche la sessualità e la classe giochino un ruolo forte nel dar forma all'esperienza delle donne di colore, secondo una logica non di sommatoria ma di interdipendenza strutturale dei vari aspetti. Le donne migranti, secondo Krenshaw, non sono rese vulnerabili soltanto dal loro particolare status economico. Partendo dal *Marriage Fraud Amendments* all'*Immigration Act* del 1986, che limita la possibilità di ottenere la residenza permanente negli Stati Uniti attraverso il matrimonio, Krenshaw mostra come la maggior parte delle migranti avrebbe sopportato anche il più violento dei partners per il timore della deportazione. Nonostante i provvedimenti per emendare la legge in modo tale da consentire una deroga nei casi di violenza domestica, secondo Krenshaw, le donne migranti sono rimaste ricattabili per mancato accesso alle condizioni e alle risorse che rendono attuabile la deroga stessa, a causa del profilo razzista delle politiche sociali.

Si potrebbe dire tuttavia che le leggi sull'immigrazione sono applicate egualmente a entrambi i coniugi, e che la situazione di doppia ricattabilità cui la donna si trova sottoposta è determinata da un lato dalla violenza patriarcale dei mariti che, come è noto, non ha né cultura né razza né classe, e dall'altro lato dal carattere patriarcale delle leggi sull'immigrazione. Questo non significa trascurare l'aspetto specifico del razzismo istituzionale che permea le leggi sull'immigrazione e che incide in vario modo sulla vita dei migranti, donne e uomini. Significa, invece, sottolineare un passaggio ulteriore, ovvero che questo razzismo può essere letto come l'istituzionalizzazione patriarcale della vulnerabilità imposta alle donne: "la migrazione è un movimento da uno specifico sistema patriarcale a un altro, vincolato alla razza e alla classe nel capitalismo transnazionale" (Parreñas 2001, 78).

Come dicevamo in apertura, un approccio critico è tale se mantiene la distanza anche dalle stesse categorie che utilizza. Proprio in questo senso si deve dire che se "le differenze [...] sollevano questioni critiche di potere" (Krenshaw 1994, 114) che coinvolgono le relazioni tra le donne, è anche vero che esse non riescono a distinguerle in modo assoluto poiché questo potere si iscrive nella

stessa formazione discorsiva prevedendo in quanto tale una netta separazione e una gerarchia assiologica tra sesso, razza e classe. La critica delle categorie è continuamente esposta a questo dramma per cui mentre ne critica i limiti le riconferma. In questo senso, il nodo non è tanto l'intersezione delle categorie quanto il loro ripensamento radicale. All'interno dell'ordine del capitale la classe introduce una distinzione sociologica che indica una precisa differenza politica – una questione critica di potere – che retroagisce in maniera decisiva tanto sulla razza quanto sul sesso, porta con sé un criterio politico potente che non si esaurisce però in una condizione data. Rendere omogenea la categoria di donne bianche entro la costruzione ideologica della *middle class,* e quella di donne nere entro quella della *working class*, assegna al concetto di classe solo un senso distributivo. Krenshaw considera in definitiva la classe un concetto d'ordine, che distribuisce e ordina i soggetti secondo criteri omogenei, senza cogliere che, dal punto di vista politico, la rilevanza della classe si colloca sul suo margine, sulla differenza che stabilisce, la cui forza è di essere oltre l'appartenenza a categorie date. D'altra parte proprio perché depotenzia il riferimento alle differenze di classe, Krenshaw finisce per assegnare al paradigma della razza un peso essenzializzante e un'enfasi tale da oscurare la complessità della subordinazione delle donne che ha luogo anche all'interno della "comunità nera". "La tendenza totalizzante della razza- insomma- impedisce di identificare e riconoscere le relazioni sociali intragruppo come relazioni di potere" (Higginbotham 1996, 201) e, si deve aggiungere, impedisce di definire su quali assi si declina il razzismo e quali significati assume. Il problema della *identity politics* non è allora soltanto quello di non riconoscere le differenze intragruppo, come Krenshaw osserva dal principio, ma più alla radice quello di fare riferimento ad assi identitari distinti che se pur intersecati, riproducono categorie date, stabiliscono margini. La stessa Krenshaw, d'altro canto, scrive che l'intersezionalità fornisce le basi per una ri-concettualizzazione della razza come piattaforma di coalizione tra uomini e donne di colore (Krenshaw 1994, 118) e cioè, potremmo dire, mostra dove vengono stabiliti i margini, ma non esaurisce la centralità del dilemma della cittadinanza delle donne (Bosniak 2006), che non rappresentano né un gruppo né una categoria ma contemporaneamente li compongono tutti. Le questioni critiche di potere tra donne complicano la questione della cittadinanza, mostrano la sua

dimensione conflittuale e tuttavia osservarle come effetti di assi distinti, per quanto intrecciati, offre la sponda a una vulnerabilità ulteriore dei suoi soggetti, perché li rinchiude nei confini normativi della cittadinanza. La sfida più grande resta allora "portare alla luce e rendere coerenti l'una e le molte che siamo sempre state nella storia e che siamo di fatto ancora oggi" (Higginbotham 1996, 202). L'approccio di Krenshaw all'intersezionalità è stato criticato in questi anni da diverse autrici (Davis 2009, Lutz 2008, Yuval-Davis 2006, per una sintesi Marchetti 2011) che, discutendo la nozione di "oppressioni multiple", e il carattere cumulativo di queste ultime, hanno affermato la multidimensionalità dei processi di identificazione. Tuttavia, anche questi nuovi approcci si muovono sul terreno scivoloso delle identità e, nell'"intreccio indistinto" delle categorie che incidono sui diversi "assi" di potere, tendono a far coincidere differenze politiche e posizioni sociali, offrendo ben poco spazio alle profonde dinamiche di trasformazione delle identità che pure connotano questi processi.

Con un approccio diverso, Ruth Lister affronta il tema della cittadinanza delle donne recuperando l'analisi della dicotomia pubblico/privato. Lister parte dalla nozione di "*human agency*" come condizione per una cittadinanza critica dove l'*agency* è una continua mediazione tra lo spazio di possibilità della cittadinanza e il suo orizzonte predeterminato (Lister 2009). Nella tensione tra universalità contestata e differenze, ci sarebbe un legame "creativo" in grado di svelare il falso universalismo di una *disembodied citizenship*, e al tempo stesso di non abbandonare la cittadinanza come ideale ispiratore. Questa tensione creativa è nella formulazione di Lister "un universalismo differenziato" in grado di combinare uguaglianza e differenza, etica della giustizia ed etica della cura, di risolvere la rigida alternanza della sfera privata e della sfera pubblica e rompere l'ordine gerarchico che le lega. Il termine *agency* è diventato estremamente diffuso nel dibattito femminista transnazionale, ma ha lasciato una serie di zone d'ombra sul suo significato e sulla radicalità che pretende di veicolare, in particolare perché identifica soggetti astratti in grado di partecipare a tutti i livelli della vita pubblica e sociale tramite azioni strutturate, ma non indica il modo in cui queste azioni possano determinare crepe nella struttura esclusiva, per esempio, della stessa cittadinanza. Quello che resta fuori dall'analisi di Lister e dal suo tentativo di sintesi è in altri termini la potenza del conflitto. Possiamo chie-

derci se i diritti, e la cornice della cittadinanza che li definisce, permettono alle persone, o meglio ai cittadini, di agire come agenti, come afferma Lister, o li riscrivono nel copione della cittadinanza consentendo loro di interpretare un gran numero di parti ma all'interno di un agire orientato. Una cittadinanza femminista è possibile lungo questi confini, o rappresenta ancora la versione emancipazionista dell'inclusione delle donne all'interno dei confini dello Stato? Lister guarda alle migranti come all'elemento che complica e interroga doppiamente la cittadinanza, e tuttavia parla di riconoscimento della loro "vulnerabilità" nel quadro internazionale del regime dei diritti. L'interlocutore è ancora uno volta lo Stato, o l'istituzione internazionale che lo include. Quello che resta fuori è proprio il riconoscimento della potenza soggettiva delle migranti che inceppa l'ingranaggio della cittadinanza. La visione transculturale della cittadinanza di Lister e la sua decostruzione della dicotomia pubblico-privato sono ancora tesi verso una cittadinanza più inclusiva, che è ovviamente desiderabile, ma che resta definita nei termini patriarcali dello Stato e oscura le relazioni di potere che la comandano. Pensare i diritti delle donne come diritti umani significa non riconoscerli come altrettanti siti di potere, mentre si cancella il conflitto che queste relazioni lasciano aperto. Le proposte di Lister restano negli interstizi delle misure giuridiche e degli status, ma non mettono radicalmente in questione l'accesso normato alla cittadinanza, laddove la forza soggettiva e autonoma della migrazione delle donne inizia fuori da essa.

Il testo che ha rappresentato, anche all'interno del dibattito italiano, un momento di rottura teorica e che ha dato il via a un diverso approccio nello studio delle migrazioni femminili è *Donne Globali*. Questo studio, composto di una raccolta di saggi di varie autrici e di diverse ricerche in ambiti geograficamente eterogenei, mostra per la prima volta in modo dirompente una faccia diversa delle migrazioni delle donne, come percorso di indipendenza, non riducibile a motivazioni esclusivamente economiche. Il testo mostra sì "una dolorosa disuguaglianza globale" tutta interna a questi spostamenti di forza lavoro femminile, ma legge le migrazioni delle donne come "una rivoluzione di genere su scala globale", porta alla luce "il rovescio della medaglia, tutto femminile, della globalizzazione" (Ehrenreich e Hochschild 2004, 7-10). Per varie cause, non tutte riducibili a fattori di *push and pull* di natura economica, un ingente flusso di donne si muove dai paesi del Sud del mondo

per svolgere "il lavoro da donne" nel Nord del mondo. Queste donne attraversano il globo per andare a lavoro. Migrano sole, rovesciano il modello tradizionale dell'economia familiare. Diventano donne *breadwinner* e lasciano la cura dei loro cari alle donne di famiglia per andare a svolgere lavori di cura e domestici nei paesi dove altre donne a questi lavori si sono parzialmente sottratte, senza che questo ruolo vacante fosse rioccupato se non in minima parte. E tuttavia, come chiariscono le autrici, la globalizzazione del lavoro femminile non risponde "a una semplice sinergia dei bisogni" delle donne, ma mostra l'incapacità dei governi occidentali di rispondere ai bisogni determinati dall'ingresso delle donne nel mercato del lavoro e il declino dello Stato sociale in Occidente a cui si continua a rispondere con politiche di tagli.

L'intraprendenza delle migrazioni delle donne spezza l'immagine del bisogno con cui la migrante è stata rappresentata. Queste donne migrano perché rifiutano di lavorare per poi consegnare il salario a padri e mariti, e quando continuano a farlo attraverso le rimesse, lo fanno invertendo in buona parte gli schemi familiari tradizionali nella misura in cui è da loro che dipende il progetto di ascesa sociale della famiglia stessa nel paese di provenienza. Queste donne migrano anche per ambizione, immaginando un percorso autonomo per la propria vita. Evidenziare questi aspetti ha significato restituire soggettività alle donne che migrano, mostrare la politicità della migrazione come fenomeno globale. Parlare di globalizzazione della cura e del lavoro domestico significa però anche accomunare "le donne ambiziose e indipendenti di tutto il mondo", non come sorelle, ma come lavoratrici e datrici di lavoro, serve e padrone. La "catena globale della cura" (Hochschild 2000) è anche proliferazione di gerarchie interne alle relazioni tra donne. In particolare in Italia, questa lettura ha animato un dibattito acceso tra chi ha riconosciuto la scomoda realtà della conflittualità dei rapporti tra donne, e chi ha continuato a credere che questa condizione portasse con sé anche la forza della complicità tra le donne stesse (Muraro, 2004), complicità che avrebbe dovuto darsi oltre le differenze di potere. *Donne globali* ha mostrato al contrario come la casa diventi la fabbrica entro cui si giocano rapporti di potere tra le donne in forma privata, e dove si risolve il conflitto tra i sessi assumendo una lavoratrice domestica. A essere fatto salvo dalla conflittualità di questi rapporti è infatti esclusivamente il ruolo maschile, libero dalle incombenze del lavoro riproduttivo.

Il limite teorico di questo testo sta invece nell'osservare i flussi migratori delle donne come una seconda fase dell'imperialismo del Nord del mondo, dove allo sfruttamento delle risorse materiali si sostituisce quello delle risorse emotive, relazionali, sessuali, in una fase in cui anche le categorie e la dicotomia Nord/Sud appaiono inutilizzabili, almeno nei termini in cui lo sono state finora. Questa visione, infatti, rischia di non cogliere l'ampiezza dei processi dei quali le migranti sono le protagoniste consapevoli, che sfidano le leggi del mercato globale sfruttando strategicamente la domanda di lavoro femminile e l'irregolarità regolare nella quale essa è immersa. Il passo teorico successivo, come vedremo, è stato quello di indagare in che modo le migranti fanno fronte a questi processi di inferiorizzazione e si riappropriano della migrazione come percorso di vita e di soggettivazione.

L'uso di alcuni dei concetti che abbiamo fin qui analizzato e che sono parole d'ordine del dibattito più ampio (integrazione, *agency*, femminilizzazione, diritti, cittadinanza) mostra un confine, un limite letteralmente "strutturale": quello di lasciare implicita, e di rendere immobile, la struttura dentro la quale si muovono. Vale a dire che, a dispetto della pretesa di usarli per fuoriuscire da uno schema determinato e discuterlo, questi stessi termini restano implicati nell'esistenza della struttura e delle regole da essa stabilite (Sewell 2005, 124-150). È perciò necessario un ripensamento delle categorie a fronte delle continue trasformazioni che l'esperienza delle migranti mette in gioco.

5. *Cittadinanze interrotte, cittadinanze "eccessive": oltre il lavoro di cura come paradigma, gli orizzonti di un paradosso*

Le migrazioni femminili vengono osservate sempre più spesso da una posizione di confine, ossia nella tensione che vivono con la cittadinanza degli Stati, chiusa da confini territoriali e amministrativi, e nel rapporto con lo spazio transnazionale della frontiera. Parliamo allora di *cittadinanze interrotte* per indicare esperienze fratturate, dove l'interruzione consiste nell'essere al di fuori della cittadinanza e dentro le case dei cittadini, lavoratrici del *welfare* pubblico e serve private, ma anche protagoniste di migrazioni temporanee, di interruzioni strategiche della propria cittadinanza

originaria volte al guadagno e all'autonomia; *operaie della casa* che come tali si riconoscono solo in modo strumentale e non passivo.

In *Servants of Globalization*, Rachel Salazar Parreñas mette in luce una questione fondamentale, ossia il fatto che le relazioni ineguali tra lavoratrici domestiche filippine e le loro datrici di lavoro sono radicate nelle gerarchie del capitalismo globale e che questa stratificazione sociale è rafforzata dalle disuguaglianze di genere nei paesi di arrivo, dove il lavoro riproduttivo è lasciato alle donne. Relegate al lavoro domestico, queste donne fanno ingresso in un'altra società patriarcale (Parreñas 2001, 78). Parreñas definisce questa esperienza una "mobilità di classe contraddittoria", una condizione vissuta e combattuta dalle lavoratrici migranti, che "si riferisce al declino del loro status sociale e all'ascesa del loro status finanziario. Questa è la dislocazione centrale che definisce la loro esperienza del lavoro domestico", e che costituisce le donne migranti come soggetto nella lotta "per risolvere la discrepanza tra lo status sociale del loro attuale lavoro e la loro effettiva formazione" (Parreñas 2001, 150). Le "serve della globalizzazione" sono perciò attrici economiche globali e da qui va osservata la politicità del loro agire quotidiano.

Che sia l'estenuante andirivieni da un posto di lavoro a un altro, tipico delle domestiche part-time, la disponibilità 24 ore su 24 del lavoro di cura in casa, o ancora l'isolamento e il comando subito dalle lavoratrici domestiche che abitano nel posto di lavoro, il lavoro domestico salariato è un'occupazione oppressiva dove pesa lo stigma sociale di un lavoro servile e dove vige una logica strutturale dello sfruttamento implicita nel rapporto capitalistico tra serva e padrona.

Set di utensili separati, scarse razioni di cibo, divieto di occupare il divano, rappresentano un controllo sui corpi delle lavoratrici che mostra in modo esplicito lo sforzo delle "padrone" di possedere le "serve", di de-soggettivarle. Si potrebbe dire che la datrice di lavoro mette in atto il tentativo di fare della lavoratrice domestica un prolungamento di se stessa, il che la autorizza a declinare le proprie responsabilità domestiche senza sacrificare la propria autorità familiare. Queste caratteristiche del lavoro domestico, e i tratti oppressivi che esso presenta, sono rilevanti nel discorso generale non per mostrare la posizione di privilegio delle padrone, ma per rendere visibile la posizione di svantaggio delle donne tutte nell'accesso al mercato del lavoro. Sono rilevanti perché assegna-

no un preciso status sociale alla lavoratrice sia nei confronti della datrice di lavoro, sia nei confronti del mercato del lavoro, e anche perché mostrano la condizione attraversata dalle donne che per lavorare si servono di una domestica, o meglio che possono lavorare a condizione di averne una. Fare emergere i rapporti critici di potere tra donne in tempo di globalizzazione non significa dire che il lavoro domestico può esserne fatto salvo se la datrice di lavoro rispetta la lavoratrice alle sue dipendenze, né affermare l'immoralità di avere una domestica. Significa riportare il discorso alle condizioni di vita e di cittadinanza delle donne, analizzare le costrizioni cui esse sono sottoposte da una società capitalistica patriarcale, sia come operaie della casa sia come operaie del mercato globale. Il "destino domestico" continua a intrappolare entrambe queste figure, anche se in modo diverso, obbligandole nello schema del rapporto serva-padrona.

Le migranti che lavorano in casa, però, rovesciano il modello di subordinazione precostituito rifiutando di essere trattate, ad esempio, "come una di famiglia" o usando questa condizione per ottenere vantaggi, attraverso quelle che Parreñas chiama "immediate struggles". Le lavoratrici migranti si sforzano in molti casi di separare il luogo di lavoro da quello della loro vita privata, anche quando questi luoghi coincidono, e rifiutano l'identità di "lavoratrici domestiche permanenti". Deferenza e autocompassione vengono usate per ottenere un lavoro, per mettere da parte soldi, per rispondere alla mobilità di classe contraddittoria. In tal modo, il processo di inferiorizzazione a cui sono sottoposte viene vissuto come temporaneo e strumentale.

Le strategie di resistenza o di ribellione messe in atto dalle lavoratrici migranti mostrano una volta di più la contraddittorietà del percorso migratorio dove al declino dello status sociale non corrisponde mai un'assoluta abnegazione al ruolo imposto, e dove si giocano piani di rivalsa e piani di svalutazione, presa di potere e di autonomia sulla propria vita e una continua lotta con la propria condizione. La ricerca condotta da Parreñas ha perciò il merito di analizzare "la migrazione al livello del soggetto", di rompere il mito per cui le lavoratrici domestiche interiorizzano un senso di inferiorità adeguandosi al copione richiesto della serva (Parreñas 2001, p. 251; Zeynep 2007).

Secondo Lisa Lowe, a costituire un legame per possibili alleanze strategiche tra lavoratrici sono esattamente le dislocations, dove

si determina l'identificazione reciproca sulla base degli effetti simili prodotti dai processi globali sulle vite, e non su astratte identità condivise (Lowe 1996, 172), e dove si mostra la forma e la possibilità di progetti femministi transnazionali che contraddicono l'omogeneità culturale. Parlare di differenze è allora questione ancora più critica (Žižek 1997) a fronte di un duplice rischio: da un lato le differenze esistono, si articolano in maniera sempre più complessa e composita, e non é possibile riferirsi alla "donna" o alla "migrante" come categorie concluse, definite (Spivak 2004). Dall'altro lato le differenze, o meglio le presunte identità a cui fanno riferimento, sono sottoposte a moltiplicazione, vengono prodotte e riprodotte, inventate e costruite appositamente, nel quadro di una società gerarchizzata e razzializzata.

Le "serve della globalizzazione" dello studio di Parreñas hanno di fronte la sfida della politicizzazione della loro condizione globale. Christine B.N. Chin, a tal proposito, mette in luce il fatto che per parlare di domestiche come attrici politiche è necessario innanzitutto ridefinire il concetto di azione politica (Chin 1998). Questa politicizzazione avviene nello spazio privato della casa che è al contempo luogo di lavoro salariato; il confine tra pubblico-privato, dicotomia centrale per il pensiero femminista, si è fatto più sottile. I due terreni si intrecciano e contemporaneamente la distanza tra loro si fa meno evidente e più violenta. L'economia globale si razzializza su una precisa linea del sesso, riproponendo ideologie patriarcali che fissano il ruolo della donna nella famiglia. Queste ideologie della "domesticità" (Mohanty 2003, 157) sono riprodotte e consolidate come ordine necessario al profitto in una società capitalistica. Il lavoro domestico e di cura apre un conflitto di classe complesso e resta una sfida con cui un progetto femminista transnazionale non può evitare di confrontarsi.

Mettere in luce il rifiuto che le donne migranti manifestano per destini occupazionali con cui vengono identificate continuamente significa allora mostrare in che modo esse mettono in movimento le strutture sociali che attraversano e le destabilizzano. Le migrazioni riconfigurano i rapporti economici e simbolici tra uomo e donna e tra le donne, e per questo analizzare la categoria di lavoro migrante (Raimondi, Ricciardi 2004) non può significare sovrapporre o identificare l'esperienza delle donne con il destino occupazionale e la segregazione sessuale del mercato. Le migranti articolano spazi sociali globali, trasformano i ruoli, creano conte-

sti geografici transnazionali dove agire una riproduzione sociale che trasforma lo scambio inter-generazionale e inventa di volta in volta in modo originale, a seconda delle risorse e del potere decisionale acquisito pratiche di doppia presenza, di "I'm here but I'm there" (Hondagneu-Sotelo, Ernestine 1997, 22-27; Vianello 2009; Sayad 2002). Tra il paese di provenienza e il paese di destinazione, tra casa e luogo di lavoro, tra segregazione lavorativa e l'evasione dall'immobilità sociale c'è una tensione costante che va tenuta presente come marchio *paradossale* della migrazione femminile (Sassen 2002). Il paradosso è questo essere tra il patriarcato e la messa in discussione dei suoi dogmi fissi. Le migranti rispondono alla *cittadinanza interrotta*, per cui non sono mai cittadine integralmente ma solo in modo strumentale, nel momento in cui usano l'interruzione come strumento di scelta e non sono mai catturate del tutto dalla dinamica dei suoi confini. Questa posizione irrisolta, questa zona di conflitto, che è al contempo l'elemento soggettivo della loro esperienza, si svolge al centro del suo punto di rottura, dov'è la cesura che forza il meccanismo, e non ai margini del suo dispiegarsi e disfarsi continuo. Immaginare il proprio progetto migratorio come temporaneo significa, infatti, rifiutare che la condizione di badante, colf, operaia diventi un'identità "appiccicosa", significa prendersi uno spazio molto più vasto per la propria soggettività, rifiutare il margine come luogo di vita e specchio di un'identità. Significa anche servirsi della contraddizione nella quale la propria condizione è immersa.

L'esperienza delle donne migranti contiene in sé il rovesciamento implicito dello schema patriarcale. Uno schema che non riguarda solo le strutture del patriarcato "culturale" dei paesi d'origine e d'arrivo, perché le migranti mostrano le dimensioni di un patriarcato assai più esteso, che investe l'intero assetto dell'economia globale. Questo rovesciamento è immerso nelle contraddizioni. Il suo paradosso è l'andamento circolare: dalla casa al mercato, dal mercato alla casa. La potenzialità soggettiva delle migrazioni è dunque al centro di una rete di rapporti di potere e di contraddizioni strutturali che la lasciano sempre un passo indietro rispetto alla sua possibilità di determinarsi. Cogliere la complessità entro cui le migranti si muovono, le sfide che pongono da un lato all'altro della frontiera, svelando i fili di un patriarcato ora familiare ora istituzionale, è una questione che riguarda tutte le donne e il ripensamento di uno spazio politico globale.

Questo complesso di elementi spiega perché le donne mettono in pratica una cittadinanza di frontiera alle frontiere della cittadinanza e costituiscono il suo massimo punto di tensione. Parliamo di una cittadinanza *eccessiva* perché é in grado di innescare dinamiche globali che eccedono la negoziazione tra due mondi e mostrano piuttosto processi contraddittori, di attraversamento dei confini della cittadinanza e dello Stato. Eccessiva perché scompagina i ruoli sociali familiari attraversando i confini patriarcali capitalistici e mostra l'insufficienza e il paradosso di una cittadinanza dei diritti e dell'uguaglianza. Eccessiva, infine, perché rappresenta una cittadinanza fuori dai suoi confini normativi, che non può più dirsi tale, che si muove nel mercato globale senza mai esaurire se stessa nei ruoli femminili assegnati e nel destino domestico attribuitole come naturale.

Le donne non rappresentano allora i soggetti mancati della cittadinanza, ma la falla interna al suo sistema, la contestazione continua dei suoi confini. Le migranti spingono all'estremo il percorso delle donne oltre la cittadinanza, perché agendo da non cittadine non invocano la sola cittadinanza, ma incrinano le sue regole e mettono in tensione le sue norme. Le donne stanno al centro di questa crepa e pongono il problema critico della cittadinanza, riportando al suo interno la questione del potere. La sfida che la crisi della cittadinanza mette in campo è quella di uno spazio irrisolto di cui sono protagoniste le migranti e le donne, uno spazio in cui può determinarsi un "feminism without borders" (Mohanty 2003), che sia in grado di costruire collegamenti tra le lotte e legami attraverso le differenze di classe, di religione, e di status. Lotte che sono comuni in quanto differenziate, la cui parzialità ha il potere di definire uno spazio comune, perché mette a valore la specificità della differenza ma nel quadro delle asimmetrie di potere, forzandole dall'interno. Un femminismo senza frontiere è un femminismo "eccessivo" perché eccede i confini e li mostra instabili, si spinge oltre la cittadinanza, dentro le differenze. Le donne incrociano cittadinanze in contraddizione, mostrano, dal centro dei confini, la loro insufficienza, la loro interruzione come dato strutturale e non contingente. La somma di queste interruzioni, e lo spazio transnazionale in cui si riconnettono, sembra lasciare vivo solo il paradosso della cittadinanza, mentre di questa non resta che un guscio vuoto tenuto insieme da una rete inestricabile e violenta di confini.

Migrazioni e lavoro nella sociologia italiana

di Devi Sacchetto

1. *Introduzione*

Questo scritto analizza i principali studi sociologici italiani che sono stati pubblicati sui lavoratori stranieri in Italia nel periodo compreso tra i primi anni Settanta e la fine degli anni Novanta[1]. Si tratta di pubblicazioni che in parte seguono, in parte accompagnano, in parte addirittura anticipano lo svolgersi dei processi migratori. Dopo le prime sporadiche analisi degli anni Settanta che risultano particolarmente ricche di spunti, gli anni Ottanta sono caratterizzati da un maggior interesse per il tema, che si concreta anche in qualche indagine sul campo. Nei primi anni Novanta i sociologi italiani che si occupano dell'argomento affinano ulteriormente gli strumenti, producendo un corpo consistente di studi sulle migrazioni internazionali verso l'Italia. Gran parte di tali riflessioni mettono a fuoco le varie modalità di sistemazione dei migranti nei mercati del lavoro locali. Sarà solo a partire dalla fine degli anni Novanta, grazie anche a studi che provengono da oltre confine, che le ricerche si estenderanno fino a comprendere sia i paesi di provenienza sia la soggettività dei migranti, sia infine i più ampi processi di trasformazione economica globale all'interno dei quali le migrazioni avvengono. Rimangono, tuttavia, scarsamente dibattute alcune delle questioni che fin dalle prime immigrazioni erano emerse, in particolare quelle connesse al ruolo dei datori di lavoro, ai cambiamenti nella contrattazione collettiva e alla clandestinizzazione all'interno e all'esterno del mondo del lavoro.

1 Per i saggi pubblicati dalle due riviste *Rassegna italiana di sociologia* e *Sociologia del lavoro*, l'analisi giunge fino al 2010.

2. *Dalle migrazioni interne ai primi arrivi inascoltati*

Le migrazioni interne nel secondo dopoguerra[2] sono un momento decisivo per lo sviluppo della sociologia. La ricerca empirica sostiene le scelte politiche locali e nazionali garantendo agli scienziati sociali legittimità e riconoscimento professionale e politico. La produzione sociologica sulle migrazioni interne italiane nel secondo dopoguerra si sofferma soprattutto sulle questioni di *integrazione* e *programmazione* del singolo emigrato[3] che sarebbe portatore di una cultura "inferiore"[4]. L'elevato grado di etnocentrismo presuppone la superiorità dei modelli culturali, sociali e lavorativi della società di destinazione, un atteggiamento, questo, dal quale molta parte della scienza sociale avrebbe faticato a prendere le distanze. In effetti, nonostante la distinzione analitica delle aree di immigrazione da quelle di emigrazione e l'individuazione degli elementi di attrazione e di espulsione, la letteratura sociologica si concentra sulle zone di arrivo, dove ricadono i "problemi dell'integrazione sociale"[5]. Scarsa è l'attenzione alle questioni connesse al mondo del lavoro dell'emigrato e le aree di provenienza sono descritte ricorrendo a un giudizio sommario della comunità contadina di origine, solitamente commiserata perché arretrata[6].

Gli anni Sessanta sono il momento in cui i ricercatori sociali iniziano a interessarsi del fenomeno, sebbene raramente prendano in considerazione le riflessioni che già erano state elaborate nei pri-

2 Per una ricostruzione storica delle migrazioni interne nel periodo fascista si veda Treves 1976.

3 Il filone cattolico-umanitario è più attento alle questioni dell'integrazione, quello laico-progressista agli aspetti di programmazione (Liguori 1979).

4 Si tratta di un'ideologia che si può ritrovare, seppure in forme più velate, nella produzione sociologica italiana più recente. Entrambe le posizioni contribuiscono a oscurare la nuova composizione del lavoro.

5 È solo nel 1961 (legge n. 6 del 10 febbraio) che viene soppressa la legislazione fascista contro l'urbanesimo che limitava la mobilità e che trasformava gli immigrati interni in clandestini nel proprio paese; nell'anno precedente, il 1960, venne "promulgata la legge contro il subappalto e il cottimismo che fino ad allora era stato il presupposto su cui le cooperative di lavoro... avevano portato avanti lo sfruttamento degli immigrati" (Liguori 1979, 114-115, 121).

6 Ancora sul finire degli anni Ottanta Franco Ferrarotti (1988, 42-43) evidenzia come le interpretazioni scientifiche del fenomeno cadono in due grandi categorie: da un lato le analisi economicistiche o marxistiche ingenue che vedono nelle migrazioni lo spostamento di forza lavoro sindacalmente non organizzabile e quindi malleabile e più facilmente sfruttabile sulla base delle opportunità di impiego, dall'altro lato le concezioni imbevute di spirito paternalistico che mirano a integrare l'immigrato nel paese di accoglienza.

mi anni del decennio. Franco Alasia e Danilo Montaldi (1961) da un lato e Goffredo Fofi dall'altro (1964) non solo rivelavano le due facce delle migrazioni interne all'Italia, ma mettevano in luce come sia la prospettiva del funzionalismo integrazionista sia quello della programmazione e del controllo dei flussi migratori fossero due vicoli ciechi benché trovassero un certo favore, da diverse sponde, tra i sociologi dell'epoca. Il rovesciamento di prospettiva di questi intellettuali "scalzi", che pure polemizzavano reciprocamente, mostrava come proprio l'esperienza dei migranti meridionali e veneti a Milano e Torino alimentasse in loro una certa diffidenza verso le istituzioni e finisse per aiutare a sviluppare comportamenti anomali[7]. Come avrebbe notato qualche decennio più tardi il sociologo franco-algerino Abdelmadek Sayad (2002), le migrazioni mostrano infatti il funzionamento delle istituzioni statali, nei confronti delle quali i migranti manifestano quantomeno una vigile distanza.

Proprio quando, sul finire degli anni Sessanta la mobilità della forza lavoro italiana verso l'estero e verso i poli industriali declina e nei posti di lavoro il movimento operaio italiano aumenta il suo potere di contrattazione, il padronato comincia a inserire forza lavoro straniera, finendo per frammentare il sistema di occupazione e diversificare le condizioni di lavoro[8]. Nel 1968, in coincidenza con le lotte studentesche e in anticipo di un anno rispetto alle grandi lotte operaie, i primi gruppi di tunisini di una qualche consistenza iniziano a migrare nel trapanese, mentre negli stessi anni colf e domestiche straniere provenienti prevalentemente da Etiopia, Isole di Capo verde, Filippine e Somalia, sono reclutate da famiglie della borghesia delle grandi città italiane[9]. Le peculiarità di questi insediamenti costituiranno la cartina di tornasole dell'immigrazione straniera verso l'Italia negli anni successivi.

Gli studi su queste migrazioni sono condotti da ricercatori sociali non sempre inseriti nell'accademia. In entrambi i casi viene sottolineata l'estrema precarietà di immigrati/e dal punto di vista amministrativo e contrattuale, nonché il ruolo svolto dai datori di lavoro nella creazione e gestione dei flussi al fine di alimentare un sistema occupazionale segmentato, non privo però di forme di

7 Occorre rammentare che la casa editrice Einaudi si rifiutò di pubblicare il volume di Fofi.

8 Sulla distinzione tra potere contrattuale legato al mercato e potere contrattuale legato al luogo di lavoro cfr. Wright 2000; Silver 2008.

9 Una delle prime ricerche sulle lavoratrici domestiche è quella di Crippa (1976)

contrapposizione con i lavoratori locali[10]. Alcuni studi evidenziano come gli immigrati giungano in Italia grazie a una sorta di "tratta degli schiavi" (Guarna 1974), finendo per accentuare gli elementi di sopraffazione a scapito della soggettività individuale. Cusumano (1976, 62-66) inoltre nel suo indispensabile e, a quel tempo, unico volume sui tunisini in Sicilia analizza il ruolo del sindacato, volto a contrastare la presenza degli immigrati e pronti a sostenere le espulsioni degli irregolari.

Sia nella pesca sia nell'agricoltura sia nel lavoro domestico, si evidenzia quindi un legame tra il potere di contrattazione e la composizione della forza lavoro. L'immigrazione in Italia sembra così costituirsi come una risposta ai tentativi della manodopera, occupata nei settori più nocivi e ad orario indefinito, che era pronta a rivendicare miglioramenti nelle condizioni di lavoro per ridurre le disparità con i settori trainanti (Gambino 1981, 139)[11].

3. *Ricerche e necessità politiche*

Sul finire degli anni Settanta la questione dell'immigrazione straniera in Italia inizia a essere un argomento di dibattito, sulla scia di alcune indagini giornalistiche e di ricerche sul campo sviluppate spesso fuori dai confini dell'università. Nel fotografare la situazione esistente, sovente attraverso la lente di quanto è successo in altri paesi europei, molti studi tendono ad "anticipare" i percorsi reali oppure "ad assimilare impropriamente le recenti immigrazioni straniere in Italia alle precedenti emigrazioni italiane in Europa" (Melotti 1990, 40). Ma il sommesso dibattito subisce la diffusa rimozione delle trasformazioni che stanno attraversando la società, nonostante che l'Italia condivida, sebbene meno intensamente, con le aree *cosiddette forti* dell'Europa occidentale l'immigrazione di lavoratori stranieri.

Uno dei primi studi sulle migrazioni in Italia è un tentativo di sistemazione da parte del Censis (1978) che, oltre a offrire una stima

10 Si veda Cusumano (1976) e Rovelli (1978) sul caso dei tunisini e Turrini (1977) e Arena (1983) sulle lavoratrici domestiche straniere. Per una ricostruzione storica del lavoro domestico nel secondo dopoguerra in Italia e il progressivo inserimento di lavoratrici straniere si veda il volume curato da Sarti (2010).

11 Sull'uso capitalistico dei lavoratori migranti e sulla capacità della classe operaia europea e degli stessi lavoratori migranti di incrinare le divisioni nel mercato del lavoro si veda Serafini 1974.

sul numero di lavoratori stranieri in Italia (dai 290 ai 410 mila lavoratori, cioè dal 2 al 3% dei dipendenti), inquadra la questione entro una cornice che diventerà il principale luogo comune: gli immigrati occupano i posti di lavoro non più "appetibili" per gli italiani che preferiscono rimanere disoccupati o scegliere determinate attività, seppur saltuarie, piuttosto di occuparsi in mansioni dequalificate[12]. Questa deriva potenzia le forze che mirano alla costruzione di una società differenziata, nella quale sulla scia di un certo funzionalismo di matrice parsonsiana viga una volontarietà predefinita degli individui che si esprime come manifestazione tangibile della socializzazione di modalità comportamentali previste dai vari status e ruoli. In breve, la ricomposizione delle fratture della società italiana dovrebbe giovarsi della presenza di lavoratori immigrati.

Il Censis si basa sostanzialmente sullo schema interpretativo stadiale di Böhning[13] che, pur da una diversa prospettiva, è ripreso anche dalla ricerca dell'Ecap-Cgil (1980) su Roma e il Lazio. L'interpretazione secondo cui "gli stranieri svolgono i lavori che gli italiani preferiscono non fare" diventerà moneta corrente in ampia parte della letteratura per spiegare sia l'immigrazione straniera in Italia sia "la fissità castale nelle mansioni più dure" (Gambino 1981, 138), nocive e a bassi salari dei migranti. L'immigrazione costituirebbe così un fattore stabilizzante di scompensi interni al mercato del lavoro e *funzionale* al mercato del lavoro poiché lo *normalizzerebbe* (Calvaruso 1981, 126-127).

Negli stessi anni Emilio Reyneri evidenzia come la questione sindacale costituisca uno dei punti cruciali nei processi migratori:

12 La ricerca del Censis (1978) analizza quattro zone di immigrazione che corrispondono a diversi settori di impiego: Milano nel settore dei servizi, anche alla persona; Triveneto nel settore edile e nel piccolo commercio; Emilia-Romagna nel terziario alberghiero e nella piccola e media industria; Sicilia nella pesca e nell'agricoltura.

13 Lo schema di Böhning (1974, 1976) prevede quattro fasi: 1) arrivo di giovani maschi celibi dalle aree economicamente più avanzate del paese di origine. Essi dispongono di un alto tasso di attività e di elevate qualifiche; il loro progetto migratorio è di breve periodo e hanno un turnover lavorativo sostenuto; 2) per imitazione aumenta il numero di immigrati sia di giovani dalle parti più interne del paese di origine sia di maschi adulti e sposati. I giovani emigrati del primo stadio iniziano a maturare la convinzione che si può fermarsi più a lungo nel paese di destinazione; 3) iniziano a giungere anche donne attraverso il ricongiungimento familiare e giovani coppie; i tempi di permanenza si allungano, mentre diminuisce sia il turnover lavorativo sia la quota di lavoratori attivi; 4) la presenza immigrata si stabilizza ed è in buona parte costituita da nuclei familiari con progetti di permanenza di lungo periodo. Gli immigrati iniziano a usufruire di servizi sociali e promuovono rivendicazioni rispetto alle loro condizioni di vita e di lavoro. La situazione migratoria diventa "matura" e il processo si autoalimenta.

l'importazione di manodopera in Italia può avvantaggiare il processo di accumulazione capitalistica solo nel caso ipotetico in cui, afferma l'autore, "vi sia un movimento operaio e sindacale di tipo centro-europeo, cioè molto etnocentrico, se non addirittura razzista, che di fatto abbandoni i lavoratori stranieri al più accanito sfruttamento padronale. Questo non è certamente il caso italiano e non tanto per motivi ideologici (si sa come siano elastiche le ideologie), quanto piuttosto perché appare ancora troppo radicata e recente la dura esperienza migratoria del proletariato italiano e di molti suoi militanti"[14]. La difficile e controversa stagione del sindacato italiano negli anni Ottanta sarà pertanto decisiva per i lavoratori migranti, anche perché le strategie sindacali nei confronti dell'immigrazione continueranno a ondeggiare tra contrasto alle politiche di apertura[15] e lotte per una formale eguaglianza[16].

I primi studi sull'immigrazione in Italia negli anni Ottanta sottolineano il carattere di flessibilità dei lavoratori immigrati seguendo l'approccio dualistico del sistema economico e del mercato del lavoro (Piore 1979). A un settore primario costituito dalle occupazioni nel pubblico impiego e nelle grandi imprese e caratterizzato da stabilità, elevati salari, buone condizioni di lavoro si affiancherebbe un settore secondario formato da piccole imprese e famiglie, contraddistinto da flessibilità e precarietà, bassi salari e mansioni degradate. Se da un lato i lavori di Massimo Paci (1973) sulla segmentazione del mercato del lavoro avevano fortemente influenzato la sociologia del lavoro, d'altra parte la presenza diffusa negli anni

14 È una prospettiva che viene rimarcata in modo lungimirante poche pagine dopo, in questi termini: "pur esistendo le condizioni per un forte sviluppo dell'immigrazione di forza lavoro in Italia, è abbastanza difficile che ciò possa avvenire, salvo ipotizzare un profondo mutamento del quadro sociale e politico, che comporti non tanto una svolta reazionaria, quanto piuttosto un coinvolgimento neo-corporativo del movimento operaio e di quello studentesco-giovanile" (Reyneri 1979, pp. 121-123).

15 Occorre tuttavia segnalare come alcuni autori ritengono che: "l'attenzione delle tre maggiori confederazioni sindacali italiane verso le tematiche e i problemi dell'immigrazione è stata relativamente forte sin dagli inizi del fenomeno. I primi volantini bilingui – redatti in italiano e arabo – sono stati distribuiti in Sicilia dal sindacato dei lavoratori agricoli della Cgil, nella seconda metà degli anni Settanta" (Mottura, Pinto 1996, 53).

16 Se Enrico Pugliese (1991, p. 82) ritiene che "la tradizione storica dei sindacati nei confronti della immigrazione non è stata una tradizione di apertura, almeno nella fase iniziale", Stefano Allievi (1996, p. 169) riconosce invece al sindacato l'importante merito di aver "svolto un'azione culturale, se non pro immigrati, almeno non contro, per nulla scontata... [evitando] di soffiare sul fuoco delle contrapposizioni [e] di caldeggiare discriminazioni. Al contrario [i sindacati] hanno svolto un'utile azione di 'raffreddamento', di razionalizzazione, di pacatezza…molto più, per esempio, dei partiti politici".

Ottanta dei lavoratori migranti e l'incremento della partecipazione al lavoro delle donne italiane, contribuiscono in modo decisivo alla progressiva conversione della sociologia del lavoro in sociologia del mercato del lavoro (Barbieri 2002, 134).

Ma le analisi raramente mettono in luce il ruolo dei datori di lavoro come decisori e come registi della selezione del tipo di forza lavoro da impiegare, mentre l'accento cade piuttosto sul ruolo di complementarità degli immigrati nel mercato del lavoro. Sono gli studi nell'Italia meridionale di Francesco Calvanese (1983) e di Enrico Pugliese (1985) nei primi anni Ottanta a evidenziare come gli immigrati non tanto si inseriscano pacificamente all'interno di un segmento del mercato del lavoro, quanto piuttosto vengano posti in competizione con i lavoratori locali per gli stessi posti di lavoro, finendo per abbassare il livello delle condizioni di lavoro e salariali[17].

Gli studi in questi anni danno in larga misura per scontata l'incapacità dei lavoratori migranti di aggregarsi sindacalmente per ottenere un miglioramento complessivo dei posti di lavoro offerti. Fa eccezione una ricerca svolta a Reggio Emilia (Grappi, Spagni 1981, p. 91) che sottolinea come la questione sindacale tra i lavoratori arabi intervistati, occupati prevalentemente nelle imprese metalmeccaniche, sia quella su cui "si sono accese le più complesse discussioni, anche tra di loro". Il sindacato è considerato "abbastanza favorevolmente", sebbene una consistente parte degli intervistati si sia dimostrata indifferente e qualcuno, tra cui due appartenenti ai "fratelli Musulmani", decisamente contrari.[18]

Fino alla metà degli anni Ottanta le ricerche e le analisi sulle migrazioni internazionali della sociologia italiana riguardano realtà circoscritte, mentre l'immigrazione straniera continua a crescere, sebbene spesso non disponga di una documentazione amministrativa regolare[19]. Nei primi anni Ottanta l'Assessorato al

17 È una lettura che viene ripresa anche da Carchedi, Ranuzzi (1987).

18 È degno di nota che alla presentazione della ricerca fu invitato Romano Prodi che nel suo intervento affermava: "Come avete capito il mio sogno è quello di avere una fonte di immigrazione che diventi poi attivazione di rapporti economici di lungo periodo che abbia come protagonisti coloro che vengono adesso come immigranti che saranno fatalmente i nuovi imprenditori dell'Egitto e del Marocco". Ringrazio gli autori e Giorgio Grappi per avermi permesso di leggere il manoscritto e la trascrizione dell'intervento

19 È pur vero che vi sono alcune aree nelle quali le migrazioni riguardano, in modo quasi esclusivo, specifiche nazionalità, come nel caso degli jugoslavi nel Friuli Venezia-Giulia e dei tunisini nel trapanese.

coordinamento per l'occupazione e le attività produttive della Regione Lombardia (1982) propone coraggiosamente di "spezzare la corrispondenza meccanica tra permesso di lavoro e permesso di soggiorno", poiché tale sganciamento permetterebbe una manovra più incisiva contro il lavoro nero degli stranieri (cit. in Hornziel 1986, p. 131). In effetti, agli osservatori più attenti è allora chiaro come la condizione di irregolarità di gran parte dei primi immigrati finisca per collocarli in condizioni precarie nei luoghi di lavoro, così come nella vita sociale (Calvanese, Pugliese 1983, p. 158). Fino almeno alla sanatoria del 1986[20] il quadro normativo in tema di collocamento dei lavoratori stranieri è ancora "estremamente carente e frammentario" (Adinolfi 1984, p. 13), appoggiandosi alle leggi del periodo fascista. Il ricorso da parte del padronato al lavoro immigrato irregolare è quindi ampiamente tollerato e non è perseguito con particolare severità, costituendosi come una delle caratteristiche salienti dell'immigrazione in Italia[21]. Con legislazioni rabberciate e al contempo repressive, volte a soddisfare pressioni politiche ed economiche più che a gestire la mobilità umana, la messa al lavoro di immigrati senza documenti aumenta il potere contrattuale del datore di lavoro poiché come noterà qualche anno dopo Maurizio Ambrosini (1995, 17): "l'immigrato *undocumented* non potrà mai rivolgersi a sindacati e tribunali per poter far valere i propri diritti, e avrà ben poche possibilità di scelta rispetto alle condizioni imposte dalla controparte".

4. *Crescita degli studi e stabilizzazione dell'Italia come paese di immigrazione*

Se gli anni Ottanta si concludono con una grande manifestazione contro il razzismo, dopo l'omicidio a Villa Literno (Caserta) di Jerry Essan Masslo (1989), lavoratore sudafricano e rifugiato politico che ha militato contro l'apartheid, gli anni Novanta si aprono con uno dei primi provvedimenti (legge "Martelli" n. 39 del 1990)

20 Legge n. 943, che reca il significativo titolo "Norme in materia di collocamento e di trattamento dei lavoratori extracomunitari immigrati e contro le immigrazioni clandestine". Una prima regolarizzazione dei lavoratori migranti era stata varata con la circolare n. 140/90/79 del 1979 (Sarti 2010).

21 Già nei primi anni Novanta, Enrico Pugliese (1993, 153) notava come l'irregolarità non era connessa solo ai nuovi ingressi, ma anche alla perdita, e alle difficoltà di rinnovo, del permesso di soggiorno da parte di immigrati occupati precariamente.

in merito all'immigrazione straniera che consente la regolarizzazione di migliaia di persone, secondo una strategia che diventa allora il principale strumento della politica migratoria italiana. Pochi mesi dopo, nell'arco di poche settimane, circa 20-30 mila albanesi giungono in Italia[22]. Il crollo dei regimi del socialismo reale sta ormai per modificare radicalmente sia le migrazioni internazionali sia la riflessione delle scienze sociali sull'argomento.

Negli stessi anni vengono pubblicati vari volumi che segnalano il consolidamento dei flussi migratori verso l'Italia e che cercano di fornire, pur da diverse prospettive, un quadro complessivo dei processi che sono rimasti sottotraccia per più di un ventennio[23]. Ci soffermiamo qui sull'analisi di alcuni di tali testi. Il primo dell'Istituto Cattaneo (Cocchi 1990), raccoglie quasi sessanta saggi, frutto di un convegno che all'inizio del decennio faceva il punto sulle migrazioni in Italia sotto diversi aspetti: dalle caratteristiche e cause delle migrazioni agli aspetti culturali e dell'integrazione, fino alle politiche migratorie. Il secondo volume è quello del Censis (1991) che ravvisa nei *fattori di attrazione e di espulsione* i responsabili delle emigrazioni; tali fattori assumerebbero una prospettiva temporanea[24]. Rispetto alle immigrazioni dai paesi dell'Europa orientale, che di lì a poco sarebbero diventate decisive, le preoccupazioni principali non riguardano certo i "contenibili" flussi di bulgari e rumeni, quanto "l'afflusso di milioni di disoccupati o di sottoccupati dall'Urss [...] che potrebbe diventare un enorme problema per l'Occidente" (Censis 1991, 165, 198-199).

Più realista e articolato è il volume di Enrico Pugliese e Maria Immacolata Macioti (1991), che avrà particolare fortuna editoriale venendo ristampato varie volte: esso considera le migrazioni verso l'Italia da un punto di vista sia economico-strutturale sia socio-psicologico, mostrando i forti ritardi della politica italiana nel pensare il Paese come luogo di immigrazione. Soprattutto Pugliese (1991b, p. 50) evidenzia come la presenza degli immigrati in Italia è connes-

22 È bene ricordare che al loro arrivo i migranti albanesi furono in larga parte internati nello stadio di Bari, dove rimasero in condizioni infernali per qualche giorno per poi essere, quasi totalmente, rimpatriati.

23 Oltre a quelli sottoposti ad analisi segnaliamo almeno Altieri 1991; Macioti, Pugliese 1991. Da ricordare inoltre il volume di autori vari pubblicato dalla Fondazione Agnelli nel 1990 e le due pubblicazioni Irer 1991 e Ires 1991 che riguardano aree regionali.

24 In realtà, il Censis non fa che assecondare quelle che sembrano essere le esigenze del mercato del lavoro, cioè le richieste di forza lavoro sempre più connesse ai picchi lavorativi nel settore agricolo, nell'industria e nei servizi.

sa ai processi di internazionalizzazione dell'economia e del mercato del lavoro.[25] Giovanni Mottura (1992) che seguirà dal punto di vista sindacale varie fasi delle migrazioni verso l'Italia è il curatore di un'altra pubblicazione che fornisce un quadro complessivo della situazione alla fine del primo ventennio dell'immigrazione in Italia. Frutto di una ricerca dell'Ires-Cgil, il volume si caratterizza per l'indagine sui diversi gruppi nazionali presenti in Italia e per una panoramica sulle loro sistemazioni occupazionali. Le funzioni dei lavoratori immigrati sono così categorizzate sulla base delle realtà territoriali: sostitutiva nel nord dove c'è carenza di manodopera; complementare nelle attività legate alla terziarizzazione dell'economia; concorrenziale nelle aree afflitte da alti livelli di disoccupazione, come in Campania (Calvanese 1992, 61).

Importante sebbene sostanzialmente inascoltata è l'analisi impietosa di Aly Baba Faye, senegalese e coordinatore nazionale degli immigrati della Cgil. Faye nei primi anni Novanta nel rilevare come il pregiudizio che gli stranieri si debbano accontentare delle occupazioni rifiutate dagli italiani fosse diffuso anche all'interno del sindacato, ammoniva che tale preconcetto rimandava a un'idea di asservimento che vede "l'immigrato come manodopera da destinare a settori marginali" (1993, 42). In effetti, i tre quarti dei funzionari sindacali intervistati pochi anni dopo giudicavano la forza lavoro immigrata come complementare rispetto all'offerta locale (Mottura, Pinto 1996, 103). In realtà, già alla metà degli anni Ottanta è evidente la sostanziale difficoltà di mantenere le posizioni contrattuali raggiunte da parte dei lavoratori occupati nel settore cosiddetto primario (Carchedi, Ranuzzi 1987, 55-7), mentre la concentrazione di lavoratori immigrati nei cosiddetti "lavori sporchi" inizia a favorire un processo di stigmatizzazione tra la popolazione locale, alimentando la diffusione di atteggiamenti e comportamenti xenofobi (Reyneri 1996b, 14)[26].

Dal canto loro, Michele Colasanto e Maurizio Ambrosini (1990, 1993), riprendono la questione dell'*integrazione*, cercando di contrastare le visioni che si concentrano sull'insicurezza crescente dovuta alla presenza dei migranti e soffermandosi piuttosto sul profondo scarto tra la cosiddetta cittadinanza economica e le

25 Si veda anche Pugliese 1991, 73.

26 Sul finire degli anni Ottanta vari saggi cominciano a interrogarsi sulle forme di razzismo in Italia; per una rassegna, per quanto incompleta, degli studi tra la metà degli anni Ottanta e i primi anni Novanta si veda Balbo, Manconi 1993.

forme della marginalità sociale. Su questo tema sarà Maurizio Ambrosini, in particolare, a insistere a più riprese, sostenendo che i lavoratori migranti in Italia sono soggetti a forme di integrazione subalterna apparentemente insuperabili poiché si nota uno scollamento tra inserimento economico-lavorativo "pacifico, efficace e funzionale in uno specifico segmento del mercato del lavoro e l'integrazione socio-culturale relativamente debole nella società autoctona" (Ambrosini 1995b, 97-98). Aprendo questo percorso di ricerca egli svilupperà una certa attenzione prima alle attività imprenditoriali degli immigrati (Ambrosini 1995) e quindi, riallacciandosi alle analisi di Alejandro Portes (Portes 1996; Portes, Böröcz 1989), alle reti migratorie. Queste sono adatte a descrivere un modello familistico o di gruppo che mira a ridurre i costi e a diversificare le proprie 'risorse umane' selezionando gli individui più adatti alla migrazione e sostenendo i costi di tale 'avventura' (Ambrosini 1999, 32).

Gli anni Novanta sono, quindi, segnati dalla maturazione sia del fenomeno migratorio sia degli studi intorno a esso, prevalentemente con uno sguardo trasversale, puntato *in primis* sugli effetti che esso provoca nel mercato del lavoro italiano[27]. Vero è che gli studi proliferano, cercando di mettere in luce, anche sulla base degli stimoli provenienti dall'estero, nuove piste di ricerca. Nel frattempo prima Emilio Reyneri (1996, 405-406) e quindi Maurizio Ambrosini (1999, 155-156) propongono alcuni modelli della presenza immigrata nei diversi mercati del lavoro italiani: 1) metropolitano e delle città medio grandi del centro nord, dove l'occupazione straniera si addensa prevalentemente nel lavoro domestico e di cura e nel terziario con livelli elevati di femminilizzazione; 2) delle aree di piccola e media impresa manifatturiera (Nord-est, parte di Lombardia, Emilia Romagna e Marche), dove gli immigrati sono impiegati come operai; 3) meridionale in cui nelle grandi e medie città l'occupazione straniera è assorbita dal lavoro domestico e nel

27 A partire dai primi anni Novanta, gli studi iniziano a moltiplicarsi e si affermano e riaffermano alcuni importanti centri studi: oltre al Centro Studi Emigrazione, della congregazione dei Missionari Scalabriniani già presente fin dal 1963, iniziano le attività l'Ismu di Milano sempre di area cattolica, il Cestim di Verona che opera soprattutto attraverso un sito internet nel quale pubblica informazioni e ricerche, il Fieri di Torino (Forum internazionale ed europeo di ricerche sull'immigrazione) che promuove e pubblica varie ricerche sulle migrazioni. Accanto a questi centri si sviluppano sezioni di studio o progetti dedicati alle migrazioni in istituti di ricerca già attivi, oltre che vari Osservatori locali.

basso terziario, mentre nelle aree rurali i migranti lavorano perlopiù stagionalmente in agricoltura.

In breve, la sociologia del lavoro fino alla fine degli anni Novanta si concentra sulla questione dei diversi mercati del lavoro, mentre più sporadiche rimangono le riflessioni sulla struttura produttiva e sulle sue trasformazioni a livello internazionale, nonché sull'organizzazione della produzione e sulle cosiddette relazioni industriali, cioè sui rapporti di lavoro e sulla contrattazione collettiva[28].

8. *Migrazioni e lavoro in due riviste sociologiche*

Dall'analisi dei saggi pubblicati dalla rivista generalista, "Rassegna italiana di sociologia", e dalla rivista specialistica, "Sociologia del lavoro", dal loro primo numero fino al 2010, traspare un certo ritardo nel rendere conto del fenomeno dei lavoratori migranti in Italia. È pur vero che, nel primo caso, fin dai primi anni Sessanta alcuni articoli trattano delle emigrazioni degli italiani e sul finire degli anni Settanta un saggio farà il punto sulle migrazioni interne[29]. In ogni caso sono altre le riviste italiane, specializzate sui temi delle migrazioni o del lavoro, che sembrano maggiormente attente a questo fenomeno[30].

Nel caso di "Sociologia del lavoro", il tema non compare nella suddivisione per argomenti dell'archivio della rivista nel periodo 1978-1990, quando i temi prevalentemente trattati sono: l'organizzazione del lavoro e le relazioni industriali seguite da mercato del lavoro e qualità del lavoro (Anonimo 1992). La situazione non è dissimile se si analizzano le ricerche dei sociologi dell'area Elo

28 D'altra parte, pur oggetto di alcuni pregevoli studi (Favaro, Tognetti, Bordogna 1991; Vicarelli 1994), la questione del lavoro domestico assume maggiore centralità nella sociologia italiana soprattutto nel corso degli anni Duemila in seguito alla pubblicazione di ricerche di studiose straniere svolte in Italia e all'estero (Andall 2000; Anderson 2000; Parreñas 2001; Ehrenreich, Hochschild 2004).

29 Si tratta di un saggio di Alberoni (1962) di chiaro impianto funzionalista sulla questione dell'integrazione sociale dell'immigrato nel milanese e un saggio di Martinelli (1964) che sottolinea l'esaurirsi dei flussi dell'emigrazione italiana verso i paese della Cee e che auspica sia una maggiore facilitazione nell'integrazione degli immigrati italiani nelle aree di destinazione sia uno sviluppo economico nelle aree di emigrazione. Il saggio sulle migrazioni interne della fine degli anni Settanta è di Liguori (1979).

30 Ci riferiamo in particolare a "Studi Emigrazione" e "Inchiesta". Entrambe le riviste nel 1983 dedicano un numero speciale all'immigrazione in Italia; si vedano rispettivamente il n. 71 e il n. 62.

(Economia lavoro organizzazione): negli anni Sessanta si erano prevalentemente occupati del lavoro nell'industria e del sindacato; negli anni Settanta oltre che di questi argomenti avevano sviluppato analisi su classi sociali e relazioni industriali; a partire dagli anni Ottanta l'industria perde mordente, almeno in termini comparati, e centrali diventano le questioni dell'organizzazione e del disagio sociale (giovani, anziani, immigrati)[31]. Sono in particolare le ricercatrici dell'area a prestare "particolare attenzione ai soggetti in situazioni problematiche, se si pensa che appaiono di dominio femminile le tematiche inerenti a problemi sociali acuti, non direttamente connessi con il mondo della produzione, si potrebbe dire con una lettura simmeliana della società (gli stranieri, le donne, gli anziani, ecc.)" (Bianco 1992, 195, 198).

Alla metà degli anni Ottanta un saggio di Gloria Pirzio Ammassari (1985) rileva come delle 106 ricerche censite nell'area Elo solo una indaga il fenomeno migratorio in modo esplicito; è una ricerca finanziata dal Ministero di Grazia e Giustizia, mentre altre tre possono essere ricondotte alla stessa tematica.[32] Fino ai primi anni Novanta le pubblicazioni sul tema dei movimenti migratori rimangono un'eccezione: nel corso del 1990 un'indagine sugli iscritti alla Sezione Elo dell'Associazione italiana di sociologia mette in luce come le pubblicazioni sul tema dei "movimenti migratori" siano complessivamente 42: solamente 1 negli anni Sessanta, 8 negli anni Settanta, 29 negli anni Ottanta e 4 nel 1990[33].

Fino ai primi anni Novanta, la rivista "Sociologia del lavoro", e in minor misura la "Rassegna italiana di Sociologia" si caratterizzano quindi per la episodica attenzione all'argomento[34]. Non è questo

31 Nel numero 21 del 1984 di "Sociologia del lavoro" curato da Luciano Visentini è pubblicata una rassegna degli studi sui temi emergenti nel quadriennio precedente (1979-1983).

32 La prima è la ricerca di Dominioni, Rositi, Salamone: "L'immigrazione dal III mondo: mercato del lavoro, emarginazione, devianza"; quindi una ricerca di E. Reyneri, E. Pugliese, U. Ascoli: "La fascia secondaria del mercato del lavoro"; poi U. Ascoli, P. Calzabini, R. Catanzaro, E. Mingione, G. Pinnaro, E. Pugliese, E. Reyneri: "Lavoro informale, nero e doppio lavoro nel Mezzogiorno"; infine M.C. Federici, S. Bisi, M. Pompili, M. D'Amato: "Nuovo ruolo delle componenti del mercato del lavoro nell'area metropolitana di Roma ed in tre centri ad avanzato sviluppo nell'Italia centrale" (Pirzio Ammassari 1985, 197-198).

33 Il numero di soggetti impegnati nelle ricerche sui movimenti migratori rispecchia la quantità di pubblicazioni: uno negli anni Sessanta, sette negli anni Settanta, dieci negli anni Ottanta e quattro nel 1990. Una situazione che nel prosieguo del decennio sarebbe notevolmente cambiata (Bianco 1992, 195, 198).

34 Tra il 1991 e il 1995 "Sociologia del lavoro" pubblica tre articoli sul tema delle migra-

un atteggiamento esclusivo delle due riviste, poiché, secondo Aris Accornero e Fabrizio Pirro (1999, 10) negli anni Novanta i tre filoni tematici della letteratura socio-lavorista sono: "i cambiamenti nelle modalità e nei contenuti del lavoro; le traversie e le opportunità nell'incontro domanda-offerta sul mercato del lavoro; le relazioni sociali e contrattuali sia nel luogo di lavoro che nel mondo del lavoro". In effetti, per un lungo periodo gli studi sull'emigrazione rientrano esclusivamente nella questione del mercato del lavoro e dell'economia sommersa. Accornero e Pirro, oltre a segnalare i due principali autori, Enrico Pugliese ed Emilio Reyneri, che si sono occupati di questo fenomeno, sottolineano come nel corso degli anni Novanta le ricerche e l'attività pubblicistica si sono soffermate anche su aspetti più mirati, quali le attività imprenditoriali degli immigrati e il lavoro delle donne immigrate.[35] Tuttavia più che "l'accerchiamento culturale e accademico operato dalle sociologie comunicative e cognitive" (Accornero, Pirro 1999, 8), sembra di poter notare una certa incorporazione delle tematiche culturali nella letteratura socio-lavorista che concede una maggiore attenzione alla percezione del sé, ad esempio, alle questioni dell'identità, a tutto scapito dei contenuti del lavoro sia immigrato sia autoctono.

I primi saggi presenti nelle due riviste che analizzano le migrazioni verso l'Italia dal punto di vista lavorativo mostrano sostanzialmente due sfaccettature: da un lato Maurizio Ambrosini (1992) e Adriana Luciano (1993), si rifanno in parte ai lavori di Michael J. Piore[36] e spiegano sia la segmentazione del mercato del lavoro e la complementarità della forza lavoro migrante rispetto ai mercati del lavoro locali sia gli aspetti dell'integrazione socio-culturale; dall'altra Giovanna Vicarelli (1992) sottolinea la centralità delle donne nelle prime immigrazioni verso l'Italia e cerca di rompere lo schema interpretativo di carattere evoluzionista e razionalizzante

zioni. Si tratta di un articolo sulle emigrazioni economiche dei Paesi "cechi" e dei due saggi pubblicati sul medesimo numero (47-48 del 1992) di Maurizio Ambrosini e di Giovanna Vicarelli. Nella rassegna che Ferrari (1996) pubblica nella medesima rivista vengono però segnalati solo due saggi, con l'omissione di quello della Vicarelli.

35 I riferimenti sono ad Ambrosini (1995) per le attività imprenditoriali e a Vicarelli (1994) per le donne immigrate (Accornero, Pirro 1999, 15-16).

36 Michael J. Piore (1979, 3) in uno dei suoi testi più conosciuti sui lavoratori migranti notava quattro caratteristiche salienti delle migrazioni: a) esse rispondono all'attrazione dei paesi industrializzati; b) le persone migrano per occupare alcuni specifici posti di lavoro, ovvero mansioni che la forza lavoro locale rifiuta di accettare; c) i lavoratori migranti vedono inizialmente se stessi come lavoratori temporanei e pianificano un ritorno; d) i lavoratori migranti appaiono in larga parte non specializzati.

proprio della scienza sociale italiana, che stenta a cogliere gli orientamenti teorici ormai affermati in ambito internazionale.

In seguito e fino a oggi la "Rassegna italiana di Sociologia" pubblicherà saggi sulle migrazioni in modo più frequente: un articolo di Zolberg (1997) e uno di Ponzo (2008), oltre a due numeri monografici dedicati il primo all'etnografia dell'immigrazione (1999) e il secondo alle pratiche multiculturali (2009)[37]. "Sociologia del lavoro" presta un'attenzione periodica, con due numeri monografici (1996 e 2004) e vari altri articoli nel corso degli anni. Il numero monografico su "Immigrati e lavoro in Italia" (n. 64, 1996) curato da E. Reyneri, E. Minardi e G. Scidà, sottolinea come gli studi sulle migrazioni in Italia sono a un punto di svolta: le prospettive di analisi stanno cambiando e vengono meno gli approcci macro-sociologici che sottolineavano l'influenza nelle migrazioni da un lato delle grandi forze di matrice demografica od economica e dall'altro lato del trasferimento semi-coatto di grandi masse di popolazione. Secondo i curatori le riflessioni sul fenomeno migratorio vertono non più sulle condizioni sociali di vita, ma sul lavoro, sulle relazioni tra lavoratori migranti e sistemi economici e sulle forme organizzative, dipendenti e autonome, che si generano nei diversi mercati del lavoro[38].

In seguito, vanno segnalati gli interventi di Maurizio Ambrosini e di Laura Zanfrini. In particolare Ambrosini (2002, 2004) sottolinea che la complementarità degli immigrati nel mercato del lavoro è costruita socialmente e comporta immobilità sociale e sottoutilizzo sia delle capacità sia delle competenze degli stessi immigrati. Laura Zanfrini (2002, 2006, 2010), sviluppa aspetti invece legati alle questioni della cittadinanza e all'emergere di un "mercato del lavoro parallelo" a quello ufficiale, dove i migranti troverebbero posto secondo un modello di incorporazione subordinata che gli stessi immigrati interiorizzerebbero; negli anni più recenti la ricercatrice sottopone a critica l'assunto che i migranti svolgano i lavori che gli italiani non vogliono svolgere, insistendo piuttosto su "una sorta di preferenza che alcuni imprenditori manifestano verso gli immigrati" (Zanfrini 2006, 164-165).

37 Nei diversi saggi che pure si differenziano notevolmente l'approccio è complessivamente "culturalista".

38 I saggi presenti nel numero monografico cercano di fornire una visione complessiva del fenomeno in Italia offrendo alcuni approfondimenti, in particolare del lavoro svolto dai migranti.

9. *Conclusioni*

Negli ultimi dieci anni in Italia la ricerca sociologica su migrazioni e lavoro sembra aver ampliato lo spettro degli approcci articolando una maggiore attenzione all'analisi delle aree di origine sulla scia dell'importante volume di Abdelmadik Sayad (2002). A lungo si è pensato che il lavoratore migrante si inserisca nel lavoro e si integri nella società secondo una progressione lineare di fasi basata sulle teorie stadiali che avrebbero dovuto portare da una sistemazione differenziata a una convivenza tra eguali: uno schema che, fin dalle prime migrazioni, non è riuscito a illustrare compiutamente i processi che si sono sviluppati, e non solo verso l'Italia, nel corso dell'ultimo quarantennio. Lavoratori e lavoratrici migranti ci mostrano come sulla forza lavoro sia impresso il marchio di gerarchie sociali che si dispiegano su scala internazionale. Tanto quanto le preferenze dei datori di lavoro sono socialmente costruite, altrettanto le abilità non si separano dalle caratteristiche sociali ascritte della forza lavoro. Più che un'integrazione subalterna o forme di complementarità sembra di scorgere una ghettizzazione modulata degli immigrati nel mercato del lavoro e nei posti di lavoro, soprattutto per i migranti provenienti da aree extra-europee. Questo fenomeno garantisce quantomeno una divisione immediata tra locali e immigrati, ma permette soprattutto che i primi possano percepirsi come strato di controllo della cosiddetta bassa forza.

I luoghi di lavoro costituiscono un momento centrale del processo di segregazione che i lavoratori migranti esperiscono. Non si tratta tanto del fatto che una parte della forza lavoro esprime sentimenti razzistici, quanto del fatto che nei luoghi di lavoro si costruiscono le condizioni di eccezionalità, vissute dal lavoratore migrante in un altrove che è la sua vita quotidiana per il presente e per il futuro. Il caso tanto eclatante e visibile quanto obnubilato è quello del lavoro domestico. Il luogo di lavoro dovrebbe essere in grado di produrre un eguagliamento forzoso delle individualità, ma il migrante non è una forza lavoro clonata su quella locale né per il datore di lavoro né per i suoi colleghi; tantomeno la sua auto-percezione può essere tale. Il lavoro, che per lunghi anni è stato pensato come il grimaldello attraverso cui era possibile usufruire almeno di una parte dei diritti di cittadinanza, sembra rovesciato nel suo opposto: il tipo di lavoro e le condizioni di vita spesso collegate a tale occupazione funzionano da barriera invisibile nei

confronti degli altri lavoratori, riproducendo ed amplificando le distanze sociali e culturali.

La condizione dei lavori migranti è quindi quella di un pronunciato isolamento, ma anche della possibilità di costruzione di rapporti sociali e politici privi dei legami localistico-parentali, tipici degli autoctoni. L'azione politica sostenuta dai migranti forza i confini che dovrebbero definire le segmentazioni nelle quali *sistemare* i migranti, finendo per imprimere nuove direzioni al capitale internazionale. In breve, le rilocalizzazioni produttive sono l'altra faccia della migrazione (Sacchetto 2004). Si può affermare che esiste una sorta di autonomia delle migrazioni (Papastergiadis 2001, Mezzadra 2004), poiché la mobilità è un fatto sociale non solo riconducibile alle politiche messe in campo da stati e organi internazionali. D'altra parte se le normative statali e internazionali sono le principali produttrici dei fenomeni di legalità e illegalità dei migranti, l'illegalità va considerata come apparato disciplinare che spinge verso il lavoro e verso la disponibilità flessibile nell'erogazione della forza lavoro.[39] Da questo punto di vista non sembra poter darsi una forma di *integrazione* né nel lavoro né nel consumo, quanto piuttosto una convivenza forzata che tende nel migliore dei casi a produrre reti limitate, ma attive all'interno della società.

Come abbiamo visto a lungo la sociologia italiana si è soffermata sulla questione del mercato del lavoro finendo per normalizzarne la presenza e depotenziarne le specificità. I lavoratori migranti sono un'eccedenza che dovrebbe sistemarsi *momentaneamente* nelle pieghe dei sistemi di occupazione;[40] in realtà essi sono una presenza strutturale per un numero sempre più ampio di Paesi e sono in grado di auto-organizzarsi. Le migrazioni sono per definizione processi non lineari che vengono percepiti come irregolari dagli osservatori di parte statale. Il migrante è l'irregolare per definizione perché è visto situarsi in un posto dove è perlomeno inquietante trovarlo. Lavoratrici e lavoratori migranti si trovano quindi in una costellazione nella quale la lotta contro la precarietà

39 Il tema è ampiamente sviluppato nel volume curato da Nicholas De Genova e Nathalie Putz (2010).

40 Da questo punto di vista è significativa l'affermazione di un funzionario sindacale della Cgil di Bologna raccolta nel 2006 che, riflettendo sul rapporto tra sindacato e migranti, afferma: "Si pensa ancora che quella è gente che prima o poi sparisce" (Cozzi, Mottura 2010, 104).

è subordinata alla loro stessa possibilità di collocarsi nel mercato del lavoro. La precarietà dei lavoratori migranti è incistata nella loro storia individuale a partire dalle esperienze lavorative e quotidiane nel paese di origine, dal percorso migratorio al loro spostamento e fino alla sua sistemazione e riproduzione. Il migrante è portatore quindi di una precarietà costitutiva, che contiene tutte le altre precarietà. A esso vengono tacitamente assegnati diritti peculiari: il diritto di ricorrere a *qualsiasi* sistemazione per la sua riproduzione. Cioè di degradarsi. Ma i lavoratori migranti, con le loro peculiarità e la loro permanente transnazionalità, possono aprire uno spazio dove ripensare la costruzione dei nuovi diritti del lavoro che travalichino i diritti tipici dello stato-nazione.

Immigrazione e criminalità
Nessi causali e costruzioni sociali

di Alvise Sbraccia

1. *Criminalità, questa sconosciuta*

Il rapporto tra immigrazione e criminalità costituisce tradizionalmente un campo privilegiato di analisi e ricerca per le discipline socio-criminologiche, con un buon margine di indipendenza dalle differenti lenti teoriche e metodologiche che esse hanno sviluppato. I modelli teorici riconducibili a un approccio consensuale e quelli inscrivibili in una prospettiva conflittualista hanno in effetti affrontato i processi di inserimento sociale e ridefinizione identitaria dei migranti nei contesti di immigrazione prestando particolare attenzione alle pratiche di adattamento delinquenziale. Perfino i quadri interpretativi di matrice interazionista si sono sovente orientati a cogliere le peculiarità della relazione, pregnante dal punto di vista comunicativo, tra devianti stranieri e agenzie del controllo. Una simile varietà prospettica ha portato all'individuazione di una pluralità di nessi eziologici, ovvero di strumenti interpretativi destinati a definire le determinanti essenziali di questo rapporto.

La mobilità geografica di un soggetto è quindi stata a vario titolo identificata come caratteristica socio-biografica significativa negli sviluppi della conoscenza sulla criminalità: le relazioni causali appena menzionate appaiono pertanto meritevoli di approfondimento. Questo soggetto, da un primo punto di vista, affronta difficoltà oggettive nell'interpretazione di assetti normativi diversi da quelli sperimentati nei processi di socializzazione nel suo luogo di origine (Schutz 1971): risulta in questo senso esposto al rischio di equivocare i contenuti dei codici comportamentali di riferimento, di essere portatore di un conflitto culturale e normativo potenzialmente criminogeno (Sellin 1938). Il suo spaesamento, eventual-

mente connesso alla perdita di riferimenti affettivi e organizzativi, può indurlo a praticare condotte autolesionistiche e aggressive, oppure a sviluppare strategie devianti di ri-organizzazione. Accomunato nei suoi destini ad altri individui mobili, potrebbe dare vita a formazioni gruppali e subculturali specifiche, anche votate alla violazione delle norme sociali e penali del paese ospitante. Se si interpreta la sua mobilità all'insegna del razionalismo economico e della ricerca di un significativo differenziale di reddito, questo individuo migrante potrebbe essere indotto a praticare sentieri alternativi di ascesa sociale, beneficiando delle opportunità criminali presenti nel luogo di immigrazione e andando così ad incarnare la figura tipologica dell'innovatore (Merton 2000). Collocandosi tendenzialmente ai gradini più bassi della gerarchia sociale, appare più facilmente vittima della deprivazione relativa. Nel peggiore – ma non infrequente – dei casi, potrebbe ritrovarsi impigliato nei circuiti della marginalità e sottoposto a un controllo sociale accentuato (Scraton 1987). Spesso svantaggiato per quanto attiene alle possibilità di collocazione residenziale, potrebbe altresì trovare rifugio in ambienti urbani contrassegnati da una presenza consistente della criminalità, rischiando di essere afflitto da una sindrome di "contagio" delinquenziale (Park 1928).

Gli spunti appena proposti in chiave estremamente sintetica verranno ripresi nelle prossime pagine. È tuttavia importante precisare che la prospettiva che intendiamo privilegiare sarà radicalmente costruzionista. Come è noto, una lezione fondamentale dei teorici dell'etichettamento nel campo della sociologia della devianza (Ciacci 1983) è relativa al fatto che non sia possibile parlare di criminalità al di fuori di un processo interattivo nel quale un comportamento, definito in prima battuta come criminale, assuma successivamente una dimensione almeno parzialmente pubblica e incontri infine un provvedimento sanzionatorio. Si tratta di una scelta di campo che tende a ridimensionare fortemente la pregnanza dei fattori causali del comportamento delinquenziale – spesso fatalmente attratti nelle aree dello svantaggio sociale – e che presenta implicazioni assai rilevanti. Non abbiamo qui lo spazio per sviluppare una riflessione compiuta su queste ultime (Sbraccia e Vianello 2010a), procediamo quindi in estrema sintesi.

I criminologi sono costretti ad affrontare il problema della *eterodefinizione* del loro oggetto di studio: una condotta si profila come criminale in virtù del fatto che essa rientri – come fattispecie

di reato – in un codice penale. Questi studiosi sono pertanto necessariamente esposti alla contingenza in riferimento alle variabili spazio-temporali che incidono sulle dinamiche della produzione di diritto (Berzano e Prina 1995).

Soprattutto in riferimento agli aspetti quantitativi del fenomeno, i ricercatori che si occupano di crimine sono inoltre costretti a fare i conti con i meccanismi attraverso i quali gli autori di reato sono individuati e puniti. Questa seconda considerazione implica di fatto l'impossibilità di conoscere la criminalità in quanto tale e conduce a due scenari parzialmente divergenti. Adottando un'ottica strettamente consequenziale, sarebbe possibile sostenere che l'unica criminalità conoscibile sia quella sanzionata e che quest'ultima coincida quindi con la criminalità *tout court*. Il tentativo di sottrarsi a questi limiti può passare per una ridefinizione dell'oggetto di analisi che permetta peraltro di avvicinarsi a comportamenti dannosi messi in atto da coloro i quali, per via del loro status sociale, possono più facilmente sfuggire alla sanzione[1]. Oppure per la valutazione critica di questi limiti stessi, ovvero per l'analisi di quelli che andiamo a considerare come processi di criminalizzazione.

2. *Criminalizzazione e penalizzazione dei migranti*

Concentrando la nostra attenzione sulla criminalità sanzionata possiamo considerare le statistiche sulla criminalità per quello che realmente sono. Dati, quindi, che non descrivono affatto il fenomeno criminale – di fatto intangibile – ma ci possono aiutare a sviluppare uno sguardo critico sui processi di criminalizzazione. Nel paragrafo 4 del presente contributo osserveremo come essi si caratterizzino per un'intersezione di elementi di distinzione e selettività. Qui è fondamentale insistere sul fatto che ogni tentativo di utilizzare le statistiche relative a denunce, arresti, fermi, procedimenti penali, condanne e incarcerazioni per descrivere la criminalità sia intellettualmente disonesto, oltre che politicamente scorretto (Coleman e Moynihan 1996). Si tratta di un passaggio cruciale giacché proprio i livelli di sovrarappresentazione dei mi-

1 Ci riferiamo qui agli studi che affrontano la questione dei crimini dei colletti bianchi e alle recenti evoluzioni dei criminologi critici che, parzialmente ispirati dalla tradizione abolizionista (Hulsman 1986), concentrano l'attenzione sulla categoria di *social harm*, contrapposta a quella di *crime* (Hillyard et al 2004).

granti che emergono da un'analisi frettolosa o capziosa di queste fonti costituiscono un argomento chiave per chi intende sostenere - donando nuovo smalto a una retorica razzista incentrata sulle attitudini predatorie degli stranieri – l'assioma secondo il quale ad un aumento dei flussi di immigrazione corrisponderebbe un aumento dei tassi di criminalità. Aumento che peraltro in Italia non si registra, in termini assoluti, nell'ultimo ventennio[2]. In questo periodo l'Italia – così come gli altri paesi dell'Europa meridionale – si è compiutamente trasformata in paese di immigrazione, nel senso che la quota di stranieri presenti sul territorio ha assunto una consistenza numerica quantomeno paragonabile a quella di paesi di diversa tradizione coloniale (Olanda e Francia) o caratterizzati da flussi migratori antecedenti (Germania). Nella medesima finestra temporale la quota percentuale degli stranieri denunciati, arrestati e incarcerati in Italia è esplosa: superata la soglia di un terzo della popolazione detenuta, i migranti andranno tendenzialmente a breve a coprirne il 40% (a fronte di una loro incidenza complessiva sulla popolazione italiana stimata intorno all'8%[3]). Pur considerando le difficoltà legate ai limiti del Ministero di Giustizia nelle pratiche di rilevazione e pubblicazione delle statistiche penitenziarie, possiamo sostenere che circa l'80% dei detenuti stranieri versano in condizione di irregolarità giuridica.

Naturalmente, anche questo dato è facile da manipolare. Nell'economia delle retoriche della distinzione e della stigmatizzazione, il rapporto da mettere in evidenza non è semplicemente quello tra immigrazione e criminalità. Pienamente coerente con la produzione stereotipica dell'immigrato funzionale (lavoratore indispensabile, onesto, docile e motivato all'integrazione sociale) contrapposto all'immigrato disfunzionale (predatore opportunista e irriducibile alle strategie di assimilazione sociale) risulta allora la centralità del nesso tra "clandestinità" e criminalità. A lavorare

2 Tale affermazione può essere verificata sulle serie storiche sulla delittuosità disponibili presso www.istat.it e www.giustizia.it

3 Il tasso di sovrarappresentazione è quindi di 5/1. Per anni, in Italia, si è dovuto precisare che esso poteva essere influenzato dallo sbilanciamento in favore del genere maschile (notoriamente molto più soggetto ai processi di criminalizzazione) nei flussi migratori in ingresso. Argomentazione che non ha retto al progressivo riequilibrio dovuto all'intensificarsi delle migrazioni femminili (da lavoro e ricongiungimento). Ancora attuale risulta invece una riflessione ponderata sulle fasce d'età, in considerazione del fatto che i migranti si collocano ancora in maggioranza nelle fasce d'età che incontrano più facilmente le sanzioni penali.

alacremente per affermarla sono stati diversi attori sociali e istituzionali. In questo senso risulta chiaro – anche se assai discutibile dal punto di vista etico – l'atteggiamento di imprenditori morali, operatori dei media e politici che hanno inteso sollevare un'ondata di panico morale intorno alla relazione tra clandestinità, degrado e delinquenza perseguendo finalità commerciali o individuando la stessa come potenziale catalizzatore del consenso politico. Inutile sorprendersi, nel quadro attuale del gioco politico, del fatto che alcuni di questi soggetti invochino pene draconiane e espulsioni per "i clandestini che riempiono le nostre carceri". Semplicemente inaccettabile è invece la posizione degli studiosi sociali che si sono prestati ad avallare questa deriva ad onta di una considerazione anche minima del problema del numero oscuro[4]: basti osservare come la netta maggioranza dei rei migranti siano condannati e incarcerati per furto e spaccio di sostanze stupefacenti[5], ovvero per due tipologie di reato che scontano uno scarto clamoroso tra comportamenti messi in atto e condotte sanzionate. Le stime derivanti dalle inchieste di vittimizzazione e autoconfessione (Bandini et al 2003, 33-72) evidenziano come almeno per l'80% dei furti non venga individuato un responsabile; sul volume complessivo delle transazioni nelle varie articolazioni del mercato delle droghe, è facilmente ipotizzabile che la percentuale di scambi sanzionati sia ancora minore. Dati inaffidabili, ma si può obiettare che sono gli unici dei quali disponiamo. La contro-obiezione è appunto scontata: utilizziamoli allora per comprendere almeno parzialmente i processi di criminalizzazione e gli orientamenti di politica criminale, piuttosto che per riprodurre una *immagine della criminalità* fallace e inconsistente.

Questo ragionamento non coincide in alcun modo con una posizione assolutoria, che neghi aprioristicamente il coinvolgimento dei migranti "irregolari" nelle economie criminali. La dimensione quantitativa di questo coinvolgimento non può comunque essere

4 Si veda in proposito il contributo di Fitz Gerald (2008) e l'apparato di critiche prodotto da Ferraris (2008) con riferimento ai lavori di Barbagli (1998, 2002, 2008).

5 Con riferimento ai dati relativi alle presenze in carcere al 30 giugno 2010, ed escludendo gli effetti della criminalizzazione specifica legati all'introduzione del reato di immigrazione clandestina (3767 reclusi stranieri), la percentuale di reati contro il patrimonio è del 21,8% per gli stranieri e del 23,3% per gli italiani, quella di reati contro la legislazione sugli stupefacenti del 33,9% tra gli stranieri e del 20.6% tra gli italiani. Si consideri che il numero dei reati non corrisponde a quello dei detenuti, in quanto ciascuno di questi può essere in carcere anche per più condotte illegali.

dedotta dalle statistiche giudiziarie per la ragione appena menzionata, ma anche per altri fattori. È infatti possibile considerare la "clandestinità" come elemento di condensazione di fattori predittivi di un adattamento delinquenziale, oppure come cornice strutturale nella quale si compongono gli attributi del soggetto delinquente? Se così fosse, dovremmo davvero sorprenderci di un tasso di criminalizzazione dei migranti relativamente contenuto, piuttosto che ragionare di sovrarappresentazione. Per motivare questa affermazione è però necessaria un'incursione nel terreno della politica migratoria del nostro paese.

Tra sanatorie, provvedimenti di regolarizzazione di massa e improbabili decreti-flussi, essa si è caratterizzata per una gestione emergenziale del fenomeno. Non intendiamo affatto sostenere che una logica emergenziale sia incompatibile con una impostazione strategica di fondo. Ci interessa invece comprendere come questa impostazione interagisca con gli orientamenti di politica criminale, poiché gli assetti della prima incidono a nostro giudizio pesantemente su quelli della seconda. La distinzione retorica sopra proposta tra immigrato funzionale e immigrato disfunzionale (cfr Sbraccia 2007a) si basa essenzialmente sulla variabile *clandestinità* come fattore dirimente. Eccedenti, predatori e delinquenti sono appunto i "clandestini", dotati di un prerequisito di disfunzionalità sociale. Il problema è però che la variabile non discrimina affatto tra le due tipologie di immigrato, poiché, come è stato ampiamente dimostrato, la stragrande maggioranza (stimabile tra il 70 e l'80%) di coloro i quali sono ora in posizione di regolarità giuridica hanno attraversato in Italia periodi più o meno consistenti di "clandestinità". Se allora gli adattamenti delinquenziali dei migranti fossero tipici delle contingenze dell'irregolarità giuridica, si dovrebbe arrivare a sostenere che quasi tutti loro abbiano compiuto dei reati. E in effetti, come sopravvivere senza la possibilità di sottoscrivere un contratto di lavoro o di locazione, azioni interdette agli "irregolari" dalla legislazione vigente? In riferimento agli accessi alternativi al mercato del lavoro, bisognerebbe chiederlo alle centinaia di migliaia di cittadini italiani che lavorano nei circuiti delle economie informali. Analogamente si potrebbe procedere a un censimento a campione degli affitti gestiti informalmente. Ironie a parte, l'ipotesi che proponiamo è relativa al fatto che i processi di criminalizzazione dei migranti in Italia non siano riconducibili esclusivamente all'ambito delle scelte di politica criminale e delle pratiche del controllo. Le dinamiche

di precarizzazione e inclusione subordinata nelle economie locali, secondo questa lettura, sono incentrate su un sistema di rinforzi reciproci operanti tra la gestione dei rapporti produttivi e quella delle posizioni giuridiche. Il carattere sovrastrutturale delle emanazioni giuridiche sull'immigrazione dovrebbe in questo senso esser messo in discussione. La legislazione in vigore – inasprita dalle integrazioni al testo unico della cosiddetta Bossi-Fini – contribuisce infatti a definire il quadro delle condizioni materiali di esistenza e di accesso alle opportunità socio-economiche.

Questa considerazione appare inoltre utile per considerare un altro elemento chiave per la sovrarappresentazione che stiamo analizzando. Nonostante l'attenzione dei criminologi, essa non si è mai verificata nei contesti occidentali tra gli immigrati di prima generazione. Una simile costante statistica transnazionale rende "sospetta" la già richiamata attenzione della criminologia verso gli adattamenti delinquenziali dei *newcomer*. Una attenzione che ha poi contagiato clamorosamente l'industria hollywoodiana dell'immaginario, che ha investito su chilometri di pellicola per raccontare di mafiosi sbarcati negli Usa dall'Italia meridionale e di *gang* etnicamente connotate (Ruggiero 2005). Le serie storiche, dagli Usa stessi all'Australia e fino all'Europa, ci dicono invece che gli immigrati di prima generazione delinquono – o meglio, vengono sanzionati per atti illegali – meno dei residenti autoctoni. A presentare tassi di criminalizzazione più elevati sono piuttosto i figli dell'immigrazione a partire dalle seconde generazioni. Per questi ultimi, pur ricordando le ambivalenze e le ambiguità delle statistiche giudiziarie, l'interesse dei criminologi appare dotato di maggiore legittimità. Ed in effetti le riflessioni prodotte dalla disciplina in questo campo sono significative, soprattutto quando si orientano ad evidenziare il cortocircuito generazionale che, interagendo con i meccanismi di socializzazione agli stili di vita e di consumo, induce una parte dei figli dell'immigrazione a rifiutare la collocazione subordinata e l'etica del sacrificio (differimento del piacere) incarnata dai genitori, sulla base di uno scetticismo rivolto alle promesse di integrazione e mobilità ascendente (Waters 1990).

La costante statistica appena delineata per l'intero mondo occidentale si è però invertita proprio nei paesi dell'Europa mediterranea a partire dagli anni Novanta del XX secolo, conducendo nelle loro aule di tribunale e nelle loro prigioni centinaia di migliaia di migranti *newcomer*. La loro fortissima sovrarappresentazione nu-

merica in questi ambiti non ha dunque atteso l'avvento dei loro discendenti, aprendo lo spazio per inquietanti interrogativi di prospettiva. Ad esempio, quali saranno in Italia i tassi di criminalizzazione di coloro che hanno origini oltre-confine quando, nel giro di un ventennio, le seconde e terze generazioni saranno maturate (Koser e Lutz 1998)?

Al momento, possiamo concentrarci su altri dubbi. Presentano forse i migranti che sono arrivati negli ultimi 20 anni in Italia delle peculiari propensioni al crimine? Oppure il loro processo di inserimento sociale è risultato particolarmente problematico a causa di alcune variabili di contesto, tra le quali spicca la crisi del modello fordista di produzione e delle sue capacità di inclusione?

3. *Alla ricerca dei nessi causali*

Tra le convinzioni che compongono le cornici di senso comune degli operatori della giustizia penale vi è quella relativa alla *specializzazione etnica di reato* (Sbraccia e Vianello 2010b). Siamo di fronte ad un costrutto che definisce l'approccio cognitivo e il sistema di aspettative di questi attori istituzionali nei confronti dei rei stranieri:

– I delinquenti rumeni sono specializzati nei furti. Nelle loro cerchie si apprendono tecniche piuttosto evolute per rubare, tanto che essi sono in possesso ad esempio delle competenze per clonare i bancomat. Questi autori di reati contro la proprietà beneficiano inoltre di una rete di ricettatori piuttosto articolata e, facilitati dall'ingresso del paese d'origine nell'Ue, sono in grado di spostare beni verso mercati internazionali di compravendita di merci rubate.

– La criminalità albanese si è prodotta in Italia in un vistoso salto di qualità. Dapprima caratterizzata per un approccio predatorio (furti in appartamento), si è poi rivolta a mercati più protetti e remunerativi. La gestione dell'offerta di prestazioni sessuali a pagamento e le alleanze stipulate con le organizzazioni criminali autoctone – soprattutto in riferimento al traffico di sostanze stupefacenti e armi tra l'Albania e la Calabria – si configurano come elementi chiave per definire il passaggio verso forme di illegalità in associazione più strutturate.

– I maghrebini che delinquono tendono a inserirsi nel mercato della droga. Sono loro i principali protagonisti del processo di

sostituzione della forza lavoro criminale che ha visto - soprattutto nelle aree centro-settentrionali del paese - la progressiva diminuzione degli spacciatori al dettaglio autoctoni. Socializzati in patria al consumo di cannabis, costituiscono nel paese di immigrazione gruppi tendenzialmente ristretti in lotta tra loro (anche a causa di distinzioni nazionali) per assumere posizioni egemoniche negli ambienti pubblici destinati allo spaccio.

– Anche i rei nigeriani entrano tendenzialmente nel gioco competitivo del mercato della droga. In virtù di un approccio acquisitivo meno individualistico, tendono però a comporre strutture organizzative meno frammentate e più complesse, caratterizzate cioè da una divisione più articolata e rigida dei ruoli operativi e da un *turn over* meno accentuato. Questi elementi organizzativi consentono loro di competere in questi mercati beneficiando di un'impostazione militarizzata (funzionale al controllo delle piazze di spaccio) e di inserirsi anche nei circuiti del traffico internazionale. La loro presenza in questo mercato determina pertanto interessanti evoluzioni nella dialettica tra competizione e cooperazione: ad esempio, i gruppi nigeriani stringono alleanze anche con singoli spacciatori maghrebini in virtù del fatto che questi ultimi sono più dotati di competenze relazionali utili a trattare con la clientela autoctona.

– I rom che commettono furti sono inseriti in un percorso di socializzazione normativa di matrice oppositiva. L'appropriarsi di un bene di un *gadjè* (non rom) e il violare a tal fine la sua proprietà non vengono declinati come comportamenti devianti: si tratta al contrario di azioni che risultano positivamente accolte nel quadro sottoculturale di riferimento, incentrato sulla radicale alterità di tutti coloro che non lo condividono. Avendo conosciuto una progressiva riduzione delle opportunità lavorative tradizionalmente perseguite (riciclo e ricomposizione di metalli e altri materiali di scarto, cura degli animali – Calabrò 2008), molti giovani rom praticano l'illegalità anche come progetto di riproduzione sociofamiliare. Risulta noto ad esempio che l'abilità di una adolescente rom nel furto possa essere direttamente messa a valore dalla famiglia nel momento in cui questa venga chiesta in matrimonio da un altro gruppo familiare, attraverso la prassi della "compravendita" della ragazza stessa.

Potremmo continuare così, tra cinesi che organizzano illegalmente lo sfruttamento della forza lavoro nel tessile affacciandosi peraltro sul mercato della contraffazione (Becucci 2008) e ecua-

doriani che riproducono in Italia le organizzazioni di strada (*gang*) tipiche dei loro quartieri di provenienza (Queirolo-Palmas e Torre 2005, Queirolo-Palmas 2010). Al lettore non sarà sfuggito che queste descrizioni sintetiche sono intrise di elementi di pregiudizio. I pregiudizi, intesi qui come strumenti di catalogazione cognitiva, si alimentano però di riscontri effettivi (Chapman 1971). Addetti ai lavori ed esperti del campo della giustizia criminale (Garland 2004) trovano questi riscontri nei dati ufficiali, quando sia possibile incrociare le tipologie di reato con la provenienza geografica di arrestati, imputati e condannati. Come abbiamo già chiarito, tuttavia, queste fonti risultano almeno parzialmente inaffidabili. Elementi di supporto a queste formulazioni derivano per altro verso dalle ricerche qualitative. Indagini etnografiche, ricostruzioni biografiche e interviste mirate cominciano anche in Italia ad assumere una certa consistenza nel tentativo di individuare i nessi causali che possano orientare l'analisi della criminalizzazione dei migranti. A partire dalle sintesi tipologiche sopra elencate, possiamo allora individuare almeno due aspetti con i quali queste ricerche si sono confrontate.

Il primo è relativo all'incontro tra sfere progettuali e motivazionali e strutture di opportunità (anche illegali) presenti nel contesto italiano. Il secondo è definito dai tratti (sub)culturali e dalle dinamiche associative e organizzative tipiche degli adattamenti delinquenziali che conducono migliaia di immigranti a subire un processo di criminalizzazione. Procediamo nell'ordine.

I mercati illegali sono mercati a tutti gli effetti. Da un lato vi si incontrano domanda e offerta di beni e servizi, e la dialettica scaturente da questo incontro determina il valore di scambio di questi beni e servizi (Dal Lago e Quadrelli 2003). Dall'altro essi configurano anche uno specifico mercato del lavoro, nel quale si compongono variamente le istanze dell'offerta e della domanda di forza lavoro (Ruggiero 1996). Un tratto parzialmente distintivo è legato alle strategie di promozione di simili beni e servizi (merce rubata, prestazioni sessuali, stupefacenti, protezione militare, agevolazioni economiche) giacché esse devono tener conto delle attività di contrasto messe in campo dalle istituzioni e dalla cittadinanza, ovvero controllare la diffusione delle informazioni tra le cerchie degli interessati e mantenere dei funzionali vincoli di segretezza rispetto agli altri. Queste istanze non implicano peraltro che strategie pubblicitarie e di *marketing* non vengano prodotte in questi

mercati (Saviano 2006). Certo, si potrebbe procedere nella definizione di distinzioni etiche. Ad esempio beneficiare di iniezioni di capitali "sporchi" può alterare i meccanismi della concorrenza. Oppure, distribuire cocaina comporta un peggioramento della salute pubblica. Ma tali discrimini appaiono assai deboli: che dire di un'impresa militare orientata ad impossessarsi di materie prime in un altro paese o alla "apertura" di un nuovo mercato (Schumpeter 2002); o della diffusione straordinaria (con legittima prescrizione) di barbiturici?

Ma è in riferimento alle caratteristiche dei mercati dell'illegalità come mercati del lavoro che la nostra riflessione può svilupparsi. Accantonando le distinzioni etico-morali, potremmo sostenere infatti che anche questi mercati del lavoro contribuiscono a definire il quadro delle strutture di opportunità che si pongono di fronte ad autoctoni e migranti. In sintesi, sono parte del mercato del lavoro che si compone appunto di circuiti legali, informali (economie sommerse) e illegali. Considerando gli assetti della politica migratoria italiana e in particolare il paradossale cortocircuito che essa impone tra il mantenimento di un contratto di lavoro e il possesso (e rinnovo) del permesso di soggiorno, dobbiamo tuttavia riferire la struttura di opportunità dei nostri soggetti di riferimento – i migranti "irregolari" – esclusivamente ai settori informali e illegali dell'economia nazionale. Impossibilitati per legge a sottoscrivere un regolare contratto di lavoro, essi sono posti di fronte ad un'alternativa secca tra lavoro in nero e illegale. Il primo risulta tendenzialmente caratterizzato da forme regolative iperflessibili e da condizioni orientate al massimo grado di sfruttamento, anche in virtù della ricattabilità derivante dalla precarietà economica e, nel caso specifico, della posizione giuridica dei lavoratori. Tali condizioni possono tradursi in un cortocircuito drammatico che investe le architetture motivazionali di un progetto migratorio. Come la ricerca sociologica sulle migrazioni (Sayad 2002 e 2008, Basso e Perocco 2003, Mantovan 2007) ha dimostrato, questi progetti non possono essere ricondotti semplicemente alla dinamica internazionale dei differenziali di reddito e al loro rapporto con la capacità di accumulare le risorse necessarie per un "viaggio della speranza". I quadri motivazionali sono compositi e mutevoli anche nell'esperienza biografica di un singolo migrante. Istanze di emancipazione dai contesti familiari e residenziali, desiderio di viaggiare e di conoscere altri luoghi e persone di culture differenti, strategie artico-

late di integrazione del reddito familiare (Massey 2002), progetti di accumulazione originaria (a fini imprenditoriali o matrimoniali), accesso a beni di consumo e di status rispetto ai quali si viene socializzati dalla promozione pubblicitaria transnazionale, tentativi di ripristinare una relazione di coerenza tra percorso formativo e collocazione occupazionale (a fronte di un mercato del lavoro dei paesi di emigrazione da questo punto di vista del tutto incoerente), insomma tutte le spinte alla fuga (Mezzadra 2006) dalla repressione politica, dai conflitti bellici o da condizioni complessive di esistenza ritenute insoddisfacenti o insostenibili dovrebbero incontrare un terreno di praticabilità nelle strutture di opportunità presenti nei paesi di immigrazione.

A fronte del progressivo ridimensionamento dei processi emergenziali di regolarizzazione e quindi del procrastinarsi della condizione di irregolarità giuridica, questo incontro appare, ad esempio in Italia, via via più difficoltoso. Pur essendo probabilmente esatto affermare che il processo di sostituzione su base etnica della forza lavoro dequalificata sia ben lungi dall'essere compiuto nell'ambito dell'attuale segmentazione del mercato del lavoro e che quindi i fattori di attrazione (*pull*) non siano affatto esauriti, siamo chiamati a considerare come le condizioni del lavoratore migrante "irregolare" presentino a loro volta dei seri elementi di incoerenza rispetto alle sue sfere motivazionali (Calavita 2005). Il cortocircuito cui ci stiamo riferendo può essere allora definito come un fattore causale rilevante nella realizzazione di adattamenti delinquenziali. Da un primo punto di vista, associabile a una lettura razionalista, il lavoro nei circuiti dell'illegalità potrebbe infatti ridurre questa dimensione di incoerenza. Fermi restando i rischi di *turn over* legati all'eventualità di subire sanzioni penali (periodi di detenzione, sanzioni pecuniarie e spese legali), è fondata l'ipotesi di una sua maggiore remuneratività, a fronte di carichi di lavoro (fatica e tempo) complessivamente ridotti. Se è condivisibile infatti l'analogia prodotta da Ruggiero (1999) tra il lavoratore dequalificato – operaio massa – e il lavoratore altrettanto privo di competenze specifiche nei settori dell'illegalità – criminale massa –; se l'ipotesi di un progressivo aumento della concorrenza in questi settori appare decisamente percorribile, la ricerca socio-criminologica (Hall, Winlow e Ancrum 2008) ha evidenziato come anche alcune carriere criminali iniziate dai più bassi gradini delle piramidi occupazionali siano state contrassegnate dal successo, oppure almeno più

gratificanti rispetto alle sabbie mobili del precariato nel sommerso. Il che equivale a sostenere che, accettando i rischi di un'ancor più radicale marginalizzazione sociale, il migrante "irregolare" possa almeno coltivare un sogno coerente di accumulazione di capitale, di innalzamento dei livelli di consumo e di mobilità ascendente.

In un precedente lavoro di ricerca (Sbraccia 2007a) abbiamo tentato di analizzare queste dinamiche soggettive e collettive con riferimento alle diverse dimensioni di mobilità – geografica (anche all'interno del paese di immigrazione), occupazionale (tra i diversi mercati del lavoro), identitaria (Hall 2006a) – attraversate da un campione di giovani migranti maghrebini intervistati in carcere. Il metodo delle ricostruzioni biografiche (Foote-Whyte 1993, Rustin 2000, Roberts 2002) ci era sembrato particolarmente adatto a produrre conoscenza rispetto agli elementi di tensione e conflitto sopra menzionati. L'ipotesi di una *more eligibility* (preferibilità) delle opzioni criminali ne era risultata parzialmente confermata (Sbraccia 2007b, Quadrelli 2007), soprattutto in virtù del fatto che le storie di vita raccolte delineavano spesso percorsi di mobilità che avevano permesso ai detenuti intervistati di fare esperienza delle condizioni occupazionali e salariali in entrambi i campi occupazionali praticabili: economie informali (bracciantato, edilizia, piccola manifattura, ristorazione) e illegali (furti, spaccio al dettaglio). E in effetti, anche il lettore può provare ad immaginare che strada sceglierebbe posto di fronte all'alternativa tra lavorare (saltuariamente) per 30 euro 10-12 ore al giorno in un campo di pomodori e vendere qualche busta di cocaina in un parco.

Seguendo un'altra prospettiva, il medesimo cortocircuito può assumere una dimensione collettiva specifica che riguarda il secondo ambito di rilevanza che emerge dalle sintesi di inizio paragrafo: può cioè contribuire a determinare le condizioni di produzione e riproduzione di organizzazioni gruppali più o meno estese che – nell'ambito della criminologia culturalista (Ferrell, Hayward e Young 2008) – vengono analizzate per la loro capacità di produrre orientamenti valoriali e subculturali (sistemi di giustificazione e di neutralizzazione dei conflitti morali di chi opera nelle economie illegali). Il fondamentale quadro teorico di riferimento è quello della *associazione differenziale* (Sutherland e Cressey 1996, Warr 1996), un complesso di pratiche attraverso le quali un soggetto fa ingresso in un gruppo – orientato o meno alla violazione delle norme – e ne apprende i meccanismi regolativi. Queste affiliazioni permettono di

accedere a risorse simboliche e materiali. Questi gruppi producono in effetti forme solidaristiche e resistenziali specifiche e si configurano nei termini di reti stringenti di legame sociale. In sintesi, nel caso specifico, queste formazioni sottoculturali interagiscono con le contingenze materiali dei migranti irregolari. Nel brano di intervista biografica che proponiamo di seguito, il lettore potrà osservare in particolare come un simile processo di inserimento si realizzi in opposizione all'isolamento relazionale del *newcomer*. Le parole del protagonista – un ragazzo tunisino di 24 anni intervistato nel 2002 presso la casa circondariale di Padova – consentono peraltro di evidenziare le ambivalenze di questo processo e le tensioni che può produrre nella sfera morale (Matza 1964). Negli anni successivi al periodo che esse descrivono, questo giovane tunisino alternerà periodi di detenzione a fasi di intenso coinvolgimento nel mondo dello spaccio. A queste ultime corrisponderà un suo inserimento funzionale – anche dal punto di vista delle relazioni sessuali - nell'ambito del tempo libero di consumatori di cocaina della Padova-bene (appellati dal ragazzo come "gente merdaccia"), ma anche un suo consumo accentuato di sostanze[6].

> Era scritto foglio di via: andate via dall'Italia. Abbiamo lasciati questi fogli e preso il treno: tutti ognuno preso sua strada... Ti trovi nell'Italia, palazzi, macchina, traffico, belle donne, belli uomini, ti trovi a un... altro mondo. A Padova abbiamo trovato questi 2 amici... questi conosco da tanti anni, hanno cresciuto con me. Quando visto loro, è andato verso di loro e hanno stati felici di rivedermi, hanno abbracciarmi, baciarmi. "Come stai? Come hai fatto ad arrivare qua?". Mi vedono sporco e hanno capito tutto come arrivato qua. Poi andiamo al Portello: mi trovo tutti i miei amici, proprio tutti. E cosa fanno là? Ehm sto guardando: non vedo niente, vedo le persone là, mangiano... musiche. E là io scemo, non so niente. Vieni l'altro, mi saluta, l'altro mi dai un po' di soldi. M'ha detto: "Come stai arrivato oggi, tieni soldi, questi tienili per te". Prendiamo il taxi... C'era un riva d'un... fiume. Troviamo un casa abbandonata: proprio merda, ti vedi immondizie di là, schifezze. Spero che tu non ti vedi mai quella roba: i letti, per terra, persone dormono in 10 assieme. Quella sera non riesco a dormire: tu hai mai pensato all'Italia? Mi trovo un letto... Non pensato così. Invece trovo la casa abbandona-

6 Tale condotta, piuttosto diffusa tra chi detiene quotidianamente sostanze stupefacenti, tende a confermare la validità dell'ipotesi prodotta da Cloward e Ohlin (1960) in merito alle frequenti sovrapposizioni tra sottoculture criminali – orientate al potenziale acquisitivo delle pratiche delinquenziali (Cohen 1955) – e sottoculture del ritiro – orientate al perseguimento di strategie di fuga dai contesti sociali e relazionali di riferimento.

ta... Al mattino, mi portano loro al centro per cambiarmi: mi comprano loro vestiti, mi hanno portato a fare la doccia, fatto la barba, fatto tutto ai capelli... Ancora non lo so niente, sto guardando le cose, mi portano in giro con loro, vai di qua, vieni di qua, cosa ti bevi, cosa ti mangi. Loro mi ha detto che voglio fare e ho detto che voglio fare il carrozziere, "voglio fare lavori che devo lavorare per guadagnarmi". Loro rimasti a ridere. Rimasto male, come un deficiente in mezzo agli intelligenti. Sono stato zitto. Alziamo la mattina domani: "viene con noi". Andato con loro al Portello, prendiamo 5 grammi: scendi al piazza al Portello, ti vedi clienti che ti chiedono 50, 1 grammo. Imparato il lavoro. Tanto il lavoro lo facciamo per 3 giorni: allora, guadagniamo 700.000.
Mi dicevi che subito dopo hai cominciato a cercare un lavoro?
Lavorato subito muratore, però... troppo dura, mattoni. Poi lavoro lavapiatti.
E dormivi sempre con gli amici alla casa abbandonata?
A casa abbandonata dormire. Loro sempre mi prendono per il culo. Dopo un po' dormo in fiume da solo, sotto i ponti ho messo le coperte, e là dormo.
Ti prendono in giro però loro lo sanno che rischiano.
Sì, però anche ti dico la verità. Qualche volta mi viene male, perché torni a casa quando dormi con loro: anche chiedo loro... per mangiare... Bene o male, loro qualche volta mi buttano 100 o 50 euro. Mi danno soldi da mangiare perché lo sanno: vedo loro quando tornano si contano milioni. Vedi loro contano tutti le sere, ti vieni male.

Di fronte a un simile quadro, le linee interpretative della criminologia di matrice marxiana offrono spunti interessanti. Il classico nesso eziologico che connette le condizioni di svantaggio sociale alla maggiore probabilità di delinquere subisce una parziale torsione. È la penalità, come strumento accessorio di regolazione dei rapporti produttivi nell'economia capitalista, a rivolgersi specificamente e strategicamente ai soggetti che compongono la fascia mobile che ridefinisce costantemente i confini tra la classe operaia e il sottoproletariato. Questo processo di ridefinizione si sviluppa allora attraverso una stretta relazione con il ciclo economico. Nella teorizzazione di Rusche e Kirchheimer (1978), alle fasi espansive dovrebbe corrispondere una penalità inclusiva, ossia orientata alla formazione lavorativa e al disciplinamento di una massa riottosa e disordinata di marginali da reinserire in un mercato che si caratterizza per un eccesso di domanda di lavoro, oppure perfino da mettere in opera direttamente in attività produttive interne al mondo penitenziario (Ignatieff 1982, Christie 1996). Nelle fasi recessive si imporrebbe invece la funzione terroristica della pena:

l'imperativo sarebbe allora quello della deterrenza pura. Disoccupati di nuovo e vecchio corso, marginali ed esclusi dovrebbero in questo senso trovare nel carcere un ambiente che riesca a peggiorare le loro condizioni di vita all'esterno, inducendoli ad abbandonare l'alternativa criminale, ovvero depotenziando il suo valore in termini di razionalità economica. Questo è il cardine della teoria della *less eligibility* (Melossi e Pavarini 1977). Il migrante irregolare sembra a tutti gli effetti l'idealtipo perfetto per testarne la validità in riferimento alle linee di politica criminale dominanti nello scenario italiano. Precario, ricattabile, formalmente incapacitato ad accedere ai servizi di *welfare* e a far valere i propri diritti, passibile di detenzione amministrativa e intrappolato nell'economia degli espedienti (Venkatesh 2002, Saitta 2006) è il protagonista della sovrapposizione parziale della linea del colore a quella che individua, anche in Italia, i confini della *underclass*. Che si intenda quest'ultima alla stregua del classico sottoproletariato (esercito industriale di riserva) o attraverso il paradigma dell'eccedenza (irriducibilità alle necessità della produzione, Katz 1993), una lettura critica non può che considerarla come oggetto peculiare delle strategie del controllo e della repressione penale. Quella proposta da Melossi (2010) associa le ristrutturazioni che investono la classe lavoratrice all'interno del ciclo economico ad un altro: il ciclo della canaglia. Si tratta nella visione dell'autore di un ciclo permanente, giacché, al di là dei tratti somatici e delle provenienze geografiche che possono mutare, i criminalizzati hanno sempre la stessa fondamentale caratteristica. Sono infatti selezionati nelle fila dei gruppi sociali che realizzano i processi di sostituzione nei comparti produttivi che garantiscono i minimi salariali. In questo senso è quasi superfluo osservare che i migranti, nel nostro sistema penitenziario, hanno preso il posto non già degli autoctoni, ma in nettissima prevalenza degli autoctoni provenienti dalle regioni del meridione.

Queste strategie di politica criminale saranno analizzate nelle conclusioni con riferimento ai paradigmi penologici della deterrenza e della neutralizzazione. Qui ci interessa proporre una breve riflessione sul loro carattere distintivo. Probabilmente ispirato dalle intuizioni di Durkheim (1971) sulla valenza del diritto penale come fondamentale strumento di ripristino delle rappresentazioni condivise e di rinforzo del legame sociale nel quadro delle società moderne investite dal processo di differenziazione sociale, Fou-

cault (1976) ha sostenuto che la sanzione penitenziaria, oltre a consentire la sperimentazione di forme di controllo e disciplinamento da estendere poi nella società attraverso pratiche di *governance* biopolitica, abbia appunto una funzione distintiva (Cohen 1985). Essa si realizza attraverso la produzione di una frattura artificiale nelle classi subordinate, ossia attraverso la contrapposizione – funzionale al potere – tra *classi laboriose* e *classi pericolose*. L'opportunità di sostenerla con altri elementi di distinzione (i tratti somatici e culturali legati alla provenienza geografica) sarà difficilmente tralasciata dal potere (Amatrudo 2009), interessato a frazionare il potenziale conflittuale e a ostacolare le dinamiche di aggregazione tra gli oppressi (Memmi 2006).

4. *Pratiche di selezione*

Un immigrato albanese di 28 anni – privo di documenti – viene fermato mentre si trova sulla panchina di un parco pubblico. I carabinieri gli trovano addosso più di 2 milioni di lire in contanti.

Due ragazze rom minorenni vengono arrestate in flagranza di reato mentre cercano di forzare la porta di un appartamento utilizzando grossi cacciavite.

Questi due episodi si riferiscono alle due tipologie di reato che preludono alla netta maggioranza dei processi di criminalizzazione dei migranti in Italia: lo spaccio di stupefacenti e il furto. Sono stati ricostruiti, nell'ambito di ricerche alle quali abbiamo partecipato, con differenti metodologie qualitative: nel primo caso una ricostruzione biografica (Sbraccia 2010), nel secondo un'analisi documentaria di fascicoli giudiziari. Li abbiamo qui selezionati perchè sono in grado di condurci all'interno delle prassi del controllo sociale e istituzionale, anche se si distinguono per un particolare rilevante: solo nella seconda circostanza ci troviamo in presenza della flagranza di reato. Procediamo a definirli nei particolari.

> Alla fine degli anni Novanta ancora non ero riuscito ad ottenere un permesso di soggiorno e passavo le notti in un dormitorio della Caritas. Lavoravo come muratore ormai da diversi mesi ma non sapevo dove lasciare i soldi che guadagnavo, così li mettevo in una fascia stretta sotto la camicia. Dopo il lavoro, mi ritrovavo al parco con alcuni connazionali prima di andare al dormitorio: cos'altro dovevamo fare? Spesso venivano i carabinieri a controllarci e mi trovavano i soldi addosso. "Da dove

> vengono questi soldi?" – mi chiedevano. Io allora gli mostravo le mani gonfie e distrutte dal lavoro e loro se ne andavano, convinti che non stavo spacciando. Questa scena si è ripetuta almeno quattro volte.

L'interazione descritta rende conto dell'applicazione informale di un sapere situato da parte delle forze dell'ordine, che decidono che fare, in chiave operativa, semplicemente osservando le mani dell'individuo *sospetto*. Per via del suo *posizionamento* nello spazio pubblico e a causa della quantità di denaro a sua disposizione, egli incarnava perfettamente la fisionomia dello spacciatore di strada: decine di migliaia di analoghi posizionamenti negli scenari urbani costituiscono infatti lo sfondo dei resoconti relativi ai verbali di arresto per spaccio di stupefacenti. Di fatto, il controllo istituzionale si orienta in prima battuta all'intervento sulla base di questi posizionamenti. Dal punto di vista fattuale, stiamo parlando di *stare in compagnia su una panchina*.

Anche il secondo episodio possiede un notevole valore esemplificativo. Sintetizza infatti una dinamica ricorrente nella meccanica degli arresti per furto di minorenni rom, che abbiamo avuto modo di ricostruire attraverso l'analisi di decine di verbali di arresto che li riguardavano (Campesi, Re e Torrente 2009):

> Arriva in questura una telefonata di un\a cittadino\a che segnala la presenza di individui sospetti che attraversano il suo quartiere di residenza. Si tratta di adolescenti che portano sciolti i lunghi capelli neri, vestono gonne lunghe alla caviglia e che – talvolta – portano con loro bambini piccoli. Le forze dell'ordine si recano immediatamente sul posto e li colgono nell'atto di produrre un'effrazione, di rubare o di accingersi a farlo (in questo caso la presunzione di reato può derivare direttamente dal possesso di attrezzi potenzialmente utili allo scasso).

Ovviamente la nostra ricerca non ha potuto confrontare questi episodi con quelli che si sono risolti in un "semplice" controllo di polizia, ma ciò che interessa qui rilevare è come i tratti somatici e i caratteri distintivi nella scelta dell'abbigliamento risultino fattori essenziali per determinare il sospetto della cittadinanza (controllo sociale) e per dare origine all'intervento della polizia (controllo istituzionale). Che cosa avrebbe fatto la persona alla finestra del suo appartamento se avesse visto passare due adolescenti in jeans con un passeggino? E che incidenza può avere una simile decisione sul complesso dei processi di criminalizzazione per furto dei minorenni in Italia e sull'attendibilità delle fonti statistiche in

merito? A proposito vorrei citare un episodio che mi riguarda: a seguito di un furto in appartamento subìto, i miei genitori hanno chiamato la polizia. Un agente è venuto in casa e ha osservato che non era stata portata via una collana di perle in bella vista: "Sono stati sicuramente gli zingari, per loro le perle portano lacrime". Ciò detto, ci ha invitato a "collaborare segnalando i sospetti in zona, perchè si tratta di informazioni molto utili alla polizia e quindi per la vostra sicurezza". Incuriosito, gli ho chiesto come avremmo dovuto individuare questi sospetti. La risposta è stata perentoria: "Lo sapete no, come si vestono gli zingari? In più, se vedete qualche straniero che *si aggira* nel quartiere, chiamateci".

In questi casi si evidenzia dunque come i meccanismi selettivi possano perfino precedere l'intervento concreto delle agenzie del controllo formale, o meglio come alcuni assunti di senso comune sulla criminalità straniera possano influire sulle prassi del controllo intrecciando le sue componenti societarie e istituzionali. Con riferimento a queste ultime, un approfondimento deve essere dedicato alle procedure selettive che le forze dell'ordine mettono in atto nel contrasto della criminalità e nel pattugliamento del territorio.

La riflessione già proposta sulla sospetta incoerenza (rispetto alle aspettative socialmente condivise) del posizionamento nello spazio pubblico dei migranti appare valida per inquadrare il tema della selettività operativa delle forze dell'ordine (Sacks 1983) nelle attività di contrasto del mercato delle droghe illecite. Si tratta di un mercato notoriamente articolato in circuiti paralleli (Ruggiero 1991). Recarsi in un parco pubblico o in una "piazza di spaccio" costituisce solo una delle modalità di approvvigionamento per la clientela, magari all'insegna dell'emergenza legata alla momentanea assenza di un fornitore più affidabile. Le operazioni di contrasto tendono invece a concentrarsi quasi esclusivamente in questi ambienti, che garantiscono ottimi riscontri statistici (numero di arresti) a fronte delle risorse (tempo, unità impiegate) messe in campo. Questo circuito è caratterizzato dai massimi livelli di esposizione e visibilità: tratti determinati anche dall'elevata concorrenza che vi si riscontra e coincidenti con fattori accentuati di rischio di criminalizzazione per chi vi lavora come *dealer*. Scully (2002) sosteneva provocatoriamente che se la *war on drugs* statunitense si fosse concentrata sui campus universitari, il conseguente processo di incarcerazione di massa che ha investito gli Usa avrebbe visto come protagonisti studenti e docenti bianchi. Osservando peraltro come la definizio-

ne dei minimi edittali tendesse a penalizzare fortemente lo spaccio di *crack* piuttosto che di cocaina (Re 2006), si riscontra invece come tale meccanismo di penalizzazione selettiva abbia riguardato in netta prevalenza giovani maschi ispanici e afroamericani, operativi nelle aree segregate di quello che Massey e Denton (1993) hanno definito come *apartheid americano*. Una dinamica analoga viene messa in luce dalle ricerche etnografiche italiane (Foot 2001, Dal Lago e Quadrelli 2003, Cancellieri 2010, Faiella e Mantovan 2011) che si sono concentrate sul rapporto tra segregazione residenziale, mercati illegali e strategie del controllo istituzionale.

Anche in questo campo appare utile riflettere sul crimine come mercato, riferendoci questa volta alle sue collocazioni nello spazio urbano. Dalla lettura delle cronache locali e dei verbali di arresto per spaccio (di strada), si deduce una correlazione stringente tra aree urbane densamente popolate da stranieri e zone dedicate a simili transazioni. Nell'esperienza del consumatore di droghe, l'accesso a queste aree risulta praticato con frequenza dipendente dalla varietà dei canali di approvvigionamento. Nel corso di una recente ricerca etnografica nel quartiere padovano di via Anelli (Vianello 2006), noi stessi abbiamo potuto verificare questa associazione, osservando 24 ore su 24 un flusso continuo di clienti, in netta prevalenza autoctoni. Di buon mattino passavano prevalentemente studenti, operai ed impiegati. Le ore centrali della giornata erano dedicate a soggetti più marginali, spesso tossicodipendenti di lungo corso. Quelle serali e notturne vedevano invece un accesso meno omogeneo, legato alle contingenze e alle necessità impellenti della vita notturna. Elementi di riscontro inequivocabili, si potrebbe pensare: una volta che i migranti si sono sostituiti agli autoctoni nelle fila degli spacciatori di strada appare naturale che essi lavorino nelle loro aree di residenza, magari beneficiando di una rete di supporto utile allo stoccaggio e all'organizzazione della compravendita in generale. Secondo questa visione, il posizionamento fisico del mercato dipende dalle caratteristiche socioanagrafiche di chi ne gestisce l'offerta. Essa sembra coerente anche con un'altra rilevazione costante di chi ha prodotto ricerca empirica qualitativa in simili contesti (Caldeira 2001, Bourgois 2005), relativa al senso di isolamento e alle lamentele dei residenti "onesti" delle aree segregate che affermano appunto di sentirsi insicuri e poco tutelati, in particolare per il fatto di non trovare risposte dalla polizia quando segnalano episodi illegali nei pressi delle loro

abitazioni. "Falsa coscienza" – ci ammoniva Staples (1975) più di trenta anni fa, in virtù delle applicazioni criminologiche delle teorie del *colonialismo interno* (Fanon 1965, Blauner 1969, Tatum 1994) – legata all'ignoranza dei ghettizzati sugli assetti strategici delle politiche del controllo. Le forze di polizia – da considerarsi come avamposto di contatto di un potere paracoloniale – non hanno la finalità del mantenimento della legalità nelle aree segregate, bensì quella di presidiarne i confini in chiave distintiva. In questo senso gli elementi di selettività sembrano compenetrarsi nelle logiche del controllo e della repressione. La riflessione proposta in precedenza sulle reazioni sociali e istituzionali legate all'incoerenza del posizionamento spaziale degli individui "sospetti" deve quindi essere integrata. Tale incoerenza, nella prospettiva della gestione differenziata dell'ordine urbano (Davis 1999, Sassen 2000a, Savage et al 2003, Ciappi 2003, Cavelletti 2005), deriva propriamente dal loro oltrepassare questi confini.

Questa strategia risponderebbe a un duplice obiettivo. Da un lato quello di concentrare una parte degli illegalismi in uno spazio definito, controllabile (*gestione del disordine*) e sempre funzionale alla necessità di produrre in tempi rapidi riscontri statistici sulle attività di contrasto alla criminalità.

Dall'altro quello di rinforzare gli elementi di stigmatizzazione delle minoranze (*manipolazione del disordine*) basati sulla loro collocazione nelle aree ad "alta densità criminale".

L'analisi etnografica del sistema delle interazioni giudiziarie (Quassoli 1999) e quella testuale dei dispositivi di sentenza (Mosconi e Padovan 2005) nell'ambito del processo penale ha dimostrato come gli elementi di senso comune, che abbiamo già delineato in riferimento alle pratiche del controllo del territorio, si traducano direttamente in meccanismi di discriminazione che il sistema giudiziario riproduce nei confronti dei migranti. Queste ricerche hanno ad esempio chiarito come gli operatori del settore penale producano *speculazioni diagnostiche* relative alla condotta criminale e *anticipazioni di prognosi* relative alla pericolosità sociale e al potenziale di recidiva degli imputati: speculazioni e anticipazioni che li orientano nel procedimento decisionale relativo all'erogazione delle sanzioni e delle misure cautelari. L'assunto di senso comune che in queste operazioni si riproduce è relativo al fatto che un soggetto in posizione di irregolarità giuridica sia impossibilitato a procurarsi le risorse per vivere al di fuori dell'illegalità. Tale assun-

to determina appunto la *verosimiglianza* delle condotte criminali delle quali è accusato per il passato e la *probabilità* che esse si ripetano nel futuro. Una vera e propria morsa di pregiudizio, che, nel complesso dei dispositivi di sentenza esaminati, disconosce completamente l'incidenza del cosiddetto sommerso nell'economia nazionale. Siamo di fronte a un meccanismo di chiusura cognitiva (Luhmann 1990, 1996) che produce effetti rilevanti sui processi di criminalizzazione, poiché si traduce nel rifiuto aprioristico di considerare le reali alternative esistenziali e occupazionali a disposizione del migrante irregolare. Certo non è possibile pretendere che i magistrati siano immuni dai flussi di rappresentazioni socialmente e mediaticamente diffuse sul rapporto tra criminalità e immigrazione. Tantomeno si può pensare che essi manifestino il loro assenso al fatto che l'imputato si vada a cercare un lavoro in nero. Forse si potrebbe auspicare però che nelle loro pratiche di accertamento essi contemplassero alcune clamorose evidenze sociologiche ed economiche relative alla collocazione dei migranti nei mercati del lavoro per come questi sono effettivamente strutturati e articolati.

Nel complesso di svantaggi peculiari ed effetti di penalizzazione specifica che i migranti incontrano nel nostro sistema di giustizia criminale (Sarzotti 2007) dobbiamo peraltro considerare il peso significativo delle prescrizioni normative, ovvero di elementi che hanno a che fare con la discrezionalità del legislatore piuttosto che con quella degli apparati giudicanti (Baratta 1982). Si pensi alla controversa decisione del governo italiano di promuovere dapprima la definizione della "clandestinità" come aggravante e in seguito come tipologia di reato a sé stante (l. 125/08). Oppure alla questione - in questo campo paradigmatica e pregna di rilevanti effetti di penalizzazione – delle limitazioni imposte dalla legge all'accesso a misure alternative alla detenzione e a misure cautelari non detentive ai soggetti privi di permesso di soggiorno. In questi casi, l'assenza dei già citati requisiti di affidabilità sociale diventa precondizione standardizzata di discriminazione (Faiella, Paduanello e Sbraccia 2005). Così, la circostanza per la quale il migrante "irregolare" non possa procedere ad un ricongiungimento familiare si traduce tendenzialmente nell'impossibilità di valorizzare le risorse relazionali delle quali dispone. Ancora, il fatto che non possa sottoscrivere un contratto di locazione implica tendenzialmente che non sia possibile considerare le sue effettive condizioni abitative al fine, per esempio, di collocarlo agli arresti domiciliari.

A conclusione di questo paragrafo possiamo dunque sostenere che i meccanismi selettivi – connessi agli assetti culturali, alle produzioni legislative, alle linee di politica criminale, alle prassi degli attori del controllo e ai loro margini di discrezionalità – caratterizzino significativamente il processo di criminalizzazione dei migranti riproducendo di fatto le condizioni per il mantenimento dei loro elevati livelli di sovrarappresentazione nei circuiti penal-penitenziari.

5. *Conclusioni: deterrenza o neutralizzazione?*

A fronte del quadro definito, ci sembra opportuno proporre una riflessione sugli assetti strategici della penalità con riferimento alla criminalizzazione dei migranti. Questi assetti si analizzano necessariamente considerando i due pilastri fondamentali della penalità. In sintesi, è indispensabile osservarla per come essa riproduce la dialettica tra criteri di legittimazione e funzioni sostanziali. Una volta che il migrante "irregolare" è stato socialmente costruito e indicato come nemico interno portatore della minaccia "criminale", si tratta di definire la strategia per gestire questa minaccia.

Abbiamo già visto (cfr *supra* § 3) come il modello teorico della *less eligibility* (Rusche e Kirchheimer 1978) individui nella deterrenza un meccanismo in grado di connettere, attraverso una matrice razionalista, le strutture di opportunità dipendenti dai cicli economici con i processi decisionali di chi, collocato ai gradini più bassi della gerarchia sociale, possa risultare tentato dagli adattamenti delinquenziali. La pena realizzerebbe in questo senso la sua funzione preventiva dissuadendo, terrorizzando ovvero facendo sperimentare ai rei condizioni materiali di esistenza più dure rispetto a quelle esperite nella società. Tenendo conto delle descrizioni delle esperienze degli immigrati senza permesso di soggiorno in Italia (viaggio incluso) si tratta di un'impresa piuttosto ardua da realizzare. Certo, nessuno può contestare il fatto che all'avvento dei migranti sullo scenario penitenziario italiano sia corrisposto un suo clamoroso deterioramento, legato peraltro a una contrazione della spesa pubblica nel settore (Associazione Antigone 2009). Il principale indicatore di questo dissesto è notoriamente il *sovraffollamento* delle carceri, che in qualche modo rispecchia le condizioni abitative di migliaia di migranti nella nostra società. Già alcuni

anni fa (Sbraccia 2004) avevamo indicato come le strutture carcerarie che presentavano i tassi più elevati di sovraffollamento fossero tendenzialmente quelle dove si registrava anche una percentuale più elevata di stranieri. Con l'aggravarsi della crisi economica, in piena coerenza col modello teorico e nonostante gli effetti dell'indulto del 2006, anche la situazione delle carceri è ulteriormente peggiorata, offrendo attualmente scenari da incubo (Associazione Antigone 2010). Non è possibile escludere che qualche effetto di deterrenza si realizzi davvero – magari tra coloro che hanno evitato di entrare nei circuiti delle economie illegali in virtù di esperienze indirette, ossia dei racconti di conoscenti già criminalizzati – ma in termini di efficacia funzionale il principio di deterrenza viene smentito da chi abbia prodotto studi sulle tendenze alla reiterazione dei reati dopo l'esperienza di detenzione (Torrente 2009). In fondo, il tema che si ripropone è quello della radicale incapacità del carcere di operare in chiave trasformativa, ovvero di individuare meccanismi retributivi utili alla riduzione della recidiva, siano essi riconducibili ai paradigmi della riabilitazione (Garland 1999) o appunto della deterrenza.

La consapevolezza di questi limiti potrebbe tradursi nella proposizione di strategie abolizioniste o orientate alle prospettive del minimalismo penale (depenalizzazione). Ma il vento dell'ovest sembra soffiare nella direzione opposta, dentro le cornici del paradigma sicuritario. Il processo di *mass incarceration* che ha investito gli Usa nell'ultimo ventennio è stato infatti interpretato come l'applicazione del modello della neutralizzazione. Dal punto di vista del criterio di legittimazione, questo modello sgombra il terreno dalle chiacchiere trasformative e rieducative, appoggiandosi a una schietta logica militare. Se quella contro il crimine è una guerra, i margini di tolleranza dovranno tendere allo zero. Che fare dunque quando si individuano i nemici? Non essendo praticabile – data la loro numerosità e dati i confini attuali dell'ordine democratico – la loro eliminazione fisica, si tratterà di incapacitarli in modo permanente (Pavarini 2006). Accertata la loro tendenza alla delittuosità, si procederà dunque a chiuderli in carcere, senza indulgere in accertamenti eziologici e improbabili autocritiche sui meccanismi selettivi del controllo istituzionale. Dunque, una prospettiva di soluzione semplice e diretta che fa finalmente i conti con i fallimenti storici delle istituzioni penitenziarie. Per attuare questo incubo di pragmatico contenimento, è però necessario disporsi di un appa-

rato carcerario quantomeno paragonabile a quello statunitense e accingersi a reggerlo dal punto di vista della spesa pubblica. Negli USA, come ha osservato Wacquant (2006), il raggiungimento del tasso di detenzione di 700 su 100.000 ha coinciso con un travaso diretto di risorse dal settore scolastico a quello penitenziario nel quadro complessivo dell'abbattimento delle erogazioni di *welfare*. In Europa questo tasso si attesta tra i 100 e i 150 detenuti su 100.000 abitanti, e l'Italia risulta in media. Al di là della costante enunciazione della prossima realizzazione di un "piano carceri", il solo riscontro relativo a una dinamica di espansione del penitenziario è per ora riferibile agli istituti di "detenzione amministrativa" destinati agli stranieri senza permesso di soggiorno. Riteniamo difficile immaginare che il nostro paese si avvii a realizzare le basi infrastrutturali per una politica penale orientata alla neutralizzazione, anche perchè le esperienze d'oltreoceano dimostrano che i contenitori penitenziari tendono comunque a saturarsi senza che i tassi di criminalità registrata subiscano una riduzione.

Nonostante i tentativi – invero piuttosto ambigui (Wacquant 2008 e Ruggiero 2008) – di ricomposizione teorica, le prospettive della deterrenza e della neutralizzazione rimandano a due visioni parzialmente irriducibili dei processi di criminalizzazione. Con riferimento specifico a quello che investe i migranti, si riferiscono ancor più decisamente alle dinamiche del loro inserimento subordinato nei mercati del lavoro e, quindi, alle caratteristiche attuali dell' *underclass*. Naturalmente, l'osservazione sociologica può evidenziare dei tratti di differenziazione interna a questa sottoclasse, individuando ad esempio i confini contingenti della marginalità radicale. L'affermazione del modello operativo della neutralizzazione, al di là delle retoriche già praticate che lo sostengono, può però trovare corrispondenza solo in un quadro analitico che sostenga la visione di un sottoproletariato effettivamente – e definitivamente – *eccedente* (De Giorgi 2002) nel quadro dei rapporti produttivi. Per quanto incerte e inconsistenti siano le articolazioni di una politica criminale incentrata sulla deterrenza, quantomeno nel contesto italiano ci sembra che questa risulti ancora più coerente con i processi di sostituzione e ricomposizione della forza lavoro dequalificata che vedono nei nuovi flussi migratori una componente strategicamente imprescindibile non già di eccedenza, bensì di impiego, di manovra e di riserva.

Migrazioni nello spazio urbano

di Agostino Petrillo

1. *Introduzione: la città come campo del conflitto*

Nell'ambito di una "scienza" e di un sapere sulle migrazioni quanto mai incerti, dal dubbio statuto scientifico, e spesso politicamente condizionati, la città e lo spazio urbano rappresentano uno dei campi di analisi privilegiati: offrono infatti un banco di prova per chi voglia indagare il concreto prendere forma delle teorie, riflettere sulle conseguenze delle scelte dei governi e delle politiche delle amministrazioni, ma soprattutto prendere posizione nella complessa partita che il "divenire urbano" delle migrazioni implica. La collocazione spaziale e la distribuzione dei migranti nelle città, le "carriere abitative" che in alcuni casi essi percorrono, spostandosi da un'abitazione all'altra in aree diversamente pregiate delle città stesse, per contro la nascita di quartieri dell'emarginazione e di ghetti urbani non solo in America e nei paesi arretrati, ma anche nelle città europee, sono alcuni tra i temi più indagati dalla ricerca contemporanea sulle migrazioni. Ricerca che è, anche inconsapevolmente, indagine militante, legata com'è ad una presa di posizione di fondo sul rapporto tra "pensiero di stato" e "nuovi arrivati" che va al di là di qualunque pretesa di scientifica *Wertfreiheit* (Sayad 2008). Al di là dei suoi limiti epistemologici e dei suoi condizionamenti intrinseci, la ricerca contemporanea si trova comunque in difficoltà di fronte ai grandi cambiamenti in corso, che mutano lo stesso contesto in cui i migranti giungono e si trovano a vivere: la situazione dei migranti va dunque inquadrata in realtà urbane in profondo rinnovamento, potenzialmente conflittuali e sostanzialmente "in disordine", sottoposte cioè ad una serie di tensioni legate alla globalizzazione e al ruolo che in essa

giocano le città stesse. La sociologia che si occupa di migrazioni in ambito urbano deve oggi prendere le mosse dalla constatazione di una crisi, che investe profondamente le città e da un lato le vede rimodellare le proprie economie e la propria stratificazione sociale, con fenomeni di polarizzazione e di pauperizzazione, dall'altro modificare la distribuzione delle popolazioni nello spazio urbano. Se le conseguenze più evidenti di questi mutamenti sono rappresentate da processi quali la *gentrification*, è però in corso una più generale frammentazione delle città, un rimescolamento generale degli abitanti che altera le vecchie partizioni, creando problemi e conflitti inediti (Moulaert 2005, Paone 2008).

Altro aspetto che va rilevato, è la crisi sociale "interna" che attraversa il contesto urbano "d'arrivo" dei migranti, segnato dalle specifiche condizioni della modernità avanzata: tramonto della società del lavoro, crescente individualizzazione, rescissione dei legami familiari, insomma quei tratti della contemporaneità ben messi in evidenza dalle sociologie del rischio e della insicurezza, che hanno portato ad uno sconvolgimento dei mondi urbani tradizionali e che hanno reso più complesso tracciare dei percorsi di inserimento rispetto a quanto avveniva in passato (Bauman 1999, Beck 2000, Castel 2004, Petrillo 2000). In effetti la mutata situazione del mercato del lavoro urbano con cui sono obbligati a confrontarsi i migranti di oggi, ben diversa rispetto alle opportunità che potevano trovare quelli giunti con il ciclo degli anni Sessanta, implica una serie di differenze sostanziali proprio sotto il profilo delle dinamiche dell'inserimento. I migranti attuali si trovano di fronte ad una riduzione dei posti di lavoro in fabbrica, un tempo tradizionale via d'accesso alla nuova realtà sociale in cui giungevano: un lavoro industriale che non richiedeva che scarsa o nessuna qualificazione, tanto da venir chiamato negli anni Sessanta il lavoro dell'operaio-massa, ma che comunque costituiva un primo passo verso l'integrazione. Il rarefarsi di queste opportunità lavorative mette pesantemente in discussione la capacità della città di funzionare come "macchina d'integrazione", mentre crescono i rischi di segregazione sociale e spaziale dei nuovi arrivati. Con il declino della società fordista viene meno infatti il mondo della fabbrica come importante fattore di integrazione, mentre assume sempre maggiore importanza il luogo di abitazione: "dimmi dove abiti e ti dirò chi sei". Gli abitanti della città diventano sempre meno uguali, non solo quanto a *chances* e collocazione sulla scena urbana, ma

anche nella percezione dell'uomo comune (Häußermann 1998). Nell'ultimo decennio anche una congiuntura internazionale segnata dalla guerra e dalle paure legate allo "scontro di civiltà", ha contribuito a creare un clima di prevenzione e di chiusura nell'opinione pubblica nei confronti dei migranti che non ha giovato ai processi di integrazione (Balibar 2003).

Non c'interessa però qui sottolineare unicamente questi aspetti, unendoci al coro melanconico di coloro che rimpiangono le società del passato perdendosi in una generalizzata "semantica del declino", e riproponendo, a partire dal welfare perduto, antiche retoriche di "pessimismo urbano" (Krämer-Badoni 2002), quanto piuttosto vedere il potenziale di trasformazione sociale che oggi sempre più strettamente lega insieme migrazioni e città, tracciando il profilo di società a venire di cui si cominciano solo ad individuare i contorni.

Per illustrare tutta la complessità della situazione attuale procederemo prima analizzando alcuni dei discorsi più consolidati, i "classici" che hanno trattato della questione, per poi procedere ad alcune considerazioni sul caso italiano.

2. *Un paradigma centrale e discusso: la scuola di Chicago*

La prima grande scuola sociologica degli Stati Uniti nasce a Chicago proprio perché essa era in quegli anni una delle città in più rapido e tumultuoso sviluppo: nel 1860 ha centomila abitanti, nel 1933 ne ha tre milioni. Ed è una crescita dovuta principalmente ai migranti. Fondata a fine Ottocento, la scuola di Chicago opera una svolta in direzione della ricerca urbana nel 1915, quando comincia a collaborare con l'Istituto di sociologia il giornalista Robert Park. Egli si proponeva di esplorare temi come il vicinato, le leggi di crescita delle città, la segregazione. Il programma di ricerca di Park costituisce uno dei primi tentativi sistematici di affrontare la questione dell'immigrazione in chiave di grandi agglomerazioni metropolitane (Rauty 1999). Insieme ai suoi collaboratori egli produce un nuovo approccio, detto ecologico, ai problemi della città, che ne mette in luce gli aspetti conflittuali, descrivendola come un mosaico di popolazioni segregate e insiste in particolare sull'analisi di dinamiche di tipo "naturale" con cui in essa si distribuiscono le popolazioni continuamente sopravvenienti.

Gli studi su *La città*, realizzati da Park e Burgess, con Roderick McKenzie, concepivano lo spazio urbano come il risultato della crescita di una serie di fasce concentriche, che partivano dal nucleo centrale in cui risiedevano i più ricchi, per giungere poi a una seconda zona, esterna alla prima, nella quale risiedevano liberi professionisti e burocrati, seguiva poi una fascia più esterna in cui si andavano a disporre le popolazioni più povere, in particolare quelle recentemente immigrate, separate tra loro per provenienza nazionale. Tra le diverse popolazioni della città s'innescava una competizione di tipo quasi biologico per la conquista delle zone più appetibili dal punto di vista residenziale. Gli studi empirici condussero in seguito all'individuazione del concetto di "area naturale", che indicava lo spazio occupato da una determinata comunità di migranti. In una prospettiva ancora fondamentalmente evoluzionistica, la competizione tra le varie popolazioni aveva lo scopo di controllare determinati territori ai fini di garantirsi maggiori chances di "sopravvivenza".

In un siffatto contesto teorico si inserisce il saggio di Louis Wirth, *Il ghetto*, che analizza la situazione dei migranti ebrei a Chicago prendendo le distanze dal concetto di area naturale: la zona in cui vivono gli ebrei viene definita una "comunità culturale". Del ghetto vengono studiate le mentalità e i comportamenti caratteristici, mettendo in evidenza lo specifico del mondo ebraico, il ruolo di collante sociale che vi gioca la religione e le differenze che esistono rispetto ad altri quartieri etnici della metropoli. Il ghetto, posto in cui si insediano i primi venuti, appare come una tappa necessaria sulla via dell'assimilazione.

Un altro filone di ricerca originale è quello dischiuso da Frederic Trasher, che dedica uno studio approfondito alle bande, interessandosi in particolare di quelle composte da giovani e giovanissimi. Egli è il primo a leggere nell'associazionismo delinquenziale delle gang una risposta, sia pure distorta e condannabile sotto il profilo etico, a esigenze di identità collettiva e di riconoscimento sociale che nascono tra i giovani che vivono in quartieri marginali ed etnicamente connotati. Da questo studio prenderanno le mosse numerose ricerche successive sui rapporti tra criminalità giovanile e situazione sociale in determinate zone delle grandi città, ricerche che conosceranno soprattutto negli anni Sessanta una notevole intensificazione. La questione delle gang e della "violenza urbana", diviene uno dei temi ricorrenti della sociologia urbana

statunitense, e dopo gli anni Sessanta, si riproporrà ciclicamente, sia pure in condizioni storiche profondamente mutate, fino a culminare in alcune interpretazioni in chiave "criminologica" del *riot* di Los Angeles del 1992 (Petrillo 2004). Una tarda derivazione da Chicago è riscontrabile anche nella teoria delle *Delinquency Areas*, che sostiene l'esistenza di "spazi criminali", e cerca di dimostrare come in alcuni quartieri il numero di persone che ha violato la legge sia maggiore che in altri. Il concetto non è però in alcun modo suffragato dall'evidenza, anzi l'intera costruzione ideologica delle *Delinquency Areas* appare inconsistente e viziata da paradossi metodologici (Belina 2000). Ma tutto un filone di ricerca che prende le mosse dalla "delinquenza urbana" per giungere fino al celebre studio sulle *Broken Windows* e alla stagione della *tolleranza zero* trova qui i suoi remoti antecedenti (De Giorgi 2000).

3. *Ricadute nel dibattito contemporaneo*

La scuola di Chicago sviluppa essenzialmente due tematiche fondamentali e per molti versi non concordanti: da una parte, soprattutto con il lavoro di Wirth, elabora il concetto di *melting pot*, in cui si può leggere un'anticipazione della concezione multietnica della città, basata sull'idea di una "maniera di vivere la città" fondata sull'incontro tra le diverse componenti, dall'altra Park e Burgess insistono sulla difficoltà dell'incontro con lo straniero. In questa seconda prospettiva la "insopportabilità" del contatto con lo straniero si manifesta nella tendenza alla creazione di una serie di piccoli mondi divisi tra loro, anche se omogenei dal punto di vista etnico e culturale al loro interno. Di qui il concetto, destinato ad avere larga fortuna, di "aree naturali", cioè di quartieri fortemente segregati in cui i singoli gruppi etnici vivono. I migranti in arrivo a Chicago cercano di stabilirsi in zone in cui si sono già insediati altri compatrioti. La metropoli americana cresce così come sommatoria di micro-mondi in cui vigono usanze e norme che sono state importate dai paesi d'origine. I nuovi arrivati trovano in queste realtà circoscritte le informazioni necessarie e reti di appoggio in grado di orientarli nelle prime fasi della migrazione. Le comunità "etniche" offrono loro in questo senso un sostegno che non è solo economico, ma soprattutto culturale e in un certo senso psichico, dato che li aiutano a muovere i primi passi in un mondo nuovo.

Ma presentano anche aspetti negativi, in quanto generano una sorta di "dipendenza" che rende difficile spostarsi altrove, stabiliscono norme e regole proprie non sempre in accordo con quelle del paese di arrivo. Esiste inoltre un controllo sociale esercitato dalla comunità, che, se per un verso impedisce che i singoli migranti debbano affrontare da soli la metropoli, dall'altro impedisce loro di conoscere fino in fondo la realtà nuova in cui si trovano a vivere, e a volte funziona come elemento di conservazione di usi e costumi. Per questo Burgess definiva queste aree "regioni morali", luoghi in cui i rapporti tra gli individui si danno quasi in forma "premoderna", dato che vi predominano fiducia reciproca e mutuo appoggio, per lo più legato a credenze di tipo religioso. In un contesto di questo tipo la libertà individuale consiste principalmente nella integrazione che avviene attraverso il mercato del lavoro. Il migrante incontra veramente la metropoli non sotto il profilo della residenza e dell'abitazione, ma sotto quello del lavoro. Qui egli deve abbandonare la piccola cerchia della comunità omogenea e, come sognava Wirth, finalmente integrarsi nella società americana. In questo senso la vera conflittualità non è solo quella che si genera nell'interazione tra i piccoli mondi segregati che compongono il "mosaico" della metropoli, ma quella che si dispiega nella competizione sul mercato del lavoro. Come dire che il migrante incontra tutta la durezza della metropoli quando si pone sul mercato del lavoro stesso, ma vi trova altresì opportunità di integrazione che non si danno finchè egli rimane all'interno della *natural area* in cui si è insediato il gruppo che proviene dalla sua nazionalità di origine, o cui è affine per cultura e religione. Solo con il successo sul lavoro è in grado di conoscere una vera libertà e di scegliere di insediarsi in altre zone. L'idea-guida di Wirth è che con l'integrazione degli individui nel sistema politico culturale e sociale dell'intera città il migrante finisca per allontanarsi dalla comunità "etnica" e dalla sua "solidarietà difensiva", per alimentare così la crescita di una nuova cultura in cui le diverse culture di provenienza si fondono in qualcosa di del tutto nuovo (Petrillo 2000). Questa era l'idea originaria del *melting-pot*, che avrebbe dovuto rappresentare uno stadio di sviluppo successivo a quello in cui versava originariamente la metropoli americana, stadio in grado di porre fine a comportamenti anomali dei migranti e di condurre all'eliminazione di "santuari del crimine", difficilmente sgominabili altrimenti, che avevano le loro basi proprio nelle comunità "etniche". Nelle città

d'immigrazione in questo modo la società di accoglienza e gli individui che arrivavano non si trovavano di fronte direttamente, senza possibilità di mediazione: erano le comunità segregate a costituire una sorta di gradino intermedio sulla via dell'integrazione. Di qui l'origine di un'annosa discussione in sociologia urbana tra segregazione strutturale e segregazione funzionale. Mentre la segregazione funzionale, vista come un momento iniziale del processo insediativo del migrante, nello schema elaborato dalla scuola di Chicago rappresenterebbe un fenomeno "naturale" e non necessariamente da condannare, una sorta di tappa del processo lento che dovrebbe condurre le metropoli degli Stati Uniti a diventare una società unitaria, la segregazione strutturale invece è il risultato di una cristallizzazione delle comunità "etniche", il prodotto della nascita di ghetti urbani, di zone in cui si concentrano stabilmente determinate minoranze. Naturalmente questo modello di città segmentata e frammentata etnicamente, che si regge sulla coesistenza di più comunità in concorrenza tra loro e in cui l'integrazione ha come sua logica premessa la separazione e la distanza, ha una sua validità principalmente per la realtà americana (Short 1971). Per questo una parte delle critiche a questa visione ha avuto al suo centro proprio la questione della "differenza europea".

4. *La "differenza europea" e lo spauracchio americano*

Al modello "americano", tratteggiato a Chicago, finisce per contrapporsi la concezione moderna della città in Europa, che mira invece a una crescente omogeneità dei cittadini: libere esistenze, sempre più individualizzate, che non hanno la necessità di poggiare sul sostegno di una comunità. Sono città in cui regna l'anonimato, in cui la differenza diviene indifferenza, dato che è ignorata nei rapporti sociali. Si tratta della concezione elaborata sul piano teorico da Georg Simmel agli inizi del Novecento. Egli individua come proprio su questa base sia immaginabile una mescolanza socio-spaziale. Le distanze sono radicate nel comportamento degli individui e non hanno bisogno di una loro espressione spaziale. L'indifferenza e l'anonimato sono dunque le chiavi della convivenza (Simmel 2001). Questo è in sostanza il modello della città europea novecentesca. In essa tutt'al più vigono delle forme di segregazione che fanno riferimento al reddito e all'età, ma che dovrebbero

prescindere dalle origini nazionali e dalle eventuali appartenenze "etniche". Al di là della lettura che ne offrì Simmel, questa tradizione di omogeneità che nasce dalla differenza non è unicamente una caratteristica della città europea contemporanea, ma come ha mostrato un'intera tradizione di studi, tra cui spicca l'autorevolissima voce di Max Weber, una componente decisiva della sua storia precedente, almeno a partire dal ciclo urbano medievale (Weber 2003, Le Galès 2004, Petrillo 2011). Il tema lo ritroviamo in una delle riflessioni critiche più interessanti che siano state fatte all'operato della scuola di Chicago. Quando all'inizio degli anni Trenta Maurice Halbwachs, sociologo francese, viene invitato a Chicago, e ha la possibilità di prendere contatto con il gruppo di Park, si rende subito conto dei limiti, anche metodologici di quel tipo di approccio. Egli scrive a chiare lettere che situazioni simili a quelle analizzate da Park e collaboratori possono darsi solo nella città americana, priva di storia, e in cui le condizioni complessive in cui avviene il radicamento territoriale del fenomeno migratorio si danno per la prima volta. Chicago non è e non potrà mai essere Parigi (Halbwachs 2008). Dalla critica di Halbwachs, Chicago emerge come un unicum, un oggetto urbano con ritmi di sviluppo e crescita suoi propri, che profondamente divergono dalla vicenda storica della città europea, nettamente più includente e più capace di assimilazione dei nuovi arrivati. Le peculiarità che vi si riscontrano sono da ricondursi a meccanismi di crescita e a processi di diffusione degli insediamenti che disperdono la città su di un territorio molto più ampio di quanto avvenga in Europa. In estrema sintesi una vicenda insediativa come quella di Chicago è possibile solo in un mondo in cui la metropoli è in formazione, non è ancora definita nei suoi tratti essenziali, ed è perciò possibile una radicale ed estrema "spazializzazione delle differenze". Qui non solo tutto avviene per la prima volta, ma la metropoli americana stessa si autocomprende e riconosce come tale nel suo farsi, a partire da una condizione che è una sorta di grado zero dell'urbano: più natura che storia. L'analisi di Halbwachs indaga anche gli aspetti sociali della metropoli in maniera del tutto autonoma e al tempo stesso profondamente divergente dai testi dei colleghi americani. In particolare, un punto fondamentale di disaccordo riguarda la sovrapposizione a volte un po' troppo facile di componenti di origine nazionale o "etnica" e componenti di stratificazione sociale. Halbwachs, pur rilevando l'esistenza oggettiva di "aree naturali",

quale provvisorio risultato di un processo migratorio accelerato, ci tiene a sottolineare un aspetto importantissimo e non sempre adeguatamente considerato da chi ha successivamente ripreso gli studi di Chicago: l'intreccio tra popolazione e territori non può essere liquidato sbrigativamente con un sommario richiamo alle appartenenze, ed egli sottolinea energicamente la precedenza della classe sull'etnia: bisogna quindi cercare di operare una valutazione prospettica di quanto sta avvenendo, chiedendosi quali potranno essere le dinamiche e i tempi dei processi di integrazione dei nuovi venuti nel tessuto sociale americano alla luce di dinamiche più complessive (Bergamaschi 2008).

Nonostante queste notazioni critiche, spesso la lezione di Chicago è stata recuperata in maniera letterale e banalizzante, e anche nella ricerca europea non sono mancate le riflessioni sulla formazione di "aree naturali", e si è frequentemente insistito sull'esistenza di zone privilegiate d'insediamento di "comunità etniche". Tutto questo appare nel complesso abbastanza fuorviante, dato che la segregazione su base "etnica" per il momento risulta essere ancora estremamente ridotta nelle città europee rispetto a quelle americane (Musterd 2005). La differenza specifica europea è anche da ricondursi a differenti sistemi di welfare, ad istituzioni e politiche, a culture urbanistiche profondamente diverse. Certo, pure in Europa la città-mosaico rischia di diventare una realtà, ma questo come risultato di una trasformazione, per le mutate condizioni complessive di vita cui si alludeva nell'introduzione, e anche a causa di una crescente chiusura delle società europee. Si tratta però per il momento più di uno spauracchio che di una realtà concreta. Le *Chinatown* su cui spesso ricamano i media italiani nulla hanno a che vedere dal punto di vista della densità di popolazione migrante e della distribuzione degli spazi con quelle americane (Cologna 2008). Non che tutto sia così netto: sotto il profilo della potenziale "americanizzazione" delle città europee si è denunciata in Germania una crisi dei modelli di integrazione che potrebbe condurre a *Parallele Gesellschaften*, a società urbane in cui "autoctoni" e migranti vivono vite pressoché sovrapposte, che però raramente si incrociano. (Schiffauer 2011). Proprio in considerazione di realtà di questo tipo è stata avanzata la proposta di esplorare in parallelo le "marginalità urbane avanzate" da una parte e dall'altra dell'oceano, rilevando crescenti tratti comuni nei ghetti americani e nelle zone marginalizzate delle città europee, dalle *Banlieues*, ai ghetti

delle città inglesi, alle *Grosssiedlungen* tedesche. Loïc Wacquant ha mostrato efficacemente come un modello che contrappone troppo nettamente città europea e città americana rischi di apparire non più attuale, pur nella consapevolezza del perdurare di profonde differenze (Wacquant 2006a).

5. *Ancora su segregazione strutturale e segregazione funzionale*

Già Park notava che le distanze spaziali spesso si trasformano in distanze sociali. Se i sociologi di Chicago pensavano che la città si caratterizzasse nella sua crescita proprio per questi fenomeni di selezione e segregazione, e che si trattasse di processi in un certo senso "naturali", l'idea di fondo che animava i ricercatori, e in particolare Wirth, era che però col tempo i fenomeni di concentrazione e di segregazione delle popolazioni si sarebbero attenuati, con una diluizione delle presenze e un assorbimento nell'*american way of life* dei nuovi arrivati. In una simile prospettiva finiva per divenire centrale la questione del vicinato, sia per delimitare i reciproci confini interni ed esterni delle singole *communities*, sia come punto di partenza per gettare un potenziale ponte verso le altre *communities.* Il ruolo rivestito dal vicinato nel favorire la transizione al *melting pot* è stato a lungo enfatizzato da tutta una tradizione di studi e di militanza politica, che ha visto nelle associazioni di vicinato la chiave per il superamento delle barriere etniche. Purtroppo da un siffatto approccio volontaristico rimanevano escluse considerazioni sulle componenti sociali, politiche ed economiche dei processi di segregazione, tutt'altro che naturali, e destinate a perpetuare anzi a lungo sul terreno della città americana condizioni di radicale separatezza (Medoff, Sklar 1994). Negli Stati Uniti anzi l'intreccio tra classe e provenienza etnica ha contribuito a lungo ad alimentare la crescita e il perdurare nel tempo di veri e propri ghetti urbani.

La tradizione europea vede invece nella metropoli il luogo ideale per l'integrazione dello straniero. Essa è il luogo in cui tutti si incontrano come stranieri. Per questo il raggiungimento della convivenza non richiede uno sforzo specifico in questo senso, come nel caso americano, o la mediazione di non meglio identificate unità di vicinato, ma è o dovrebbe essere il risultato di una disposizione "normale" della dimensione metropolitana. I quartieri europei so-

no sempre stati infinitamente meno segregati delle città americane, ma oggi è particolarmente importante difendere a tutti i costi questa tradizione, nel momento in cui la crescita della disuguaglianza sociale e le mutate condizioni complessive di vita cominciano ad intrecciare appartenenza etnica e appartenenza ad una sorta di "sottoclasse" di cui fanno parte non solo i migranti, ma disoccupati di lungo periodo, giovani dai lavori precari, anziani impoveriti. È una dimensione che non sempre si riesce a cogliere chiaramente, ma che rende necessario ripensare le politiche dell'accoglienza e le politiche urbane, altrimenti le "marginalità urbane avanzate" rischiano di diventare anche in Europa cosa normale (Häußermann, Kronauer, Siebel 2004).

Ma esiste un'ulteriore questione: vi è infatti una segregazione "funzionale" che è ben diversa da quella strutturale, s'innesca nel periodo iniziale di permanenza del migrante nella nuova realtà, e ha o può avere anche aspetti di sostegno reciproco, orientamento e protezione, che si legano strettamente alla scelta insediativa di prossimità spaziale con chi ha la stessa origine nazionale. Il problema è quando questa condizione diviene da transitoria definitiva, dando luogo appunto come nel caso americano a una segregazione in grado di perpetuarsi nel tempo, se non addirittura di divenire una condanna che si estende a più generazioni. Se la segregazione diventa strutturale è possibile lo sviluppo di sottoculture. Micromondi parzialmente autonomi producono culture nella maggior parte dei casi destinate alla marginalità, in cui un intreccio perverso tra marginalità socio-spaziale ed esclusione dal mercato del lavoro creano le condizioni per la permanenza di una stigmatizzazione che si trasmette di generazione in generazione (Wilson 1987, Bourgois 2005).

Va inoltre sempre tenuto presente quando si parla di segregazione dei migranti che essa è maggiore nei quartieri poveri, per una serie di ragioni storico-culturali, come fu ben notato in un celebre studio su di una cittadina inglese, divenuto un classico del tema (Elias, Scotson 2004).

Esiste comunque anche una facile mitologia della segregazione, dato che possono esserci anche fenomeni "naturali" di concentrazione della popolazione, senza che questo debba necessariamente creare allarmi. Esistono delle retoriche che vedono il ghetto anche lì dove esistono solo processi transitori, destinati magari a sciogliersi nel periodo successivo all'arrivo dei migranti. Si è parlato

a questo proposito di "carriere abitative" dei migranti, di spostamenti successivi in diverse parti della città, mano a mano che migliora la loro condizione economica (Bolt, van Kempen 2002).

6. *Migrazioni e città nell'ipotesi delle World Cities*

Gli anni Novanta hanno rappresentato nel mondo della ricerca urbana un periodo decisivo di svolta. Gli studiosi hanno dovuto prendere atto dell'inadeguatezza dei paradigmi scientifici in precedenza adottati di fronte all'incalzare delle trasformazioni prodotte dagli anni ruggenti della globalizzazione. L'emergere di un approccio analitico transnazionale si è reso necessario per comprendere processi di rapida trasformazione che investivano tanto economia quanto società e cultura e si collocavano a un livello che andava ben al di là dello stato nazione. Soprattutto ne sono state influenzate le teorie delle migrazioni internazionali, che descrivono le differenze tra diverse aree del pianeta per spiegare i flussi dei migranti, e che avevano a lungo lavorato con concetti di rapporto centro-periferia mutuati dalla riflessione teorica sulla "dipendenza" o dal sistema-mondo wallersteiniano. Primo e centrale elemento di questa trasformazione concettuale è stata la nascita di un nuovo tipo di metropoli, in cui l'analisi dei teorici delle città mondiali ha evidenziato, al di là delle differenze storiche e regionali, tutta una serie di modificazioni parallele, di trasformazioni analoghe, che hanno finito per accomunarle strettamente. Tra queste modificazioni comuni alle *World Cities*, spiccano il rilievo assunto da una produzione i cui manufatti sono rappresentati da servizi e prodotti finanziari, il ruolo centrale svolto delle tecnologie e la formazione di un peculiare ordinamento sociale, caratterizzato dalla presenza di élites professionali e da una progressiva polarizzazione della popolazione in gruppi diversi per reddito, tipo di impiego e collocazione spaziale nella città.

Anche la sociologia delle migrazioni ha conosciuto proprio in questo periodo una svolta che colloca la dimensione planetaria al centro dell'analisi, mano a mano che diviene sempre più chiaro che i livelli crescenti di migrazioni internazionali possono essere spiegati solo alla luce del processo di unificazione mondiale (Portes 1995). Se gli studiosi di città si sono interrogati sul modo in cui alcune città "mondiali" o globali, costituendo *networks* di tipo

economico finanziario tecnologico e politico strutturano un nuovo ordine mondiale non più fondato solo sulle relazioni tra stati, è stato anche mostrato come queste città concentrano servizi di vario genere, non solo di tipo "alto", ma anche servizi alla persona, lavoro domestico, assistenza, che sono richiesti da coloro che sono collocati sui gradini più alti dell'economia globale (Sassen 2004).

Alla luce di simili dinamiche diviene possibile capire il perché dell'adozione del paradigma delle *World Cities* da parte di molti studiosi di migrazioni, data la centralità del network planetario delle città dominanti nell'influenzare e forse dirigere i flussi dei migranti.

Il legame tra il nuovo ciclo migratorio planetario e le città più importanti per il controllo dei processi di globalizzazione, le cosiddette "città mondiali" o "globali", è stato individuato chiaramente fin dai primi lavori sul tema: John Friedmann verso la metà degli anni Ottanta avanzò l'ipotesi dell'esistenza di una rete di città organizzate orizzontalmente, strettamente collegate tra loro e in cui si concentrava il potere di comando sull'economia mondiale (Friedmann 1995). Veniva così rovesciato il presupposto per cui bisognava prima guardare alla struttura interna delle città, e solo in secondo luogo prendere in considerazione il tipo di relazione che una città intrattiene con le altre. In questa ipotesi è la relazione inter-urbana quella che appare prevalente e decisiva. Sono i rapporti tra le città e il ruolo specifico che esse ricoprono nella nuova divisione spaziale del lavoro quelli che in ultima istanza ne determinano le modificazioni interne. Nel "capitalismo nuovo" Friedmann vide l'emergere di città-chiave che venivano utilizzate come basi per l'organizzazione e l'articolazione della produzione e dei mercati: sono le città mondiali che rappresentano i luoghi principali di accumulazione e di concentrazione del capitale internazionale, e fungono da poli di attrazione di flussi di migranti che si vanno sempre più sganciando da una dimensione nazionale. Sono centri di controllo della globalizzazione e al tempo stesso rappresentano grandi attrattori e destinazioni privilegiate per i migranti. Non si tratta unicamente di magnetismo, esiste anche una precisa componente di scelta dei migranti, che si dirigono lì dove appaiono darsi maggiori opportunità. Infatti il potere di attrazione viene esercitato non solo nei confronti di manodopera generica, ma anche sulla "classe globale", un nuovo ceto planetario di cui Friedmann è il primo a rilevare la presenza, composto da *globe-*

trotter internazionali delle professioni "alte": informatici, specialisti finanziari, tecnici dei media. Se già in questo primo abbozzo della teoria delle *World Cities* i migranti hanno una importanza rilevante, nella successiva e celebre elaborazione di Saskia Sassen essi divengono la componente centrale della moderna economia globale e il successo competitivo di alcune città è da spiegarsi con la loro abilità nell'attrarre determinati tipi di lavoro migrante. Il vero motore della crescita metropolitana pare essere un "capitale umano" complessivo che non è neppure circoscrivibile unicamente alla "classe globale" cui si accennava prima, e al lavoro cognitivo, ma che assomma in sé tutte le energie intellettuali e fisiche che si dispiegano nel contesto metropolitano. Emblematica delle città globali in questo senso è proprio la situazione dei migranti, che se per un verso paiono ridotti ad una condizione subordinata, dato che affollano gli *sweatshops*, i laboratori del lavoro nero di cui pure si alimenta l'economia delle grandi metropoli, e forniscono manodopera a buon mercato per i servizi alla persona, dall'altro alimentano con le loro energie imprenditoriali tutto un tessuto di piccola e piccolissima industria, e nel caso della élite transnazionale degli specialisti del lavoro cognitivo, forniscono un ricambio intellettuale indispensabile all'innovazione.

Inizialmente questo fenomeno di nuovo magnetismo urbano era stato rilevato per poche grandi città Londra, Tokyo, New York, e Los Angeles (Sassen 1997, Dear 2002). Col tempo però è stato efficacemente mostrato come questo tipo di considerazioni sul potere di attrazione dei centri urbani valesse anche per realtà di dimensioni minori, per città magari non ai vertici delle gerarchie planetarie ma semplicemente "globalizzazate", che divengono mete alternative alle capitali planetarie (Marcuse, van Kempen 2000). La ragione della nuova attrattività delle città grandi e medio-grandi va ricercata non solo nelle trasformazioni dell'economia, ma anche in quelle della produzione e del lavoro. Il grande network internazionale delle città orienta e distribuisce non solo i flussi finanziari ed economici, ma anche gli spostamenti di esseri umani sul pianeta. Questo appare sempre più evidente mano a mano che la ricerca sulle *World and Global Cities* si va aprendo anche a tematiche e prospettive non strettamente economico-finanziarie, che analizzano altri tipi di connessioni oltre a quelle più studiate, tenendo conto per esempio delle migrazioni internazionali da lavoro e dei mercati del lavoro urbano (Samers 2002). È sempre più evidente

come sia impossibile separare la globalizzazione di merci e capitali dallo spostamento di uomini attraverso il pianeta, con flussi che stanno modificando profondamente non solo l'economia e la produzione, ma anche le società e le culture, e in ultima analisi le città stesse che sono i luoghi in cui si cristallizzano i flussi (Castles, Miller 2003). La presenza dei migranti cambia il volto delle città, non solo sotto il profilo delle tradizioni e delle culture, ma anche tessendo nuove reti, creando relazioni e connessioni nuove.

Ma è soprattutto la questione del lavoro migrante ad apparire quella decisiva per le città globali e globalizzate, si tratti di lavoro *skilled* o *unskilled*. Anche se s'insiste sul differente tipo di attrazione che viene esercitata da diversi tipi di città, distinguendo tra città che selezionano e utilizzano una forza lavoro altamente qualificata, e città che ricorrono a forza lavoro generica e non qualificata, è certo che la crescita e il successo delle città nella gerarchia planetaria è strettamente legata ai migranti. Questi rappresentano una forza-lavoro indispensabile, ma cui raramente sono riconosciuti diritti e offerte possibilità di stanzializzazione, per lo più relegata nella condizione del *Gastarbeiter*, del lavoratore-ospite temporaneo. Clamoroso il caso della megalopoli emergente Dubai, in cui quattro quinti dei residenti sono lavoratori-ospiti temporanei, anche se molti di loro hanno lavorato per anni in città per costruire una delle metropoli a più rapida crescita del medioriente. A Singapore esiste una divisione rigida tra cittadini residenti e non residenti che è indipendente dal numero di anni vissuti nella città. Si può vivere e lavorare a Singapore per la durata di un'intera esistenza senza mai divenire cittadini. La questione della cittadinanza e dei diritti si riverbera sullo spazio urbano: la distribuzione spaziale dei migranti nelle città globali segue un andamento irregolare a seconda delle politiche adottate, della presenza o meno di lotte significative, ma la teoria sottolinea che il loro è in ogni caso un ruolo subalterno, inoltre la differenza di cui sono portatori i migranti associata al desiderio da parte dei governi e degli stati di controllarli conduce frequentemente alla produzione di spazi urbani altamente segregati (Sassen 2002, Wong 2011). Ma la segregazione residenziale tende anche ad avere effetti negativi sul mercato del lavoro, dato che chi viene confinato ai margini della città ha accesso solo a determinati lavori, mentre si crea una caratteristica spirale tra condizione di irregolarità amministrativa, abitazione informale e lavoro informale (Sassen 1997, Dickerson

2011). La stratificazione sociale delle città globali tende quindi ad assumere una caratteristica struttura duale: da una parte le élite dei lavori nelle comunicazioni e nelle nuove professioni dall'altra i migranti e i lavoratori non qualificati e precarizzati. È percio caratteristico delle *Global Cities* offrire posti di lavoro ai due estremi del *range* del mercato: nei lavori altamente specializzati e nei lavori a bassa qualifica (Alexander 2007). È stato anche rilevato che i due tipi diversi di domanda produrrebbero differenti flussi di migranti provenienti da diversa origine: il primo, quello a lavoro non qualificato si svilupperebbe principalmente per macro aree regionali, mentre il secondo, quello dei lavoratori altamente qualificati avrebbe invece un andamento su scala planetaria. In particolare in determinate città globali, le cosiddette *gateway cities,* città-portale, avrebbe luogo una dinamica illuminante, in grado di dare ragione dei flussi verso determinate aree urbane, dato che in esse si intrecciano i flussi di migranti e le reti umane che li originano e li conservano. Inoltre per molti migranti queste città non rappresentano un punto di arrivo definitivo, ma, come vedremo subito di seguito accennando al transnazionalismo, un punto da cui muoversi avanti e indietro (Benton-Short, Price 2008). È stato anche osservato che questo modello di attrazione/segregazione dei migranti sembra valido più che altro per le grandi città americane e terzomondiali, ma non sarebbe verificato in Europa. Sostanzialmente per diversi motivi, tra cui come si è visto la tradizione storica delle città europee, che sarebbe comunque improntata all'integrazione, e sostanzialmente diversa dal modello americano, poi per la peculiare dimensione geo-politica delle città europee, e infine per la sopravvivenza in Europa di un ceto medio e di un significativo sistema di welfare. Per questo mentre diseguaglianza e polarizzazione apparirebbero come un tratto contraddistintivo delle *World Cities* oltre oceano, nelle *gateway cities* europee la situazione sarebbe meno estrema (Ranci 2010). Le particolari dinamiche europee porterebbero quindi ad utilizzare con cautela nel caso dei migranti il modello esposto dalla teoria delle città mondiali e globali, sia per quanto riguarda l'analisi della mobilità del lavoro che per quanto concerne i processi di segregazione spaziale (Scott 2007).

7. *Transnazionalismo e città*

Come si accennava dalla stessa crisi di paradigmi da cui è scaturita la teoria delle *World Cities* hanno preso le mosse anche riflessioni innovatrici che collocano i processi migratori attuali nel contesto della globalizzazione, superando una visione che spesso analizzava i flussi migratori in una prospettiva angustamente nazionale o quantomeno di "nazionalismo metodologico". Ludger Pries ha sostenuto che diverse forme di migrazione conducono a diverse vie nel processo di integrazione dei migranti. Per analizzare queste differenti "vie all'integrazione" egli ha elaborato una scatola degli attrezzi di forme idealtipiche delle migrazioni internazionali. Pries le intende come scambio durevole di residenza tra un paese e l'altro e sulla base di questa definizione elabora tre idealtipi: "Emigrazione/Immigrazione, Migrazione di Ritorno e Migrazione-Diaspora. Ma esiste un quarto tipo di migrazioni che a Pries interessa in particolare, ed è quello che si genera quando la scelta del paese di residenza del migrante non è definitiva, ma si succedono più scelte di paesi di residenza. Quest'ultimo tipo è stato da lui chiamato "Migrazioni Transnazionali". La differenza rispetto ad altri tipi di migrazioni è rilevante, dato che in questo caso c'è la capacità di muoversi su più fronti e di approfittare di volta in volta delle opportunità che i diversi paesi offrono (Pries 2010). Andare e venire, tenere contatti con mondi diversi, pensarsi come appartenenti a più realtà. In questo senso veri e propri network di migranti si sono infatti sviluppati intensificando i legami tra aree di origine e di destinazione. Si tratta di connessioni che a volte sono fisiche e dirette, basate sugli spostamenti delle persone, in altri casi sono legate all'uso delle nuove comunicazioni, dei *social network*. La questione di una più ampia dimensione transnazionale dell'urbano è stata affrontata anche dagli studiosi di città, dato che è nelle situazioni e nei contesti locali che si sperimenta, si discute aspramente e si contesta l'impatto delle migrazioni. Esistono molti modi in cui le migrazioni hanno una ripercussione locale sugli spazi e sui luoghi delle città, pur mantenendo un aspetto transnazionale e globale. L'esistenza di reti transnazionali implica un processo in cui i migranti creano loro dimensioni relazionali che oltrepassano le frontiere geografiche culturali e politiche. Numerosi studiosi cercano di esplorare queste nuove dimensioni: Manuel Castells ha introdotto una divisione tra spazio

dei luoghi e spazio dei flussi. Egli tende a distinguere tra spazio e luogo insistendo sul fatto che le società contemporanee si stanno indirizzando verso un predominio della dimensione di flusso, il che lo fa inclinare verso una sorta di transnazionalizzazione dell'urbano, di cui le citta rappresentano nodi, parziali cristallizzazioni (Castells 2002). Saskia Sassen ritiene invece che si possa parlare di transnazionale solo se lo si riferisce a determinata scelte insediative, che hanno profonde giustificazioni economiche, e in ogni caso se lo si mette in relazione con realtà emergenti da una più generale perdita di controllo degli stati non solo sulle grandi transazioni ma anche sulle politiche di welfare, processo che segue una complessa dialettica nazionalizzazione/denazionalizzazione (Sassen 1998, Sassen 2008). Una posizione ancora diversa è quella di Michael Peter Smith, che ha sottolineato i limiti di un approccio alla questione che consideri il transnazionalismo solo in termini di flussi: egli ha più volte insistito sul fatto che il transnazionale è localizzato in luoghi ben individuati (Smith 2001). Un simile approccio, che pare molto convincente, permette di pensare alle città in termini nuovi: oggi è possibile concepire le città come dei network, in cui viene esasperata in chiave moderna la tradizionale visione dell'urbano come crocevia di mobilità (Amin, Thrift 2005). Questa la ragione che rende interessante esplorare la situazione della circolazione dei migranti nelle città, che rappresentano i luoghi particolari dove si gioca l'instabile equilibrio tra spinte alla circolazione e spinte alla sedentarizzazione. Il transnazionalismo non deve quindi essere considerato una condizione data una volta per tutte e al tempo stesso un alibi per non porsi la questione dell'integrazione e della collocazione dei migranti nelle città. La pluralità delle appartenenze non esime dalla necessità di un pieno inserimento nelle realtà in cui si circola, e la circolarità stessa della condizione del migrante transnazionale non esclude certo dal bisogno di possedere diritti certi e cittadinanze riconosciute. Va anche sottolineato, come ha ben rilevato Stephen Graham, che l'intera ipotesi del transnazionalismo viene ridimensionata e si affievolisce lì dove guerre e conflitti urbani dichiarati o meno rendono più complessa la possibilità della circolazione (Graham 2011).

8. *Il caso italiano*

Nelle pagine precedenti si è visto come la nuova epoca delle migrazioni sia stata in genere studiata facendo ricorso a un apparato interpretativo per lo meno obsoleto, per non dire inadeguato. In particolare in Italia, divenuta tardi paese di immigrazione rispetto ad altre realtà europee, il processo di messa a fuoco della situazione nuova è stato particolarmente faticoso ed è ancora in corso.

Cercheremo perciò ora di accennare in che modo, e fino a che punto, l›apparato di saperi preesistenti ha rallentato e in parte fuorviato le analisi che sono state svolte, soffermandoci in particolare su alcuni punti chiave: le difficoltà legate alla tradizione nazionale degli studi migratori, l'uso (e spesso l'abuso) del lascito teorico della scuola di Chicago, l'emergere, soprattutto nella prima fase degli studi, di un caotico "nazionalismo metodologico" (Pries 1997), tanto pervasivo quanto limitante nel comprendere i fenomeni in corso.

Certo è che la sociologia italiana si è frequentemente rivolta nell'analisi dei migranti e della loro collocazione nello spazio urbano a una serie di sub-saperi disciplinari eterogenei e a volte incongrui. Più che rivolgere i propri sforzi ad una comprensione della migrazione come "fatto sociale totale", che modifica in profondità le società che interessa, e che è frutto di una serie di trasformazioni globali più generali, gli studi apparsi spesso si sono limitati a fare ricorso a paradigmi e conoscenze consolidate, ma spesso datate o in alcuni casi riferiti a mondi e culture lontane dalla contemporaneità. Gli strumenti prevalenti sono stati, almeno in un primo periodo, quelli mutuati dalla sociologia classica delle migrazioni, in particolare quel settore "nazionale" che si occupava della storia dell'emigrazione italiana all'estero. Paradossalmente l'esistenza di questa tradizione di studi, pure dignitosissima e coerente (Pugliese 2006), se ha fornito strumenti di analisi e metodologie, ha però rappresentato in alcuni casi un ostacolo alla comprensione della immigrazione "nuova", dato che essa era impregnata di lavorismo, strettamente legata a concezioni desunte da cicli economici precedenti, ed era orientata alla lettura di figure della soggettività migrante profondamente diverse da quelle contemporanee). Per quanto riguarda le città il riferimento privilegiato è rimasto a lungo la Scuola di Chicago, di cui sono state mutuate senza troppa riflessione alcune categorie (invasione, successione, segregazione) e

l'analisi dell'urbano per "comunità" etniche. Una frammentazione di approcci che non ha certo giovato allo sviluppo di un sapere coerente sul rapporto tra migranti e realtà urbane. Dal punto di vista epistemologico nulla di più fatale e foriero di errori interpretativi.

I primi pionieristici studi sulle modalità di inserimento dei migranti nelle realtà urbane italiane datano dei primi anni Ottanta. In un lavoro collettaneo, curato da Paolo Caputo, viene mostrato come a Milano, una delle prime città italiane insieme a Roma a sperimentare una presenza rilevante di migranti, il mercato lavorativo e quello abitativo abbiano agito sostenendosi reciprocamente: da una parte, infatti, veniva garantita nelle aree centrali della città la presenza di forza lavoro da impiegare in lavori dequalificati e, dall'altra, si costituiva un mercato immobiliare di riserva e di immediata disponibilità. L'interazione tra questi fattori avrebbe creato i presupposti per la concentrazione di stranieri in determinate zone della città, e per la formazione di alcune isole "etniche". Si trattava in realtà di zone ampie, e per lo più disposte nella corona della città, tanto da meritare la ossimorica definizione di "ghetto diffuso". Interpretando sulla base di questa definizione la geografia sociale ed urbana dell'immigrazione straniera a Milano, venivano individuate similitudini con alcuni caratteri tipici del ghetto wirthiano, in particolare la forte funzione attrattiva esercitata da alcune zone su determinati gruppi etnici, e venivano sottolineato gli elevati indici di criminalità presenti in queste aree, secondo la prospettiva canonica delle *Delinquency areas*. In realtà, si trattava di un ghetto estremamente sui generis, in primo luogo perché nelle zone prese in esame non si riscontrava un elevato grado di concentrazione di stranieri, tale da superare la consistenza della popolazione italiana, rimasta sempre maggioritaria. In secondo luogo, per la mancanza di confini precisi dell'insediamento (Caputo 1983). Nel testo predomina una concezione molto generica della città per "aree naturali", che non trova però alcuna giustificazione dal punto di vista metodologico se non è addirittura contraddittoria visto quanto nel volume stesso viene affermato. Anche perché il fenomeno insediativo viene colto nel suo momento iniziale e, come dimostreranno le vicende successive, quella del "ghetto diffuso", rappresenta una metafora legata ad un'epoca assolutamente circoscritta e limitata nel tempo.

In seguito sono emerse categorie che appaiono perlomeno isolate nel contesto culturale europeo, e che appaiono produzione strettamente "nazionale". Gli esempi sono numerosi, ci limitiamo

qui a richiamare alcune riflessioni singolari, come quelle che hanno fatto ricorso al "conflitto etnico" per dare ragione di territori investiti da "relazioni conflittuali" tra migranti e "autoctoni". Rimane difficile da capire come i migranti possano essere rubricati sotto la voce "gruppo etnico", dato che appartengono alle più disparate origini nazionali e sono completamente sparpagliati sui territori (per non parlare poi del dubbio statuto scientifico dello stesso concetto di etnia, o dell'abuso del termine "comunità" per indicare una origine nazionale comune (Cotesta 1993). Le ricerche sui migranti nello spazio urbano sono state a lungo orientate da paradigmi legati al senso comune, basti pensare ai lavori dello Ires di Torino nella prima metà degli anni Novanta, pur per molti versi meritevoli e pionieristici, in cui oltre ad essere denunciato un costante peggioramento dell'atteggiamento degli italiani nei confronti dei migranti, si insisteva però su "mancanza di sicurezza" nelle strade, su degrado urbano, peggioramento delle condizioni di vita nelle città, mescolando confusamente tutti questi temi e gettando così, anche inconsapevolmente, le basi di quello che sarebbe divenuto un orientamento generalizzato, una coercizione a leggere costantemente la presenza dei migranti in chiave di "emergenza" e di "problema" (Ires 1991, 1992, 1994). Anzi è proprio questo il periodo in cui si assiste ad uno slittamento non solo semantico del concetto di degrado, che da aspetti prettamente architettonico-urbanistici va assumendo sempre più valenze politico-sociali. Se guardiamo alla vicenda storica, il periodo è anche quello caratterizzata dall'emergere dei comitati dei cittadini anti-immigrati, con esplosioni di violenza quali quella del Luglio 1993 a Genova, o i disordini pressoché coevi a Torino e Firenze, segnato dall'ascesa di forze politiche apertamente xenofobe come la Lega Nord, che indirizzano contro i migranti la protesta politica che segna la fine della prima repubblica (Petrillo 1999). Ma in quegli anni uno spostamento complessivo dei partiti e dell'opinione pubblica, che coinvolge tanto la destra quanto la sinistra, sicuramente condiziona la ricerca. Significativi sono per esempio i lavori in cui confusamente vengono mescolati presenza dei migranti e degrado urbano (Melotti 1993). La relazione tra presenza dei migranti e il degrado non viene mai problematizzata, anzi il *topos* dell'immigrato criminale che, con le sue attività illegali, induce automaticamente un declino quasi fisico di parti della città, diviene stereotipo comunissimo, che dalla letteratura "scientifica" dilaga sui media nazionali e

locali. A lungo la questione dell'emergenza immigrati, e del legame tra presenza dei migranti in determinate zone della città e criminalità, diviene una lente con cui leggere le trasformazioni urbane, con il rischio concretissimo di offrire una sorta di giustificazione alle proteste dei singoli cittadini e dei comitati anti-immigrati e di configurare al tempo stesso una ben peculiare idea della rigenerazione urbana. Questa si riduce quasi ad un processo di allontanamento dei migranti, ad una sorta di riedizione italiana del *negro removal* ricorrente nella storia urbana statunitense. Una sociologia del senso comune, che utilizza questionari, statistiche e metodi discutibili cerca di individuare un legame tra collocazione dei migranti in città e questione della sicurezza urbana, mediante un processo di costruzione sociale dello straniero che trova nelle città un luogo privilegiato per l'individuazione di "attori simbolici negativi" utili per rafforzare identità locali vacillanti (Althabe 1996, Amendola 2003). L'individuazione di un nemico interno diviene fondamentale anche per la costruzione di nuove identità politiche. Sono anni in cui anche nel discorso mediatico la figura del migrante emerge come una sorta di nemico pubblico, coinvolgendo anche le amministrazioni in questo tipo di pregiudizi (Maneri 1998).

Tra i pochi lavori che nei primi Novanta si sottraggono alla confusione concettuale prima descritta, c'è un testo sull'immigrazione a Milano che problematizza la questione dell'insediarsi "per comunità", ricostruendo percorsi individuali e ricolloca il conflitto urbano in un contesto più ampio di tensioni e trasformazioni che investono la città nel suo complesso (Irer 1994).

Per avere un rinnovamento degli studi urbani riguardanti l'immigrazione bisogna attendere i lavori di Antonio Tosi, che mostrano da un lato come non esista una via italiana all'immigrazione chiaramente definita, dall'altro come la questione vada letta alla luce di una più generale e ampia questione abitativa, legata alle trasformazioni dei modelli familiari e delle relazioni sociali, che vede esprimere dalle società contemporanee una domanda di abitazione nel complesso profondamente diversa dal passato (Tosi 1993). Per questo motivo l'approccio che egli propone privilegia da una parte una riflessione sulla modificazione delle modalità dell'abitare nella modernità, dall'altra l'attenzione alle politiche e al mercato della casa. Per Tosi la nuova questione abitativa, di cui i migranti rappresentano solo uno degli aspetti, è da ricondursi ad una crisi che a partire dagli anni Settanta ha profondamente rimodella-

to le problematiche dell'abitare. Ci sono stati cambiamenti negli orientamenti degli stati, nelle politiche e nei bisogni. L'avvento del neo-liberalismo e il ritiro dello stato dall'investimento diretto nel settore, la privatizzazione del *social housing,* hanno fatto sì che si generalizzassero nuove povertà abitative in un più ampio orizzonte di trasformazioni della domanda sociale. Sono quindi intervenute da un lato trasformazioni delle strutture familiari, dei sistemi di solidarietà, dall'altro processi di impoverimento. Egli ha messo bene in rilievo le peculiarità del mercato immobiliare italiano e in particolare di quello dell'affitto, che è andato negli ultimi decenni sviluppando una sorta di "secondo binario", un mercato segregato riservato unicamente agli stranieri, che rappresenta la fetta peggiore dello stock abitativo disponibile per l'affitto, e in cui i prezzi pagati sono circa il 30% superiori ai prezzi per gli "autoctoni". È proprio la rigidità del mercato dell'affitto a generare poi una serie di effetti di marginalizzazione e di esclusione dei migranti, impedendo lo svolgersi di processi di significative "carriere abitative" che invece sono abbastanza comuni in altre città europee, con dinamiche di progressiva deconcentrazione, dispersione e "assimilazione spaziale" (Tosi 2001).

Sul finire dei Novanta altri lavori problematizzano la questione dei migranti negli spazi urbani, tra di essi va ricordato il lavoro di Alfredo Alietti dedicato alla "convivenza difficile" (Alietti 1998) e uno storico numero della rivista "Urbanistica", curato ancora da Tosi, in cui vengono ben messi in evidenza gli aspetti positivi della presenza migrante nelle città italiane. Nel numero della rivista viene ricordato come le economie post-industriali emergenti siano caratterizzate da una rinascita delle piccole attività, e l'esempio di numerose città europee mostri che l'imprenditoria dei migranti può essere una componente importante dello sviluppo. Si tratta di un lavoro importante in cui urbanistica e sociologia si misurano con la questione dell'immigrazione mostrandone le ricadute sul terreno dell'urbano: il piccolo negozio, il ristorante etnico, non rappresentano solo nicchie di *ethnic business* della sopravvivenza, ma possono innescare processi virtuosi, con effetti sia economici che sociali positivi su scala più ampia. Viene sostanzialmente messa in luce l'importanza del piccolo esercizio per il mantenimento di un certo tipo di vita urbana, di una determinata coesione sociale, mostrando come l'insediarsi di laboratori artigianali, di negozi etnici permetta anche il riutilizzo di spazi lasciati vuoti dai fenomeni

di deindustrializzazione. Inoltre gli immigrati rivitalizzano appartamenti chiusi da decenni, recuperano piccoli e medi esercizi localizzati al di fuori dei percorsi principali e costretti alla chiusura dalla grande distribuzione. Non si tratta di un fenomeno unicamente negativo in quanto, come è stato rilevato in molte ricerche, esiste una rivalorizzazione dei luoghi che è un portato della presenza dei migranti, della loro capacità di "reinventare la città", di produrre spazio urbano a partire dal vuoto o dal degrado (Tosi 1998). Tipico di questa potenzialità di rinnovamento, per altro strettamente legata al discorso sociologico sulla differenza profonda tra "segregazione funzionale", legata alle prime fasi dell'insediamento e "segregazione strutturale" caratteristica invece dei processi di ghettizzazione ormai avanzati, è la rinascita di piccoli negozi e attività ma anche il ripopolamento fisico della città stessa. La riscoperta della piazza, praticata da chi ha una abitudine consolidata a vivere fuori casa nei paesi d'origine, o più semplicemente la riappropriazione di spazi interstiziali e dimenticati, frutto di una progressiva esplorazione urbana praticata principalmente dagli adolescenti.

Alcuni dei collaboratori al numero di "Urbanistica" sono negli anni successivi autori di tutta una serie di studi e ricerche che leggono l'immigrazione in chiave diversa dal passato (Lanzani, Vitali 2003, Cologna 1999, Palidda 2000, Cologna 2003). Ancora sulla questione concentrazione/segregazione si concentrano altri lavori di questo periodo, sottolineandone le ambivalenze e le difficoltà di applicazione alle città italiane (Decimo 2003).

Ma anche altre modalità di lettura che abbiamo presentato sono presenti nella ricerca italiana. Le città italiane sono state studiate anche con gli strumenti concettuali proposti dal transnazionalismo. Sotto questo profilo Bergamo può essere la cittadina italiana più vicina a Dakar, data la concentrazione di migranti senegalesi nella zona della cittadina Zingonia, luogo per molti aspetti peculiare, che rappresenta una delle polarità intorno a cui gravita un insospettabile movimento di persone che circolano tra Italia e Senegal (Sinatti 2009); altri hanno mostrato come a Genova, nelle periferie in cui vivono i *latinos*, si diffondono anche tra i giovani genovesi, e non solo tra gli emigrati dall'Ecuador, la moda e la musica reggaeton di Guayaquil, soprattutto grazie ai contatti via *skype* e ai social networks (Queirolo Palmas, Ambrosini 2005).

Con il diffondersi dell'approccio etnografico, che mira a mettere in luce le diverse relazioni tra abitanti e spazi, e a lasciare emer-

gere "voci" e punti di vista che in genere non trovano possibilità di espressione nei dibattiti ufficiali, si apre una stagione diversa e una prospettiva interessante di comprensione delle trasformazioni urbane. Più che procedere a una definizione degli spazi stessi questo approccio li legge come luogo di tensione e di incontro tra diversi attori, che vengono intervistati per comprenderne le interrelazioni e le definizioni di spazio predominanti. Il lavoro di campo diviene fondamentale. Importante un lavoro sulla stazione centrale di Milano, che legge la presenza dei migranti nell'area nei termini di una richiesta di dimensione pubblica altrove negata: nel testo si parla della stazione e dell'area circostante come di un "sostituto della piazza perduta" (Colombo, Navarini 1999), e viene evidenziato chiaramente come i processi di securizzazione interna della stazione, finiscano per produrre un fenomeno di slittamento verso l'area esterna: le componenti "idrauliche" che Enzo Colombo e Gianmarco Navarini rilevano in azione all'interno della stazione stessa, con l'espulsione di tutta una serie di personaggi dai suoi spazi, mentre hanno rafforzato quello che essi definivano l'aspetto "liminale" della socialità migrante, hanno anche favorito la fuoriuscita verso l'area più vasta che la circonda. Scacciati e respinti dall'interno di una Centrale "messa in sicurezza", e di cui già si configurava il rinnovo in chiave turistico-speculativa, i migranti si sono orientati verso gli spazi esterni e limitrofi, modificandone la "composizione".

Ma quello delle stazioni ferroviarie è un grande tema della ricerca etnografica, che viene anche successivamente ripreso; sulla stazione Porta Garibaldi di Napoli nel periodo del sindaco Bassolino e sull'intreccio complesso tra grande politica e situazione dei migranti si sofferma infatti uno studio di Nick Dines (Dines 2012).

Altro lavoro importante in cui la questione dei migranti e del loro rapporto con la città è affrontato sulla base di una sorta di controstoria epica di Genova, all'incrocio tra etnografia e storia sociale di micro mondi marginali e illegali, è quello di Alessandro Dal Lago ed Emilio Quadrelli.

Essi rivelano l'esistenza, al di là delle separazioni e delle barriere, di una sorta di oscura interdipendenza tra le nuove élites gentrificate e la plebe marginale, disegnando l'intrecciarsi di un cupo "ultimo valzer" che suona come un requiem per le sociologie dell'incontro e della vita urbana. In una sorta di terra di nessuno avviene l'incontro costante tra mondi sociali diversissimi (Dal Lago, Quadrelli 2003).

Sempre dell'incontro tra diversi mondi urbani ci parla un testo che offre un quadro aggiornato delle dinamiche di uno dei quartieri di Milano maggiormente coinvolti dalla presenza di migranti: si tratta del volume di Alfredo Agustoni e Alfredo Alietti, che indaga in particolare la zona di via Padova. In un contesto estremamente vario e in rapida modificazione la presenza immigrata svolge un ruolo di rilievo nelle dinamiche sociali ed economiche che interessano il territorio: essa si qualifica, anzitutto, in virtù del proprio carattere "eccessivo", troppo vario agli occhi dei locali. Questo carattere molteplice contribuisce ad alimentare un vissuto "autoctono" di un'invasione dei propri spazi di vita. Il sentimento d'invasione è simultaneamente riferito, in maniera quasi paradossale, ai segnali visibili della marginalità e, insieme, ai segnali visibili dell'integrazione. Pur a fronte di tali difficoltà nella convivenza interetnica a livello locale, si intravvedono i segnali di relazioni emergenti che si qualificano come forme di cosmopolitismo nel quotidiano (Agustoni, Alietti 2009).

In anni più recenti sempre Antonio Tosi ha mostrato che, oltre alla situazioni di disagio "normale", si sono venute a creare anche situazioni estreme di esclusione abitativa, persone senza casa o con sistemazioni a tal punto precarie da non potere essere considerate abitazioni. In questa area della grave emarginazione troviamo i senza dimora, gli abitanti delle baraccopoli, le persone nei campi, gli immigrati costretti ad abitare strutture fatiscenti. Politiche abitative e di welfare deboli hanno prodotto l'irrigidirsi dell'offerta evidenziando i limiti strutturali all'inclusione, con una conseguente tendenziale polarizzazione abitativa. Si ritrova quindi anche in Europa quella spirale lavoro irregolare /economia informale/ abitare informale ben descritta dai teorici delle *Global Cities*. Anzi in Italia questa spirale risulta ulteriormente rafforzata dagli ostacoli frapposti alla regolarizzazione dei migranti. Mentre in altri paesi europei l'abitare informale rappresenta spesso una stazione di passaggio attraverso cui si transita quando si è appena arrivati, e destinata ad essere superata una volta regolarizzati, in Italia una sorta di *homelessness* di lunga durata viene imposta ai migranti, il cui processo di regolarizzazione è bloccato da politiche estremamente restrittive. Una *homelessness* che non è solo quella dei senza fissa dimora, ma anche di coloro che stanno in strutture di accoglienza, in pensioni infime: nell'abitare informale ci sono anche migranti regolari, non solo persone ai margini, ma anche gente che lavora e che ha

difficoltà a trovare un alloggio per i motivi prima citati (Tosi 2010; Tosi, Ambrosini 2009). Rosarno docet...

Questa condizione per cui si vive e si lavora senza "identità ufficiale" (Sciortino 2011), accentua il solco che divide immigrati "regolari" dagli irregolari, per i quali la spoliazione dei diritti non solo abitativi pare in costante crescita in un clima che torna a riproporre per le città gli slogan di ordine sicurezza e decenza.

Una parte dei migranti rimane confinata in un'area marginalità costante nel tempo si riproduce: una parte riesce a migliorare la propria condizione abitativa ma una parte dell'immigrazione è di fronte a ostacoli insormontabili nell'inserimento abitativo.

In sintesi estrema il caso italiano mostra efficacemente i limiti delle categorie finora utilizzate per analizzare i rapporti tra migranti e città, in particolare le difficoltà inevitabilmente connesse al muoversi nella categoria segregazione: il discorso comune accentua la componente del ghetto, mentre la ricerca mostra che in Italia la concentrazione residenziale è modesta. Esiste inoltre una straordinaria varietà del modello insediativo dei migranti che dipende da tutta una serie di fattori, dalla storia delle singole città, dalle politiche adottate dalle amministrazioni locali (Caponio 2006). Un'eccessiva insistenza sulla segregazione/concentrazione residenziale impedisce inoltre di cogliere un altro aspetto importante della segregazione nel nostro paese e non solo nel nostro: la segregazione si dà anche negli spazi pubblici: fare attenzione principalmente alla segregazione spaziale vuol dire non vedere altre forme di segregazione, per esempio per quanto riguarda reti sociali o dimensione pubblica (Tosi 2000). I migranti si possono concentrare senza che ci sia segregazione, la quale dovrebbe essere in fondo un concetto eminentemente descrittivo, che si limita ad illustrare la presenza di determinate popolazioni sul territorio. La ricerca mostra come in Italia normalmente non vi sia per ora una particolare concentrazione dei migranti in quartieri, ma tutt'al più una concentrazione che si dà a livello di strade o di singoli edifici. Ma quello che sottende spesso il discorso sulla concentrazione è un atteggiamento di prevenzione e di ostilità: vi è uno slittamento dal denunciare al valutare. Viene introdotto un contenuto assiologico nel termine concentrazione, una connotazione in termini valutativi. È un rifiuto del ghetto apparentemente moralistico, che nel discorso comune tende però a trasformarsi in un rifiuto dei migranti, della loro presenza sul terreno della città. Va anche ri-

cordato che se non c'è elevata segregazione residenziale c'è però in Italia una elevata marginalità abitativa dei migranti, che stanno peggio che in altri paesi europei. Esiste infatti una deprivazione abitativa diffusa. Marginalità ed esclusione possono quindi avere luogo anche indipendentemente da una collocazione spaziale di "concentrazione".

In fondo nella segregazione come si è visto sono sempre coesistenti le due possibilità, funzionale e strutturale, ma non vi è nel tempo nessuna sequenza necessaria che conduca dall'una all'altra. In questo senso il futuro del rapporto tra migranti e città in questo paese appare ancora aperto, anche se pare profilarsi una tendenza verso modelli insediativi più concentrativi e più "etnicizzati". In mancanza di interventi e politiche una crescente concentrazione di componenti a basso reddito in alcune micro aree potrebbe essere la conseguenza delle dinamiche "spontanee" del mercato abitativo. Così come vi è una possibile crescita concentrazione in alcuni quartieri edilizia pubblica. Ma il pericolo vero nel contesto attuale, come ha notato ancora Tosi, pare essere quello di una perpetuazione *sine die* delle condizioni di arrivo e di primo insediamento.

9. *Conclusione*

Le teorie classiche della distribuzione dei migranti nelle città ispirate alla scuola di Chicago appaiono oggi largamente insufficienti nel dare ragione delle trasformazioni urbane in cui i migranti stessi sono coinvolti, dato che non solo descrivono un mondo per alcuni versi divenuto inattuale, ma presentano concezioni, prospettive di inserimento e suggerimenti operativi per le politiche che appaiono decisamente datati, oltre che troppo legati allo specifico storico e spaziale statunitense. A Chicago è stato osservato che i gruppi dei migranti tendevano a diventare stabili quando si raggiungeva un equilibrio dinamico tra società d'arrivo e migranti: dopo qualche tempo alcuni migranti raggiungevano l'ascesa economica e si integravano, mentre il loro posto nelle enclaves etniche veniva preso da nuovi arrivati. Un modello "individualistico" d'integrazione urbana veniva così proposto, in cui non era all'ordine del giorno la completa scomparsa dei gruppi etnici e veniva invece premiata la figura del migrante "sombartiano", del "pioniere" isolato, in grado di sottrarsi alla nicchia etnica in cui era confinato

in virtù della propria capacità di inserirsi in un ambito di relazioni economiche che ne favoriva la promozione sociale. Un simile modello gradualistico e individualistico non risolveva in ogni caso due problemi fondamentali: da un lato quello di una più ampia integrazione economica e sociale di interi gruppi e non di singoli, dall'altra la questione della permanenza nel tempo di nicchie culturali destinate a influenzare profondamente determinate aree delle città. Ma anche approcci teorici più recenti come la *World Cities Hypothesis* o il Transnazionalismo mostrano i loro limiti, mentre si illanguidiscono pericolosamente le promesse di integrazione tipiche della città fordista (che sono rimaste solo promesse, come ha mostrato molto bene l'esperienza francese (Oberti, Lagrange 2006). Se la teoria delle città mondiali/globali offre strumenti interessanti per quanto riguarda la decifrazione e interpretazione delle forze di fondo che strutturano oggi i movimenti dei migranti sul pianeta, essa pero poco ci dice del modo in cui i migranti stessi si inseriscono nelle città, limitandosi a descrivere una serie di situazioni-tipo. Ma questa fenomenologia deve arricchirsi di significati prima di tutto sociali e politici se vuole davvero essere parlante. Il rischio che oggi si corre, ed è un rischio sempre piu reale, è che le città del futuro siano anche in Europa città segregate, divise, altamente differenziate, attraversate da linee di confine visibili e invisibili, luoghi in cui anche preziose esperienze di appartenenza transnazionale finiscono per essere confinate nella sfera individuale e non "fanno città".

Sarebbe pero fuorviante leggere l'esperienza attuale dei migranti nella sua complessità e ricchezza in chiave unicamente di futuri di marginalità e di ghettizzazione. Si schiude alla ricerca un campo nuovo in cui nel generale rimescolarsi delle popolazioni urbane il "posto dei migranti" è quello che verrà conquistato in virtù dei rapporti di forza che si verranno a creare e delle politiche abitative adottate dalle amministrazioni e dai governi. Saranno i conflitti degli anni a venire e le lotte per una maggiore "giustizia spaziale" a forgiare la fisionomia delle città (Soja 2010).

Altre città sono possibili...

Cittadinanza, migrazioni e ordine territoriale

di Enrica Rigo

1. Alcuni decenni fa, Alf Ross descriveva il problema del diritto come la "fossilizzazione strutturale" che fa seguito alla "metamorfosi storica" dei suoi concetti: così come nel mondo naturale accade che la forma di in un organismo prima vivente venga riempita con un nuovo contenuto, assolutamente inadeguato alla forma trovata e alla sua natura, nel diritto la forma dei concetti sopravvive nel tempo, inadeguata ai suoi propri contenuti, preservando un "relitto fossilizzato" (Ross 1946, 19). Non è necessario abbracciare l'intero apparato critico di Ross[1] per giustificare l'utilizzo di questa metafora nel cogliere il nodo problematico che investe anche la coppia di termini *cittadinanza* e *confini* alla prova degli studi sulle migrazioni contemporanee. Essa, anzi, è utile a sintetizzare in un'unica immagine due diversi campi di tensione: quello generato dal rapporto di definizione reciproca tra il concetto di cittadinanza e quello di confine, che cristallizza il problema dell'appartenenza alla comunità politica nel circolo vizioso di un'inclusione che perpetua l'esclusione; e quello del dibattito teorico che, imbrigliato nelle forme sedimentate dal tempo, ha stentato a mettere a fuoco le migrazioni come oggetto, senza dubbio complesso, della propria analisi.

Chi tenti di "sgomberare le forme" dalle sedimentazioni da cui sono state via via saturate (ivi) si trova ad affrontare un compito reso più complesso dal fatto che la letteratura sull'argomento non ha inteso i termini di cittadinanza e confini solo in senso tecnico-giuridico. Di fronte al "crollo delle ideologie", che ha retoricamente segnato il dibattito degli anni Novanta, cittadinanza e confini sono

1 In particolare nella prima fase della sua opera, influenzata dal padre spirituale del realismo giuridico scandinavo Axel Hägerström, Ross rivolge la sua critica soprattutto agli elementi di ritualità e mistica irrazionalità che avvolgono i concetti giuridici.

stati assunti come categorie che ambivano a riproporre all'analisi ciò che prima non vi trovava posto: dalle differenze culturali, a quelle di genere e ad altro ancora[2]. Ciò non toglie che sia, verosimilmente, la norma che ne costituisce la forma giuridica, seppur riempita (o mascherata) da nuovi contenuti, a riaffiorare insistentemente, nonostante i diversi tentativi di restauro a cui, in particolare la cittadinanza, è stata sottoposta negli ultimi due decenni. La metafora richiamata si rivela dunque utile anche per tracciare le coordinate entro le quali collocare la letteratura giuridica e politica sull'argomento che è ascrivibile a una prospettiva *di* "nazionalismo metodologico" o, alternativamente, a quella degli "studi critici" sulle migrazioni (Mezzadra e Ricciardi, *infra*). Alla prima corrispondono, a grandi linee e scontando il prezzo di inevitabili semplificazioni, i tentativi di riempire il concetto di cittadinanza di nuovi contenuti, al fine di rielaborarlo secondo modelli virtuosi che spesso hanno lasciato in ombra la violenza dei confini sui quali si fondano; alla seconda appartengono, invece, gli sforzi per liberare la cittadinanza dalle sue sedimentazioni ideologiche, mettendone a nudo il dispositivo potestativo che emerge proprio quando ci si fa carico della prospettiva di chi si trovi ad attraversare i suoi confini giuridici e politici.

In un articolo del 1994, intitolato al "ritorno della cittadinanza", Will Kymlicka e Wayne Norman fornivano un resoconto accurato del dibattito recente, soprattutto di lingua inglese, che aveva interessato il tema della cittadinanza rispolverando e arricchendo l'"ortodossia" della definizione marshalliana (Kymlicka e Norman 1994, p. 354) quale *status* conferito a coloro che sono "membri a pieno diritto di una comunità" e fondato sull'uguaglianza dei diritti e dei doveri (Marshall 2002, 31)[3]. Nonostante le critiche dei due autori evidenzino i limiti che derivano dalla caratterizzazione *nazionale*

2 Zolo (1994) ha correttamente osservato come il dibattito sulla cittadinanza abbia conosciuto un'accelerazione dopo gli accadimenti storici del 1989. Lo stesso, si può sicuramente affermare per la letteratura sui confini; in Italia si vedano Zanini (1997) e Cella (2006); per la prospettiva storico-giuridica, si veda Marchetti (2001); per una discussione più ampia della letteratura sul tema si rimanda a Rigo (2007, in specie cap. IV).

3 Come è noto Thomas Humpray Marshall propone una ricostruzione del concetto di cittadinanza in chiave "evolutiva", come *status* che dà luogo allo sviluppo, in fasi storicamente successive, dei diritti civili, politici e sociali (1950). Per l'influenza di Marshall sul dibattito degli ultimi decenni, oltre al saggio citato di Kymlicka e Norman (1994), si veda Mezzadra (2002).

del modello marshalliano[4], significativamente, le parole migranti o migrazioni non compaiono mai nel testo. Kymlicka e Norman sostengono, infatti, la necessità di distinguere tra la cittadinanza quale *status* giuridico e una sua nozione incentrata sui contenuti, quale quello di "identità" o "virtù civica", traendone la conseguenza che sia ragionevole elaborare "una teoria del buon cittadino relativamente indipendente dal problema giuridico di che cosa sia un cittadino" (Kymlicka e Norman 1994, 353). Questa presa di posizione è esemplificativa di una tendenza largamente diffusa nell'approccio teorico degli ultimi decenni, che ha teso a enfatizzare l'appartenenza alla comunità politica come il "già dato" da cui dipanare ogni discussione (Lister, 2003 in specie 5ss), disinteressandosi delle modalità e delle regole di ammissione alla cittadinanza stessa (Bosniak 2000). Salvo poche eccezioni, l'accesso al territorio, quale presupposto dell'appartenenza alla comunità e della titolarità dei diritti che questa è capace di distribuire, ha a lungo stentato a trovare posto nel discorso politico e giuridico sulla cittadinanza, liquidato al più come un "diritto morale" (Habermas 1998, 102) o come problema della sociologia delle migrazioni[5].

Provando a indicare quindi, a posteriori, che cosa si intenda per nazionalismo metodologico, esso riguarda certamente anche posizioni teoriche che hanno tentato di uscire dall'ortodossia della cittadinanza nazionale, auspicandone, per esempio, una rinnovata definizione "postnazionale" (Soysal 1994), "transnazionale" (Bauböck 1994) o "multiculturale" (Kymlicka 1999), nella misura in cui, all'interno di tali modelli, la retorica dell'integrazione dei migranti regolarmente soggiornanti e delle minoranze culturali convive pacificamente con il regime di *apartheid* (Balibar 2004) imposto ai migranti cosiddetti "irregolari" dalle politiche nazionali e sovranazionali. Questa contraddizione è possibile perché, nella prospettiva teorica liberale che ha avuto l'influenza maggiore nel dibattito politico e giuridico contemporaneo, il dilemma tra le aspirazioni universalistiche e particolaristiche della responsabilità e dell'appartenenza viene risolto discorsivamente attraverso la distinzione tra la

4 Anche in Italia sono stati evidenziati i limiti della cittadinanza marshalliana in quanto modello nazionale; si vedano, in particolare Ferrajoli, 2001; Vitale, 2004

5 Tra i lavori degli anni Novanta che hanno preso in considerazione il problema dell'accesso al territorio dal punto di vista delle teorie della giustizia si segnalano i saggi raccolti in Barry e Goodin (1992) e Schwartz (1995), e altri lavori come quelli di Carens (1992; 2000) e Somek (1998). Molta della letteratura alla quale si fa riferimento in questa sezione è discussa ampiamente in Rigo (2007, in particolare cap. I).

sfera interna e quella esterna dell'ordine giuridico, per cui – come ha affermato Linda Bosniak – "possiamo mantenere la nostra torta universalistica all'interno e mangiarci, allo stesso tempo, la nostra fetta particolaristica ai confini" (Bosniak 2008, 127).[6] Utilizzando un'immagine diversa, si potrebbe dire che la lacerazione tra l'uguale libertà, da un lato, e la giustificazione dell'ordine territoriale dei confini, dall'altro, viene ricomposta nel paralogismo per cui ciascuno può circolare liberamente all'interno dello spazio che gli viene assegnato dal discorso sulla cittadinanza.

Cittadinanza e confini appaiono, dunque, termini coessenziali l'uno all'altro nella misura in cui, se la prima indica la posizione di un soggetto di fronte a un ordine politico-giuridico, i secondi permettono di circoscrivere tale ordine definendolo e determinadolo rispetto a un "dentro" e a un "fuori" (Costa 1999, 43). Sarebbe tuttavia illusorio pensare di liberarsi della "fossilizzazione strutturale" che assedia la cittadinanza una volta svelato questo gioco di inclusione e esclusione. Non tanto perché una cittadinanza priva di limiti non risulterebbe altro che la propria negazione[7], bensì perché una tale prospettiva teorica rischierebbe di perdere capacità analitica rispetto alle migrazioni, definite, esse stesse, con riferimento a un *dentro* e a un *fuori* dell'ordine giuridico.

2. Il dibattito italiano dei primi anni Novanta, pur rispecchiando per molti versi le tendenze di quello internazionale, si è carat-

6 Un dibattito anch'esso tutto interno al liberalismo è quello tra universalisti e comunitaristi che, riprendendo le diverse teorie della giustizia elaborate da autori quali John Rawls (1993) o Michael Walzer (1983), ha interessato molta della riflessione sul multiculturalismo degli ultimi decenni. Come esempi dell'utilizzo di Rawls e Walzer nel dibattito su temi inerenti le migrazioni, si vedano Kymlicka (1995, 2001), Carens (1992, 2000) e Somek (1998) nonché, per l'Italia, Galeotti (1994). Su universalismo e particolarismo si veda inoltre, per la diffusione e l'influenza che ha avuto, il dibattito tra Habermas (1998) e Taylor (1998). Per un quadro generale del punto di vista teorico di universalisti e comunitaristi, si veda Ferrara (1992). Per una critica di questa impostazione, si vedano Balibar (in particolare, 2004), Žižek (2003) e Fraser (1995; 2003). Per il dibattito sul multiculturalismo in Italia, si rimanda alla letteratura citata in Santoro (questo volume).

7 La critica a un'estensione illimitata della cittadinanza è sostenuta da posizioni anche molto diverse tra loro; si vedano, per esempio, La Torre (1998, 2004); Zolo (2002). Non a caso, le posizioni che si richiamano a una prospettiva di universalismo giuridico di matrice kelseniana, come quella sostenuta in Italia da Ferrajoli, considerano la cittadinanza non una categoria da riformare, bensì da superare, dal momento che rappresenta un privilegio di *status* a impedimento all'universalizzazione dei diritti (Ferrajoli 1994, 2001, 2007).

terizzato abbastanza precocemente per una pluralità di approcci[8]. A sancire l'affermarsi di quelli che possono essere indicati come studi critici sulle migrazioni è però l'ingresso sulla scena, non solo quella della cronaca bensì quella della riflessione teorica, di quei migranti che "denaturalizzano" l'ordine giuridico violandone i confini. Come ha affermato il sociologo Abdelmalek Sayad in un saggio pubblicato in italiano nel 1996, riflettere sull'immigrazione significa riflettere sullo Stato poiché essa ne "costituisce il *limite*" nonché la ragion d'essere delle frontiere che si è dato; ma allo stesso tempo significa anche riflettere sulla sua "denaturalizzazione", poiché induce a "re-storicizzare" lo Stato rammentandogli "le condizioni storiche e sociali della sua genesi" (Sayad 1996, 10-11). Ai migranti che attraversano i confini territoriali al di fuori delle regole stabilite, l'ordinamento non può che rispondere con l'espulsione "pronunciata anche quando non è effettiva" (ivi, 14), poiché il suo obbiettivo non è tanto quello di allontanarli dal territorio, bensì quello di ripristinare l'ordine violato sancendo l'"inesistenza giuridica" (Dal Lago 1996; 1999) di coloro che sono illegittimamente presenti nella sua giurisdizione. Se è giustificato parlare di un approccio critico ai temi della cittadinanza e dei confini è necessario, quindi, partire dalla riarticolazione della stessa distinzione tra una sfera interna e una esterna dell'ordine politico e giuridico, fondata sulla consapevolezza, anche teorica, che le migrazioni non premono dal di fuori sui perimetri concettuali e cognitivi della cittadinanza, ma producono una tensione al cuore dell' "unità locale" (Sayad 1996) che di volta in volta viene presa come termine di riferimento.

Oltre alla critica dell'ordine territoriale dei confini, i temi che, in particolare in Italia, hanno reso fecondi alcuni filoni di studi sono la riflessione sulla soggettività e sulla dimensione politica delle migrazioni (Mezzadra 1996, 2006, 2011a), e quella sulle trasformazioni del lavoro e sul ruolo giocato al loro interno dalle politiche di governo della mobilità umana (Gambino 1996, 2003)[9]. Sebbene questo capitolo sia centrato solo sul primo filone di ricerca, è necessario almeno accennare a come anche gli altri due temi intreccino il

8 Per un esempio si vedano i contributi raccolti da Zolo (1994), oltre ai numeri monografici dedicati alla cittadinanza dalle riviste "Filosofia politica", 1, 2000 e "Teoria politica", 1, 2000. Per una prospettiva sulla cittadinanza europea, tra gli autori italiani, si veda La Torre (1998, 2004).

9 Per il dibattito su migrazioni e lavoro, si rimanda alla letteratura citata da Sacchetto (questo volume).

discorso sui confini e sulla cittadinanza, nonché alle matrici culturali attraverso le quali, una volta usciti dalle secche del predominio teorico liberale, sono state investigate le origini e le trasformazioni della sovranità moderna. L'utilizzo in chiave critica della categoria schmittiana della decisione sullo stato di eccezione, la riflessione sul potere e la nuda la vita di Walter Benjamin e Hannah Arendt e quella di Michel Foucault sulla biopolitica e il razzismo di Stato sono divenuti infatti, a partire dagli anni Novanta, riferimenti quasi imprescindibili per gli studi critici su migrazioni e cittadinanza.

Al rinnovato interesse per questi autori ha contribuito l'interpretazione offertane da Giorgio Agamben e la diffusione che hanno conosciuto, anche fuori dal contesto italiano, alcuni suoi testi come *Homo sacer* (1995) e *Stato di eccezione* (2003)[10]. I lavori che hanno messo al centro della loro riflessione le migrazioni hanno mostrato come l'internalizzazione del confine attraverso un atto sovrano di sospensione del diritto – che Agamben legge come il fondamento stesso della sovranità politica – sia progressivamente divenuta un paradigma nel governo della mobilità umana (per esempio, Rahola 2003; Sciurba 2009). Tuttavia, proprio a partire dalla politicità espressa dai migranti al di fuori delle forme codificate del diritto, sono stati messi in luce anche i limiti di un approccio che tende a rappresentare la sfera della vita della vita e quella del politico come ambiti reciprocamente esclusivi (per esempio, Butler e Spivak 2007; Rygiel 2011).

L'attenzione per la dimensione politica delle migrazioni è stata crescente negli ultimi anni[11]. Il riferimento obbligato è la riflessione sviluppata da filosofi come Étienne Balibar (in particolare 1997, 2004) e Jaques Ranciere (2006), che hanno posto il problema di ripensare il soggetto dell'universalismo a partire dai suoi margini. Non meno importante è sottolineare, però, come questo approccio configuri una scelta di metodo trasversale agli studi critici sulle migrazioni. Per ciò che riguarda, in particolare, l'analisi delle politiche di controllo della mobilità, l'accento sul contributo soggettivo e la politicità espressa dai movimenti migratori ha mostrato come i mi-

10 Per la ricezione di Agamben nel dibattito anglosassone, si veda, tra gli altri, il numero speciale della rivista "South Atlantic Quarterly" (2008). La letteratura che utilizza Agamben negli studi sulle migrazioni è molto estesa; a titolo esemplificativo, si veda De Genova (2010). Per una impostazione critica, si veda, Guareschi e Rahola (2011)

11 Per il contesto non italiano, si vedano, tra gli altri, i lavori del collettivo Transit Migration (2007), Papadopolus, Stephenson, Tsianos (2008), Isin (2008), Nyers (2001), Squire (2011)

granti non siano solo il *target* passivo ma diventino soggetti attivi delle trasformazioni dei confini nazionali e sovranazionali, dal momento che questi ultimi si sforzano di seguirne le traiettorie impreviste o di vanificarne le pratiche di accesso ai diritti (Cuttitta 2007; Rigo 2007, 2011). E ancora, tra gli sviluppi di ricerca più recenti, va segnalata la tendenza a riferirsi ai sistemi di controllo della mobilità come dispositivi che definiscono "zone confinarie", piuttosto che linee nette di demarcazione tra i territori nazionali (Bigo 2011; Cutitta 2007; Walters 2007), mettendo in luce come queste non agiscano tanto interrompendo quanto selezionando e ottimizzando la comunicazione e i flussi al loro interno (Walters 2011).

Per ciò che riguarda, poi, la composizione della forza lavoro in rapporto al controllo della mobilità, la letteratura sul tema ha mostrato come le politiche di governo delle migrazioni riproducano la divisione internazionale del lavoro all'interno degli stessi contesti nazionali (Moulier Boutang 2002; Mezzadra e Nielson 2008). In altre parole, il controllo della mobilità dei lavoratori stranieri, che prosegue durante tutta la loro permanenza autorizzata o meno sul territorio, integra i migranti come "esternalità" del sistema produttivo, assicurandosi in questo modo il loro "imbrigliamento" alle condizioni lavorative imposte dalle economie dei paesi di arrivo (Moulier Boutang 1998, 35ss), e moltiplicando, assieme ai confini territoriali, regimi di lavoro differenziati (Mezzadra e Nielson 2008). Un approccio critico al discorso sulla cittadinanza non può quindi prescindere dal mettere a tema, da un lato, il nesso che nel Novecento ha costruito la piena appartenenza e la partecipazione alla comunità politica attorno all'aspettativa che "tutti i cittadini [...] siano lavoratori" (Marshall 1976, 182), dall'altro, la rottura del nesso tra cittadinanza e lavoro imposta, in maniera sempre più evidente, dalle politiche di governo delle migrazioni degli ultimi decenni. Il lavoro, infatti, non garantisce più un accesso alla cittadinanza formale (Rigo 2011), pur mantenendo un ruolo chiave per comprendere la "produzione di irregolarità" (Mezzadra 2011a) che nei regimi di governo delle migrazioni è funzionale allo sfruttamento della manodopera migrante (Raimondi e Ricciardi, 2004)[12].

12 La produzione di irregolarità determinata dalle politiche di governo delle migrazioni è particolarmente evidente in una legislazione, come quella italiana, che ha progressivamente rafforzato il nesso tra l'autorizzazione al soggiorno sul territorio e le condizioni lavorative, fino a formalizzarlo nell'istituto del "contratto di soggiorno" previsto dalla legge 189 del 2002 (cosiddetta legge Bossi-Fini). Negli ultimi anni,

Il dibattito preso brevemente in rassegna in queste pagine è caratterizzato da una forte interdisciplinarietà dovuta alla circostanza, già sottolineata, che cittadinanza e confini non sono concetti propri della sola teoria giuridica ma vengono utilizzati da discipline tra loro differenti. Sebbene i giuristi abbiano a lungo trattato il tema della cittadinanza in una declinazione prevalentemente formale, vale la pena sottolineare come negli ultimi anni tale atteggiamento si sia in parte modificato[13]. Un ruolo importante nella letteratura apparsa in Italia a partire dagli anni Novanta va assegnato al lavoro dello storico del diritto Pietro Costa, che ha ricostruito l'itinerario concettuale attorno al quale si è sviluppato il discorso sulla cittadinanza a partire dalla civiltà comunale fin oltre i totalitarismi del Novecento (Costa 1999-2001). Tra i giuristi positivi, deve essere infine segnalata l'attenzione crescente che in particolare i costituzionalisti dedicano alla cittadinanza vista alla luce della condizione giuridica degli stranieri regolarmente o irregolarmente presenti sul territorio (tra gli altri, Bascherini 2007; Lucioni 2008). Una conferma, questa, che la norma fondamentale che regge l'ordine democratico non può più fare a meno di prendere sul serio l'impatto che le migrazioni come "fatto sociale totale" hanno sul diritto.

3. Storicamente la cittadinanza ha seguito due diverse traiettorie nel definire e differenziare i membri della comunità politica (Dahrendorf 1989): una "verticale", che suggerisce una società stratificata, e una "laterale" o "spaziale" che, come sottolinea Costa (1999, 44), è tipica della modernità ed è quella propriamente escludente. La seconda direttrice riflette la rappresentazione spaziale dell'ordine di relazioni tra il soggetto e la comunità politica che, nella modernità, è divenuta predominante con l'invenzione del territorio quale "qualificazione corporea" (Gerber 1971, 126) o base dell' "unità fisica" dello Stato (Jellinek 1919, 29). Prevalentemente centrate sulle nozioni di appartenenza, partecipazione o identità, non sono molte le trattazioni che hanno messo a fuoco come le diverse articolazioni del rapporto tra territorio e confini in-

inoltre, l'approvazione di una serie di provvedimenti normativi sotto l'etichetta di "pacchetti sicurezza" ha comportato un vero e proprio attacco ai diritti fondamentali dei migranti.

13 Per la bibliografia su migrazioni e diritto, si rimanda alla letteratura citata in Santoro (questo volume).

cidano profondamente sul discorso della cittadinanza[14]. Eppure, la possibilità di chiudere i confini territoriali lasciando al di fuori gli indesiderati gioca, rispetto alle migrazioni, un ruolo simile a quello che la naturalizzazione delle differenze di genere ha storicamente giocato nell'escludere le donne dalla cittadinanza. Il territorio, in quanto risorsa limitata di cui la comunità si può appropriare su base esclusiva, appare un presupposto che, seppur ingombrante, viene assunto in maniera quasi indiscussa dal discorso predominante su migrazioni e cittadinanza, non senza conseguenza per quella "fossilizzazione strutturale" che è stata indicata come una delle difficoltà che incontrano i concetti giuridici nell'adeguarsi ai mutamenti della realtà sociale.

Nella teoria giuridica che prendeva a proprio punto di riferimento lo Stato nazionale, "l'unità del territorio", conseguente all'abbattimento dell'ordine cetuale e all'accentramento dell'amministrazione e della giustizia, è stata indicata come il presupposto per il "pieno sviluppo" della cittadinanza (Jellinek 1949, 200). Alcuni decenni più tardi, le scienze sociali avrebbero a loro volta descritto la cittadinanza come uno *status* che conduce verso "l'uguaglianza umana fondamentale" (Marshall 2002, 10). Entrambe le rappresentazioni prendono a misura dell'uguaglianza la capacità dello spazio giuridico territoriale di rendere omogenei, e quindi uguali, i soggetti ricompresi nella propria giurisdizione. Peraltro, questa narrazione, fa implicitamente proprio un ulteriore presupposto della statualità (probabilmente mai realizzatosi), ovvero quello per i cui membri della comunità politica sono degli uomini con sede fissa "donde allo Stato stesso si estende la caratteristica della *sedentarietà*" (Jellinek 1949, 12; corsivo nel testo). Le trasformazioni subite dai confini nazionali e sovranazionali, anche in virtù dell'impatto delle migrazioni contemporanee, mettono in crisi gli assunti che, nello Stato nazionale, hanno fatto della cittadinanza la categoria entro la quale declinare l'uguaglianza nei diritti, e del territorio quello spazio corrispondente a una realtà fisica e geografica abitata da una comunità con sede fissa.

Lo spazio europeo fornisce un campo di osservazione paradig-

14 Tra le eccezioni si segnalano Sassen (2008); Bosniak (2008). Per una ricostruzione delle diverse tradizioni filosofiche della cittadinanza che ne sottolinea la proiezione spaziale, Gentili (2009). Tra le trattazioni recenti su territorio e spazio giuridico, tema al quale viene dedicata un'attenzione crescente, si segnalano Ciolli (2010), Di Martino (2010), Ronchetti (2007).

matico per delineare alcune tendenze di queste trasformazioni: sia perché il processo di integrazione dei confini a livello sovranazionale ha espressamente rinunciato a costruire una territorialità coriginaria a quella degli Stati membri, con conseguenze ambivalenti dal punto di vista della costituenda cittadinanza europea; sia perché, al di là di alcune chiavi di lettura retoriche sull'abbattimento delle frontiere interne, tale processo non ha comportato un indebolimento dei confini nazionali. Se si prendono in esame le politiche migratorie dell'Unione europea questi due aspetti appaiono interconnessi. La rinuncia a una territorialità originaria comporta, in prima battuta, che la cittadinanza europea si configuri solo come un'appartenenza di secondo livello, riservata a chi è già cittadino di uno Stato membro[15], e che non prevede meccanismi di ascrizione o naturalizzazione autonomi rispetto a quelli nazionali: per esempio, per chi nasca o risieda da lungo periodo nei paesi membri dell'Unione. Dall'angolo prospettico della normativa europea sulle migrazioni, tale rinuncia è confermata dal fatto che i criteri di ammissione al territorio, così come le condizioni presupposte all'eventuale espulsione dei migranti, sono lasciati alla determinazione degli Stati membri. Il diritto europeo riconosce ai migranti regolarmente soggiornanti negli Stati membri diritti di circolazione agibili in terminate condizioni, come nel caso del diritto a vedersi riconosciuto lo *status* di soggiornante di lungo periodo anche in un paese diverso da quello nel quale è stato conseguito[16]. Per converso, ai migranti cosiddetti irregolari il diritto europeo riserva *standard* minimi di protezione e una serie di regole procedurali che riguardano il rimpatrio e la detenzione amministrativa, ma che non entrano nel merito delle ragioni che ne sono il presupposto[17]. D'altro canto, anche

15 La formulazione per cui "È cittadino dell'Unione chiunque abbia la cittadinanza di uno Stato membro" è stata inserita nel 1992 nel Trattato che istituisce la Comunità europea (Tce), più noto come Trattato di Mastricht, e viene ora ripresa dal Trattato sul funzionamento dell'Unione europea (Tfue), più noto come Trattato di Lisbona, e entrato in vigore nel dicembre 2009. Il trattato di Lisbona precisa, inoltre, che "La cittadinanza dell'Unione si aggiunge alla cittadinanza nazionale e non la sostituisce" (art. 20 Tfue, versione consolidata) conferendo, quindi, una valenza autonoma alla cittadinanza sopranazionale.

16 Si veda la Direttiva relativa allo status dei cittadini di paesi terzi che siano soggiornanti di lungo periodo (2003/109/CE).

17 Si vedano, per esempio, la *Direttiva recante norme e procedure comuni applicabili negli Stati membri al rimpatrio di cittadini di paesi terzi il cui soggiorno è irregolare* (2008/115/CE) e la *Direttiva relativa al riconoscimento reciproco delle decisioni di allontanamento dei cittadini di paesi terzi* (2001/40/CE).

i diritti riconosciuti ai cittadini europei sono diritti di *circolazione*, tanto da portare alcuni osservatori a parlarne come della "quinta libertà" della costruzione europea (Zagato 2011)[18].

La *circolazione* attraverso lo spazio europeo costituisce, senza dubbio, la cifra caratterizzante, e probabilmente più innovativa, della cittadinanza dell'Unione. Questa affermazione necessita, tuttavia, di qualche precisazione. La prima è un monito a non farsi trarre in inganno dalla rappresentazione edulcorata che accompagna la prerogativa della circolazione quando è accostata dall'aggettivo *libera*. Come ha osservato di recente Didier Bigo, nella governamentalità liberale la "*libertà* di circolazione" è stata tradotta in un discorso normativo che riconcettualizza il termine *libertà* come *velocità* nell'attraversare i confini, con una evidente confusione concettuale che nasconde la gerarchizzazione e la selezione dei soggetti che ne sono astrattamente titolari (Bigo 2001). La seconda precisazione riguarda i soggetti destinatari dell'organizzazione giuridica dello spazio europeo. Se si leggono, per esempio, i documenti dove la Commissione sostiene con enfasi il modello delle "migrazioni circolari"[19], si evince che obiettivo strategico delle politiche dell'Unione non è solo la circolazione dei cittadini e delle merci, ma anche quella dei lavoratori migranti, i quali rappresentano una quota essenziale nella composizione della forza lavoro. Per realizzare l'obbiettivo delle migrazioni circolari, la Commissione punta su due strumenti: quello del transito "temporaneo" delle migrazioni, che non indica certo una fase intermedia verso una piena cittadinanza, ma piuttosto l'integrazione transitoria della forza lavoro attraverso dispositivi che differenziano permanentemente l'accesso dei migranti ai diritti; e la negoziazione di "pacchetti di mobilità" che garantiscono quote di ingresso ai cittadini dei pa-

18 Bisogna segnalare al riguardo una recente apertura della Corte di Giustizia europea (sentenza C-34/09 Gerardo Ruiz Zambrano c. Office National de l'Emploi, dell'8 marzo 2011), che ha esteso una delle prerogative contemplate dalla *Direttiva relativa al diritto dei cittadini dell'Unione e dei loro familiari di circolare e di soggiornare liberamente nel territorio degli Stati membri* (28/2004/CE) a prescindere dall'esercizio della stessa libertà di circolazione. Il portato della sentenza è stato considerato da molti osservatori una svolta rispetto agli orientamenti precedenti, e si deve, probabilmente anche alla dimensione autonoma che la cittadinanza europea ha assunto con il Trattato di Lisbona (cfr. supra, n. 14).

19 Sulla migrazione circolare si veda la *Comunicazione della Commissione sulla migrazione circolare e partenariati per la mobilità tra l'Unione europea e i paesi terzi*, del 16 maggio 2007, COM(2007) 248 def., ma anche la recente *Comunicazione della Commissione sulla migrazione*, del 4 maggio 2011, COM(2011) 248 def.

esi terzi che collaborano nella riammissione dei migranti espulsi (COM(2007) 248 def.). In altre parole, l'illegalizzazione di massa dei movimenti umani è complementare, e non certo in contraddizione, con il modello della circolarità delle migrazioni. Più che di circolazione di persone, per cogliere la cifra distintiva della cittadinanza europea, converrebbe dunque parlare di circolazione di *status.* Non solo quello dei cittadini, ma anche quello dei migranti, che una volta illegalizzati in uno dei paesi membri rimangono tali in tutto lo spazio Schengen, garantendo così quella possibilità di espulsione che costituisce un anello fondamentale del sistema di *circolarità*.

Il fatto che lo spazio europeo non si configuri come un territorio dedicato a una comunità sedentaria, ma piuttosto come uno spazio la cui esistenza si dà politicamente e giuridicamente quando viene attraversato – da merci, *status* o diritti – non significa affatto che la sovranità territoriale esercitata dallo Stato sia venuta meno. Essa, anzi, continua a manifestarsi come un *limite* all'esercizio di diritti anche qualora siano riconosciuti e protetti a livello sovranazionale. Analizzando, per esempio, la giurisprudenza della Corte di Giustizia europea in materia di unità familiare ci si rende conto di come questo diritto, seppure riconosciuto anche agli stranieri, non comporti di per sé un titolo per l'ammissione o la permanenza sul territorio[20]. Queste ultime vengono garantite solo nel caso che lo straniero sia il familiare di un cittadino europeo: titolare quindi di un diritto a risiedere sul territorio mediato dall'appartenenza a uno Stato membro. In altre parole, dal momento che l'Unione non può farsi garante in maniera autonoma dagli Stati membri dell'esercizio dei diritti su base territoriale, lo *status* dei migranti rimane vincolato all'attraversamento, legale o illegale, di quella costruzione complessa che sono i confini europei. Questi, dal canto loro, subiscono un processo di progressiva scomposizione e diffusione sia verso l'interno dello spazio europeo – assumendo quasi l'aspetto di confini "biografici" che seguono i migranti nei loro spostamenti – sia verso l'esterno, con il ricorso, sempre più frequente, a politiche di esternalizzazione del controllo dell'immigrazione che coinvolgono i paesi di origine e transito dei migranti (Andrjasevic 2010; Cutitta 2007).

20 Per una discussione della giurisprudenza in materia si rimanda a Rigo (2007, cap. IV, § 7), per una rassegna recente, si veda Adinolfi (2011).

4. In riferimento alla cittadinanza europea non sembra dunque riproponibile l'ordine di relazioni che, nella costruzione della spazialità politica moderna, è culminato nella narrazione del territorio quale spazio unitario e omogeneo dedicato a una comunità stabile. Assieme alla "base fisica" assicurata dal territorio, è venuta meno la tensione verso la progressiva omogeneità della cittadinanza che ne ha caratterizzato lo sviluppo, almeno in un determinato periodo storico e in una forma istituzionale determinata quale è quella dello Stato nazionale. Tuttavia, nel campo di tensione generato tra sovranità, cittadinanza e territorio, non è affatto scontato che sia il territorio a definire le relazioni spaziali della cittadinanza. Nel moderno principio di territorialità convivono, infatti, almeno due anime, ben presenti anche nelle teorizzazioni della dottrina giuridica[21]. Secondo la prima, il rapporto tra il territorio e lo Stato non è che il riflesso della signoria di quest'ultimo sulle persone (Jellinek 1949, 17), un corollario di quel diritto *al* territorio che già la tradizione giusnaturalistica aveva riconosciuto in capo agli individui come il diritto a uno spazio per vivere. Assumendo una diversa prospettiva, lo Stato si pone invece quale soggetto originario del diritto *sul* suo territorio, il quale coincide con lo spazio "oggettivato" dall'esclusività della giurisdizione sovrana, considerato, a sua volta, come un'essenza della personalità dello Stato stesso (Romano 1950, 170). La rinuncia a questa seconda prospettiva pone una serie di problemi anche rispetto alla prima. Come si è visto nel caso dello spazio giuridico europeo, essa non ha rimosso confini territoriali, ma ha comportato, piuttosto, che questi tornino a manifestarsi ogni qualvolta il diritto *al* territorio, riconosciuto in capo ad ogni individuo, incontra il limite di un diritto autoritativamente esercitato *sul* territorio stesso.

Sebbene l'Unione europea configuri un *unicum* nel panorama istituzionale contemporaneo, altrettanto non si può dire della frammentazione e ricomposizione dei confini lungo linee che non coincidono più con i perimetri degli Stati nazionali; così come non si può dire della proliferazione degli *status* giuridici che affiancano la cittadinanza formalmente intesa. Basti pensare – solo per fare qualche esempio – al confine tra Stati Uniti e Messico, dove la cosiddetta guerra all'immigrazione clandestina, oltre a militarizzare la frontiera tra i due paesi, ha trasformato parti del territorio

21 Per un approfondimento di questa discussione si rimanda a Rigo (2007, 2008).

messicano in zone "cuscinetto" di confinamento per i migranti provenienti dagli altri Stati del Centro America.[22] O ancora, basti pensare all'attacco, portato avanti da ampi settori della società nordamericana, contro il principio che riconosce la cittadinanza per diritto di nascita a chiunque nasca sul suolo statunitense, anche se figlio di immigrati illegalmente presenti[23]. Un principio che il XIV emendamento della Costituzione garantisce proprio sulla base dell'uguaglianza giuridica dei soggetti, e che, storicamente, è l'espressione di quel diritto *al* territorio che la tradizione di *common law* riconosceva ai proprio coloni[24].

Ed è, probabilmente, fuori dall'Europa che emergono linee di dibattito e prospettive critiche ulteriori per mettere a tema il rapporto tra cittadinanza, confini e migrazioni. Come nel caso delle istanze portate avanti dai giovani *latinos* negli Stati Uniti che hanno dato vita a un movimento per l'approvazione di una legge – *Dream Act*[25] – finalizzata a consentire la regolarizzazione del loro *status* giuridico sulla base del percorso scolastico. Una rivendicazione che, senza passare per l'accesso alla cittadinanza formale, ne riarticola il significato sia in quanto ordine di relazioni spaziali che temporali. E ancora, è sul diritto *al* territorio inteso come possibilità di scegliere se rimanervi oppure migrare che, in America Latina, alcuni movimenti di migranti e comunità indigene portano avanti congiuntamente le loro rivendicazioni, rifiutando la retorica di una contrapposizione tra il diritto di migrare e lo sviluppo locale[26]. Infine, sono le organizzazioni transnazionali dei lavoratori domestici asiatici a chiedere con forza di svincolare i diritti dei lavoratori mi-

22 La letteratura sul confine tra Stati Uniti e Messico è estesa; tra gli altri, si segnalano, Peña (1997), Brown (2010, Nuñez e Heyman (2010). Meno noto, almeno in Europa, è il dibattito che guarda al Messico, non come paese di emigrazione, ma di nuova immigrazione e transito; per un primo appeoccio si vedano i testi pubblicati dal sito http://www.migrantologos.mx.

23 Su questo dibattito si segnala il testo di Schuck e Smith (1985), divenuto ormai un classico riferimento della letteratura su migrazioni e cittadinanza.

24 Per una discussione del nesso tra *jus soli* e legge di conquista nella tradizione di *common law*, si rimanda a Rigo (2012).

25 Per una panoramica sul dibattito e l'*iter* legislativo, Olivas (2010).

26 È stato questo uno dei temi centrali di discussione delle giornate dedicate alle organizzazioni della società civile durante il Global Forum on Migration and Development tenutosi in Messico nel 2010 (http://www.gfmd.org/en/process/civil-society.html), nonché delle numerose iniziative che si sono svolte a margine del forum ufficiale, tra cui gli incontri organizzati dalla rete People Global Action (http://www.accionglobalmexico.org/iindex01.php) e dalla rete locale denominata Tribunal Internacional de Conciencia de los Pueblos en Movimiento.

granti dalle politiche di sicurezza e dalle autorizzazioni di accesso al territorio[27].

In tutti questi casi, ciò che appare come un minimo denominatore comune è l'impossibilità di rappresentare il confine come una linea di demarcazione che, appropriando una porzione della superficie terrestre, garantisce l'"unità di spazio e diritto" rendendo "palesi gli ordinamenti e le localizzazioni della convivenza umana" (Schmitt 1991, 20). Se le categorie schmittiane, che fanno del confine il fondamento su cui una nazione identifica il proprio nemico, forniscono una chiave efficace per comprenderne la dimensione politica, quella giuridica si mostra infatti estremamente più articolata – sempre ammettendo che le due sfere possano davvero essere distinte. La crescente complessità delle società moderne ha vanificato le premesse che avevano reso possibile unificare nei confini territoriali la direttrice "verticale" e "spaziale" della cittadinanza, facendo piuttosto dei confini degli "strumenti di produzione di relazioni" di differenza (Luhmann 1982, 239-240). Ciò che essi appropriano non è una porzione di territorio, bensì la relazione tra il territorio e la mobilità umana, rendendo il suo esercizio legittimo un bene "limitato" e suscettibile di essere messo a valore secondo quello schema proprietario che è all'origine della stessa cittadinanza moderna.

Letta in questa luce, la proliferazione del dibattito sulla cittadinanza degli ultimi due decenni appare un sintomo della crisi politica che investe tale cetegoria[28]. Se riarticolare il rapporto tra confini e territorio – come si è tentato di fare in queste pagine – ha lo scopo di "denaturalizzare" quest'ultimo, svincolando in parte il discorso della cittadinanza dall'ordine di relazioni attorno al quale è stato costruito nello Stato nazionale, la sfida posta dalle migrazioni contemporanee resta aperta perché investe la stessa legittimazione democratica che, nella modernità, ha vestito gli abiti della cittadinanza. Una legittimazione che oggi, in luogo di comunità sedentarie, chiede di essere ricostruita intorno alla mobilità. Rimane il dubbio che sia la cittadinanza la forma più adeguata a essere riempita di questi nuovi contenuti.

27 Si veda il documento denominato Statement of the Civil Society Days (2010) accessibile al sito http://www.gfmd.org/en/process/civil-society.html.

28 Per una lettura in questo senso, si veda la sezione dedicata ai diritti della rivista "DeriveApprodi", 24, inverno 2003-primavera 2004, e, in particolare, il saggio di Piccinini (2003-04).

Democrazia, migrazioni e società multiculturali[1]

di Emilio Santoro

Il sociologo algerino Abdelmalek Sayad ha definito le migrazioni come un "fatto sociale totale" (Sayad 2002). Sayad usa questa definizione per sottolineare che i fenomeni migratori non riguardano solo Europa e Stati Uniti ma il mondo nella sua totalità: all'immigrazione nei paesi nord-occidentali[2] corrisponde l'emigrazione dal Sud e dall'Est che costituisce un evento traumatico per le società di partenza dato che causa lo spopolamento di interi villaggi, cambia il modo di pensare e di vivere di intere comunità che investono (e rischiano) tutte le loro risorse economiche ed emotive, le loro aspettative di un vita migliore, su coloro che partono. Con la conseguenza che questi ultimi percepiscono il fallimento del loro progetto migratorio come il fallimento dell'intero gruppo. Il sociologo algerino, quindi, con questo termine intende stigmatizzare l'etnocentrismo dei nostri discorsi (teorici e politici) sull'immigrazione, dato che essi si preoccupano solo delle ripercussioni dell'*im*migrazione e oscurano completamente gli effetti sui paesi di provenienza dell'*e*migrazione.

1 Ringrazio Danilo Zolo, Pietro Costa, Brunella Casalini, Luca Baccelli, Nicola Fiorita, Lucia Re, Giuseppe Campesi, Salvatore Rigione e Filippo Ruschi per aver letto e commentato una versione precedente di questo saggio. La stesura finale deve molto alle loro osservazioni. Molto preziosi sono anche stati i suggerimenti degli amici Sandro Mezzadra e Maurizio Ricciardi, che nella loro veste di curatori del volume sono stati prodighi di suggerimenti importanti. Ho presentato le idee centrali di questo saggio alla conferenza "Interacting in diversity for social cohesion: frameworks and references to adapt the organisation and competences of social services to the demands of a pluralist society" organizzata dal Consiglio d'Europa e tenutasi a Strasburgo il 7-8 Dicembre 2009. La vivace discussione che ne è seguita mi è stata di grande aiuto.

2 Non ci si deve inoltre scordare che esistono anche consistenti flussi migratori asiatici che non toccano né Europa né Stati Uniti, ma investono i paesi del Golfo Persico e fanno della frontiera tra Singapore e Indonesia una linea di confine difesa tanto quanto quelle tra Stati Uniti e Messico o le frontiere Sud ed Est dell'Unione Europea.

In questo saggio vorrei riprendere la definizione delle migrazioni come "fatto sociale totale", adottando però una prospettiva che Sayad avrebbe considerato etnocentrica. Nella mia accezione questa definizione rimanda alle tesi di Marcel Mauss, che l'ha coniata. Con essa, il sociologo e antropologo francese, indica un insieme di fenomeni che influiscono in maniera rilevante sull'organizzazione sociale di un gruppo umano, un insieme di fenomeni che, essendo allo stesso tempo economici, giuridici, morali, estetici, religiosi, politici, mitologici, definiscono la sua vita sociale, il suo sistema di relazioni. Riprendendo gli insegnamenti di Emile Durkheim, che aveva inventato la nozione di "fatto sociale", Mauss considera fatti sociali "totali" quegli eventi che influenzando tutta una serie di elementi fondamentali, a partire dal sistema simbolico di una specifica organizzazione sociale, determinano dall'esterno il comportamento dei suoi membri, la loro visione delle regole del corpo sociale di cui fanno parte.

Negli ultimi decenni due fatti "sociali totali", la globalizzazione finanziaria e la grande intensificazione delle migrazioni di massa, hanno stravolto il contesto in cui si erano sviluppati gli ideali e le prassi democratiche, rendendo molto dubbio che entrambi siano adatti per le società in cui stiamo vivendo e, plausibilmente, vivremo nei prossimi decenni. Credo che questi due eventi stiano profondamente modificando l'organizzazione delle nostre società. In particolare essi hanno minato alla base la pietra angolare dell'ordine politico e sociale del mondo nord-occidentale: lo Stato nazionale.

La mia tesi è che ideali e prassi democratiche si sono potute sviluppare nell'alveo di uno Stato che, come ha evidenziato Gellner, sulla scia delle celebri tesi di Weber, esercitava una triplice sovranità: militare, economica e culturale. Si sono sviluppate, cioè, a partire da uno Stato capace non solo di difendere il proprio territorio dalle violenze, sia esterne che interne, ma anche di far quadrare i conti della *Nationalökonomie* e di mobilitare sufficienti risorse culturali per difendere la specifica identità dei suoi sudditi o cittadini. La globalizzazione economica e l'intensificarsi delle migrazioni di massa hanno modificato radicalmente l'insieme dei fattori che configuravano la realtà delle società europee. Sono dei "fatti sociali totali" proprio perché hanno reso estremamente problematico l'esercizio da parte dello Stato della triplice sovranità, e quindi l'organizzazione delle società europee.

Sosterrò in particolare che il fatto sociale totale delle migrazioni

di massa ha minato i presupposti delle procedure democratiche, che erano stati faticosamente (e sanguinosamente) costruiti nel corso di secoli, e contemporaneamente ha posto tutta una serie di problemi conflittuali molto diversi da quelli che avevamo imparato a trattare tra Ottocento e Novecento attraverso il nostro lessico politico, giuridico, sociale e anche morale. Le risposte a questa situazione si stanno drammaticamente dimostrando incapaci di risolvere i problemi, a mio parere perché si sono rifiutate di fare i conti con il principale effetto del fatto sociale totale migrazioni, e hanno continuato a muovere dal presupposto che l'ordine politico e sociale si dovesse incentrare sullo Stato nazionale. Sia la strategia che ha provato a reagire alle migrazioni riproponendo l'impresa ottocentesca della costruzione della nazione e quindi dell'assimilazione degli immigrati, sia quella multiculturalista che ha provato ad immaginare uno stato plurinazionale si sono dimostrate incapaci di far fronte ai nuovi problemi. In particolare entrambe queste strategie hanno fatto affidamento in ultima istanza sulla legittimazione democratica delle decisioni, quale strumento ultimo di risoluzione dei conflitti, senza accorgersi che le procedure democratiche erano quelle più radicalmente messe in discussione del fatto sociale totale migrazioni.

A partire dagli anni Sessanta del secolo scorso la democrazia ha cominciato a non godere di buona stampa nel mondo nord-occidentale. I suoi sostenitori più accesi non andavano al di là del celebre aforisma di Winston Churchill secondo cui essa "è la peggior forma di governo, eccezion fatta per tutte quelle altre forme che si sono sperimentate finora". Anche i suoi più entusiasti sostenitori riconoscevano che, come scrisse Bobbio (1984), la democrazia non aveva mantenuto molte delle sue promesse. Ai loro occhi essa comunque era in grado di garantire, quantomeno, l'esistenza di un certo numero di canali istituzionali per articolare e, poi aggregare, gli interessi e le rivendicazioni dei cittadini (le loro *voices*). I suoi congegni istituzionali erano inoltre stati in grado di favorire lo sviluppo di tutta una serie di meccanismi sociali capaci di garantire e preservare il pluralismo sociale, la pluralità delle idee in circolazione e delle organizzazioni sociali. Essa era stata infine capace di favorire l'affermazione di un ampio spettro di diritti fondamentali che ricomprendevano, almeno in Europa, anche molti diritti sociali (Dahl 1983, 1997). I suoi numerosissimi critici, invece, riprendendo le teorie di Schumpeter (2001), sottolineavano che questa forma di governo poteva al più garantire una circolazione delle *élites*, e sostenevano

che la "democrazia reale" era in effetti un "principato democratico" (Zolo 1992) in cui la stragrande maggioranza dei cittadini non aveva assolutamente il potere di incidere sull'agenda politica.

Oggi, sia nel dibattito pubblico che ha luogo sui media, sia tra i teorici sociali, la democrazia sembra aver riconquistato quell'aura di sacralità che l'aveva investita tra la fine del Settecento e l'inizio dell'Ottocento[3]. La democrazia sembra tornata ad essere un regime ideale e le decisioni prese secondo le sue procedure, cioè dai parlamenti risultanti dalle elezioni, sembrano investite da una legittimità indiscutibile.

Nelle pagine seguenti sosterrò che questo paradossale ritorno del mito democratico è in effetti una strategia difensiva con la quale si cerca, goffamente, di nascondere la trasformazione delle società democratiche da società caratterizzate dalla progressiva "estensione del potere economico e sociale a chi non lo ha" (Du Bois 2010, 251) a società caratterizzate dalla progressiva esclusione sociale e politica di larghe fasce di individui, in primo luogo dei migranti.

Descritto questo fenomeno, mi soffermerò sulle strategie di proceduralizzazione di conflitti che vedono coinvolti migranti che stanno prendendo piede, per valutare quale strada di ricomposizione dell'ordine sta emergendo nelle società europee. Sosterrò che queste strategie sono principalmente giudiziarie. Evidenzierò i rischi che questa soluzione comporta, ma sosterrò soprattutto che essa richiede una totale revisione della concezione classica, legicentrica e formalistica del diritto. Vedere il diritto non più come l'esplicazione normativa di un piano di ordine sociale, più o meno democraticamente condiviso, ma come un modo pragmatico e locale di proceduralizzare e risolvere singoli conflitti mi sembra uno dei primi sforzi da compiere per fare i conti con il nuovo ordine che può emergere dal fatto sociale totale delle migrazioni.

1. *Democrazia e Stato nazionale*

La democrazia si è sviluppata là dove è stata creata un'unità così forte della comunità da spingere le persone non soltanto ad uccidere, ma anche a morire in suo nome, un'unità quindi sicuramente

3 Si pensi all'ormai trentennale discussione sul deficit democratico delle istituzioni europee, che si sviluppa a partire dalla tacita (e dubbia) premessa che un analogo deficit non affligga quelle nazionali.

capace di far sopravvivere il senso di solidarietà reciproca alle più acute ineguaglianze e ai più feroci sfruttamenti. Democrazia liberale e Stato nazionale sono inscindibili: la regola della decisione democratica si fonda sull'assunto che su molte questioni esista un accordo "pre-politico" che garantisce che la soluzione di tali questioni non richiederà mai una decisione "democratica". Su questo punto hanno insistito, verso la fine del secolo scorso, in particolare autori *communitarian* quali Sandel (1992) e Walzer (1987). Le loro analisi mettono in evidenza un punto importante, sebbene tendano ad enfatizzare eccessivamente il carattere originario dell'accordo pre-politico.

L'unità, che definirei "identitarià", del popolo su cui si fonda lo Stato nazionale, e quindi la democrazia, è in gran parte frutto di un'operazione politica: è il risultato di un incessante lavoro delle *élites* di ogni Stato[4]. Più vicina alla realtà storica, in quanto adombra questi processi anche se non li menziona esplicitamente, è la definizione di Renan (1993, 20), secondo cui "la nazione è [...] una grande solidarietà, costituita dal sentimento dei sacrifici compiuti e da quelli che si è ancora disposti a compiere insieme. Presuppone un passato, ma si riassume nel presente attraverso un fatto tangibile: il consenso, il desiderio chiaramente espresso di continuare a vivere insieme".

A testimonianza della consapevolezza del carattere artefatto della nazione, Renan (1993, 8-9) aggiunge che non si devono confondere i gruppi etnici o linguistici con la nazione: "in Francia non ci sono dieci famiglie che possono fornire la prova di origine franca" e, per sentirsi parte di una stessa nazione, "ogni cittadino francese deve aver dimenticato la notte di San Bartolomeo, i massacri del XIII secolo nel Sud". Niente se non l'attivismo delle *élites* politiche e le vicende storiche spiega perché "la Svizzera che ha tre lingue, due religioni, tre o quattro razze, è una nazione, mentre la Toscana, ad esempio, che è così omogenea, non lo è" (oggi potremmo porci la domanda in riferimento, invece che alla Toscana, ai Paesi Baschi, alla Corsica o al Québec). La produzione della nazione sembra essere per lo scrittore francese un lavoro che implica il ricorso a strumenti molto simili alle mnemotecniche richiamate da Nietzsche nella seconda dissertazione della *Genealogia della morale*: "l'oblio, e persino l'errore storico, costituiscono un fattore essenziale della cre-

4 Cfr. Anderson (2000, 25) che definisce la "nazione" come "manufatto culturale di tipo particolare". Cfr. anche Gellner 1983 e Hobsbawm, Ranger 2002.

azione della nazione. [...] l'unità si realizza sempre in modo brutale; l'unificazione della Francia del Nord e della Francia del Sud è stata il risultato di uno sterminio e di un terrore durato ininterrottamente per quasi un secolo" (Renan 1993, 7).

La disciplina e il mito della nazione, e dello Stato nazionale quale espressione dell'identità nazionale, sono stati gli strumenti attraverso i quali è stata costruita l'unità "pre-politica", ossia, per usare le parole di Renan, il passato comune e il desiderio di vivere insieme il futuro. Questi due strumenti hanno reso accademica la discussione sull'alternativa se sia la cittadinanza a presupporre la comunità di cui il cittadino è membro, o se, al contrario, sia il cittadino, indipendente da ogni legame sociale, a creare la comunità. A partire dal Settecento, attraverso il sapiente uso del mito della nazione e del disciplinamento sono stati costruiti i diversi "popoli", ciascuno inteso come insieme di individui capaci di usare in un "tipico" modo appropriato i diritti che conferiva loro uno Stato via via sempre più liberale (e poi liberal-democratico). La democratizzazione dello Stato nazionale (l'estensione del suffragio) è andata di pari passo con il disciplinamento del popolo e l'affermazione del mito della nazione. Il processo di inclusione nella nazione, cioè nel popolo, e quello di disciplinamento hanno reso possibile la progressiva attribuzione di diritti, a partire dal diritto di scegliere il governo, a gruppi sempre più ampi[5]. In questa ottica la democrazia si connota essa stessa come strumento di inclusione/disciplinamento.

Precondizione della democrazia è dunque la convinzione che nell'esercizio dei propri diritti, gli individui debbano comportarsi secondo "specifici" principi morali e razionali (due aggettivi che nel contrattualismo illuminista sette-ottocentesco hanno valore pressoché sinonimico): la "disciplina" conforma gli individui ai criteri dell'ordine in cui si trovano inseriti. Tocqueville è, forse, colui che più efficacemente ha descritto la nascita e l'affermazione dello Stato nazionale come un lento processo, in cui la concessione di diritti va di pari passo con la costruzione di una popolazione dotata della competenza necessaria per usare il potere che i diritti

5 Anderson (2000, 103) sottolinea il portato democratico ed ugualitario del nazionalismo ottocentesco: "Se gli 'ungheresi' meritavano uno Stato nazionale, ciò significava che lo meritavano tutti gli ungheresi; significava uno Stato in cui la sovranità era di proprietà esclusiva della collettività degli individui in grado di parlare e leggere l'ungherese; e, a un tempo debito, la liquidazione della servitù della gleba, l'incoraggiare un'educazione popolare, l'espansione del suffragio, e così via".

stessi attribuiscono. In *L'ancien régime et la révolution*, parlando dell'Inghilterra in cui questo processo si è caratterizzato più che in ogni altro paese per la sua gradualità, invece che per i bruschi salti rivoluzionari, Tocqueville (1989, 127-8) sottolinea come l'attribuzione dei diritti, e quindi l'affermazione della democrazia, si presenti come un lento processo attraverso cui ogni individuo viene trasformato in un *gentleman*:

> la nobiltà non esiste più da lungo tempo, se si prende la parola nel senso antico e circoscritto che aveva conservato ovunque. Questa strana rivoluzione si perde nella notte dei tempi, ma ne rimane un testimone vivo: il linguaggio. Da parecchi secoli la parola 'gentiluomo' ha cambiato completamente senso in Inghilterra [...]. Seguite attraverso il tempo e lo spazio il destino della parola *gentleman*, derivata dalla nostra parola *gentilhomme*. In ogni secolo essa si riferisce ad uomini posti sempre un po' più in basso nella scala sociale. Infine con gli inglesi passa in America, dove serve per designare indistintamente tutti i cittadini. La sua storia è quella stessa della democrazia.

La storia della democrazia e quella dell'omologazione vanno dunque di pari passo. La titolarità dei diritti dell'"inglese nato libero", per usare la celebre espressione dei *common lawyers*, è attribuita a strati progressivamente più ampi della popolazione via via che si assume che questi abbiano acquisito il "saper fare", il *savoir faire*, tipico del gentiluomo inglese, via via cioè che essi dimostrano di sapersi comportare come *gentlemen*. Chi non usa i propri diritti come un *gentleman* dimostra di non esserne degno.

Analizzando il primo governo democratico che, trascendendo la dimensione cittadina che questo regime aveva avuto per secoli, si era esteso ad un vasto territorio su cui era insediata una popolazione numerosa, Tocqueville aveva osservato come la democrazia eserciti una forte pressione verso il conformismo e comporti la crimininalizzazione e l'istituzionalizzazione dei "troppo" differenti. Negli Stati Uniti dell'Ottocento, coloro che non si riteneva avessero le competenze per esercitare i diritti erano rigettati nelle tenebre dei penitenziari ed esclusi dalla possibilità di scegliere chi poteva governare. In *De la démocratie en Amérique* la *ratio* che sta al fondo delle istituzioni disciplinari emerge come una caratteristica strutturale dei regimi liberal-democratici. Nel capitolo dedicato alla tirannia della maggioranza il filosofo francese sottolinea infatti che, per quanto paradossale possa sembrare, una repubblica democratica come gli Stati Uniti, che considerava la legge e l'ordine come l'incarnazione

della volontà del popolo, trattava le minoranze disobbedienti più severamente di quanto non facessero i regimi monarchici, che pure non tenevano in alcun conto la volontà dei sudditi. In questa prospettiva non sarebbe dunque casuale che le moderne istituzioni disciplinari si siano originariamente sviluppate negli Stati Uniti, e cioè nel primo grande paese che si sia dato un governo repubblicano. Dall'analisi di Tocqueville, come ha sottolineato Dumm (1987, 6), le istituzioni disciplinari emergono come un elemento costitutivo del progetto della democrazia liberale americana:

> il progetto americano – un sistema di autogoverno – consisteva non solamente in un sistema di governo rappresentativo basato su un diritto di voto il più ampio possibile, ma anche in istituzioni che incoraggiassero l'internalizzazione dei valori liberal-democratici, la creazione cioè di individui che imparassero a governare se stessi.

Tocqueville è il primo a rendersi conto che la rete delle istituzioni disciplinari "aveva modellato il progetto epistemologico della democrazia liberale, creando le condizioni di conoscenza di sé e degli altri, condizioni che erano destinate a formare il soggetto politico necessario per la realizzazione pratica dei valori liberali e democratici" (Dumm 1987, 6). I padri della patria statunitense erano consapevoli che era fondamentale costruire una "comunità morale" "americana" perché la repubblica potesse sopravvivere e affermarsi. Come uno di loro, Benjamin Rush (1798, corsivi miei), ricordò agli ex-coloni in uno scritto di poco successivo alla pace con l'Inghilterra[6]: "La guerra *americana* è finita: ma questo non è certo il caso della Rivoluzione *americana*. [...] Rimangono ancora da consolidare e perfezionare nuove forme di governo; e, dopo che esse sono state consolidate e perfezionate, rimane da predisporre per i *nostri* cittadini i principi, la morale e i costumi adatti a queste forme di governo".

Per Rush i membri del popolo degli Stati Uniti avevano bisogno di essere trasformati in quelle che egli chiamava *republican machines* che avrebbero riconosciuto e seguito i corretti stimoli forniti loro dal governo: "Questo deve essere fatto, se ci aspettiamo che essi facciano la loro parte in modo corretto nella grande macchina del governo dello Stato". La creazione della rete delle istituzioni disciplinari è individuata lucidamente da Rush come lo strumento indispensabile per questa impresa: "dobbiamo cominciare ad esaminare le nostre

6 In questo saggio l'intento di Rush era analizzare le possibilità di sviluppare "una nuova classe di doveri [per] ogni americano".

precedenti abitudini (*habits*) [...] e, nel tracciare i fondamenti per i luoghi in cui allevare individui saggi e buoni, adattare il nostro insegnamento alla specifica forma del nostro governo".

Lo Stato "nazionale", locuzione in cui la connotazione "nazionale" è essenziale, si afferma negli Stati Uniti perché, come ha sottolineato Dumm sulla scorta delle analisi di Tocqueville, la scelta di una forma di governo democratica pose subito in modo pressante l'esigenza di unificare il popolo. I padri della patria statunitensi si resero subito conto che l'instaurazione di un governo democratico presupponeva un "linguaggio" comune che consentisse "di sentire, in qualche modo di testimoniare, l'oggettiva produzione e l'oggettivo dispiegamento della conoscenza di senso comune, delle azioni pratiche e delle circostanze in cui esse hanno luogo"[7] (Garfinkel Sacks 1970, 342) e individuarono nella retorica nazionale e nelle istituzioni disciplinari lo strumento per crearlo. A partire dalla fine del Settecento negli Stati Uniti, cioè nella prima grande democrazia, ci si rese conto che per creare una società liberal-democratica stabile era necessario apprestare una serie di istituzioni disciplinari – dai penitenziari ai manicomi, dagli ospedali alle scuole, ecc. – in grado di produrre il tipo di cittadino adatto al nuovo sistema politico. Era necessario sviluppare un sistema di controllo sociale dichiaratamente mirato a creare, e poi a sviluppare, "le macchine repubblicane".

Come ha sottolineato Anderson (2000, cap. 4), il nazionalismo come strumento di costruzione dello Stato nazionale è una invenzione americana. La creazione degli Stati nazionali europei si afferma per reazione alla vicenda delle ex-colonie americane e, anche di fronte a un processo di creazione delle istituzioni democratiche molto più lento, il processo di costruzione dello Stato nazionale europeo "imita" quello statunitense. Anche in Europa la rivoluzione industriale aveva fatto emergere una popolazione caratterizzata da una elevata mobilità sociale che si sottraeva ai controlli della famiglia, della vita nelle aziende agricole e delle corporazioni professionali. In questo quadro costituire una rete di istituzioni disciplinari, più o meno coercitive, era in primo luogo un modo per rinforzare un sistema vincolante di credenze capace di dare significato alla vita

7 Lo sviluppo di questo linguaggio non richiede l'unità linguistica: l'unità linguistica favorisce sicuramente la sua diffusione ma, come dimostra il caso della Svizzera, essa può avvenire anche in sua mancanza. D'altra parte la comunanza della lingua naturale non garantisce necessariamente l'affermazione del "linguaggio" comune. Sul fatto che "la lingua invita, ma non forza, a unirsi" si veda Renan 1993, 15-16.

di ogni giorno dei cittadini guidandoli nell'esercizio dei loro diritti. Le classi più deboli vennero spinte (furono costrette?) ad adattarsi a nuove condizioni sociali attraverso la predicazione e l'inveramento istituzionale di una virtù civica capace di prendere il posto di quella tradizionale ormai in crisi. Era convinzione diffusa che la credenza nel libero arbitrio e nell'affidabilità personale avrebbe aiutato molti a convivere con le condizioni impersonali imposte dalla vita in una società urbana e industriale solo se associata ad un'autodisciplina incorporata in istituzioni e pratiche sociali capaci di immergere i singoli in un tempo ordinato ed un ambiente familiare.

Oggi il "popolo" sovrano ha assunto una connotazione nuova, molto diversa da quella postulata dalle teorie liberal-democratiche della seconda metà del secolo scorso. Esso non è più la comunità di storia e di destino caratterizzata dal confronto, lo scontro e la ricomposizione delle differenze di classe, come è stato tra Otto e Novecento. Si è passati, nel giro di un paio di decenni, da una società relativamente omogenea sul piano culturale, quale quella che caratterizzava l'Italia, e molti altri paesi europei, negli anni Sessanta del secolo scorso, a una società plurale. Oggi il "popolo" è, soprattutto e in primo luogo, la somma dei particolarismi, delle diversità culturali, delle comunità, delle etnie, delle religioni: un luogo costantemente in tensione tra la sicurezza dei confini e l'integrazione di nuove anime, di disparate identità, di pressanti flussi migratori, di eterogenei fattori di segmentazione. Nell'epoca della globalizzazione e delle migrazioni di massa, le differenze tendono sempre più a disporsi lungo vettori e linee di faglia "culturali", generano conflitti, identitari e di valore, connessi a ricerche di senso. Gli individui cercano di ritrovare sentimenti di appartenenza comunitari riaffermando il loro attaccamento a tradizioni estranee a quelle dello Stato che li ospita: il regionalismo, lo sviluppo delle sette più o meno religiose, l'integralismo, le bande dei giovani delle periferie, sono tutti fenomeni che, al di là della loro specificità, mostrano chiaramente il declino della grande solidarietà interclassista intorno alla quale si era strutturata l'identità nazionale[8].

8 Questo non vuol dire che abbia torto chi, come Melossi in Italia, Moulier Boutang e Rancière in Francia, ispirandosi alla teoria dell'*underclass* legge questi fenomeni come una riproposizione di un conflitto di classe mai sopito. Non voglio certo sostenere che il conflitto di classe si è estinto, ma che è stato affiancato da quello identitario e, quando si manifesta, spesso lo fa mescolandosi a quello identitario. Fatto del tutto nuovo che cambia profondamente la sua connotazione e complica notevolmente la sua gestione.

Il venir meno del popolo come soggetto relativamente omogeneo è strettamente legato, oltre che alle migrazioni, alla crisi dei meccanismi inclusivi di disciplinamento. Di fronte all'imponente fenomeno delle migrazioni di persone di culture e linguaggi diversi gli Stati europei non hanno reagito con il grandioso dispiegamento delle istituzioni disciplinari che ha consentito e caratterizzato la creazione del popolo statunitense e dei popoli europei. Oggi la popolazione non viene *costruita*, come è accaduto nell'Ottocento, ma *selezionata*.

Come hanno mostrato le ricerche di Foucault (2005a e 2005b), quando, con l'affermarsi del sistema di Vestfalia, il mondo occidentale si profilò come uno spazio in cui si esplicava la concorrenza tra Stati, il problema principale divenne quello di individuare delle tecniche che permettessero di sviluppare le forze dei singoli Stati nazionali: dall'arricchimento mediante il commercio ci si attendeva la possibilità di aumentare la popolazione, la mano d'opera, la produzione e l'esportazione, e quindi la possibilità di dotarsi di eserciti forti e numerosi. La potenza dello Stato nazionale si viene a fondare sull'assunzione che esso dispone di una popolazione, la "nazione", e deve intervenire su di essa, regolando i meccanismi della nascita e della morte, stabilendo le condizioni della vita e attribuendo ai suoi membri un'identità. Le tecnologie disciplinari e la scienza della polizia hanno l'obbiettivo di garantire il benessere della popolazione nazionale e, attraverso questo, la potenza dello Stato (nazionale): è questo il contesto che porta ad emergere i singoli popoli come "nazioni", cioè come popoli legati ad uno Stato nazionale. Soprattutto attraverso questa presa in carico della popolazione nazionale, e in particolare dei suoi strati più bassi, si passa nel corso dell'Ottocento, come ha scritto Giannini (1988, capp. VII-XI), dallo "Stato monoclasse" allo Stato pluriclasse, dotato di una identità comune soggiacente alle differenze sociali, cioè allo Stato nazionale. Una determinata "popolazione nazionale", in quanto entità distinta dalla "mano d'opera" e porzione delimitata della "specie umana", è definita dalla sovranità dello Stato nazionale: sono le politiche che la investono e che la mobilitano per il conseguimento della potenza dello Stato che costituiscono una "nazione". Non è un caso che Weber (1999, IV, 23-7), nelle brevi pagine di *Economia e società* dedicate alla "nazione", sostenga che essa non coincide *tout court* con il popolo che vive sul territorio dello Stato, ma ha a che fare con la comunità dei cittadini che si attiva in vista del prestigio politico dello Stato stesso.

Fino a quando il mercato riusciva a svilupparsi grazie agli interventi di un governo guidato dalla ragion di Stato, il suo sviluppo coincideva con quello del benessere della "popolazione nazionale", attraverso le diverse tecniche di governo che hanno trovato il proprio culmine nelle politiche del *welfare state*. La potenza dello Stato era legata alla capacità di sviluppare politiche di cittadinanza inclusiva, fondate sulla progressiva espansione delle fasce della popolazione ammesse a godere dei diritti e dei servizi sociali. Con le grandi migrazioni che negli ultimi decenni hanno investito gli Stati europei viene meno la popolazione su cui intervenire regolando la nascita o la morte dei suoi membri e conferendole una identità, un bagaglio di competenze per l'uso dei diritti; entra in crisi in altre parole quell'idea di "nazione", intesa come comunità di individui, che ha caratterizzato la politica degli ultimi due secoli. Oggi gli Stati nazionali dedicano sempre meno risorse al tentativo di "governare" le proprie popolazioni. Queste sono diventate un insieme continuamente ridefinibile attraverso l'accoglimento e/o l'espulsione dei migranti e la marginalizzazione dei cittadini. Questo mutamento è il prodotto tanto del fatto sociale totale migrazioni che del fatto sociale totale globalizzazione finanziaria e modifica radicalmente il problema dell'ordine politico e sociale. Grazie alle migrazioni la manipolabilità della popolazione è aumentata a dismisura. Lo Stato può selezionare con molta più facilità la propria popolazione: può costruire, attraverso una serie di meccanismi ora inclusivi ora escludenti, una popolazione di soli attori capaci di stare sul mercato, senza bisogno di "disciplinare" gli appartenenti ad una sua supposta popolazione. Non è più necessario produrre i "buoni cittadini", cioè cittadini dotati di una "specifica" competenza nell'uso dei diritti: è sufficiente selezionare gli "individui" secondo le esigenze contingenti.

Il venir meno della convinzione che la popolazione sia una risorsa data che va presa in carico e curata per aumentare la forza dello Stato, spinge dunque verso una società in cui la politica smette di prendere in carico i soggetti sia singolarmente che collettivamente, di conferire loro un'identità, di dedicarsi a, o di predisporre l'ambiente per, la loro trasformazione: viene meno la costruzione della "nazione". Gli Stati oggi si limitano a filtrare e selezionare gli individui. Questo mutamento costituisce una rottura traumatica dell'ordine politico e sociale liberale così come lo abbiamo conosciuto per oltre due secoli. Siamo di fronte ad "una

crisi storico-politica" che ci ha lasciato, almeno per il momento, privi di modelli capaci di guidare l'integrazione sociale. Per la prima volta le società europee liberal-democratiche si configurano come società dominate da una maggioranza soddisfatta il cui benessere dipende solo in minima parte dall'integrazione degli esclusi, che vengono quindi percepiti assai più come una minaccia che come una risorsa. In Europa, ma direi in tutto il mondo Nord-occidentale, dilaga la percezione che sia terminato il periodo di una ricchezza sempre crescente da dividere con sempre più persone, e si sia entrati in un'epoca dominata dall'idea di una ricchezza in progressiva contrazione da dividere in parti sempre più numerose.

In questo quadro la politica si ritira in un angolo, abbandona pressoché ovunque ogni velleità di costruire una "nazione", cioè una popolazione omogenea e coesa: il suo ruolo sembra essere quello di garantire la sicurezza di un ristretto *demos* che vive nella *polis* democratica, limitando i rischi provocati dal mercato. La percezione dell'inevitabile scarsità delle risorse utilizzabili dallo Stato a scopi sociali, indotta dall'ideologia della globalizzazione, diffonde la convinzione che la garanzia dei diritti a favore delle maggioranze "autoctone" passi necessariamente attraverso l'esclusione da questi diritti dei soggetti migranti (e, in seconda battuta, dei cittadini "non meritevoli"). Quello che interessa alla maggioranza degli elettori dei paesi europei non è includere i nuovi arrivati, eventualmente attraverso un severo disciplinamento e una forte omologazione culturale, nella popolazione che vive nell'ambito di uno Stato. Interessa molto più impedire che un accesso indiscriminato dei migranti ai diritti di cittadinanza possa ridurre considerevolmente le garanzie sociali di cui tradizionalmente essa gode. Più crudamente si può dire che i cittadini dei paesi europei, convinti che il gioco dei diritti sociali sia a somma zero, temono che l'attribuzione ai migranti dei benefici del *welfare state* accentui la riduzione, già in corso come conseguenza dei fenomeni di globalizzazione economica e finanziaria, dei benefici di cui usufruiscono. In questo contesto la democrazia si trasforma da perno della costruzione di un'identità nazionale interclassista in strumento escludente, difensivo della ricchezza dei cittadini, spesso della ricchezza di solo una loro parte molto ridotta, come dimostra la diffusione delle tendenze secessioniste delle zone ricche (sotto questo aspetto movimenti come quello della Lega Nord sono movimenti popolari e democratici). L'epoca in cui le pratiche di esclusione sociale, sempre esistite, era-

no inserite nella retorica della cittadinanza inclusiva e giustificate alla luce di essa sembra tramontare per lasciare il campo all'epoca della tacita percezione dell'inevitabilità dell'esclusione e dello sfruttamento. Cinicamente si dovrebbe gioire per il fatto che, con questo passaggio, il potere sembra voler finalmente rinunciare alla maschera dell'uguaglianza dietro la quale si è sempre nascosto, ma forse quella che chiamiamo civiltà (giuridica) non è che l'insieme di maschere che si riesce a far indossare ai diversi poteri.

2. *Democrazia e pluralismo identitario*

La frammentazione delle società europee contemporanee sembra aver posto sotto scacco la capacità ordinativa e inclusiva delle democrazie liberali. Gli interessi individuali dei singoli sembrano spesso incomponibili. In società ormai multietniche la presenza di numerosi gruppi sociali culturalmente differenziati rende pressoché impossibile non solo l'intesa sul "bene comune", che già Schumpeter (2001) relegava tra i miti ottocenteschi, ma anche le mediazioni legislative auspicate dalle teorie procedurali della democrazia (cfr. Kelsen 1998). È lo stesso modello democratico a sembrare inadatto alla situazione delle attuali società europee. La dialettica maggioranza-minoranza, perno della decisione democratica, era adatta alle società novecentesche, caratterizzate da contrapposizioni ideologiche o di interesse di tipo bipolare; oggi essa appare troppo rigida per società complesse nelle quali su ogni questione si formano schieramenti transpartitici o "trasversali".

In una democrazia le uniche minoranze che hanno diritto di cittadinanza sono minoranze temporanee che sperano nel medio periodo, se non nel breve, di diventare maggioranza. Non c'è invece spazio per minoranze identitarie, per minoranze che si caratterizzino cioè per la loro radicale differenza dalla maggioranza, e non aspirino o non abbiano *chances* di diventare maggioranza. Il pluralismo identitario rende inadeguata l'idea di una decisione a maggioranza, perché sono numerosi gli interessi che le minoranze considerano fondamentali per la propria identità (culturale, religiosa, eccetera) e quindi non remissibili al giudizio della maggioranza. Accettare su questi temi la decisione democratica significherebbe conferire alla maggioranza il potere di eliminare la minoranza, intesa come gruppo con determinate caratteristiche. Viceversa nessuna maggio-

ranza è disposta a correre il rischio di essere governata da individui appartenenti ad una minoranza identitaria: nessuna maggioranza è disposta a farsi imporre regole che considera estranee alla propria tradizione. Nel corso del Novecento i regimi liberali caratterizzati dalla presenza di forti gruppi identitari hanno dovuto sviluppare accorgimenti decisionali che hanno fortemente compresso l'ambito delle decisioni prese a maggioranza: si pensi alla Svizzera, o a quei regimi, definiti dai politologi "democrazie consociative"[9], che hanno caratterizzato nella seconda metà del Novecento l'Olanda e il Belgio. La storia degli ultimi decenni mostra però che la frammentazione sociale, il grande numero di identità presenti in una comunità e il fatto che spesso queste identità si intersechino, rende complessa anche la sopravvivenza dei sistemi consociativi.

Quando si dice che le norme nelle società liberal-democratiche sono, e devono essere, neutrali, capaci cioè di garantire sia i valori liberali, sia, allo stesso tempo, la convivenza tra differenti concezioni morali e religiose[10], si fa riferimento non ad una neutralità assoluta, ma alla neutralità tra un certo numero di visioni del mondo, culture, religioni, che sono prese in considerazione. Gli assetti costituzionali dell'Europa sono quasi tutti il prodotto della ricerca di un equilibrio tra alcune ideologie e in particolare tra quella liberale e quella socialista, qualche volta di una ricerca di neutralità tra alcune differenti versioni del cristianesimo. Non sono stati costruiti per essere neutrali rispetto a radicali differenze culturali. Ogni giorno ormai questo dato si fa più evidente. In molte società europee si sono inserite culture e visioni del mondo che rendono culturalmente connotate norme che fino a ieri apparivano neutrali. La neutralità appare un mito irraggiungibile: o meglio è chiaro che la neutralità si reggeva su un pluralismo limitato, in primo luogo, dal discipli-

9 La definizione "democrazia consociativa" è stata creata da Lijphart (1968), per indicare quei sistemi politici in cui ogni gruppo sociale, nell'impossibilità di far prevalere i propri valori, è costretto a stipulare un'alleanza con quelle componenti della società che appaiono disponibili a garantire le migliori condizioni per la difesa degli interessi dei quali è portatore. Molti Stati plurietnici che si reggevano su un accordo consociativo negli ultimi anni sono stati teatro di secessioni, basti pensare alla ex Jugoslavia e alla ex Cecoslovacchia. Significativa è anche la crisi che sta attraversando il Belgio, fino ad oggi considerato insieme all'Olanda il prototipo delle democrazie consociative.

10 Come scrive Bobbio (1957, 228) da Kant in poi lo Stato liberale aspira a configurarsi come uno "Stato che non ha una sua propria ideologia, sia essa religiosa, morale, o economica ma che attraverso l'ordine esterno ottenuto mediante il rispetto del diritto permette al massimo grado l'espressione e l'attuazione dei valori e delle ideologie individuali".

namento e dal mito dello Stato nazione, oggi entrambi irriproducibili. Merita di essere sottolineato che insieme alla presunzione di neutralità del quadro normativo, scompare anche la possibilità di definire in modo "oggettivo" la discriminazione. Anche l'identificazione delle discriminazioni nasce da un bilanciamento dei valori: si percepisce come un comportamento discriminatorio consentire ai cattolici di festeggiare la domenica e non agli ebrei il sabato, a volte si percepisce come discriminatorio persino non consentire la circoncisione maschile[11], pur in presenza di ricerche epidemiologiche che mettono in luce il rischio non trascurabile per la salute di chi vi si sottopone, ma si continua a percepire come neutrale la normativa che regola i mutui per l'acquisto della casa, sebbene tale normativa impedisca agli islamici, ai quali la religione vieta di pagare interessi sul denaro, di ricorrere a questo strumento finanziario[12].

I diritti costituzionali non sono che una parte minima degli argomenti per i quali è esclusa la decisione democratica, quella parte minima che è stata oggetto di controversie politiche. Solo il confronto con punti di vista che non hanno contribuito all'intesa costituzionale fa emergere l'accordo, non sancito dalla Costituzione ma tacitamente dato per scontato, su molte altre questioni e spesso lo rende problematico[13]: ma i problemi che emergono non sono,

11 La Regione Toscana, per esempio, considera la circoncisione maschile, "anche quando prevista a fini religiosi", una prestazione sanitaria essenziale (Delibera n. 561, 3/6/2002 http://www.regione.emilia-romagna.it/agenziasan/mnc/pdf/normativa/regionale/Toscana/delibera_giunta_561.pdf).

12 In Inghilterra le banche hanno cominciato a stipulare con i loro clienti mussulmani contratti che riproducono strumenti finanziari islamici come l'*Ijara* o il *Murabaha*. La giurisprudenza ha seguito questa tendenza offrendo la tutela giudiziaria ai contraenti e facendo diventare questi tipi di contratto sotto ogni profilo dei "contratti tipo". L'*Ijara* è una sorta di *leasing* della casa, ne esiste una variante la *Ijara wa iqtina* in cui la Banca acquista la casa e la rivende ad una rata fissa al cliente che la abita fin dal pagamento della prima rata. Il *Murabaha* è una sorta di contratto di intermediazione in cui un venditore compra un bene su incarico di un compratore che si impegna a ricomprarglielo a rate ad un prezzo più alto oppure ad una data futura prefissata (questo tipo di accordo è utilizzato oltre che per l'acquisto di case e macchine, per sostituire le lettere di credito o finanziare l'acquisto di attività di importazione).

13 Il caso più eclatante, tutto interno alla tradizione occidentale, come sottolineò, nel corso del dibattito sulla Dichiarazione universale dei diritti umani, l'American Anthropological Association (1947, 542), è sicuramente quello della Dichiarazione di indipendenza americana e della Dichiarazione americana dei diritti. Questi nobili documenti furono scritti "da uomini che erano essi stessi padroni di schiavi, in un paese in cui la schiavitù era parte dell'ordine sociale riconosciuto". La concezione che avevano dei diritti che proclamavano portava i padri costituenti degli Stati Uniti a non vedere alcun contrasto tra questi e la schiavitù. Quando questa convivenza cominciò ad apparire

per la loro stessa natura, risolvibili democraticamente. I diritti attribuiti dalle costituzioni europee sono stati riconosciuti assumendo come punto di partenza la tendenza degli individui ad usarli in un certo modo, assumendo l'esistenza di un linguaggio comune che guidi il loro impiego. Quando questo linguaggio comune viene meno, come ha sottolineato Alessandra Facchi (2010, p. 85), allo stesso diritto corrispondono visioni diverse del valore da tutelare e delle misure con cui farlo, perché esistono differenti visioni della libertà individuale e dell'eguaglianza, ma anche della famiglia, del lavoro, del ruolo di uomini e donne nella società, dei rapporti tra genitori e figli, tra individuo e gruppo, tra potere politico e religioso, ecc. Le stesse nozioni di salute e integrità fisica – che costituiscono il fondamento di diritti umani considerati indisponibili – sono culturalmente variabili.

La convivenza di persone di tradizioni e culture diverse e molto distanti fra loro rende problematica l'uniformità delle competenze presupposte per la gestione dei diritti. Il moltiplicarsi dei flussi migratori crea consistenti minoranze etniche che tendono a seguire il proprio diritto particolare. Come hanno mostrato ricerche di antropologia del diritto ormai classiche, come quelle di Pospisil (1971) e Moore (1978), il pluralismo giuridico è una conseguenza del pluralismo sociale dovuto, a sua volta, ai flussi migratori che rendono le società europee sempre meno omogenee. La segmentazione culturale, etnica e religiosa delle società europee comporta la coesistenza di una molteplicità di codici normativi che guidano le persone nella gestione dei diritti. Anche se questi formalmente non cambiano, di fatto si crea una pluralità di "dispositivi normativi diversi che si applicano a situazioni giuridiche identiche"[14] (Vanderlinden 1989), fino ad arrivare al riconoscimento sostanzia-

problematica, piuttosto che accettare l'abolizione dello schiavismo, una parte degli Stati, come è noto, preferì separarsi dall'Unione e affrontare una sanguinosa guerra.

14 L'American Anthropological Association (1947, p. 542), discutendo la bozza delle Dichiarazione universale dei dritti umani, aveva messo in guardia contro le difficoltà di formulare parametri universali, facendo notare che "il problema di scrivere una Dichiarazione dei diritti umani nel Settecento era relativamente semplice, perché non si stava discutendo di diritti *umani*, ma dei diritti di uomini collocati all'interno del quadro delle convenzioni di una sola società", mentre nel 1947 anche il contenuto dei diritti di libertà e eguaglianza era divenuto "particolare", cioè variabile con il contesto culturale di appartenenza. Oggi anche quando si scrive la dichiarazione dei diritti di un singolo Stato o si interpretano le dichiarazioni presenti in qualche Costituzione, si deve tener conto del fatto che persino nell'ambito statuale i diritti non sono collocati "all'interno del quadro delle convenzioni di una sola società".

le di istituti assolutamente estranei al nostro ordinamento. Uno dei casi più eclatanti è quello della poligamia, che non solo è priva di riconoscimento giuridico ma, nel nostro ordinamento, è anche sanzionata penalmente: nonostante ciò essa è entrata a far parte del nostro mondo sociale attraverso la tutela del diritto del figlio a crescere assistito da entrambi i genitori che porta a consentire l'ingresso e la permanenza nel territorio nazionale del genitore rimasto in patria, anche se il genitore già in Italia con il minore è sposato e convivente con un diverso coniuge.

I diritti che si prestano ad accogliere le differenze più radicali in un contesto sociale pluralista vengono messi in discussione e limitati, perché si ritiene che certi loro usi non siano accettabili. Quando, per dirla con Tocqueville, ad usarli non sono dei "gentlemen" ma dei "barbari", quando ci si trova di fronte a usi assolutamente imprevisti, nascono molti problemi. Si accetta in molti Stati europei che il diritto alla salute anche psichica della donna giustifichi l'aborto, si accetta che il diritto alla salute psichica del soggetto giustifichi una mutazione chirurgica dei suoi genitali trasformandolo da portatore di genitali maschili in portatore di genitali femminili o viceversa, anche se gli studi epidemiologici mettono in risalto i notevoli problemi di equilibrio psichico cui vanno incontro le persone che si sono sottoposte a questo intervento. Analogamente si accetta che per esigenze estetiche ci si possa sottoporre ad interventi chirurgici per modificare il naso, rendere la pelle della faccia liscia, avere labbra e seni abbondanti, i glutei sodi e persino le labbra della vagina grandi o "decorate". Ma in nessuno Stato europeo si accetta che lo stesso diritto alla salute consenta la mutilazione più o meno grave dei genitali nota come infibulazione, anche se chi la richiede è una donna adulta che fa presente la sofferenza psichica che le causa l'essere considerata diversa nella propria comunità o il fatto che avere una vagina liscia o con le labbra grandi fa parte del suo concetto di bellezza. Questo perché, al di là dell'intervento chirurgico e della lesione dell'integrità fisica della persona, alla prima serie di manipolazioni del corpo si riconosce un valore liberatorio in quanto espressione dell'autonomia personale, mentre si ritiene che la pratica dell'infibulazione sia un'imposizione culturale e una vessazione maschilista delle donne.

3. *Il giudiziario come principale canale di proceduralizzazione del conflitto*

Il pluralismo delle nostre società e il contesto economico-politico globale in cui si inserisce ci obbligano a ripensare radicalmente le nostre categorie e il nostro linguaggio politico-istituzionale. La strada che la nostra storia ci fa sembrare possibile è quella che ha portato alla moderazione del governo democratico e alla nascita dei diritti costituzionali, anche se per arrivarci sono stati necessari eventi apocalittici come gli stermini nazisti e stalinisti e la seconda guerra mondiale. In due secoli abbiamo imparato che dovevamo impedire alla maggioranza di decidere sui diritti degli individui che consideravamo fondamentali. Compiuto questo passo, pensavamo di aver definito dei limiti molto ristretti e rigorosi al potere della maggioranza e invece nella seconda metà del Novecento abbiamo imparato che le Corti Costituzionali ridefiniscono continuamente l'ampiezza dell'area sottratta alle decisioni prese a maggioranza, estendendola sempre di più. Ridurre ulteriormente gli spazi del governo della maggioranza sembra oggi l'unica strada possibile per salvare quel rispetto delle persone e della loro libertà che consideravamo ovvio nel pluralismo circoscritto delle società liberal-democratiche. Alla luce del nostro bagaglio culturale, politico e giuridico l'unica possibilità sembra quella di moltiplicare le aree in cui, analogamente a quelle definite dai diritti fondamentali, le Corti possano difendere gli individui proprio dalle decisioni della maggioranza, includendo tra le materie indecidibili a maggioranza tutti gli aspetti che una minoranza presente sul territorio considera costitutivi della sua identità[15]. Le Corti, o comunque dei corpi paragiurisdizionali, sembrano gli unici organi in grado di ridefinire

15 È possibile che si arrivi presto a considerare questo passo come imposto dalla *Carta dei diritti fondamentali dell'Unione europea* che, sotto il titolo "Eguaglianza", all'art. 22 prevede: "L'union respect la diversité culturelle, religieuse et linguistique". Del resto già nel ricordato "Statement on Human Rights", l'American Anthropological Association (1947, 541), sottolineava che, quando si parla di diritti, il primo assunto da cui muovere è che "l'individuo realizza la propria personalità attraverso la sua cultura, quindi il rispetto per le differenze individuali comporta il rispetto per le differenze culturali". In questa direzione è andata la Corte suprema canadese (*Andrews v. Law Society of British Columbia*, 1989, 1 SCR 143) secondo cui la cittadinanza è un motivo "sospetto" di differenziazione del trattamento giuridico perché coloro che sono privi della cittadinanza sono "un gruppo di persone privo di potere politico e, per questo motivo, suscettibile di vedere i propri interessi trascurati e il proprio diritto a essere considerati e rispettati ugualmente violato".

gli equilibri tra le nuove esigenze e tutto quanto un tempo rientrava nella sfera pre-politica, o meglio era costruito dal mito della nazione e dal disciplinamento. La definizione di questo equilibrio non può essere certo affidata alla maggioranza; ciò condurrebbe solo all'affermazione del *modus vivendi* degli individui più garantiti e nella criminalizzazione dei soggetti più scomodi o diversi[16].

Che le Corti giudiziarie, e non le istituzioni politiche, siano percepite dai migranti come i loro referenti e gli organismi a cui affidare la tutela dei loro diritti è dimostrato dal fatto che, come ha osservato Sassen (2000b), nei paesi occidentali meta di grandi flussi migratori, il potere giudiziario ha assunto un "ruolo strategico" "quando è in gioco la difesa dei diritti degli immigrati, dei rifugiati, di coloro che cercano asilo politico". La connotazione "individualistica" del ricorso alla giustizia è particolarmente importante per tutti quegli individui che si trovano in un paese per un percorso migratorio e sono privi di molti diritti di cittadinanza, primi fra tutti i diritti politici. Essi, infatti, incontrano grandi difficoltà, per usare una celebre frase di Mills (1962), a trasformare i loro guai privati in questioni pubbliche: anche ciò che per i cittadini è indiscutibilmente un problema pubblico (la sicurezza sociale, la sicurezza sul posto di lavoro, la casa, la stessa possibilità di far valere i propri diritti in giudizio), per i migranti si presenta essenzialmente come un problema individuale che deve essere affrontato spesso nella quasi totale solitudine. Inoltre, se non è solo per i migranti che il ricorso giudiziario si presenta di frequente come il pressoché unico strumento per dar vita ad un conflitto proceduralizzato secondo regole giuridiche, sono i migranti a trarre il vantaggio più evidente dal carattere sovranazionale di molte delle fonti normative cui i giudici possono ricorrere e dall'emergere di nuove giurisdizioni anch'esse con competenza sovranazionale. Questi due elementi contribuiscono in modo determinante a svincolare dall'appartenenza nazionale e dalla cittadinanza la possibilità di fare ricorso all'autorità del giudice.

Da molte parti ci si chiede se il diritto e i diritti siano sufficienti per garantire in pieno la libertà a chi si richiama a culture "altre", ma anche, e più radicalmente, sorge la domanda se il diritto e i diritti non siano strumenti intrinsecamente legati alla cultura occidentale. Le lotte condotte dagli "altri" sul piano del diritto per

16 Ne sono una dimostrazione lampante il risultato del referendum che si è tenuto in Svizzera sui minareti a fine novembre 2009 e gli argomenti sostenuti da chi lo ha proposto.

il riconoscimento dei propri diritti hanno spesso messo in luce la natura profondamente e strutturalmente occidentale sia del diritto che dei diritti soggettivi. La non consapevolezza delle radici occidentali del diritto e dei diritti distorce le analisi, spesso vanifica le (apparenti) conquiste e produce conseguenze perverse (ossia, contrarie rispetto alle aspettative). Il nodo da sciogliere non è tanto se l'ordinamento giuridico non mantenga quello che promette, ossia non si comporti razionalmente e imparzialmente, quanto se i principi di obiettività, di razionalità e di imparzialità che lo sottendono siano essi stessi intrisi di "pregiudizi" occidentali. Il timore è, in altre parole, che l'atomismo (su cui poggia la cultura dei diritti intesi come proprietà di un soggetto astratto e perfettamente autonomo) assuma un po' le fattezze del proverbiale elefante in una cristalleria quando viene a contatto con situazioni dove la dipendenza, i rapporti di affetto e di autorità, la percezione differenziata di torti e offese sono leggibili soltanto assumendo la parzialità e concretezza del punto di vista delle persone coinvolte. Spesso il rifiuto della via giudiziaria come modalità di gestione dei conflitti interculturali si fonda sulla paura che la logica dei diritti semplifichi le relazioni e le riduca a rapporti di potere, intrinsecamente conflittuali. Si sottolinea che attribuire diritti può essere molto negativo se conduce ad interventi che non tengono conto dell'ambivalenza dei rapporti sociali e della loro complessità.

Questo rifiuto della via giudiziaria mette in evidenza certamente molti dei pericoli insiti in essa (Santoro 2008, 63-72), ma mi sembra in gran parte fondato su una concezione molto formale dei diritti soggettivi che porta a contrapporli alle prassi sociali. In effetti, come i realisti giuridici ci hanno insegnato, i giudici decidendo i casi concreti definiscono le prassi sociali: nel concreto i diritti sono essenzialmente prassi sociali. Le Corti giudiziarie assurgono in effetti a luoghi in cui diritti, principi morali, visioni del mondo e interessi trovano un assetto ragionevole alla luce dei principi costituzionali. Come sostiene Perelman (1989), il ragionamento giuridico ha eminentemente natura *pratica* e non teorica. La sua natura emerge con evidenza se si sposta l'accento dalla funzione ricognitiva e conoscitiva, quindi eminentemente teorica, che il positivismo giuridico ha affidato alle Corti, a quella "decisionale", cioè all'attività, propria dei giudici, di giungere a conclusioni pratiche partendo da premesse pratiche. La "conclusione" a cui essi approdano non pretende di imporsi come "verità": è una illusione scientista l'idea che

la decisione giudiziaria esprima una "verità" anche solo riguardo alle norme da assumere come riferimento per la decisione; essa si presenta piuttosto come un discorso *persuasivo* rivolto a uno specifico "uditorio". E l'uditorio non è, come spesso i giuristi pensano, la comunità di individui perfettamente razionali, astratta da ogni contesto storico diverso dall'ordinamento giuridico (supposto monolitico, coerente e completo). L'uditorio è una società determinata storicamente, anzi, più precisamente sono i partecipanti ad un gioco linguistico che, all'interno di una società storicamente determinata, si instaura incessantemente nell'interazione continua tra chi parla e l'uditorio stesso (e, con il suo instaurarsi, ridefinisce le stesse identità di locutore e auditorio) (Santoro 2008, 310-19).

4. *Culture e individui*

La varietà delle culture che si affacciano in Europa, la rapidità con cui lo fanno e la velocità con cui si modificano a contatto con le società europee rendono impossibile immaginare un approccio razionalistico, *à la* Rawls, che assume che ci si possa sedere ad un tavolo e definire le culture esistenti, i loro aspetti compatibili e quelli incompatibili, quanta differenza è ammissibile e quali differenze sono accettabili. Nella situazione odierna è anche difficile immaginare una soluzione tipo "assemblea costituente" in cui si predispongano le *guidelines* della convivenza. Le assemblee costituenti hanno potuto portare a termine il loro compito con successo perché sono state istituite dopo che per oltre due secoli le differenze culturali erano state omogeneizzate dai miti della nazione e dalla disciplina, e quelle ideologiche si erano assestate e confrontate. Per inciso si può ribadire che questa origine dei diritti costituzionali e delle competenze "civiche" assunte a loro fondamento oggi conferisce ai "nostri" diritti un certo accento discriminatorio: i diritti che oggi ci vengono riconosciuti sono nati per accomodare certe differenze, soprattutto ideologiche, e non altre. Essi sono spesso rivendicabili anche in conflitti di tipo diverso, ma quando queste rivendicazioni vengono avanzate appaiono problematiche e suscitano in alcuni l'idea che i diritti rivendicati debbano essere rivisti o il loro uso limitato.

In particolare nei conflitti che coinvolgono l'appartenenza (religiosa, ideologica, etnica, ecc.), i criteri di regolazione forniti dalla

tradizione liberale, la laicità e la tolleranza, non sembrano in grado di fornire alcuna guida per la loro ricomposizione. Come dimostra la vicenda del *chador* in Francia, il principio della laicità tende ad acquistare esso stesso una valenza identitaria, finendo per diventare l'arma di una fazione piuttosto che una guida capace di indicare come dialogare con chi rivendica, non solo il riconoscimento della propria appartenenza religiosa, ma anche il diritto di configurare la vita sociale sulla base di questa appartenenza. La tolleranza verso la differenza culturale viene sempre più percepita come un modo per evitare di farsi carico dell'ingiustizia, della discriminazione, della violenza insite in molte pratiche tradizionali. In particolare la tolleranza verso le pratiche di molti immigrati è vista come un modo di perpetuare la sopravvivenza di gravi forme di violenza, psicologica e fisica, contro le donne[17].

Questo scenario però non comporta che le società multiculturali siano governabili solo attraverso il sacrificio delle diversità e l'assimilazione dell'"altro". Per gestire una società caratterizzata dalla presenza di minoranze identitarie senza assumere atteggiamenti autoritari è indispensabile evitare di reificare le "culture". È importante concepire uomini e donne migranti come persone normalmente impegnate in primo luogo a sopravvivere e non (o solo in via incidentale) a far sopravvivere la loro cultura. Le persone sono di solito interessate alla sopravvivenza della propria cultura non in se stessa, ma in quanto ambiente che permette l'espressione della propria personalità, in quanto precondizione che consente di evitare un "suicidio identitario", di annullarsi cioè come individuo dotato di una personalità specifica, formatasi in un certo ambiente, ed essere costretto a rinascere come persona con una identità diversa, sviluppata in un ambiente diverso. Una volta "soggettivizzata" l'importanza della cultura, è facile convenire sul fatto che ogni "cultura" è per sua natura ibrida e "contaminata", spesso contraddittoria, e muta attraverso le esperienze concrete dei suoi "portatori" e delle sue "portatrici". Non esiste un oggetto definibile come una cultura con confini precisi. Ci sono molte versioni di ogni cultura, forse tante quante gli individui che ad essa fanno

17 Cfr. in particolare l'ormai celebre saggio di S.M. Okin, "Is Multiculturalism Bad for Women?" e i saggi che discutono le sue tesi raccolti in Cohen Howard Nussbaum (a cura di 2007), si veda anche il numero monografico di "Ragion pratica" (2, 2004) dal titolo *Diritti delle donne tra particolarismo e universalismo*. Sul problema in generale del multiculturalismo cfr. anche Facchi, 2001.

riferimento e le interazioni in cui sono coinvolti: gli individui, pur nella loro diversità, interagiscono tra loro, costruendo uno spazio riconoscibile e riconosciuto, un orizzonte di senso attraverso cui non solo ci si parla tra appartenenti alla stessa comunità, ma si parla con gli "altri". Questo orizzonte non è finito o definito: il senso cambia continuamente con il variare dei discorsi che lo riproducono e che esso stesso produce.

Le culture non parlano tra di loro, non discutono, non confliggono: sono le persone che lo fanno. Parlare di conflitti o di incompatibilità tra culture, significa da un lato reificare le culture, sclerotizzarle e privarle della loro naturale continua modificabilità[18], dall'altro equivale a identificare le persone come dei semplici portatori di culture, come degli automi che eseguono un programma: la cultura. Discutere delle culture e non degli individui è la prima negazione della dignità della persona, è una mossa teorica che tacitamente trasforma i soggetti in "cultural dopes" (Garfinkel 1967, 66-8; Wrong 1961), in meri riproduttori della normatività culturale dominante (assunta come unitaria e coerente), negando loro l'identità di soggetti attivi, abili manipolatori degli orizzonti di senso in cui vivono. Le interazioni alle quali gli individui prendono parte ridefiniscono continuamente il gioco linguistico e modificano impercettibilmente le culture di tutti gli interlocutori. La cultura nella migliore delle ipotesi può essere intesa solo come idealtipo weberiano, e cioè come strumento di analisi che in una determinata situazione consente all'interprete, allo studioso sociale, di dare senso all'azione di una persona: se una persona fosse una macchina culturalmente determinata agirebbe in questo modo; esaminare come ha agito in concreto e la differenza tra l'azione attesa e quella effettivamente intrapresa ci aiuta a ricostruire le motivazioni dell'attore e le influenze che danno loro forma[19]. Ridurre la cultura ad un idealtipo non vuol dire che la cultura non sia una forza sociale, un fatto sociale, ma solo che i suoi confini, il suo effettivo portato è indefinibile per la definizione stessa di cultura.

La reificazione delle culture rende impossibile qualsiasi com-

18 Sul fatto che l'idea di "uno scontro di civiltà" implichi la reificazione delle culture cfr. Dal Lago 2006.

19 Un possibile esito della metodologia weberiana è l'accorgersi di aver costruito l'idealtipo della cultura in modo errato, cioè legato più ai suoi testi di riferimento che all'azione dei membri di una determinata comunità. Non è un caso che Weber sottolinei la difficoltà di costruire idealtipi utilizzabili con una certa tranquillità nell'analisi delle azioni.

promesso ragionevole. Il fatto che la maggioranza chieda ai migranti di rinunciare alla propria identità, per la quale mostra solo ostilità, spesso ostacola la stessa possibilità che essi si costruiscano una nuova identità. Le vecchie identità diventano dei rifugi, tendono a sclerotizzarsi in forme più tradizionaliste e conservatrici rispetto a quelle che nel frattempo esse assumono nel paese di origine. L'ostilità percepita impedisce l'interazione e con essa l'ibridazione delle culture. Appena si arriva a discutere degli elementi centrali, costitutivi, di una cultura, se ci si colloca dal punto di vista della cultura stessa e della sua rigorosa preservazione, ogni tipo di compromesso appare inaccettabile, in quanto la trasforma, la rende una cultura diversa.

Come sottolineano gli antropologi, le culture sono realtà che si modificano impercettibilmente ma continuamente, attraverso l'interazione quotidiana dei loro appartenenti (o portatori). E le modifiche avvengono per lo più tacitamente, senza essere tematizzate, senza che venga affrontato il problema del loro adattamento alla situazione contingente. Quando questo problema viene posto, normalmente l'adattamento trova la sua giustificazione attraverso una serie di clausole *ad hoc*. Se si abbandona l'idea che si deve cercare un compromesso fra le culture, per tentare di risolvere soltanto i problemi delle singole persone, cioè di individui dotati di personalità che naturalmente si formano all'interno delle culture, ci si trova di fronte ad alcuni fenomeni che facilitano l'impresa. In primo luogo se viene affrontato il problema sul piano delle "culture" è necessario ragionare sul piano dei valori e dei principi, che spesso sono incompatibili ed incommensurabili. Su questo piano il sacrificio di valori e principi appare come il sacrificio della "cultura" stessa, la loro affermazione è invece vissuta, da chi non li condivide, come un atto di violenza, di lesione dell'ambiente che ha fatto da culla alla propria personalità. Se invece si pensa che a polemizzare siano le persone e che quindi il problema non sia quello della compatibilità dei principi, ma quello del dialogo tra soggetti diversi, ci si accorge che le persone non sono unidimensionali, non sono coerenti: nelle loro vite si intersecano argomenti incommensurabili sul piano teorico. Quando le persone affrontano i loro problemi e cercano soluzioni, i diversi principi (religiosi, politici, economici, morali, giuridici) vengono normalmente dislocati in momenti e ambiti diversi della vita, così che gli individui riescono spesso ad essere fedeli a principi incompatibili, oppure, al

contrario, vengono disposti sullo stesso piano di affetti, idiosincrasie e gusti personali ed interagiscono con essi. In questo secondo caso la soluzione si trova spesso grazie a *trade off* tra beni in teoria incommensurabili che solo la sensibilità soggettiva e momentanea può consentire di giudicare accettabili o meno.

Un altro elemento che va sottolineato è il forte potere condizionante del gioco linguistico cui si partecipa e delle sue condizioni di asseribilità. Come hanno mostrato i sociologi che si sono occupati delle tecniche di neutralizzazione, nello scegliere le strategie argomentative per giustificare le azioni percepite dagli altri partecipanti al gioco linguistico come esecrabili o le proprie tesi percepite come insostenibili, le persone tendono a far riferimento ai motivi validi per chi deve accettare la giustificazione. Gli studi sulla *accountability* (Garfinkel 1967) si sono sviluppati soprattutto nell'ambito della sociologia della devianza e in psicologia sociale con il fine di descrivere i processi cognitivi attraverso i quali i soggetti costruiscono i resoconti delle loro azioni quando sono chiamati a darne conto in termini di responsabilità personale. Il fenomeno si presenta ogniqualvolta un soggetto deve ricostruire la propria azione e giustificarla pubblicamente. Emerge allora la tendenza dell'attore a costruire o preservare una immagine positiva di sé mediante tecniche che gli consentano di spostare su altri, o comunque di attenuare, la responsabilità della violazione di qualche regola del sistema normativo in base al quale si sente giudicato. I diversi autori che si sono occupati del tema hanno elaborato varie tipologie di tecniche di neutralizzazione, scuse, giustificazioni, concessioni e dinieghi (Matza 1976). Secondo un famosissimo studio di Cressey (1954), quando sono accusati di furto, i ricchi tendono ad addurre come giustificazione la cleptomania, i poveri lo stato di necessità[20]. Analogamente è normale che nelle società liberali, caratterizzate dalla tutela delle differenze religiose e dalla libertà di fede, si ritenga, a volte erroneamente, che la religione costituisca di per sé una giustificazione accettabile[21]. Un'analoga

20 Secondo Cressey l'arcano si spiega ipotizzando che le persone di cultura più elevata abbiano avuto modo di venire a conoscenza di questa malattia (per questo il sociologo americano la considera un esempio della rilevanza dell'associazione differenziale per la devianza) e la usino per rendere, ai propri occhi e a quelli degli altri, più accettabile il loro comportamento.

21 È per esempio in nome della tolleranza religiosa che la Corte suprema del Canada ha riconosciuto il diritto di un giovane *sikh* di Montréal di indossare a scuola il *kirpan,* una sorta di coltello rituale. Si possono citare decine di decisioni giudiziali che con-

giustificazione non potrebbe essere avanzata e non viene proposta in una società teocratica o comunque incentrata sulla religione. È eclatante l'esempio dell'Islam progressista che argomenta in favore di quelli che ci appaiano i classici diritti liberali sulla base di argomenti che fanno appello all'Islam stesso e non alla tradizione liberale (cfr. per esempio Naim 2010). È importante sottolineare che, come ha sostenuto Mills (1971), queste giustificazioni non sono semplici "scuse" inventate *ad hoc*: non siamo di fronte a tentativi di razionalizzare *ex-post* quanto si è fatto, ma a schemi concettuali diffusi in determinati contesti (in particolare in quelli multiculturali[22]) che guidano l'azione dei soggetti facendo apparire come giustificati comportamenti che, in mancanza di un linguaggio neutralizzante, sarebbero considerati come opzioni impraticabili. Il loro uso, la loro diffusione crea l'abbozzo di un gioco linguistico plurale o, se si preferisce, multiculturale.

Se non si reificano le culture, nelle società caratterizzate dalla loro pluralità, da un lato, ogni situazione si configura come eccezione alla regola e, dall'altro, il consenso spesso può essere creato solo localmente a partire dalla disponibilità dei singoli ad accettare *trade off* tra principi e valori incommensurabili e dalla tendenza a ricorrere a principi condivisi per neutralizzare la percezione di ostilità degli interlocutori. La decisione giurisdizionale, legata al singolo caso e più flessibile, pare adattarsi meglio alle esigenze regolative di un contesto di questo genere: l'idea di una decisione caso per caso, che non pregiudichi il caso successivo, se non come argomento dialettico, contribuisce in modo determinante a far emergere le Corti come il luogo adatto per la gestione di questo tipo di problemi. La giurisdizione si presenta dunque come lo strumento normale di governo. Di fronte al crollo delle ideologie, alla disgregazione del mondo quotidiano, al progressivo ritirarsi e declinare delle responsabilità dello Stato, la giurisdizione si presenta come l'unica istituzione cui rivolgersi per colmare queste assenze: essa appare come l'unica forma possibile di proceduralizzazione di tutta una serie di conflitti e il processo diviene lo strumento ordinario di gestione di settori sempre più ampi della vita sociale.

sentono comportamenti in astratto proibiti in nome della libertà di religione e della tolleranza che essa impone.

22 Del resto la messa a fuoco e lo studio delle tecniche di neutralizzazione nasce dalla celebre analisi dell'associazione differenziale fatta da Sutherland (Sutherland, Cressey, 1996).

Le decisioni giudiziali non si presentano come fonti normative universali, ma rivendicano la loro validità solo per il caso singolo e non si traducono in esiti normativi di carattere stabile e totalizzante come quelli prodotti dalla legislazione. L'accettabilità delle decisioni giudiziali è legata alla percezione del processo come un semplice modo di risoluzione dei conflitti, che non ha nessuna pretesa di produrre "Verità". Il processo sembra la procedura più accettabile nelle società complesse e frammentate da un punto di vista identitario perché in esse qualsiasi tentativo di affermare la "Verità" "genera odio ed accentua il conflitto" (Damaška 1991, 212). Solo le decisioni giudiziali, valide per il caso singolo e per le parti direttamente coinvolte, sembrano vantare una pretesa di legittimità, e cioè la *chance* di essere accettate come prestazioni istituzionali e non in base agli specifici motivi addotti come motivazioni. Sempre più spesso le persone sembrano disponibili ad accettare solo questo tipo di decisioni. L'*appeal* della magistratura, come è stato scritto, sembra legato alla sua capacità di "trattare accettabilmente l'incertezza, che è propria di ogni situazione conflittuale, traducendola in esiti di certezza relativa e di risoluzione temporanea del conflitto" (Ferrarese 2002, 82). Sui molti temi indecidibili l'unica aspettativa normativa che emerge è quella relativa alla presa in carico del problema da parte di un decisore terzo che valuti attentamente, secondo procedure codificate, il caso singolo alla luce di un quadro di principi piuttosto ampio. Il sistema giudiziario in questa situazione si impadronisce in buona parte della legittimazione del sistema politico: il suo *modus operandi* assicura quella fluidità delle decisioni vincolanti che il pluralismo sociale richiede. Se le Corti però cercano di fissare i principi in modo netto ed universale, come a volte tendono a fare, perdono la loro terzietà e si connotano come sostenitrici di una tesi invece che come "ragionevoli" risolutrici del caso specifico, divenendo così simili al legislatore e quindi perdendo gran parte del loro *appeal*.

La decisione del caso singolo appare sempre più spesso l'unica soluzione accettabile perché da un lato non compromette in via di principio l'identità dei diversi gruppi e dall'altro appare come una decisione "su misura". Come ha scritto Sunstein (1996, 35-61), le decisioni delle Corti riescono a conseguire un elevato grado di legittimità perché sono degli "incompletely theorized agreements"; esse non affrontano le controversie ideologiche, culturali e di valori, che spesso stanno dietro al caso concreto deciso. L'impostazio-

ne individuale, casuistica e pragmatica consente di "maneggiare" sia i valori e i modi di vedere delle minoranze culturali, sia i valori e i modi di vedere che nascono all'interno delle società pluraliste e che, come mostrano i casi dell'aborto, della gestione del fine vita, e in generale dei problemi bioetici, non sono meno dirompenti di quelli creati dalle culture "altre". Le Corti sono inoltre per eccellenza il luogo in cui si dispiegano le tecniche di neutralizzazione: in esse infatti si attribuisce la responsabilità personale e si presentano resoconti di azioni orientate da norme. Presentare un'azione sociale come orientata da una norma equivale a costruire una narrazione dell'azione stessa che metta in relazione le ragioni, le giustificazioni, le motivazioni che hanno portato il soggetto agente a concepire il proprio comportamento come un evento in rapporto con l'esistenza di una norma.

Rispetto all'ampiezza dei possibili temi di esperienza, le "convinzioni comuni" dei cittadini sono così deboli da non garantire, su molti argomenti, la funzione legittimante delle procedure democratiche: come dimostra la vicenda della procreazione assistita, neppure un referendum riesce a garantire la "disponibilità" ad accettare decisioni vincolanti. In una tale situazione il consenso dev'essere "economizzato" e può essere speso solo per un numero limitatissimo di disposizioni generali ed universalmente obbliganti. È pressoché impensabile la formazione del "consenso" inteso come integrazione sociale delle aspettative e come fondamento della legittimità delle istituzioni. "Democrazia", come aveva intuito Luhmann, non può che significare conservazione della complessità nonostante la continua attività decisionale, mantenimento di un ambito selettivo il più ampio possibile per decisioni sempre nuove e diverse. I nuovi compiti che vengono affidati ai giudici richiedono un potere giudiziario tanto autonomo rispetto al governo politico, quanto fortemente attivo, capace, come ha scritto lo stesso Luhmann (1978, 59), di vigilare "sulle esigenze di coerenza di un diritto altamente complesso": un potere giudiziario la cui autonomia si misura non in termini di fedeltà alla volontà del legislatore, di osservanza del principio di legalità, ma in termini di capacità di respingere "le grandiose semplificazioni della politica" e di governare la complessità e la frammentazione sociale concependo gli individui come persone da rispettare non a dispetto del fatto che sono portatori di una specifica identità culturale, ma proprio in quanto portatori di una specifica identità culturale.

Migrazioni, razza e cittadinanze postcoloniali

di Miguel Mellino

1. *Nuove cittadinanze: una retorica logora*

Nei dibattiti sulle migrazioni sentiamo parlare spesso di "nuove cittadinanze" con allusione a una condizione sociale e culturale – mobilità, transnazionalismo, ibridazione – che sembra *surdeterminare* (Althusser 1969) la vita dei migranti nelle metropoli europee. Attraverso questo discorso sulle nuove cittadinanze – o "nuove pratiche di cittadinanza" (Castles, Davidson 2000, 177) – si intende sottolineare sia il "multiculturalismo quotidiano" (Colombo, Semi 2002) che in modo ormai irreversibile caratterizza il tessuto sociale dei nostri spazi metropolitani, sia (almeno nei discorsi o negli approcci meno eurocentrici) i limiti storici intrinseci, nonché la definitiva implosione, del concetto moderno (statal-nazionale) di cittadinanza. Si tratta certo di un discorso diffuso da un tipo particolare di retorica istituzionale (europea e nazionale) e dalla conseguente legittimazione di dubbie iniziative pedagogiche promosse sotto etichette come "educazione interculturale" o "intercultura", ma che tuttavia affonda le radici in un corpus di scritti ben più autorevoli: nel cosiddetto paradigma *transnazionale* dei *migration studies,* sia nella loro versione internazionale (Basch e Blanc-Szanton 1992; Castles, Miller 2012; Soysal 1994; Portes, Guarnizo e Landolt 1999; Faist 2000) che in quella italiana (Ambrosini 2005, 2008; Colombo 2002; Colombo, Sciortino 2005, 2008).

Nonostante muovano da intenzioni progressiste, mi sembra che i discorsi sulle nuove cittadinanze – sulla "globalizzazione dal basso" (Ambrosini 2008, 8) – rimangano prigionieri di approcci eccessivamente "culturalisti" alla questione migrante, ovvero che si facciano veicolo di analisi che non riescono a mettere adeguata-

mente in luce la dimensione materiale – e radicalmente conflittuale – su cui esse si vanno necessariamente costituendo. Si tratta di un limite discorsivo legato alla *rimozione* della centralità dell'esperienza coloniale e imperiale – in particolare delle nozioni di *razza* e *razzializzazione* – nella costituzione *materiale* e *culturale* della modernità capitalistica e degli stati nazionali.

Questo limite riguarda anche una serie importante di studi di cui ci occuperemo in seguito. Si tratta di studi *francofoni* – ma diffusi anche in Italia (Burgio 2011) – non tanto sulle "nuove cittadinanze" (dato che in Francia la tradizione repubblicana sia di destra che di sinistra ha fatto di quello che può essere chiamato il *repubblicanesimo metodologico* un vero e proprio tabù) quanto su razzismo, antirazzismo e migrazioni. Il riferimento è qui ad autori come Taguieff (1988), Wieviorka (1992) e Amselle (2008). Si intende qui mettere in evidenza che questo tipo di impostazione ha fatto il suo tempo: nel senso che anche il discorso antirazzista promosso dai loro lavori si è mostrato sempre più fuorviante di fronte sia alla *storia specifica* dell'idea di razza in Europa sia alla *costituzione materiale* del razzismo contemporaneo. D'altronde non è casuale se anche le loro prospettive – come accade per il discorso sulle nuove cittadinanze – sono divenute sempre di più parte costitutiva di un certo antirazzismo istituzionale e pedagogico incentrato attorno alla problematica nozione di "integrazione". Per questo, il nostro lavoro appare orientato da due scopi ben precisi: mettere a fuoco sia l'eredità del passato coloniale nella *gestione* politica, economica e culturale delle migrazioni, sia la crisi dell'antirazzismo dominante in Europa e in Italia. Ci pare una prima mossa necessaria per comprendere più efficacemente sia la condizione sia le lotte dei migranti in Italia.

2. *La razza e i suoi spettri o la crisi dell'antirazzismo dominante*

Per antirazzismo dominante intendiamo una pratica teorica e politica che, al di là della molteplicità di orientamenti, appare unificata da una strategia comune: la disseminazione nel tessuto sociale di un "progetto educativo" volto a espungere il significante di "razza" dal dibattito pubblico in quanto nozione scientificamente infondata. Come sappiamo, dalla sconfitta del nazismo, in Europa razza è diventato un significante impronunciabile: una mera patologia culturale da curare mediante il ricorso a un insieme

di pratiche pedagogiche (corsi scolastici, programmi universitari e para-universitari, master di specializzazione, iniziative finanziate da istituzioni locali e nazionali ecc.), l'assunzione di diverse versioni del "relativismo (multi)culturale" e l'appello al lessico dei diritti umani, all'egualitarismo della tradizione repubblicana moderna e all'universalismo della scienza. Si tratta dei principi guida di quello che è stato definito il "paradigma antirazzista dell'Unesco" (Balibar 1992a; Taguieff 1999; Rattansi 2007). È lo stesso Taguieff a spiegarci in modo efficace i suoi lineamenti essenziali:

> Alla fine degli anni Quaranta, l'Unesco si impegnava in un programma di diffusione di fatti scientifici atto a far scomparire i cosiddetti pregiudizi di razza. Gli scienziati, i biologi e gli antropologi, sollecitati dall'Unesco, si impegnavano a denunciare "un mito assurdo...il razzismo". Essi erano d'accordo nell'individuare al centro di tale "mito" il "dogma dell'ineguaglianza delle razze", nel presupporre che gli "odi e i conflitti razziali" si nutrono di nozioni scientificamente false e vivono di ignoranza. Il programma antirazzista si configurava, di conseguenza, come un programma pedagogico, di universale trasmissione e diffusione dei "dati scientifici" sulle diverse caratteristiche della specie umana, al fine di lottare contro lo sfruttamento dell'ignoranza e del "pregiudizio razziale", concependo quest'ultimo come effetto dell'ignoranza e dell'irrazionalità [...] La lotta contro il razzismo si confondeva, dunque, con l'appello ai lumi della scienza e alla chiarezza dello spirito razionale. L'idea antirazzista doveva realizzarsi attraverso l'istruzione e l'educazione" (Taguieff 1999, 78).

Questa strategia antirazzista venne poi rafforzata dall'egemonia dell'approccio "differenzialista" ai neo-razzismi emergenti in Europa sin dall'inizio degli anni Ottanta: malgrado le loro critiche all'obsolescenza del programma antirazzista dell'Unesco, dovuta all'irruzione sullo spazio politico europeo di un discorso neo-razzista che sembrava aver abbandonato ogni riferimento biologicista all'idea di razza, studi come *La forza del pregiudizio* (Taguieff 1988) o *Lo spazio del razzismo* (Wieviorka 1992) non hanno fatto che *confermare* il divenire di un'epoca segnata da un razzismo senza razze. Il nostro punto di partenza è diverso. Traendo spunto dai contributi di un insieme eterogeneo di prospettive (*Critical Race Theory, Black Studies*, *Postcolonial Studies, Decolonial Studies)* all'analisi della storia della modernità capitalistica, vogliamo proporre la nozione di *razzializzazione* come chiave di lettura essenziale dei processi migratori e post-migratori in Europa.

Oggi appare sempre più difficile pensare la composizione di

classe in Italia e in Europa prescindendo da questa nozione. E tuttavia nell'Europa continentale la nozione di razzializzazione incontra forti resistenze, poiché molti degli studiosi più noti del razzismo considerano piuttosto nocivo e controproducente il suo esplicito richiamo all'idea di *razza* come principio di organizzazione delle gerarchie sociali. Tuttavia, sia in Francia (Taguieff 1988) sia in Italia (Burgio 2011) alcuni autori hanno adottato il termine *razzizzazione* (anziché razzializzazione) per sottolineare gli effetti materiali e psicologici di discriminazioni razziste su determinati gruppi e soggetti. Negli usi però tale concetto sembra alludere ad effetti più generati dal razzismo o da ideologie razziste che non da qualcosa come i discorsi sulla razza.

Diversa invece è la situazione nel mondo anglosassone. Negli Stati Uniti e nei Caraibi nominare la razza non ha mai costituito alcun tabù, a causa tanto delle peculiarità della storia del capitalismo in queste latitudini quanto dell'importanza dei *Black Studies*. In Gran Bretagna, invece, è stato soprattutto dopo le lotte antirazziste delle comunità nere e asiatiche sin dalla metà degli anni Cinquanta che si è fatto sempre più difficile affrontare studi sulle migrazioni e il razzismo senza fare riferimento a categorie come razzializzazione o "race-relations"; sia in quanto dispositivi di sfruttamento e gerarchizzazione della cittadinanza, sia in quanto catalizzatori di nuove pratiche teoriche, politiche e culturali di resistenza antirazzista e anticapitalista.

Attraverso l'uso del termine razzializzazione non intendiamo affatto suggerire o legittimare l'esistenza di razze e tanto meno promuovere l'idea di razza come concetto identitario. Prendendo come punto di partenza quanto sostiene Frantz Fanon (1994) sui processi di razzializzazione ciò che si vuole sottolineare è proprio il contrario: anche se la razze non esistono, ovvero non si tratta che di mere rappresentazioni o costruzioni ideologiche-culturali finalizzate al dominio dei gruppi inferiorizzati, e nonostante la definitiva sconfitta e delegittimazione scientifica dell'idea di razza avvenuta con la fine della Seconda guerra mondiale, siamo ancora alle prese con gli *effetti* simbolici, psicologici e materiali sul tessuto sociale della sua secolare e tragica storia.

La nostra proposta andrebbe considerata insieme ad altre tre importanti premesse. In primo luogo, anche se l'idea di razza ha avuto uno sviluppo culturale *indipendente* da quello del capitalismo è solo con l'espansione del capitalismo coloniale che essa comincerà

a caricarsi di quei connotati chiaramente gerarchici e suprematisti che sfoceranno nella sua tragica accezione "biologicista" moderna.

La nascita della nozione di razza va pensata al contempo come un punto di arrivo e un punto di partenza. È lecito pensare che essa rappresenti *anche* il *culmine* di uno sviluppo culturale precedente, tutto interno alla storia occidentale, cominciato con la distinzione greca tra *civili* e *barbari* e arrivato a un punto di svolta nella Spagna del XV secolo con la dottrina della *limpieza de sangre* sorta come sistema legale discriminatorio e persecutorio nei confronti degli ebrei e dei mori convertiti al cristianesimo (Poliakov 1974; Hannaford 1996; Fredrickson 2002). Altrettanto importante poi della radice greco-romana e cristiano-medievale dell'idea di razza è la sua matrice *sessista*. Come ricordano Guillaumin (1972) e Dorlin (2006), il *biologicismo* manifesto di molti degli stereotipi negativi riguardanti la soggettività femminile dalla Grecia classica in poi – il presupposto secondo cui la presunta inferiorità delle donne fosse determinata dalla loro struttura biologica – rappresenta uno degli affluenti essenziali dell'idea di razza. Si tratta tuttavia di elementi fondamentali di una sorta di *preistoria* dell'idea di razza. La nozione di razza, la nascita di ordinamenti sociali fondati sull'oppressione razziale, è un fenomeno intrinsecamente connesso allo sviluppo globale del capitalismo coloniale. Proprio per questo ci appare infondato sostenere l'esistenza di una sorta di *telos* ontologico della razza nella storia dell'Occidente.

Come evidenziato dal teorico *decolonial* peruviano Anibal Quijano, va ricordato che gli europei non si erano mai rivolti agli africani o agli asiatici, con cui avevano avuto rapporti praticamente da sempre, in termini razziali o di razza prima della conquista dell'America. Difatti, sottolinea Quijano, la categoria di razza è stata applicata per la prima volta agli "indios" e non ai neri. La sua codificazione in virtù del colore della pelle avverrà più tardi, più precisamente dopo la colonizzazione inglese dell'Irlanda, che servì da modello ai sistemi esplicitamente schiavistici e gettò le basi della futura idea di *Whiteness* come proprietà speciale (Gillingham 1987; Blackburn 1997), ma soprattutto con la schiavitù della piantagione in America del Nord e nei Caraibi (Allen 1994; Roediger 1991, 2008)[1]:

1 I lavori di Allen e Roediger concordano nel rinvenire la prima codificazione della razza in virtù del colore della pelle nella Virginia e in Barbados. Secondo i due autori, questa codificazione ebbe origine come dispositivo giuridico-legale ed era finalizzata, a partire dall'istituzione di una serie crescente di divieti e di restrizioni riguardanti i

> L'idea di razza, nel suo senso moderno, non ha storia prima della conquista dell'America. Forse ha avuto origine in riferimento alle differenze fenotipiche tra conquistatori e conquistati, ma la cosa certa è che presto venne costruita in riferimento a presunte strutture biologiche differenziali tra quei gruppi. La formazione di rapporti fondati su tale idea produsse in America identità sociali storicamente nuove: indios, neri e meticci e procedette a ridefinirne altre. Così termini come "spagnoli" o "portoghesi", che fino a quel momento non indicavano altro che l'origine geografica o il paese di origine, cominceranno ad acquistare, anche in riferimento a queste nuove identità una connotazione razziale [...]. Con il passare del tempo, i colonizzatori codificarono come colore i tratti fenotipici dei colonizzati e li assunsero come caratteristica emblematica della categoria razziale [...]. Queste nuove identità storiche prodotte sulla base dell'idea di razza vennero associate alla natura dei ruoli e dei luoghi nella nuova struttura globale e coloniale di controllo del lavoro. Così, entrambi gli elementi, razza e divisione del lavoro, sono rimasti strutturalmente associati rinforzandosi a vicenda... (Quijano 2003, 202-203, 204-205).

Quijano dunque mette in luce in che modo il capitalismo coloniale abbia posto le condizioni essenziali di produzione della moderna idea occidentale di razza. Ma ciò che si vuole qui mettere in evidenza, a partire dalla sua analisi, è che dal XVI secolo in poi, ovvero dal momento in cui il vocabolo razza entra nel lessico corrente delle lingue europee (Rattansi 2007, 5), capitalismo e razzismo (capitale e razza) appariranno talmente intrecciati da rendere praticamente *impossibile* pensare l'uno senza l'altro:

> La classificazione razziale della popolazione mondiale e la precoce associazione delle nuove identità razziali dei colonizzati con le forme di controllo non retribuito, non salariato, del lavoro ha sviluppato tra gli europei bianchi quella percezione specifica secondo cui il lavoro salariato era privilegio soltanto dei bianchi. L'inferiorità razziale dei colonizzati implicava che non erano degni del pagamento di un salario. Dovevano chiaramente lavorare in beneficio dei loro padroni [...]. E il minore salario delle *razze inferiori* rispetto ai bianchi in riferimento alla stessa prestazione lavorativa, tuttora vigente negli attuali centri capitalistici, non potrebbe essere spiegato a margine di questa classificazione razziale della popolazione del mondo; in altri termini, al di là della *colonialità* del potere capitalistico mondiale (Quijano 2003, 207-208).

diritti dei neri, soprattutto alla separazione del proletariato bianco da quello nero e quindi alla costituzione dei neri come classe separata o "underclass". Come è noto, W.E.B. Du Bois, parlò della costituzione di un "salario pubblico e psicologico" integrativo dei bassi salari per i lavoratori bianchi come rovescio di questo processo di deprivazione dei neri. Per un approfondimento su questo aspetto dell'opera di Du Bois vedi Du Bois (2010), in particolare l'introduzione di Sandro Mezzadra.

La genealogia dell'idea di razza proposta da Quijano ci consente di elaborare altre due importanti premesse: 1) mettendo l'accento su quella che Fanon chiamava la "dimensione altrettanto *materiale* e *strutturante* del razzismo (della razza in quanto *discorso* o costruzione *culturale*) nei contesti coloniali"[2] l'approccio di Quijano ci consente, da una parte, di superare i limiti di tutte quelle prospettive "marxiste" – da Cox (1970) a Wallerstein (1992), da Miles (1982) a Castles e Miller (2012) – che hanno considerato la razza e il razzismo come una *sovrastruttura,* come un mero riflesso o *effetto* ideologico dei rapporti economici; dall'altra, mostra in modo evidente l'inadeguatezza di quelle analisi che hanno ridotto il discorso sulla razza a un fenomeno spiegabile *soprattutto* a partire da dinamiche psicologiche, ontologiche, fenomenologiche e/o culturali - da Sartre (1954) a Mosse (1985; 2004), da Said (1995) a Goldberg (2002).

Dall'enfasi di Quijano sulla *discontinuità* storica incarnata dallo sviluppo del capitalismo coloniale moderno e dall'invenzione *europea* del concetto di razza, si evince con chiarezza la scarsa utilità teorica e politica di quegli approcci che hanno finito per ridurre il razzismo a un problema "antropologico": a un fenomeno capace di emergere, sotto le vesti di una mera *pulsione latente* dell'etnocentrismo costitutivo di ogni gruppo culturale, allo stesso modo in qualunque punto della storia e della geografia umana[3]. È chiaro invece che il discorso della razza sia qualcosa di *esclusivamente inerente* alla modernità capitalistica occidentale.

In secondo luogo, la proposta di Quijano ci consente di correggere quell'eccedenza di eurocentrismo tipica di quegli studi (da Guillaumin a Taguieff, da Mosse a Balibar e Wieviorka) che considerano il razzismo come un fenomeno riguardante *soprattutto* l'Europa del XIX secolo, ovvero come un fenomeno intrinsecamente connesso sia a quello che George L. Mosse (1985) chiamò la "nazionalizzazione delle masse" sia al crescente e sempre più aggressivo antisemitismo che ha caratterizzato le nazioni europee in questo

2 "Quando si scorge nella sua immediatezza il contesto coloniale, è evidente che ciò che divide il mondo è anzitutto il fatto di appartenere o meno a una data specie, a una data razza. In colonia, l'infrastruttura economica è pure una sovrastruttura. La causa è conseguenza: si è ricchi perché bianchi, si è bianchi perché ricchi. Perciò le analisi marxiste devono essere leggermente ampliate ogni volta che si affronta il problema coloniale" (Fanon 2000, 7).

3 Si tratta di una tesi piuttosto diffusa negli studi antropologici e di cui Claude Lévi-Strauss, come si sa, fu uno dei suoi principali promotori. A questo riguardo vedi Lévi-Strauss 1967 e soprattutto 1984.

periodo storico. Inoltre, all'interno di queste prospettive finisce per prevalere quella visione che considera il razzismo come un fenomeno semplicemente "reattivo", ovvero come un *effetto secondario* del processo più generale di modernizzazione che ha investito le società (europee) dall'Ottocento in poi. Il razzismo viene qui a costituirsi più come effetto *negativo, manipolatorio* e *mistificante* delle "crisi, ansie e paure generate dalla modernità" che non come un derivato *diretto* delle stesse gerarchie coloniali e razziali *costitutive* del processo storico di globalizzazione della modernità capitalistica.

Sappiamo che i termini razzismo e antisemitismo emersero come vocaboli correnti delle lingue europee più o meno in questo periodo (Rattansi 2007, 23) e che il razzismo ha trovato da sempre terreno fertile nelle situazioni di crisi costitutive della modernità. È chiaro dunque che gli anni che vanno dal 1870 al 1945 costituiscono un passaggio chiave nell'evoluzione storica del razzismo: se non altro perché si tratta dei decenni di massima ascesa del "razzismo pseudoscientifico". Tuttavia, ci sembra che sottovalutare l'origine dell'idea di razza come dispositivo di sfruttamento del capitalismo coloniale e ridurre il razzismo a mero prodotto della ricerca di "capri espiatori" nei momenti di crisi significa privare questo fenomeno di qualsiasi *specificità* storica e politica. A partire da quanto hanno mostrato autori come Du Bois, Césaire e Arendt sui rapporti intrinseci tra colonialismo e nazismo ciò che proponiamo è *dislocare* la storia del razzismo, ovvero pensare alla razzializzazione progressiva del dominio di classe e delle principali questioni sociali dell'Europa dell'Ottocento (razzializzazione delle classi popolari, delle donne e dell'identità di genere, dell'ebreo, degli stranieri, del deviante, del folle, ecc.)[4] promosse da correnti intellettuali come l'antisemitismo[5], il darwinismo sociale, la psicologia delle folle, l'antropologia criminale positivista e l'eugenetica come a un *effetto di ritorno* del capitalismo coloniale e del discorso occidentale della razza in Europa.

È importante ricordare che si tratta di una proposta avanzata anche dalla nota genealogia del razzismo di Foucault. In *Difendere la società* (1990), Foucault avverte che

> se la colonizzazione, con le sue tecniche e le sue armi giuridico-politiche, ha trasferito dei modelli europei in altri continenti, ha avuto a sua

4 Si vedano, per esempio, i noti lavori di Louis Chevalier (1958) sulle "classi pericolose" e di Georges Didi-Huberman (1982) sull'invenzione dell'isteria.

5 Il termine antisemitismo è stato coniato verso il 1880 a Berlino dal nazionalista tedesco Wilhelm Marr, fondatore della Lega antisemita.

> volta numerosi effetti di ritorno sui meccanismi di potere in occidente, sugli apparati, le istituzioni e le tecniche di potere. Vi è stata tutta una serie di modelli coloniali – successivamente riportati in occidente – i quali hanno consentito all'occidente di praticare su se stesso qualcosa come una colonizzazione, un colonialismo interno" (Foucault 1990, 75).

Foucault dunque vede in quella "guerra delle razze" attraverso cui le aristocrazie britanniche e francesi cominceranno a codificare, già partire dalla fine del XVI secolo, le opposizioni politiche *interne* e la lotta per la supremazia sociale uno degli effetti di retroazione più significativi "della pratica coloniale sulle strutture giuridico-politiche dell'occidente" (ivi, 75). Il linguaggio e le modalità di questa nuova ideologia di guerra poggiavano "sull'evento della conquista e sul dualismo delle razze" emersi con la pratica dei governi coloniali. Per Foucault si tratta di un processo di estrema importanza, poiché l'emergere di questa nuova forma di soggettività politica incentrata sulla razza come principio di autoidentificazione non sarà soltanto alla base dei meccanismi di bio-potere dello stesso stato moderno, ma sfocerà direttamente nella costituzione del "razzismo di stato" e quindi anche nel nazismo:

> Il razzismo è il modo in cui nell'ambito di quella vita che il potere ha preso in gestione viene introdotta una separazione, quella tra ciò che deve vivere e ciò che deve morire. A partire dal continuum biologico della specie umana, l'apparizione delle razze, la distinzione e la gerarchia delle razze, la qualificazione di alcune razze come buone e di altre come inferiori, costituirà un modo per frammentare il campo del biologico che il potere ha preso a carico, diventerà una maniera per introdurre uno squilibrio tra i gruppi costituenti la popolazione [...]. Il razzismo permetterà di stabilire tra la mia vita e la morte dell'altro non una relazione militare o politica, ma una relazione di tipo biologico [...]. La morte dell'altro – nella misura in cui questa morte rappresenta la mia sicurezza personale – non coincide semplicemente con la mia vita. La morte dell'altro, della razza inferiore (o del degenerato) è ciò che renderà la vita più sana e più pura. E questo meccanismo potrà funzionare proprio perché i nemici che si tratta di sopprimere non sono gli avversari, nel senso politico del termine, ma sono i pericoli, esterni o interni, in rapporto alla popolazione e per la popolazione (ivi, 166).

La seconda delle premesse che orienta la nostra concezione di razzializzazione ha a che vedere con il fatto che ci appare difficile credere a una versione del razzismo che non faccia riferimento in modo esplicito o *implicito* alla vecchia (e falsa) idea di razza. Proprio per questo, ci sembra che l'idea di un "razzismo senza razze"

costituisca una sorta di *non-senso*. Si può sostenere che autori come Taguieff e Wieviorka abbiano preso un po' troppo alla lettera, per così dire, i discorsi "differenzialisti" dei movimenti neorazzisti come il Front National di Le Pen, il British National Party o la stessa lega in Italia.

D'altronde, come le loro stesse analisi lasciano intuire, anche se l'idea di una gerarchia razziale geneticamente sancita non viene più invocata da questi movimenti, non risulterebbe affatto infondato considerare le loro concezioni "essenzialiste" di cultura e di differenza, così come l'allergia al meticciato e al contatto con l'altro, come un effetto di lunga durata della vecchia idea di razza. È anche di questa "progressiva culturalizzazione del vecchio discorso biologicista" che ci parla la nozione di razzializzazione intesa nel senso che abbiamo proposto (Murji, Solomos 2005). In ogni caso, se si accetta la nostra obiezione, la distinzione epistemologica avanzata da Taguieff e Wieviorka tra un "razzismo inegualitario o di sfruttamento" tipico delle società coloniali e schiaviste (improntato alla vecchia nozione biologicista di razza) e un "razzismo differenzialista" caratteristico invece delle società "moderne" (privo del vecchio discorso della razza e quindi non più semplicemente finalizzato allo sfruttamento materiale) ne uscirebbe alquanto indebolita. In breve: crediamo che Taguieff e Wieviorka, pur cogliendo in qualche modo la nuova logica culturale del discorso razzista, si siano piuttosto affrettati a "de-razzializzare" ciò che hanno chiamato "razzismo differenzialista". Così, riducendo il razzismo contemporaneo a un mero trucco o supplemento ideologico allucinatorio o mistificante, essi hanno finito per spogliarlo di qualunque logica *intrinseca* di dominio materiale.

3. *Cittadinanze postcoloniali*

Questo non significa tuttavia sostenere che il razzismo sia qualcosa di *monolitico* e di sempre uguale a se stesso. È questa la nostra terza premessa: il razzismo non è lo stesso dovunque e in ogni periodo, se non altro perché è continuamente costretto a fare i conti non solo con i continui mutamenti nella logica dell'accumulazione capitalistica e quindi con le specificità storiche, politiche ed economiche di ogni epoca e luogo, ma *anche* con le lotte antirazziste. La resistenza dei soggetti razzializzati costringe il razzismo a cambiare

costantemente i suoi *significanti* e *dispositivi*, ovvero le logiche del suo discorso della razza. Ma l'enfasi nella molteplicità costitutiva del razzismo non può portare al *dissolvimento* della sua struttura profonda: alla rimozione del discorso occidentale della razza come suo elemento chiave. Il discorso della razza sta al razzismo come la forma-valore sta al capitalismo: in entrambi i casi l'uno è condizione dell'altro. Eppure, come abbiamo anticipato, forma-valore (capitalismo) e discorso occidentale della razza (razzismo) sono apparsi sin dall'inizio così intrecciati che il loro destino non potrà che essere comune: o muoiono o sopravvivono insieme.

Ciò che si vuole suggerire è che la la nascita della modernità capitalistica non può più essere considerata come una vicenda meramente *intra-europea*. Se si assume che la transizione dal feudalesimo al capitalismo non sarebbe occorsa senza lo sviluppo del commercio globale (Sweezy 1954), del colonialismo (Césaire 2010; Fanon 2000) e della schiavitù (Williams 1944; Du Bois 1947); che la produzione di tecnologie moderne di sapere e (bio)potere non possono più essere pensate in una prospettiva meramente eurocentrica, ovvero al di qua della sperimentazione di forme di governo razziste e razziali nei territori coloniali (Foucault 1990; Spivak 2004; Chakrabarty 2004; Mbembe 2005; Chatterjee 2005); e infine che il capitalismo è andato organizzandosi sin dalla sua nascita attraverso ciò che Cedric Robinson (1983) e Anibal Quijano (2003) hanno denominato "una divisione razziale del lavoro", vogliamo semplicemente riaffermare il carattere *costitutivo* del colonialismo nell'emergere della stessa modernità capitalistica e quindi la sua dimensione *planetaria* e *dislocata*.

È proprio in virtù di questo discorso sul rapporto intrinseco tra capitalismo, colonialismo e razzismo che ci pare davvero suggestiva la proposta avanzata da Enrica Rigo di definire come "cittadinanze postcoloniali" – anziché come semplici nuove cittadinanze – quelle pratiche costituenti di cittadinanza inerenti all'attuale condizione migrante soprattutto in Europa (Rigo 2007). Secondo Rigo, sottolineare l'idea di cittadinanze postcoloniali significa

> evidenziare la condizione *postcoloniale* che si trova a vivere l'Europa contemporanea, soprattutto quando guardiamo alla sfida che le migrazioni internazionali pongono per la definizione di una cittadinanza europea. I migranti si presentano all'Europa come soggetti allo stesso tempo artefici e assoggettati a questa sfida, sia per l'eredità della storia che rappresentano sia perché contestano radicalmente il "posto" assegnato

> loro dai confini politici, giuridici e simbolici dell'Europa. Questo non significa tuttavia che essi, opponendosi a tali confini, vi "resistano". Al contrario, adottare un punto di vista postcoloniale sull'espansione europea significa rovesciare una prospettiva che, semplicisticamente, divida i contendenti tra coloro che conducono il gioco e coloro che lo subiscono (Rigo 2007, 122-123).

Credo che questa prospettiva ci dica qualcosa di più sulla vera posta in gioco attorno alla questione della cittadinanza. Come anticipato, l'analisi che propongo si fonda in buona misura anche su quanto gli studi postcoloniali hanno aggiunto alla comprensione della condizione globale contemporanea. Una condizione che all'interno di questa prospettiva – e ormai non solo – viene definita come "condizione postcoloniale". Per evitare fraintendimenti, conviene subito chiarire che dall'ottica dei *postcolonial studies* si tratta di una condizione costitutiva non soltanto dello spazio sociale, politico ed economico delle ex colonie, ma anche delle nostre metropoli europee e occidentali. Ci sembra un punto di partenza necessario prima di tornare alla questione della razzializzazione.

4. *Il post(coloniale) come presa di parola anticoloniale*

Ma che cosa intendiamo per condizione postcoloniale in riferimento alla situazione delle ex società metropolitane? A partire dagli argomenti centrali di questo intervento – le migrazioni contemporanee, il rapporto simbiotico tra capitalismo e razzismo, la crisi della cittadinanza moderna – il postcoloniale può essere interpretato come *sintomo* della contemporaneità. Per prima cosa, il termine postcoloniale serve a indicare gli effetti dei movimenti migratori degli ultimi cinquanta anni sullo spazio sociale, culturale, politico, economico e anche giuridico di quelle che sono state in passato le metropoli coloniali. Detto altrimenti, il postcoloniale ci chiede di essere *interpellato* come sintomo della *disomogeneizzazione* sociale, culturale ed economica dello spazio delle ex società colonizzatrici. Secondo questa prospettiva, l'attuale condizione postcoloniale affonda le radici in una sorta di "pressione coloniale alla rovescia" (Bauman 2005), ovvero nella pressione post-coloniale[6] esercitata dalle migrazioni sui vecchi centri coloniali dalla fine del-

6 Post-coloniale (con il trattino) ha qui una valenza strettamente letterale, ovvero "storico-cronologica".

la seconda guerra mondiale. Il termine postcoloniale, dunque, sta qui a indicare una sorta di "ritorsione coloniale" sui vecchi centri metropolitani: l'irruzione della questione coloniale nel cuore stesso dell'Europa. Riprendendo una nota affermazione di Stuart Hall si può ipotizzare che l'emergere dell'attuale condizione postcoloniale sia strettamente legato "all'irruzione dei margini nel centro", "al ritorno del fantasma coloniale della razza e del razzismo nel ventre stesso della bestia" (Hall 2006, 3). È utile ricordare che una parte importante della critica postcoloniale – i lavori di autori come Stuart Hall e Paul Gilroy – è venuta alla luce in concomitanza con i *riot* e i conflitti razziali del Regno Unito negli anni settanta, vale a dire con le lotte di resistenza portate avanti dalle comunità *black-British* contro il razzismo istituzionale (e non solo) e contro le politiche (neo)coloniali di dominio dello stato britannico postcoloniale sul proprio territorio (cfr. Hall et al 1978; Cccs 1982; Mellino 2011).

Mi sembra che emerga qui con chiarezza un primo significato del termine postcoloniale. Inteso in questa prima accezione, e contrariamente a quanto potrebbe apparire a un primo sguardo, postcoloniale non si presenta come mero sinonimo di *neocoloniale*, ma piuttosto di *anticoloniale*. In effetti, il ricorso a questo termine nella descrizione della condizione globale contemporanea non mira a legittimare l'idea – più strettamente associata al termine di neocoloniale – dell'esistenza di un esercizio del potere capace di imporre le sue politiche (neocoloniali e post-coloniali) di dominio a soggetti destinati a rimanere del tutto passivi o remissivi. L'aggettivo postcoloniale sta qui a indicare la prosecuzione della lotta anticolonialista del passato da parte dei migranti post-coloniali, sebbene con altri "mezzi", "strumenti" e "politiche" e questa volta nel territorio e sul terreno stesso degli ex colonizzatori. In questa prima accezione, dunque, il termine postcoloniale serve a sottolineare il fatto che le popolazioni non-occidentali, i discendenti delle popolazioni ex-coloniali e le comunità migranti o post-migranti rifiutano il "delirio manicheo" (Fanon 2000) tipico delle società coloniali, ovvero respingono attraverso diverse pratiche e lotte l'idea di un mondo socialmente e spazialmente diviso a scomparti da una rigida e gerarchica linea del colore così come le invettive sempre più frequenti lanciate da media ed establishment contro le società multiculturali europee. È su questo che ci interpellano, per esempio, la ribellione del meticciato metropolitano che ha fat-

to da sfondo ai riot nelle banlieues parigine nel 2005 e dell'estate londinese del 2011, ma anche rivolte come quelle dei migranti a Castelvolturno nel 2008 e a Rosarno nel 2010.

Tuttavia, insistere sullo stretto legame esistente tra migrazioni e condizione postcoloniale significa mettere in evidenza che il prefisso "post" di postcoloniale sta qui a indicare anche una "presa di parola", un agire che possiamo definire costituente: muovendosi nello spazio, attraversando anche illegalmente i confini, i migranti postcoloniali contestano il posto assegnato loro nelle periferie (del mondo, delle città, del sistema sociale generale di cui fanno parte), mettendo così radicalmente in discussione la stessa pratica (post)coloniale del confinamento (sia spaziale sia temporale) o della localizzazione forzata in quanto principio fondamentale della segregazione sociale ed economica. Appare del tutto evidente che il "post" di postcoloniale sta anche a simboleggiare una critica radicale della cittadinanza intesa come un "bene esclusivo o selettivo", che appartiene ad alcuni poiché viene negata ad altri (cfr. Isin 2002; Ong 2005). Rifacendoci al lessico anticolonialista di Fanon, si può sostenere che le "cittadinanze postcoloniali" agite dai migranti stanno a significare il reclamo di una "cittadinanza integrale" rispetto alle attuali "cittadinanze esclusive" (europee o nazionali che siano), le quali non fanno che alimentare la proliferazione continua di spazi (anche di circolazione) differenziali e di soggetti gerarchicamente (e giuridicamente) differenziati. In termini più semplici: l'attuale esercizio di una "cittadinanza postcoloniale" da parte dei migranti non fa che minare alla base la possibilità di assumere come scontata l'imposizione di qualunque tipo di "cittadinanza neocoloniale".

3. *Il post(coloniale) come persistenza (neo)coloniale*

Da quanto abbiamo detto risulta abbastanza chiaro il motivo per cui non è possibile contrapporre il termine "postcoloniale" a quello di "neocoloniale". La nozione di postcoloniale non significherebbe assolutamente nulla se si collocasse al di fuori delle valenze politiche ed epistemologiche implicate da un termine come quello di neocoloniale. Secondo Étienne Balibar, ad esempio,

> c'è un uso dell'idea di "neo-colonialismo" da cui non possiamo fare astrazione. Ne abbiamo bisogno per comprendere le forme stesse del

> post-colonialismo, che si tratti della condizione delle "popolazioni trasferit" dalle ex colonie nelle ex metropoli o che si tratti degli interventi delle ex metropoli nella politica e nell'economia delle vecchie colonie. Questa persistenza del neo-colonialismo (o se si preferisce questa sinistra realtà che fa sì che la decolonizzazione non si è mai completata, ed è sempre da ricominciare) all'interno del post-colonialismo, si vede altrettanto bene nella composizione demografica di Bovigny (a nord di Parigi), di Dagenham (a est di Londra) o di Sachsenhausen (a sud di Francoforte) e nel modo in cui la polizia vi si comporta, quanto nelle spedizioni militari francesi nel Congo Brazzaville e in Costa d'Avorio. In fondo, è l'estrema ambivalenza del suo rapporto con il passato coloniale che fa dell'Europa, in un certo senso, il luogo postcoloniale per eccellenza...(Balibar 2003, 145).

Così, se postcoloniale può essere letto come l'effetto delle migrazioni sugli spazi metropolitani, quindi come "presa di parola", esso emerge anche come il suo contrario: come sintomo del permanere di dispositivi coloniali di subordinazione nell'attuale spazio globale. A partire da questo secondo significato, dunque, il postcoloniale ci chiede di essere interpellato come sintomo di quello che possiamo denominare l'eterogeneità costitutiva dell'attuale capitale globale (cfr. Ong 2005; Mezzadra 2008). Detto altrimenti, il ricorso al termine postcoloniale nella caratterizzazione della condizione sociale contemporanea intende richiamare l'attenzione sulle "falle" e sulle "striature" dell'attuale spazio globale, sul fatto che la globalizzazione capitalistica contemporanea non può essere pensata come produzione di uno spazio globale, per così dire, "liscio" e "omogeneo". Come spiega Sandro Mezzadra, enfatizzare le dinamiche globali o transnazionali dell'attuale processo di accumulazione capitalistica

> non significa affermare che lo spazio globale sia uno spazio "liscio", che abbiano cessato di essere operativi criteri di organizzazione gerarchica articolati su scala territoriale. Al contrario, la centralità attribuita all'analisi dei *processi globali di moltiplicazione dei confini* riporta continuamente l'attenzione sulle "striature" dello spazio globale, individuando in esse dispositivi essenziali alla ridefinizione dei rapporti di sfruttamento e dominio (nonché siti privilegiati per l'analisi di persistenti attriti tra il comando capitalistico e le logiche di sovranità). Il punto fondamentale che si vuole sottolineare è che queste "striature" hanno cessato di organizzare in modo coerente la geografia politica ed economica planetaria, distinguendo tra loro spazi internamente omogenei e chiaramente differenziati (Mezzadra 2008, 13).

Anche il lavoro dell'antropologa Aihwa Ong ci offre importanti suggerimenti su questo argomento. A partire dalle sue ricerche etnografiche sulle migrazioni cinesi degli ultimi anni verso la costa Ovest degli Stati Uniti e verso il Canada, Ong sostiene che per non soggiacere alle molte mistificazioni correnti relative al modo in cui si è dispiegata la globalizzazione neoliberista, occorre concentrare l'attenzione non tanto sull'idea di "spazio globale" quanto sulla categoria di "assemblaggio globale" (Ong 2005, 258) Secondo Ong, l'idea di un mondo inteso come un assemblaggio globale rappresenta in modo più fedele "quell'articolazione eternamente instabile e contingente di un complesso altamente eterogeneo di elementi (tecnologie, discorsi, territori, popolazioni)" che è alla base della costituzione dell'attuale capitale globale, ovvero il fatto che questo si è potuto dispiegare in tutto il mondo soltanto a partire dall'articolazione di diversi regimi di lavoro, di diversi modi di produzione, di diverse categorie di migranti (alcuni decisamente più *cittadini* di altri) e di diversi spazi sovrani. Per Ong, infatti, lo sviluppo della globalizzazione neoliberista è andato di pari passo con la produzione di "sovranità graduali", ovvero con la proliferazione incessante di zone, territori, popolazioni e soggetti giuridicamente e gerarchicamente differenziati (ivi, 260). E occorre sottolineare che si tratta di un processo di frammentazione, disomogeneizzazione e gerarchizzazione che – come mostra il lavoro prettamente etnografico di Ong – ha colpito anche i paesi "più avanzati" dell'occidente capitalistico. Così, dunque, postcoloniale viene a configurarsi anche come il sintomo di questa "disaggregazione della sovranità" (Sassen 2008), di questa scomposizione della cittadinanza e dei soggetti giuridici all'interno dei confini degli stessi paesi avanzati.

Definire l'Europa contemporanea come postcoloniale – come suggerisce Étienne Balibar (2003) – significa far partire le nostre analisi proprio da questa proliferazione di diverse categorie (giuridicamente legittimate) di soggetti al suo interno – *cittadini*, *semicittadini*, *migranti illegali(zzati)* – e quindi dal processo di *disomogeneizzazione* e di *disaggregazione* dello spazio giuridico degli statinazione europei, inteso come qualcosa di profondamente diverso rispetto al passato immediato. È chiaro che in questa seconda accezione l'espressione "cittadinanza postcoloniale" in riferimento all'attuale condizione migrante sta a simboleggiare qualcosa di radicalmente diverso rispetto all'accezione precedente: indica, infatti, l'infiltrazione nello spazio delle società europee di una fram-

mentazione giuridica (di status giuridici differenziati) tipica degli stati coloniali del passato, ovvero una sorta di ri-attualizzazione della vecchia distinzione tra *cittadino* (gli europei) e *suddito* (gli abitanti delle colonie) attorno cui si organizzava il diritto coloniale (cfr. Rigo 2007, 142-143; Mezzadra 2008). È in virtù di questo stato di cose che autori come Balibar e Sassen, ad esempio, hanno parlato in contesti diversi di una ri-colonizzazione delle migrazioni (Balibar 2003; Sassen 1999, 2002); e altri come Chandra Mohanty di uno "sfruttamento globale neocoloniale" delle "donne del Terzo mondo" o non-occidentali, nel senso che spesso il "capitale globale" cerca di sussumere e di "incorporare" le loro soggettività (a Narsapur in India, come a Manchester in Inghilterra) attraverso una nozione di "lavoro femminile" del tutto fondata su rappresentazioni coloniali e patriarcali di "razza" e di "genere" (Mohanty 2003, 158-159). Sempre a partire dalle sue ricerche sulle nuove migrazioni cinesi verso Stati Uniti e Canada, Aihwa Ong ha invece descritto questo processo di gerarchizzazione della cittadinanza – questa "nuova gerarchia globale della mobilità" (Bauman 2006) – come l'emergere di un "cosmopolitismo selettivo" (Ong 2005, 268). Secondo Ong, tale cosmopolitismo selettivo è il risultato della crescente "capitalizzazione della cittadinanza" (Rose 1999), ovvero di un processo di ri-stratificazione dell'umanità indotto dalle trasformazioni neoliberali dell'economia e delle società, in virtù del quale il diritto di circolazione internazionale dei migranti viene concesso (o negato) soltanto sulla base del loro possesso personale di capitale (economico, cognitivo, umano ecc). Tutto ciò, dunque, non fa che confermare che l'idea di un "mondo senza confini" e caratterizzato dalla "libertà di movimento" non rientra affatto nell'agenda politica ed economica del capitalismo neoliberale. Come ben sintetizza Franck Düvell, per esempio, il processo di accumulazione capitalistico contemporaneo

> si fonda su una politica delle differenze: differenze fra generi, razze e nazioni che si riflettono nella divisione del lavoro, nella segmentazione dei mercati del lavoro e nelle differenze dei prezzi. Tali differenze si traducono in un sistema di differenziazione dei diritti (che include lo *status* dei migranti), in divergenze salariali e riproduttive facilmente sfruttabili [...]. Il fatto è che le economie di mercato hanno interesse a mantenere determinate distinzioni sociali o geografiche attraverso una differenziazione sessuale, razziale e territoriale dell'umanità. I confini – reali o immaginari – sono essenziali per l'ordine economico mondiale. Le politiche migratorie si orientano a mantenere, controllare e gestire

questi confini, introducendo ulteriori meccanismi per il controllo dei movimenti di persone (Düvell 2004, 30-31).

Tuttavia, come si può desumere direttamente sia da quanto abbiamo detto fin qui che dal passo stesso di Düvell, l'obiettivo essenziale delle politiche migratorie incoraggiate dalla Unione Europea e dai governi delle nazioni più potenti, così come dalle principali istituzioni internazionali (si pensi, per esempio, a organizzazioni come l'Igc,[7] l'Ilo[8] e diverse agenzie dell'Onu, ma soprattutto all'Oim[9]), non è mai stato tanto "l'azzeramento delle migrazioni" quanto la configurazione di un "regime di controllo globale dei movimenti migratori" improntato alla "qualità totale" e al "just-in-time" (Düvell 2004, 45), ovvero la promozione di un "modello migratorio" fondato non solo sulla minaccia del rimpatrio "non appena il lavoro viene meno" (ivi, 45) o nel momento in cui cominciano a prefigurarsi i sintomi di una crisi sociale, politica o economica, ma soprattutto sull'inclusione attiva e gerarchica del lavoro migrante attraverso la stessa "produzione giuridica della sua illegalità" (De Genova 2004, 192). Poiché, come ci ricorda l'antropologo Nicholas De Genova a partire dalle sue ricerche etnografiche sui migranti messicani negli Stati Uniti, è la "deportabilità e non la deportazione in sé del lavoro migrante a renderlo una merce diversamente disponibile" (ivi, 208, vedi anche De Genova 2005).

In ogni caso, ciò che qui si vuole mettere in evidenza è che l'espressione "cittadinanza postcoloniale", nella seconda accezione, sta a indicare una crisi (l'implosione) della cittadinanza moderna: una restrizione e gerarchizzazione dei diritti che ha provocato la ricomparsa all'interno dello stesso territorio europeo (ma ovviamente non solo) di quella distinzione di origine coloniale tra *cittadino* e *suddito* (Mamdani 1996). Sia chiaro: si tratta di un processo di gerarchizzazione della cittadinanza che non segue unicamente le fratture etniche delle nostre società, come dimostrano lo status del lavoro precario "autoctono" e le insurrezioni sempre più frequenti dei vari meticciati metropolitani.

A questo punto ci sembra che emerga con chiarezza il secondo significato che il prefisso "post" di postcoloniale porta con sé. L'aggettivo postcoloniale sta qui a significare la persistenza di una con-

7 Intergovernmental Consultations on Migration, Asylum and Refugees.
8 International Labour Organization.
9 International Organization for Migration.

dizione coloniale nel mondo contemporaneo, il riassestamento continuo di un processo di decolonizzazione incompiuto nel rapporto tra nazioni centrali e periferiche, ma anche e soprattutto all'interno dello spazio degli ex centri coloniali. La "condizione postcoloniale" – così come l'idea stessa di migrazioni postcoloniali – sta qui a sottolineare l'emergere di una "frattura coloniale" (Blanchard, Bancel, Lemaire 2005) anche nel cuore stesso dell'Europa.

Sarebbe sbagliato, però, interpretare questa "condizione (post) coloniale" contemporanea come una semplice prosecuzione, quindi come una mera ripetizione del *sistema coloniale* del passato. Nel presente, questa "frattura coloniale" si dispiega attraverso rapporti sia di continuità sia di discontinuità con il passato: si decompone e si ricompone costantemente, molto spesso lungo assi spaziali inediti e attraverso forme, pratiche, discorsi o logiche relativamente nuovi. Lungi dal costituirsi sotto una qualche "logica" sistemica, essa presenta un'unica coerenza: l'origine storica comune dei processi che ingenera nell'attualità (ivi, 23). Esprime, dunque, quella realtà *multiforme* ed *eterogenea* che segna il presente post-coloniale. Un immaginario di origine coloniale che si perpetua, si trasforma, si riproduce e si riarticola quotidianamente in campi molto diversi tra loro e non necessariamente interconnessi: nelle relazioni (politiche, economiche, giuridiche e culturali) internazionali, nelle politiche migratorie, nelle rappresentazioni mediatiche dell'altro, nelle dinamiche di molti dei conflitti etnici o religiosi in corso in diverse zone del mondo, nella messa in atto di tecnologie di potere, di *controllo* e di *assoggettamento* tipicamente coloniali negli spazi metropolitani occidentali (cfr. Chatterjee 2006), nella retorica delle nuove "missioni umanitarie", negli "occidentalismi" (cfr. Carrier 1995) e nelle retoriche "neo-civilizzatrici" (cfr. Gilroy 2006) che caratterizzano buona parte delle invettive contro il multiculturalismo nei paesi del Nord del mondo, in un certo tipo di femminismo del tutto "eurocentrico" e paradossalmente "paternalistico" (Mohanty 2003).

4. *La condizione postcoloniale come transizione permanente*

Da quanto fin qui detto dovrebbe essere chiaro che l'espressione postcoloniale fa riferimento a una sorta di orizzonte di *transizione permanente* aperto in passato dalle lotte per la decolonizzazione in tutto il mondo: mentre *afferma* la persistenza di una condizione

coloniale nel presente, di forme o dispositivi "neocoloniali" di dominio, allo stesso tempo *contesta* e *respinge* la stabilizzazione di un simile stato di cose, proponendosi dunque come uno dei principali *sintomi* di un suo potenziale superamento. L'aggettivo postcoloniale delinea quindi uno spazio di lotta – politica, culturale ed epistemologica – caratterizzato dal tentativo di relegare (ancora) una vasta parte dell'umanità (ormai non solo non-occidentale) in una condizione di subordinazione di tipo coloniale: ingloba in sé sia le modalità attraverso cui prende forma nelle società contemporanee un tale "dominio (neo)coloniale" sia le resistenze e insorgenze che esso suscita (cfr. Mezzadra 2008).

Le cittadinanze postcoloniali sono espressione di questo processo di *transizione*, di un'istanza incerta e aleatoria. Si tratta di pratiche di cittadinanza di cui i migranti sono al tempo stesso *oggetto* e *soggetto* nell'Europa di oggi. Da una parte, parliamo di cittadinanze postcoloniali per sottolineare la conformazione all'interno del territorio europeo di uno spazio politico e giuridico differenziato e disomogeneo, ovvero la creazione di diversi soggetti (e status) giuridici, con diversi diritti e anche senza diritti (come accade per i migranti clandestinizzati). In questo senso, le "cittadinanze postcoloniali" hanno come scopo fondamentale non soltanto la produzione di quell'eccezione permanente (di una "nuda vita") indispensabile all'auto-definizione sovrana e carica di violenza della comunità politica occidentale (come sostengono alcuni epigoni del pensiero di Giorgio Agamben nei *migration studies*[10]), ma soprattutto *un'inclusione differenziale* del migrante nel mercato del lavoro europeo. Poiché – come abbiamo visto – controllare i flussi migratori significa in qualche modo controllare e segmentare il mercato del lavoro (Castles, Davidson 2000). E questa segmentazione non può che alimentare sia una progressiva "razzializzazione" (Cfr Hall 1980; Miles 1982; Gilroy 1987; Roediger 1991; Goldberg 2002) dello spazio sociale che pratiche di governo sempre più pervase da elementi di "sicuritarismo", vale a dire, in termini foucaultiani, una "gestione governamentale" (cfr. Foucault 1990, 2005) di tipo "razziale" e "securitaria" della propria cittadinanza o popolazione finalizzata alla messa al lavoro di ogni differenza (culturale, razziale, etnica ecc.) in funzione della valorizzazione capitalistica. Come riassume ancora piuttosto efficacemente Franck Düvell,

10 Vedi Blom Hansen, Stepputat (2005).

> la sorveglianza dei movimenti di persone non si limita al momento dell'ingresso. Dal momento che l'esistenza di una popolazione più o meno estesa di migranti "illegali" o "clandestini" indica un qualche fallimento dei sistemi tradizionali di controllo esterno, si è proceduto sempre di più a integrarli con un complesso sistema di controlli interni. Queste misure si sostanziano in genere nel controllo sull'accesso ai servizi sociali, come anche nella sorveglianza dei sistemi di trasporto o degli spazi pubblici in generale [...]. E nella misura in cui sono le considerazioni di sicurezza a informare le politiche migratorie, l'esclusione riguarda sempre più coloro che possiedono un *background* sospetto, ad esempio perché professano la religione islamica o provengono da paesi particolari. Le popolazioni "indesiderate", "in eccesso" o "pericolose" patiranno o già patiscono la brutalità delle leggi economiche e delle misure di sicurezza. Per tenerle a distanza è stato approntato un feroce sistema globale di deportazioni ed espulsioni, con "oasi sicure" gestite dall'Onu, centri di detenzione e campi profughi, isole trasformate in prigioni e pattuglie armate alle frontiere. Nel segno di una continuità con modelli tradizionali esplicitamente razzisti, sono le popolazioni africane, asiatiche e slave a essere percepite come minacce a un ordine globale che produce gerarchie economiche e sociali di matrice "occidentale" (Duvell 2004, 30).

Per razzializzazione, dunque, intendiamo gli effetti materiali dell'intersecazione del capitale con i discorsi occidentali della razza, sia sugli spazi e le strutture sociali che sui corpi e le soggettività di genere. Più precisamente, razzializzazione sta a indicare l'effetto sul tessuto sociale di una molteplicità di discorsi e di pratiche, istituzionali e non, orientati a una costruzione, a una rappresentazione, gerarchicamente connotata delle differenze ("fisiche" e "culturali", "reali" e "immaginarie") tra i diversi gruppi e soggetti e quindi al disciplinamento dei loro effettivi rapporti materiali e intersoggettivi. Detto in parole semplici, il concetto di "razzializzazione", in quanto saturo dell'eredità coloniale e imperiale della nozione di "razza", sembra più adatto di altri con connotati più neutri (per esempio "etnicizzazione") a descrivere in modo efficace i processi di essenzializzazione, discriminazione, inferiorizzazione e segregazione economica e culturale, ovvero di violenza materiale e simbolica, a cui vengono sottoposti attualmente nello spazio sociale italiano ed europeo i soggetti appartenenti a determinati gruppi.

Si pensi, per esempio, all'ovvia constatazione secondo cui nelle società occidentali i livelli più bassi delle gerarchie occupazionali, sia quelle regolari che non, vengono occupati oggi dalla forza lavoro migrante. Questa destinazione prescinde dalle attitudini, dalle competenze, dalle abilità specifiche e perfino dalla nazionalità del

lavoratore migrante stesso. Un luogo comune afferma che nelle società europee più avanzate i migranti svolgono il lavoro che gli autoctoni non sono più disposti a fare. In realtà, come ha mostrato efficacemente Bridget Anderson nel suo studio sull'impiego di colf e badanti nel Regno Unito, si tratta di tipologie di lavori creati – attraverso l'intreccio di dispositivi giuridici e storico-culturali e coloniali piuttosto particolari – specificamente per un certo tipo (e non altro) di lavoratore o forza lavoro (Anderson 2000; 2004). Come segnalato da Düvell, nella gerarchizzazione del "lavoro migrante" un ruolo fondamentale viene svolto anche dal controllo della mobilità e dalle restrizioni riguardanti lo stesso istituto della cittadinanza. È a partire dalla combinazione di tutti questi aspetti che avviene ciò che si può chiamare la razzializzazione del mercato del lavoro, ovvero l'identificazione stretta tra un certo tipo di occupazioni/retribuzioni e la forza lavoro migrante e, all'interno di questo stesso meccanismo, tra certe attività lavorative specifiche e un determinato gruppo culturale (colf filippine, sudamericane o africane, muratori dell'Est, badanti ucraine, venditori ambulanti senegalesi, lavoratrici sessuali dei paesi caraibici, mungitori sikh, pizzaioli egiziani, operai tessili cinesi, ecc.). Si tratta di un meccanismo di razzializzazione che agisce sulla struttura di classe e che si inscrive negli spazi e nei corpi anche attraverso potenti gerarchie patriarcali di genere.

Questo tipo di governamentalità tuttavia non è spiegabile attraverso criteri unicamente economicistici. Diversamente da quanto pensano autori come Robert Miles (1982), Saskia Sassen (1988) o Immanuel Wallerstein (1992), per esempio, questo particolare dispositivo di controllo dei lavoratori migranti non si spiega semplicemente con la volontà del capitale di segmentare o etnicizzare la forza lavoro per ottenere maggiori profitti. Vi è all'opera qualcosa di più profondo, che consente al capitale di operare questo tipo di subordinazione su determinati gruppi e non su altri. Questo qualcosa è per noi quello che Said chiamava l'Orientalismo, ovvero la sedimentazione della storia coloniale e imperiale nei saperi e nella cultura occidentale e quindi di quella nozione attorno cui è venuto a costituirsi tale sistema globale di sfruttamento: quella di razza. In breve: se l'interpellazione razzista è sempre a portata di mano del comando capitalistico come soluzione politica delle crisi, ciò accade perché le tecnologie culturali di produzione delle diverse identità nazionali ne hanno già predisposto il terreno.

È a partire da un'efficace espressione di Balibar che possiamo enunciare uno dei significanti fondamentali veicolati dall'espressione "cittadinanze postcoloniali": nelle nazioni europee *postcoloniali* immigrazione è stato ed è il *nuovo nome della razza* (Balibar 1992b, 64). Questa affermazione però non deve indurre a pensare, come spesso accade, che a essere razzializzati siano solo gli "altri", ovvero i migranti: la razzializzazione, proprio in quanto veicolata da una potente catena di significazione storica e culturale, *investe* l'intero corpo sociale. Sta dunque a indicare una potente distribuzione globale di gerarchie e di privilegi, sia materiali che simbolici.

Come è stato anticipato, la razzializzazione non sta a significare una volontà politica di riordinare gerarchicamente lo spazio sociale riproducendo in modo lineare le vecchie ideologie "biologiciste" e coloniali della razza; non sta quindi a significare la mera ripetizione della *rigida* divisione razziale del lavoro tipica delle società nazista o di quelle schiavistiche. Usata in queste accezioni è chiaro che essa non avrebbe alcun senso. Il discorso è quindi più complesso. Ciò che tale nozione sta a suggerire è che sconfitti il nazismo e l'idea biologica di razza non ci siamo comunque liberati di molti dei discorsi legittimati dal vecchio sistema di pensiero razziale. E tra questi vi sono l'*istituzione discorsiva* dell'immigrazione come "problema", così come la produzione "giuridica" e "culturale" di certi gruppi e soggetti come più (in)desiderabili o (culturalmente) pericolosi di altri, nonché di certi lavori come più adatti a certi gruppi che non ad altri. La violenza materiale del vecchio discorso della razza riverbera dunque anche nel tentativo di ridurre legalmente e socialmente certi soggetti a mere "braccia da lavoro" o a potenziali "nemici pubblici", vale a dire nella costruzione-istituzione di "tipi" socioculturali determinati la cui semplice presenza, se non controllata, viene percepita come una potenziale minaccia (*degenerativa*) alla presunta *organicità* della società e alla stessa *produttività* del corpo sociale. È così che razza e razzismi vengono a costituirsi come *supplementi* necessari degli altri comuni nocivi: famiglia, impresa, nazione.

Anche se ciò che abbiamo chiamato "razionalità di governo postcoloniale" mostra spesso il suo lato più regressivo e autoritario nei momenti di maggiore tensione politica (crescita e proliferazione del dissenso) o economica (depressione, recessione, ecc.), si tratta in realtà di un "dispositivo di potere" oramai saldamente ancorato alla gestione "quotidiana" del processo più generale di neoliberalizzazione delle società; ai modi "ordinari" di "ammini-

strare" o di "governare la crisi" (cfr. Hall et al 1978) permanente di un processo di accumulazione fondato sull'etica dell'individualismo proprietario, sulla privatizzazione e mercificazione di ogni risorsa (materiale e immateriale), ovvero, come hanno messo in luce recentemente autori appartenenti a diverse tradizioni teoriche, sulla "continuazione e proliferazione di potenti meccanismi di accumulazione originaria" (Harvey 2005, 182-183), sulla ricostituzione della "rendita assoluta" come figura centrale dello sfruttamento capitalistico (Negri 2009, 234), "sull'assalto a ogni forma di comune" (Linebaugh 2008). Inoltre, è proprio questa "non-eccezionalità dell'eccezione" a rendere superflui, nonché politicamente problematici, tutti quei discorsi anti-razzisti "progressisti" che vedono nel razzismo moderno e contemporaneo "un mero atteggiamento psicologico, una piaga costante dell'umanità" (Fanon 2006, 49) oppure il "semplice prodotto di un'operazione ideologica attraverso cui lo stato o una classe tenterebbero di volgere verso un avversario mitico le ostilità che altrimenti sarebbero rivolte verso di loro, o che potrebbero travagliare il corpo sociale" (Foucault 1990, 168). Dalla nostra analisi appare evidente che il razzismo contemporaneo non è il frutto di una "banale menzogna politica", l'effetto di una "strumentalizzazione meramente ideologica"; il razzismo contemporaneo è innanzitutto "violenza e dominio materiale" (Fanon 2006), una specifica "tecnologia di governo" delle società che, come spiega Foucault, affonda le radici nella costituzione dei "meccanismi del bio-potere moderno".

Le "cittadinanze postcolonali", dunque, stanno a indicare il tentativo di imporre un "management razziale"[11] (Roediger 1991; 2008) della popolazione sullo stesso continente europeo. D'altra parte, però, abbiamo parlato di "cittadinanze postcoloniali" nel

11 Roediger ricorre a questa espressione per descrivere la strategia tradizionale di gestione delle classi lavoratrice americane messa in pratica dalle diverse élites capitalistiche del paese. Si tratta, chiaramente, di una gestione che affonda le radici nel passato coloniale e schiavistico degli Usa. Tuttavia, in questa sede ho dato al concetto di Roediger un accento foucaultiano per sottolineare con maggiore forza che non si tratta di una semplice tecnica di controllo del mercato del lavoro ma, come ho specificato più sopra, di un vero e proprio "dispositivo di potere", nel senso che Foucault attribuisce a questa nozione: "Ciò che cerco di individuare attraverso questo termine è un insieme assolutamente eterogeneo che implica discorsi, strutture architettoniche, decisioni regolative, leggi, misure amministrative, enunciati scientifici, proposizioni filosofiche, morali e filantropiche, in breve, tanto de detto che del non detto" (Foucault 1994, 299). In ogni caso, devo precisare che il rapporto tra economia e potere che propongo in questo articolo non segue un'impostazione strettamente foucaultiana.

senso che, come è stato anticipato, i migranti stessi – attraversando e violando confini imposti e continuamente ridisegnati – sanciscono un superamento della cittadinanza dello stato-nazione (o dell'"Europa delle nazioni"), gettando le basi di un'altra cittadinanza, decisamente più egalitaria o "integrale". In ogni caso, come si sarà intuito, adottare una prospettiva postcoloniale sulla questione della cittadinanza significa porre in evidenza qualcosa di più profondo. In effetti, gli studi postcoloniali, attraverso le loro ricerche sulla schiavitù (Williams 1944; Hall 1980; C.L.R James 2006), sul colonialismo (Spivak 1992; Young 1995; 2001; Chakrabarty 2004), sull'imperialismo (Fanon 2000; Nkrumah 1965; Rodney 1972), sulla segregazione delle minoranze etniche nei centri del mondo capitalistico (Gilroy 1987; 2003; Lowe 1996) hanno messo diverse volte in luce che l'espansione planetaria della modernità capitalistica non è stata in grado di produrre in modo automatico una cittadinanza davvero universale. La costituzione del sistema-mondo capitalistico, per riprendere l'espressione di Wallerstein, si è dispiegata piuttosto attraverso "forme specifiche e differenziate di incorporazione" (Hall 2006, 222), ovvero mediante l'articolazione di "forme difformi" di lavoro e di valorizzazione (Moulier-Boutang 2002): di ciò che potremo chiamare processi di "inclusione differenziale" dei diversi gruppi, soggetti, generi e territori. Appare del tutto illusorio, dunque, pensare alla cittadinanza moderna come al frutto di uno sviluppo lineare e progressivo, a qualcosa che dall'Europa si è esteso in modo aproblematico verso il resto del mondo: vero è stato il contrario, il discorso moderno sulla cittadinanza, come il capitalismo, ha sempre funzionato come una "macchina produttrice di differenziazioni" (Balibar 2007). Per questo, infatti, Stuart Hall ci sollecita a non leggere in senso storicistico e teleologico il rapporto tra sussunzione formale e sussunzione reale del lavoro al capitale abbozzato da Marx[12]. Sarebbe un errore, prosegue Hall,

> credere che la tendenza della legge del valore a rendere omogenea la forza lavoro nell'epoca capitalistica debba costituire necessariamente un presupposto riscontrabile in ogni società [...]. La sua enunciazione astratta, infatti, ci ha indotto a trascurare il modo in cui la legge del valore, agendo su scala globale piuttosto che locale, opera *proprio at-*

12 È interessante notare che è proprio sulla base di questi presupposti che buona parte degli autori postcoloniali si sono avvicinati al lavoro di Gramsci cfr. Hall 2006b; Guha, Spivak 2002; Young 2001.

> *traverso* il carattere specificamente culturale della forza-lavoro, anziché obliterando sistematicamente (come suggeriva la teoria classica) tali differenze in quanto effetto intrinseco di un processo inevitabile all'interno di una tendenza storica ed epocale di portata mondiale. Oltre il modello di sviluppo capitalistico "eurocentrico" (e perfino entro quel modello), ciò che realmente troviamo sono le molte maniere in cui il capitale riesce a preservare, ad adattare al proprio percorso, a imbrigliare e a sfruttare questi elementi particolaristici della forza-lavoro, a riforgiarli entro i propri regimi [...]. Se prendessimo più seriamente in considerazione la composizione culturale, sociale, nazionale, etnica e di genere di forme di lavoro specifiche e storicamente diverse, *saremmo in grado di capire molto meglio in che modo il capitalismo può funzionare attraverso la diversificazione e la differenza*, piuttosto che attraverso la somiglianza e l'identità (Hall 2006, 222).

Così, l'allargamento progressivo dei confini della cittadinanza, l'eredità del progetto moderno, come in passato non può che dipendere dalle lotte di chi ne sarà di volta in volta escluso, ovvero *dalla parte dei senza parte* (Rancière 2006), dalla loro presa di parola o soggettivazione. Ieri gli africano-americani di Du Bois, gli schiavi haitiani di James, le donne di tutti i continenti, gli algerini e le algerine di Fanon. Oggi i francesi (bianchi e di pelle scura) delle *banlieue*, i *latinos* degli Stati Uniti, i rioter londinesi, gli zapatisti del Messico, i movimenti indigeni della Bolivia e dell'India, le donne nei paesi del Sud contro i regimi patriarcali post-coloniali, precari e migranti nelle metropoli del Nord del mondo. Mi pare che intesa in questo senso la prospettiva postcoloniale sia in grado di restituirci la dimensione materiale dei conflitti attraverso cui si vanno costituendo le "nuove cittadinanze", soprattutto ci offra strumenti e categorie euristiche importanti per costituire le migrazioni come un punto di osservazione chiave della composizione (e della ricomposizione) di classe all'interno dell'attuale sistema capitalistico globale.

I figli dell'immigrazione e la posterità inopportuna

di Luca Queirolo Palmas

1. *Il deficit di chi sta sospeso fra culture?*

In un recente numero monografico di "Libertà civili", rivista edita dal Ministero dell'Interno, interamente dedicato al tema delle seconde generazioni, la proposta di introdurre un dispositivo di doppia cittadinanza viene motivata attraverso la seguente argomentazione: "anche per tenere conto della loro singolarità che è quella di passare nel giro di pochissimo tempo da figli di emigranti, ma cittadini del paese di origine, a figli di immigrati, ma stranieri nel paese di arrivo; e doverli quindi affidare in molti casi a un servizio di psicoterapia transculturale specifico per i ragazzi migranti (di cui c'è già qualche esempio in Italia). E perciò per assicurare loro un futuro meno problematico e renderli poi capaci di essere a loro volta genitori consapevoli e coscienti" (Golini 2011, 19).

Il contributo di Antonio Golini, uno dei più rinomati demografi italiani, aldilà della idea assolutamente condivisibile di ampliare le maglie della cittadinanza, mi sembra interessante proprio per la sua capacità di rivelare la *doxa* (Bourdieu 2003) attraverso cui il pensiero dotto, il pensiero di stato e settori maggioritari dell'opinione pubblica definiscono l'irruzione di una questione giovanile nel campo delle migrazioni.

I minori di origine straniera sono così pensati come una *comunità*, articolata su una dimensione etnico-culturale, la loro presenza crescente costituisce *una sfida alla coesione sociale* per le società riceventi, mentre la relativa condizione di vulnerabilità consiste nell'*essere sospesi fra due culture*; da qui la proposta di presa in carico ad opera di servizi di psicoterapia transculturale. L'insieme

di queste dimensioni configurerebbe inoltre agli occhi di un autorevole sociologo "una bomba a scoppio ritardato" (Barbagli 2002).

Vediamo dunque all'opera un insieme di strutture profonde di percezione e classificazione sociale di tali segmenti di popolazione: soggetti portatori di un deficit e di un handicap culturale (che si riverbera in primo luogo nella riuscita scolastica), la culturalizzazione/etnicizzazione dall'alto di tali esistenze, la negazione di una dimensione attiva, di agency, come proprietà e opportunità nella vita dei figli delle migrazioni, una pretesa di una lineare assimilazione come garanzia di ordine sociale (si abbandona infatti una cultura-nazione per essere accolti in un'altra cultura-nazione). Queste strutture profonde rispondono alla risorgenza di quella che Ambrosini (2009) ha chiamato "l'ansia assimilativa delle società riceventi". Tali strutture di pensiero attraversano, oltre che i dibattiti politici e i dispositivi di gestione amministrativa delle migrazioni, il campo stesso dei *migration studies* dove si confrontano permanentemente con altri sguardi, altre linee di ricerca, altre acquisizioni di sapere empirico. In questo contributo intendiamo rileggere criticamente alcuni costrutti – principi di visione e divisione seguendo Bourdieu – relativi alle seconde generazioni e, più in generale, ai figli dell'immigrazione, interrogando i contributi teorici e le ricerche che nel corso degli ultimi anni hanno sfidato la *scienza normale* delle migrazioni.

2. *La posterità inopportuna*

La presenza dei figli dell'immigrazione, così come dell'immigrazione in generale, è un dato ormai strutturale per la società italiana, alimentato sia dalle dinamiche dei ricongiungimenti, sia dall'effetto nascite. I minori stranieri in Italia sfiorano, per l'anno 2010, il milione di presenze. Ancora più interessante è notare che il 58% dei minori regolarmente soggiornanti sono nati in Italia, mentre un ulteriore 21% è arrivato prima dei cinque anni di età (Barban, Conti, Gabrielli, Guarneri 2011); adoperando il linguaggio della tipologia decimale di Rumbaut (1997)[1], già oggi in Italia circa l'80% dei mi-

1 Secondo Rumbaut i nati nel paese ricevente da genitori stranieri rappresenterebbero la generazione 2.0; la generazione 1.5 sarebbe quella per la quale la socializzazione scolastica e familiare è avvenuta in modo più o meno paritario fra paese di origine e paese di approdo, mentre alla generazione 1.7 corrisponde quel segmento dei figli

MINORI STRANIERI TAB. 1 – ALCUNI INDICATORI DI POSTERITÀ DELLE MIGRAZIONI

Minori stranieri (2010)	933.693
Incidenza sul totale della popolazione straniera residente	22%
Minori stranieri nati in Italia (2010)	58%
Nuovi nati in Italia da entrambi genitori stranieri (2009)	77.109
Incidenza sul totale dei nati (2009)	13,6%
Alunni stranieri (2009/2010)	673.592
di cui nati in Italia	37%
Incidenza alunni stranieri su totale alunni (2009/2010)	7.5%
Alunni stranieri nelle scuole dell'infanzia (2008/2009)	125.059
di cui nati in Italia	73,3%
Studenti stranieri iscritti all'università (2009/2010)	58.213
Concessioni di cittadinanza (2010)	40.223
Incidenza dei matrimoni misti sul totale dei matrimoni (2010)	14%

Fonte: Caritas Migrantes, 2010, Istat 2011, Ministero dell'Interno 2011

nori stranieri afferisce alla generazione 2.0 e 1.75. Ovvero, in 8 casi su 10 chiamiamo *immigrati* bambini, adolescenti e giovani che non hanno compiuto alcun tipo di migrazione o per i quali il viaggio e la partenza rappresentano un'esperienza della prima infanzia alimentata dai ricordi familiari oltre che dallo sguardo escludente della società ricevente. Una molteplicità di evidenze testimonia la forza del processo di stabilizzazione e radicamento sociale dei flussi (la natalità e i ricongiungimenti, le iscrizioni scolastiche, la diffusione delle coppie miste, gli investimenti immobiliari e la bancarizzazione delle famiglie migranti), invitandoci ad assumere l'Italia come una società ormai post-migratoria (Martiniello 2000).

Tali processi di radicamento materiale risultano imbrigliati in una retorica dell'emergenza (allarme profughi, scafisti, *carrette dei mari*, clandestini, classi-ghetto, etc.) e in una conseguente gestione amministrativa della migrazioni in termini di riproduzione della provvisorietà e di negazione sia del diritto allo stare sia del diritto alla mobilità. Come evocativamente sottolinea Saitta (2011), la condizione migrante in Italia, e quindi per surplus anche quella

dell'immigrazione arrivati nella primissima infanzia e che hanno realizzato la maggior parte del percorso scolastico nel paese di arrivo. Infine nella generazione 1.25 si collocherebbero i giovani emigrati fra i 13 e i 17 anni. Come ogni tipologia, il suo limite è quello della rigidità; il suo pregio è quello di considerare l'effetto congiunto di nascita, anzianità di permanenza e frequenza scolastica. Si tratta ovviamente di aggregati statistici e non di gruppi in sé e per sé.

dei figli dei migranti, oscilla ancora a trent'anni dall'avvio dei primi consistenti flussi fra *Kafka* e *Carnevale*: un castello kafkiano di burocrazia vessatoria e di operazioni di polizia dall'efficacia simbolica più che materiale (dalla cittadinanza per sangue alla difficile naturalizzazione, dalla lotta ai matrimoni per gli irregolari agli ostacoli al ricongiungimento, dallo sradicamento delle panchine negli spazi pubblici all'introduzione del reato di clandestinità, dai *sindaci sceriffo* alle ronde civiche, dalle ordinanze contro i kebab alle difficoltà nelle iscrizioni anagrafiche), amplificato grottescamente nel carnevale di una nuova produzione immaginifica della nazione: la produzione di un *loro*, dai tratti insidiosi e perturbanti, al fine di riaffermare l'esistenza di un *noi*. Con le parole di Saitta

> [...] lo stato presente del discorso sui migranti corrisponde in gran parte a una dimensione costitutiva: mette in scena il momento esatto nel quale avviene la produzione di una comunità. In altre parole, lo sforzo permanente delle elites italiane, come delle elites di molti altri paesi, è quello di riproporre il momento fondativo della comunità nazionale. Per essere schietti, ciò che rende complesso e affascinante il caso italiano, è questo *carnevale*, ovvero il simulacro di una fondazione nazionale che non è mai veramente avvenuta e che pertanto deve essere periodicamente riprodotta (2011, 2).

In un recente documentario sulle culture giovanili nell'Europa meticcia (Diaco, Mota Santos, Morango, Teodorani 2009) vediamo all'opera tale dimensione kafkiana, spalmata sulla pelle dei figli dell'immigrazione: un gruppo di amici e coetanei cresciuti insieme in un quartiere di periferia, il cui status giuridico si dispiega in maniera impazzita fra cittadinanza, irregolarità, rischi di espulsione, trafila di permessi di soggiorno da rinnovare. Il *carnevale* si distende invece nelle parate multiculturali (Baumann 2003) attraverso cui viene celebrata un'etnicità posticcia, paradossalmente funzionale a rinvigorire l'idea di un *noi*, diverso e superiore culturalmente.

Per queste ragioni i figli dei migranti, presenze stabili nelle città europee, costituiscono agli occhi dei nativi quella che Sayad (2002, 2008) definiva *posterità inopportuna*: rompono il mito della provvisorietà delle migrazioni e mettono in discussione il ruolo del migrante in quanto ospite, utile, neutrale e silenzioso. Proiettano nel futuro, rendendo permanente, ciò che si vorrebbe pensare provvisorio, disarticolando così il sogno e il mito del ritorno che accomuna il pensiero di stato e le aspettative dei migranti di prima

generazione. I figli dei migranti rappresentano allora per il pensiero e il corpo della nazione l'emblema di un'immigrazione subita, lo spettro di tutte le retoriche contemporanee sul diritto degli stati a scegliere quale immigrazione accettare.

3. *Quando si cessa di essere immigrati? Le etichette come campo di lotte simboliche*

Non è chiaro peraltro chi debba essere o meno incluso dentro la categoria di seconde generazioni. Cosa conta? Il luogo di nascita, la discendenza da genitori stranieri, le caratteristiche della socializzazione, l'esperienza scolastica, un mix di tutti questi fattori? Come abbiamo visto, Rumbaut sottolinea l'importanza del luogo di nascita e dei tempi di socializzazione nella società ricevente nella sua proposta di una definizione decimale delle seconde generazioni. Ambrosini (2005), pragmaticamente, apre i confini della categoria a tutti i figli della migrazione.

Il nodo è però più profondo: da un lato l'insistenza sull'origine migrante di questa generazione sottolinea una qualità che sembra porsi in modo quasi ontologico nella definizione del sé dei soggetti coinvolti e tracciati attraverso questa etichetta (*effetto di reificazione*), rendendo così queste vite incommensurabili con quelle dei coetanei nativi (*effetto di rimozione* di un'analoga condizione giovanile), riducendo una biografia ad un'origine (*effetto metonimico*) e trasformando infine l'origine in destino (*effetto di surdeterminazione*).

La categoria *seconda generazione*, enfatizzando il mantenimento di una distanza culturale, ricorda ai giovani provenienti dalle famigli immigrate e di classe popolare che nonostante ogni sforzo essi restano legati per sempre ad un altro spazio culturale e che pertanto la loro esistenza non è degna di trasformarsi in piena cittadinanza. Al tempo stesso occorre riconoscere che la pervasività del termine *seconde generazioni* nei dibattiti contemporanei e nelle stesse appropriazioni soggettive ad opera dei figli dell'immigrazione ha contribuito a porre in risalto la nascita di una nuova questione giovanile: l'esistenza e l'ossimoro, per utilizzare le retoriche di una delle principali associazioni delle seconde generazioni (*Rete G2*)[2], di chi è italiano con un permesso di soggiorno.

2 www.secondegenerazioni.it

Come sottolinea Delgado (2010), tutta la terminologia della migrazione – immigrati, migranti, seconde generazioni – è spiegabile per gli effetti di potere che intende produrre: designare griglie etniche e culturali capaci di naturalizzare, offuscare, legittimare la disuguaglianza strutturale. A quale logica corrisponde applicare a determinate categorie di soggetti un participio passato oggettivato (*immigrato*)? "Lo straniero in questo caso viene concepito e riconosciuto come qualcuno che è arrivato ma resta pietrificato nel tempo, catturato dal suo passato, schiavo del momento specifico in cui è giunto alla sua ipotetica destinazione, un momento che non potrà superare in nessuna circostanza" (ivi, 27).

E parallelamente, come può essere possibile parlare di migranti, ovvero "attribuire un participio presente a un'azione passata" (ibidem)? In base a quale logica è possibile parlare di minori immigrati in Italia, quando in otto casi su dieci tali soggetti sono nati, o cresciuti sin dalla primissima infanzia, in Italia? In virtù dei dispositivi di cittadinanza non dovremmo forse, più propriamente, parlare di *stranieri non immigrati*, una coppia di termini che suona immediatamente contraddittoria? E infine la qualità di migrante si eredita, si tramanda di padre in figlio, come sembrerebbe alludere il termine seconde generazioni?

Ci sembra importante allora spostare il piano dell'osservazione sulla pluralità di processi che si articolano attorno alla definizione e all'immagine di un gruppo sociale, vere e proprie lotte simboliche fra etero-rappresentazioni ed auto-rappresentazioni. Da un lato vi è il tentativo di fissare un'essenza, culturalizzandola, etnicizzandola, inferiorizzandola: ci dovremmo interrogare non sulle seconde generazioni, ma su come determinati soggetti vengono prodotti come seconde generazioni e sugli effetti di un siffatto regime discorsivo in termini di strategie e tattiche che i soggetti marchiati adoperano nella presentazione pubblica del sé. Riprendendo ancora Delgado:

> Per meritarsi il marchio di migrante o immigrato è indispensabile anche essere poveri, intrusi, pericolosi, eccessivi, inferiori, arretrati, handicappati. [...] Così l'immigrato non è solamente un tassello fondamentale di un sistema di produzione fondato sullo sfruttamento e la necessità di un ricambio/rinnovamento della popolazione; egli assume soprattutto il carattere di un operatore simbolico, rendendo materialmente rappresentabile [...] la disorganizzazione sociale vista dall'interno (ibidem).

Nel caso dei figli delle migrazioni, questa operazione simbolica e materiale si scontra con la dimensione della posterità, con la fine del mito del ritorno, con quello che è stato definito *paradosso dell'integrazione* (Wrench, Rea, Ouani 1999): la percezione di un surplus illegittimo di discriminazione proprio perché si è stati esposti ai dispositivi della socializzazione operanti nel seno della società ricevente, la collisione fra aspettative e opportunità, *mertonianamente* l'interiorizzazione delle mete sociali e la difficoltà a reperire mezzi appropriati per raggiungere quelle stesse mete condivise.

Questo insieme di elementi precipita in un rifiuto crescente dei meccanismi dell'integrazione subalterna (Ambrosini, 2005) o dell'inclusione differenziale (Mezzadra 2004). Tale rifiuto può far leva su diverse strategie ad opera dei soggetti così incorniciati dentro lo stigma della migrazione; la richiesta di superare definitivamente la possibilità di essere italiani con permesso di soggiorno, la rivendicazione di nuove *hyphenated identities* – quando potrà esistere si chiede Andall (2003) un nero-italiano? – ma anche l'ironia, il camuffamento, la gestione tattica della differenza nel quadro di un multiculturalismo quotidiano (Colombo, Semi 2007).

Per tornare alla domanda con cui si apre questo paragrafo, si cessa di essere immigrati/migranti/di origine migrante solo quando tali categorie di soggetti, definiti dall'alto, riescono ad accedere a quella prerogativa della cittadinanza che possiamo chiamare con Goffman *disattenzione cortese* o, seguendo Delgado (2007, 192), *diritto all'indifferenza*, ovvero una condizione di opacità in virtù della quale certi soggetti non "sono sistematicamente obbligati a dare spiegazioni, giustificare ciò che fanno, che pensano, quali sono i riti che seguono, cosa mangiano, che sessualità hanno, che sentimenti religiosi professano e in quale visione del mondo credono, tutti dati e informazioni che noi, i *normali*, ci negheremmo a fornire a persone non facenti parte del nostro nucleo più intimo di relazioni". Rivendicare per tutti e tutte il diritto all'opacità diviene allora la condizione per generare forme di incontro meno asimmetriche e non subalterne ad uno sguardo coloniale (Glissant 2007).

4. *"È difficile essere della mia generazione in Italia. I nostri genitori hanno dovuto lottare per un lavoro, noi dobbiamo lottare per vivere"*

Con queste parole Aline, una giovane italo-congolese cresciuta a Roma e intervistata nel quadro di una ricerca sulle seconde generazioni in Europa, ci restituisce la differenza fra genitori e figli nei processi migratori: la vita come qualcosa che eccede la logica dell'utilità e della messa al lavoro, dispositivi costitutivi della figura dell'immigrato di prima generazione.

Lottare per vivere significa avere la possibilità di studiare, di viaggiare, di scegliere i modi di rappresentare il sé nei diversi contesti della vita quotidiana. Lottare per vivere significa uscire dallo statuto giuridico-amministrativo del permesso di soggiorno – si può essere autorizzati a vivere nel luogo in cui si è nati, si è cresciuti? – ma anche sottrarsi al discorso *sull'integrazione,* giudizio attraverso cui i migranti e i figli delle migrazioni vengono ricorrentemente interpellati.

Questa parola – *integrazione* – diviene spesso lo specchio e l'alibi dell'esclusione, come ci ha ricordato il grido e l'invito a *non integrarsi* di Ahmed Djouder, in un testo di grande diffusione in Francia dopo i riot delle periferie:

> e poi ascoltatevi un po', mentre vi servite di questa parola, integrazione. Questa parola debole. Come si fa ad essere così maldestri? Guardate com'è rivelatrice di tutta la malafede che c'è in voi. Chiederci di integrarci dopo che siamo qui da due o addirittura da quattro generazioni è una vera presa per il culo. Voi credete che integrandoci riuscirete a domare le periferie, a ridurre la criminalità? Detto fra noi, i francesi amano questa parola, integrazione, perché fa' credere loro di essere in grado di addomesticarci. Ma noi non siamo animali selvaggi. Lo sapete?... Voi avete invertito i ruoli. Non sta a noi fare lo sforzo. È troppo tempo che ci facciamo il culo a spaccare le vostre vecchie strade con il martello pneumatico, ad assemblare i binari dei vostri treni con la fiamma ossidrica o a posare sul cemento le nuove piastrelle del vostro bagno. Non ci integreremo, perché questa parola è ripugnante. Sa di campo di correzione. [...] Noi non aspettiamo con finta trepidazione che voi ci accettiate. La vostra integrazione ci fa ridere. È una parola tremenda. Non ci interessa. Noi non ci dobbiamo integrare. Non ci integreremo. Aspetteremo che voi reagiate, che ci vediate come chiunque altro, come uno straniero qualunque, come un francese qualunque (Djouder 2007, 91).

In una recente proposta del governo italiano, l'accesso al permesso di soggiorno viene scandito, modulato attraverso un *accordo di integrazione*. La vita a punti: punti che si perdono per condanne penali ed altre infrazioni, punti che si acquisiscono con la frequenza di corsi di educazione civica, titoli educativi e conoscenza della lingua italiana. La legittimità della propria presenza deve essere così meritata, dimostrata.

Aline, in virtù dei suoi studi universitari e della sua perfetta conoscenza della lingua italiana, potrebbe certo guadagnare il diritto a un permesso di soggiorno di lunga durata, liberandosi dal rito degradante delle code agli sportelli delle questure, mentre i giovani del sottoproletariato migrante, espulsi dai circuiti formativi, invischiati nelle maglie di reti etniche a bassa mobilità sociale, permanentemente in oscillazione fra economia informale ed economia formale, pur essendo cresciuti in Italia, sarebbero destinati a confrontarsi, in virtù dei loro demeriti, con la spada di Damocle della deportazione verso i paesi di origine delle famiglie, luoghi con i quali intrattengono relazioni lontane e in ogni caso complesse.

L'integrazione, parola ambigua e polisemica, resta comunque interna alle logiche funzionali della società ricevente e utilizza un repertorio che fa leva su un mix di elementi culturali e socio-economici, come nella proposta di Portes e colleghi (Portes, Fernandez Kelly, Haller 2009) in termini di assimilazione segmentata; ci si interroga su come l'individuo sia capace di integrarsi, ma non su come le istituzioni siano capaci di trasformarsi assumendo nuove biografie individuali e collettive nella costituzione di uno spazio sociale e pubblico. Nel caso italiano appare curiosamente esemplare l'insistenza sull'educazione alla cittadinanza per i figli delle migrazioni cui fa da contrappeso l'impossibilità, o quasi, di accesso alla cittadinanza giuridica. La legislazione in materia si riflette peraltro sulle percezioni che i giovani costruiscono in termini di senso di appartenenza ad un paese; l'opzione nella normativa italiana per il *principio del sangue* si configura pertanto come il dispositivo cruciale che scandisce l'inclusione differenziale per un segmento maggioritario della gioventù di origine migrante.

Tale sovrapposizione fra società, cultura, nazione, che costruisce la figura degli italiani con permesso di soggiorno, degli stranieri non-immigrati e rende difficile il riconoscimento dell'esistenza di identità con il trattino, si riverbera peraltro nei modi di pensare il nostro oggetto di ricerca, in termini di nazionalismo metodolo-

gico. Se dunque la società non coincide con la nazione, lo stesso trittico attraverso cui Marshall (2002) ha descritto la dialettica e l'espansione della cittadinanza (diritti civili, politici, sociali) ci restituisce un campo da cui vengono barrati/esclusi una molteplicità di soggetti e di vite radicate.

Riaprire la dialettica della cittadinanza significa interrogarsi anche sulle rappresentazioni e sulle percezioni che i soggetti conferiscono a tale bene. Un recente e originale lavoro di Colombo, Domaneschi, Marchetti (2009, 2011) insiste appunto sull'importanza di registrare il piano delle rappresentazioni fra i figli delle migrazioni e i loro coetanei italiani. Per i primi la cittadinanza assume sia un valore *opportunistico* (uno strumento di accesso al diritto alla mobilità, al viaggio, allo stare), sia una leva di partecipazione, condizione per esercitare quel diritto alla parola che rompe la neutralità dell'ospite pretesa spesso dalla società ricevente. Minor rilievo ha invece la cittadinanza come identificazione di tipo culturale, morale: come sostiene uno dei ragazzi intervistati nel quadro di questa ricerca, "Io dentro posso divenire italiano, ma fuori no". Ovvero, i percorsi di acculturazione selettiva, di ibridazione e meticciato che creano i nuovi italiani si scontrano con sguardi esterni ancora organizzati dalla logica delle tre A: accento, ascendenza, aspetto (Ambrosini 2005).

In tale quadro una tensione morale in termini di cittadinanza come assimilazione non sembra organizzare il piano egemone nelle percezioni e rappresentazioni fra i figli delle migrazioni, proprio perché risulta difficile trasformare i limiti dell'italianità come comunità immaginata rendendola più inclusiva e riscrivendo l'accesso alla cittadinanza oltre i legami del sangue. Inoltre i figli delle migrazioni si ritraggono creativamente dal discorso assimilativo distinguendo appunto fra *stile di vita* – abituarsi ad essere giovani in Italia – e *cultura* – che rievoca non tanto l'origine etnica quanto l'educazione familiare. Il risultato è appunto una tensione partecipativa senza alcun desiderio assimilativo; in tale prospettiva la cittadinanza è pensata più in termini di pari opportunità che di pari identità e il passaporto diviene lo strumento di ingresso nella cosmopoli così come il segno dell'esclusione (Colombo 2010).

Questo piano di rapporti soggettivi, simbolici e pratici con la cittadinanza si confronta però con un doppio movimento: da un lato da parte dei giovani *nativi* l'idea di una condizionalità (Colombo 2011; Bianchi 2011) – l'essere italiani come qualcosa da meri-

tare per dimostrare di essere buoni cittadini – dall'altro il ritorno nel pensiero di stato di un discorso assimilativo e di dispositivi correlati (test di lingua, accordi di integrazione, cittadinanza come premio)[3].

Potremmo dunque ripensare la condizione giovanile attuale sulla scia di Mannheim (2008): le generazioni come gruppi di età che si definiscono e si formano rapportandosi a una trasformazione storica del mondo. Secondo la lettura di Cavalli (2008), consolidata in letteratura e nel senso comune, la rarefazione di macro-eventi di rilievo conduce i giovani a una presentificazione degli orizzonti temporali. Su questo terreno però *nativi* italiani e figli dell'immigrazione sperimentano somiglianze e differenze. Scolarizzazione di massa, precarietà lavorativa e abbandono protratto dalla famiglia di origine, condizioni strutturali dell'attuale condizione giovanile in Italia, si incarnano e declinano in modo diverso, seguendo linee di classe, di *razza*[4] e di nazionalità, su un medesimo gruppo di età; per i giovani di origine migrante la scolarizzazione di massa è incanalata in massima parte negli istituti tecnici e professionali e soggetta a tassi di espulsione rilevanti[5], la precarietà soffre di un surplus di sfruttamento legato alla costante produzione di irregolarità amministrativa da parte dello stato, i rapporti sociali dentro le famiglie spingono maggiormente verso un'adultizzazione rapida e una responsabilizzazione nel quadro dell'economia domestica. Si tratta ovvero di una triplice discriminazione che incombe su questi *nuovi italiani*: l'essere giovani, migranti e infine proletari.

Per questo la tesi della presentificazione non convince ed è viceversa opportuno assumere l'ordito complesso dell'inclusione differenziale (simbolico, materiale, giuridico, amministrativo, lavorativo, educativo), disteso sulla trama di un modello sociale non più fordista, come il vero evento di generazione che costruisce socialmente e politicamente i figli delle migrazioni. Generazione

3 Si tratta peraltro di una tendenza in atto in molti paesi europei (si pensi al caso dell'Olanda in cui la conoscenza della lingua diviene condizione per richiedere il visto di entrata) che va di pari passo con un enfasi statuale sul potere di selezionare nuovamente l'immigrazione e separare a monte quella *buona* e utile da quella *cattiva* e poco redditizia.

4 Per uno sviluppo sul tema si vedano i contributi curati da Curcio e Mellino (2010, 2012), nonchè il recente numero di Mondi Migranti (Queirolo Palmas, Rahola 2011).

5 Secondo i dati della pubblicazione annuale del Miur, nell'anno scolastico 2008/2009 il 79,4% degli alunni stranieri della secondaria superiore risultano iscritti negli istituti professionali (40,6%) e tecnici (38,8%)

intesa come processo che si addensa e precipita attorno ad eventi e processi significativi, qualcosa che succede e nel cristallizzarsi cambia i modi di sentire, di essere, di rapportarsi, di pensarsi come individui e come collettivi: può essere l'omicidio di Pym Fortuyin e Theo Van Gogh in Olanda e la successiva ondata di islamofobia, l'uccisione ad opera della polizia di un adolescente che scappa e la rivolta delle periferie francesi, il castello kafkiano di soggiorni e cittadinanze in molteplici paesi, la segregazione residenziale che non accenna a diminuire, l'allarme sociale sulle gang come nuovo nemico pubblico nelle città, le prime impronte lasciate in questura, la crisi di un multiculturalismo pacificato sull'onda dei riots di Londra, l'impossibilità di vedersi garantito il proprio diritto alla mobilità, o altro ancora. Ma quello che conta è che si tratta di segni che marchiano una generazione, che la espongono pubblicamente, e che in modo in fondo simile in paesi con diverse tradizioni migratorie (per passati coloniali, anzianità di insediamento, modi di gestione della cittadinanza) articolano una retorica sicuritaria e mettono in scena un nemico pubblico. I figli della migrazione si confrontano oggi con la riproposizione di una logica assimilativa, ma anche con una crisi strutturale dei sentieri di mobilità – assicurati da scuola e fabbrica, istruzione e lavoro, per un lungo periodo del Novecento – moltiplicata da processi di clandestinizzazione, carcerazione di massa (Oddone, Queirolo Palmas 2011) e irregolarizzazione amministrativa del loro diritto ad esistere, vivere, risiedere, viaggiare.

Eppure, come sottolinea Lidia Lo Schiavo (2011, 2), "l'illusione collettiva della provvisorietà si scontra con la storicità-soggettività nascente dei giovani migranti"; occorrerà allora iniziare a cartografare alcuni di questi campi in cui una soggettività resistente e trasformativa inizia a prendere forma.

5. *Per una lettura della condizione giovanile migrante in termini di agency e resistenza*

La cifra della nostra interpretazione risiede nel concetto di agency, come capacità di protagonismo, di trasformazione creativa dei rapporti sociali, di resistenza infra-politica all'inclusione differenziale. Lo spazio dell'agency si incunea fra la condizione di attore (colui che svolge un ruolo assegnato da un copione di

rapporti sociali) e la condizione di autore (colui che trasforma cadenza, ordine e battute del copione da recitare). È la dimensione dell'improvvisazione che secondo Bourdieu è sempre all'opera in ogni campo e rompe la concatenazione fra spazio delle posizioni e spazio delle prese di posizione. L'agency può essere di tipo proiettivo, ovvero guardare al futuro (Emirbayer, Mishe 1998); con le parole di Brotherthon (2010, 33),

> questo tipo di agency-resistenza ha inizio con piccoli gesti e atti polemici indirizzati alle relazioni di potere esistenti. Nel tempo questi gesti, per quanto separati, evolvono in una serie di azioni con effetti trasformativi sia per il sé che per il mondo sociale degli attori. A livello più generale, potremmo inoltre descrivere tale iniziativa/resistenza come l'opposizione consapevole o inconscia di individui e gruppi verso vincoli strutturali, siano essi espressi in forma di valori e trattamenti istituzionali, oppure di micro-macro processi di soggiogamento culturale, psicologico, economico e sociale. [...] Ad ogni modo le conseguenze di tale resistenza sono ambivalenti e dipendono dal contesto locale e dall'ambiente organizzativo che le conferiscono direzione e forma.

Ne possiamo rintracciare i fili nell'assertività delle seconde generazioni nel rivendicare il rifiuto della loro condizione di italiani con permesso di soggiorno, nella crescita di nuove forme di associazionismo non-etnico, nella denuncia non tanto dei deficit soggettivi di integrazione quanto dei dispositivi statuali che integrano escludendo, ma anche negli usi tattici, opportunistici e strumentali della differenza, nella esibizione dei corpi e delle presenze, nelle estetiche esibite, nelle appropriazione microfisiche degli spazi urbani. Ma è anche importante assumerla, in modo laico, nelle sue modalità più imbarazzanti: lo spaccio, il furto, le pratiche predatore sulla strada, come peraltro ha sottolineato Bourgois in una magistrale etnografia (2005), rappresentano tutte forme di agency, ovviamente intrise di ambivalenza e meccansimi di riproduzione sociale del destino assegnato. In una recente ricerca che abbiamo realizzato nel principale carcere della Liguria, diversi giovani di origine migrante rivendicavano il loro *cursus* criminale come unica forma di resistenza per loro possibile contro lo sfruttamento lavorativo e l'umiliazione sociale; Luis, ad esempio, piuttosto che andare a raccogliere pomodori nei campi siciliani per una manciata di euro, ha preferito vivere di una stagionalità migratoria legata alla realizzazione di rapine in alcune grandi città del nord, mentre Ahmed, un passato come venditore di rose e poi arrestato per de-

tenzione e vendita di piccole quantità di droga, trova nello spaccio il suo riscatto e la sua mobilità simbolica: "Quando vendevo fiori, ero io che dovevo andare a chiedere agli italiani, quando mi sono messo a vendere hashish, erano gli italiani che venivano a cercarmi, avevano bisogno di me. Mi sono sentito qualcuno, qualcuno che non chiede, qualcuno di più rispettato". Questo tipo di procedure di neutralizzazione dello stigma danno vita a quelle che Katz (1998) in una opera seminale della criminologia critica e culturale – *The Seduction of Crime* – ha chiamato le elite della strada, gruppi e soggetti che attraverso un lavoro *politico* e simbolico accumulano rispetto e riconoscimento nelle cerchie sociali per loro rilevanti.

Come suggerisce Colombo (2010), si tratta allora di superare l'idea del deficit e della sospensione fra culture per assumere segmenti rilevanti di questa generazione figlia della migrazione come una minoranza attiva, un *ceto medio marginale* caratterizzato da un più elevato capitale familiare culturale rispetto alla media della popolazione italiana (capitale peraltro devalorizzato in termini di collocazione lavorativa), dal mantenimento di relazioni forti – ma anche di riscrittura culturale – con la rete e le origini familiari, da contatti frequenti e trasversali con i *nativi*; giovani colpiti da un lato da molteplici processi di discriminazione scanditi dalla riproposizione di una linea del colore (Du Bois 2007), capaci dall'altro di muoversi nelle porosità dello spazio sociale, contando sull'ambivalenza come risorsa e come risposta creativa ai vincoli materiali e simbolici al fine di collocarsi in modo vantaggioso all'interno del farsi globale del mondo.

Questa dimensione di agency/resistenza, trasversale alla generazione di cui stiamo parlando, è tuttavia fortemente segnata da linee di classe e si articola nella tensione fra ceto medio marginalizzato e proletariato giovanile migrante: da un lato chi ha provato a convertire il capitale culturale familiare, privato di valore sul mercato del lavoro italiano, in nuovi investimenti educativi, dall'altro chi, espulso dai circuiti della formazione, resiste creativamente o soccombe a quello che, per il caso americano, Loïc Wacquant (2001) ha chiamato la simbiosi mortale fra ghetto e carcere. Su tutte/i opera la linea del colore e per entrambi i gruppi vediamo all'opera forme e pratiche di contestazione; è un caso esemplare di tale polarità la distanza, in termini di linguaggi, desideri, aspettative, estetiche, consumi, forme di *voice* fra il mondo associativo delle rete G2 (in gran parte studenti universitari con una performan-

ce della lingua italiana non *macchiata* dall'eredità migratoria) e il mondo delle gang e delle organizzazioni della strada (i cui membri dispiegano la propria socialità in un contesto di relazioni fortemente scandite dai vissuti migratori, prediligono l'uso della lingua di origine come strumento di distinzione e invisibilizzazione, costruiscono narrazioni individuali e collettive sganciate da qualsivoglia discorso sull'italianità come campo di rivendicazione).

Pensare le distinte agency dei figli delle migrazioni comporta allora pensare le differenze non come cose, ma come strategie, un repertorio di pratiche che vengono usate in modo contingente e che articolano ironia, mimetismo, ostentazione, enfasi ed erranza. Tale prospettiva in termini di *multiculturalismo quotidiano,* lontana ovvero da ogni idea di cultura come contenitore specifico, essenzializzato e naturalizzato, da legittimare e organizzare attraverso specifiche politiche culturali di riconoscimento*,* (Colombo e Semi 2007), è cruciale per iniziare a coprire uno dei vuoti principali della ricerca sociologica sul tema: sappiamo molto della partecipazione scolastica dei giovani di origine straniera, sappiamo ancora molto poco delle loro molteplici culture di generazione e delle pratiche di accesso e voce nello spazio pubblico.

Sempre Sayad (2002) ci ricorda come il razzismo esiste e si percepisce solo quando si fuoriesce dalla calda accoglienza della propria cerchia etnico-nazional-familiare, quando si muovono i primi passi dentro e attraverso la società di arrivo. La generazione di cui parliamo è cresciuta dentro questa Italia, non può essere espulsa, abortita, quanto ri-allocata ed etnicizzata nella misura in cui rifiuta un destino assegnato. Nel quadro di una ricerca europea, Benasso, Cortellesi e Villa (2010) hanno riscontrato per il caso italiano come i giovani intervistati di origine straniera da un lato ritenevano di essere percepiti in funzione delle proprie origini (nazionali, etniche, culturali, religiose), dall'altro esponevano modi di auto-identificazione collegati all'età (l'essere giovani o adolescenti), ai gusti musicali, alle estetiche, alle pratiche sportive o agli stili sessuali. In questa prospettiva la *linea del colore*, dispositivo di controllo della mobilità materiale e simbolica di una generazione, è la reazione postuma ad uno sconfinamento: quello di chi mette in discussione con le proprie pratiche l'ereditarietà della condizione migrante e si considera viceversa figlio della propria vita piuttosto che "figlio della migrazione".

Nel campo educativo (sicuramente uno dei più frequentati dal-

la letteratura), nonostante gli effetti strutturali di un confinamento di classe all'interno dell'istruzione tecnica e professionale, diverse ricerche hanno messo in evidenza un'altra narrazione possibile. L'esperienza scolastica è fondamentale nella determinazione degli orizzonti di vita dato che in essa si addensano e si riflettono molteplici pratiche di inclusione ed esclusione. La scuola attraverso l'azione dal basso di migliaia di attori (insegnanti, presidi, famiglie, associazioni, mediatori culturali) ha dato vita a una configurazione latente: l'inserimento nella scuola di tutti, l'irrilevanza della condizione giuridica del minore, la centralità della persona, un orientamento positivo (per quanto a tratti ambiguo o ingenuo) all'intercultura, la centralità del rapporto con le famiglie. L'attenzione agli accessi spesso non è andata di pari passo con un'attenzione alle riuscite, agli interventi di contrasto alla dispersione e di sostegno ad un orientamento equo (Giovannini, Queirolo Palmas 2002; Chaloff, Queirolo Palmas 2006). Le ricerche invitano peraltro a superare il pensiero binario, evitando di pensare gli allievi di origine straniera come un *loro* da contrastare metodologicamente e teoricamente ad un *noi*, assumendo la pluralità di fattori (di classe, di capitale culturale, di condizioni familiari, di climi scolastici, di stili di insegnamento) che intervengono sulle traiettorie scolastiche (Giovannini, Queirolo Palmas 2002). Se scomponiamo alla luce dell'eterogeneità la condizione degli allievi di origine migrante, anche i recenti proclami sui rischi di concentrazione delle presenze – dalla proposta di classi-ponte all'individuazione di soglie massime definite peraltro da criteri ambigui – si iscrivono dentro una retorica dell'allarme e di produzione di immaginari di esclusione.

Occorre ancora una volta assumere le migrazioni come uno specchio, come un processo che lavora e gira nella società nel suo complesso, trasformandola e restituendoci un'immagine che va oltre lo specifico oggetto di studio; osservare le migrazioni nelle scuole ci aiuta così a capire il funzionamento complessivo di questi spazi e di queste istituzioni, più che rivelarci caratteristiche peculiari e folkloriche dell'oggetto studiato.

Nonostante i dati aggregati sulla riuscita, i ritardi, gli abbandoni segnalino una strutturale disparità fra stranieri e non, come ci suggerisce Besozzi (2011, 53), "le recenti indagini che mettono a confronto prime e seconde generazioni (Casacchia, Natale, Paterno, Terzera 2008; Gialrdoni 2008; Thieghi, Ognisanti 2009; Luciano, Ricucci, Demartini 2009) mettono chiaramente in evidenza

come le seconde generazioni siano di fatto più vicine ai coetanei italiani rispetto sia ai risultati scolastici sia all'intenzione di continuare gli studi, mentre gli studenti neo arrivati e inseriti in età adolescenziale mostrano più difficoltà, con bocciature e ritardi, e decidono più spesso i abbandonare la scuola o di optare per una scelta lavorativa precoce subito dopo la scuola media". Altre indagini hanno documentato inoltre un effetto di genere in termini di riuscita fra i figli dell'immigrazione (Ravecca 2009).

Tale eterogeneità nel campo educativo disegna, seguendo i risultati di una recente ricerca su oltre mille alunni stranieri delle scuole lombarde e basata sulla *cluster analysis* (Besozzi, Colombo, Santagati 2009), una pluralità di tipi e situazioni: un gruppo a basso investimento/motivazione e forte insuccesso (25,3% del campione), un secondo gruppo definito *acquisitivo realistico* (33,8% del campione) che trova appunto in una buona riuscita scolastica nell'istruzione tecnico-professionale la via per accedere al mercato del lavoro, ed infine un gruppo denominato *acquisitivo esplorativo* (40,9% del campione) che in massima parte privilegia l'opzione per una prosecuzione nel campo universitario e sfida appunto il terreno dell'integrazione subalterna cui è rimasta ancorata la vita delle relative famiglie. Tali risultati, senza negare difficoltà e processi di discriminazione, restituiscono un quadro difficilmente sussumibile sotto il segno della passività e del deficit culturale come condizione ontologica.

In ogni caso, per tutti e tutte, occorre interrogarsi non tanto sul perché determinate categorie di giovani scontino difficoltà nella fruizione delle opportunità educative, quanto sui fattori che rendono le istituzioni educative così poco performanti nel sostenere la riuscita e l'accesso scolastico dei figli dell'immigrazione, e più in generale dei figli delle classi popolari.

Capire l'esperienza scolastica significa anche interrogare l'esperienza extrascolastica, le relazioni fra culture giovanili a partire dal radicamento dei flussi migratori e dalla circolazione di immaginari veicolati dalle industrie culturali globali. In questa prospettiva le ricerche hanno affrontato il tema delle partecipazione e delle percezioni di cittadinanza e appartenenza (Colombo, Domaneschi, Marchetti 2009), il ruolo del capitale sociale nelle determinazione degli esiti scolastici (Ravecca 2009), l'importanza della religiosità (Frisina 2007), i vissuti della discriminazione fra gli *italiani con il trattino* (Andall 2003), le appropriazioni ludico-sportive dello

spazio pubblico (Zoletto 2010) e la razzializzazione delle palestre (Marengo 2011), i consumi come fonte di identità (Leonini, 2008).

Le stesse ricerche sulle gang (Queirolo Palmas 2009; 2010) hanno permesso poi di cogliere in un contesto di grande vulnerabilità sociale ed esistenziale il dispiegarsi di meccanismi di protagonismo e di creatività che mettono immediatamente in crisi ogni visione patologizzante: il rovesciamento della doppia assenza in doppia presenza, l'appropriazione e la risignificazione degli spazi urbani (*home making*), il passaggio dalla condizione di non-persona a quella di iper-persona attraverso il gioco degli eccessi e di un'estetica spettacolare, la costruzione di linguaggi e codici segreti al fine di immunizzarsi dagli sguardi ostili, la trasformazione dello stigma in emblema. Tale creatività sociale passa attraverso forme di *re-naming* (Brotherton, Barrios 2004), processi narrativi capaci di risignificare il mondo sociale a partire dai bisogni del gruppo e di costruire quindi un *noi* dotato di rispetto. Latin Kings, Netas, Maras, Vatos Locos, e un'infinità di altre denominazioni esotiche, disegnano così forme di appartenenza post-nazionale, inventano nazioni e proiettano le vite dei relativi adepti sotto la mitologia di una *Raza latina* tanto indistinta quanto permeabile a tutti, declinano un linguaggio intriso di criteri familiari – *la familia, los hermanitos* – e di rituali religiosi – il digiuno, le preghiere, i rosari, i canti, etc. – per rinsaldare lo spirito di una fratellanza giovanile meticcia. Come ci dice Tupac, un ventenne manovale nei cantieri ed ex leader della Nazione dei Latin King a Genova.

> Qui tutti sono accettati, non importa il colore della tua pelle, se sei grasso o magro, se hai vestiti fighi o meno, se sei ricco o se sei povero, se sei uomo o donna, se sei italiano o straniero. Per alcuni siamo solo un pezzo di carta, un permesso di soggiorno, un tesserino da mostrare. Ma noi siamo persone come voi. La Nazione dei Latin King è come una religione che ti fa credere in te stesso. Noi insegniamo agli hermanitos (*i membri*) a resistere, ad affrontare i loro veri problemi. Non siamo una banda, siamo un movimento rivoluzionario.

Dovremmo allora continuare a cartografare i segni di queste irruzioni nei molteplici campi entro cui prende forma la soggettività e la storicità della generazione di cui scriviamo: nell'espressività artistica e nella musica, nelle chiese evangeliche e nelle moschee, nelle parrocchie dei boy scout o nei centri sociali occupati, nell'impegno sull'investimento scolastico, nelle palestre popolari e nella

rigenerazione dal basso degli spazi pubblici urbani, nelle invenzioni di identificazioni spettacolari ad opera delle gang giovanili, nelle rampe degli skaters o sui muri dei graffiti emerge progressivamente una rete di relazioni e di socialità che aggira la linea del colore attraverso forme di resistenza che giocano sull'ambivalenza.

Di fronte ad uno stigma che si organizza in modo mobile costruendo socialmente la razza e il colore – inventando la razza bianca, la razza negra e una molteplicità di razze e cristalizzazioni intermedie del colore – i giovani figli dell'immigrazione articolano pratiche di resistenza distinte: dalla trasformazione dello stigma in emblema (*l'orgoglio meticcio, la blackness, la raza latina*), al mimetismo, ai gesti obliqui e alla rivendicazione di un diritto all'indifferenza. In una recente ricerca realizzata a Barcellona (Giliberti 2011), giovani migranti dominicani abituati a pensarsi come bianchi (in relazione agli haitiani in quanto significante nero) scoprono di essere considerati come *negri* dalla società di arrivo; il colore, la razza, appare nelle parole di uno degli informatori una chiara etichetta mobile applicata allo sfruttamento "i negri lavorano come negri, perché i negri sono sempre quelli che lavorano di più, per vivere come bianchi...". Di fronte alla razzializzazione questi giovani iniziano da un lato ad accumulare capitale simbolico rivendicando il loro orgoglio nell'essere *los negros de barcelona*, dall'altro a contrastare ogni etichettamento agendo sul terreno del diritto all'indifferenza. Altri invece interiorizzano il disvalore dell'essere considerato *negro* e cercano di trovare nuovi bersagli e nuovi gruppi sociali su cui far circolare lo stigma.

Assumere l'agency dei giovani e delle seconde generazioni significa pertanto superare il dibattito stesso sulle seconde generazioni, termine che riduce lo spazio della socialità a un'origine e una discendenza, obliterando le capacità creative dei soggetti di sfidare il pensiero di stato, la posterità inopportuna, la linea del colore. È su questi terreni che i giovani cessano di essere immigrati, liberandosi da quei cascami della doxa scientifica e popolare che li vorrebbe rinchiudere dentro una pacificata lettura in termini di coesione sociale, deficit e passività, comunitarismo etnico e sospensione fra universi culturali.

Migrazioni e narrazione

di Federica Sossi

"It was not a story to pass on" scrive Toni Morrison alla fine di *Beloved*. Un doppio senso, spesso citato: "non è una storia da tramandare", "non è una storia da ignorare", come indica la traduzione italiana (Morrison 1987). E con alcune scene di storie che non sono da ignorare, ma nemmeno da tramandare, vorrei provare a proporre qualche considerazione sul legame tra migrazioni e narrazioni. Provo, allora, a descriverle, consapevole che l'atto stesso della scrittura smentisce, proprio come nella storia di fantasmi narrata da Toni Morrison, uno dei due significati di questa citazione.

1. *Scene*

Prima scena. Tra maggio e luglio 2011 alcuni migranti tunisini arrivati a Parigi, dopo essere passati da Lampedusa in quell'improvviso sommovimento degli spazi europei messo in atto dagli *harraga* subito dopo la rivoluzione, hanno dato luogo ad alcune occupazioni. Rivendicavano uno spazio in cui stare ed autorganizzarsi e occupando alcuni immobili nel quartiere di Belleville si autonominavano "Collectif des tunisiens de Lampedusa à Paris", frantumando così le frontiere politiche, culturali, esistenziali che dividono gli spazi in territori nazionali e segnano le nostre vite come appartenenze e cittadinanze. Un'autonominazione anarchica rispetto alle logiche stato-nazionali di appartenenza e alle vecchie o nuove catture della cittadinanza, trascinata nelle vie di Parigi, tra il XIX e XI arrondissement, da una parte all'altra del parco Buttes Chuamont, tra sgomberi, espulsioni e rioccupazioni, con edifici occupati, *squat* non pubblicizzati, *foyers* rivendicati e case franco-

tunisine abitate come proprie abitazioni. Un'isola e una città, l'Italia e la Francia, l'Europa e in fondo la stessa Tunisia, travolte da un'insurrezione nominale che, edificio dopo edificio, performava uno spazio del "qui" irrappresentabile in base alle logiche politico-spaziali di secoli di tradizione. Così, mentre le loro azioni e rivendicazioni lasciavano traccia di sé nei comunicati sul web, non era tanto la loro "storia", quanto piuttosto il "qui" del loro stare che, di volta in volta, si faceva *luogo oscillante* tra l'impossibilità di essere ignorato e l'impossibilità di essere tramandato.

Questa scena ha un retroscena. In atto già durante, ma soprattutto dopo l'estate della loro rivoluzione, quando gli innumerevoli sgomberi ordinati dal sindaco della città e i pochi luoghi messi a loro disposizione dalle politiche di accoglienza, con la loro logica di selezione, sono riusciti a togliere dal primo piano tra le colline di Belleville il "collectif des tunisiens de Lampedusa à Paris".

Novembre 2011. Molti tra i migranti tunisini partiti subito dopo la rivoluzione e passati quasi tutti da Lampedusa *insistono* tra le strade di Parigi, in "qui" scelti, in questo caso, tra luoghi più periferici: la Porte de la Villette, la Plaine Saint-Denis, le file per la mensa, *squat* in case abbandonate, improbabili dimore nei gabbiotti accanto ai distributori di benzina, i locali di qualche vecchia associazione tunisina in cui prendere un caffè o una coperta, a volte, persino il posto non riservato in un vagone del Tgv Parigi-Torino o Parigi-Milano, *aller-retour* occasionalmente interrotto dalla vigilanza di un controllore. Riorganizzano così lo spazio in migrazione del loro desiderio di libertà restituito come corpo non previsto dalla ricomposizione delle politiche di governo della mobilità. "It's not a 'here' to pass on", si potrebbe dire parafrasano la frase di Toni Morrison, perché i loro infiniti "qui" segnano spazi non tramandabili in cui lo spazio diventa proprio nell'invisibilità, con strategie di esistenza e insistenza che trovano nelle pieghe del silenzio e dell'impercettibilità la modalità, anch'essa politica, della loro presenza. Alcuni hanno partecipato alle occupazioni di maggio, altri no, sanno però, come i loro compagni più noti la cui "storia" è tramandata sul web, di essere un collettivo di esistenze mobili che continua nel silenzio ad aggirare lo spazio disegnato dalle politiche di controllo e del governo delle migrazioni, trascinando Lampedusa, la Tunisia e la stessa Parigi in innumerevoli *squat* della città. Oltre ai loro spazi, luoghi di insistenza scavati tra le pieghe della visibilità, anche la loro storia si è fatta oscillante.

Per quanto non la si volesse ignorare, sarebbe, infatti, difficilmente tramandabile.

Seconda scena. Luglio 2012. Stanno ancora portando in giro per le vie di Tunisi, sotto la sede dell'ambasciata italiana, nella piazza della Kasba o all'entrata dell'edificio dove si trovano gli uffici del Segretario generale all'immigrazione, i soliti cartelli con le foto dei loro figli. La scena è ormai usuale a Tunisi e molti passanti hanno imparato a conoscerla. Sanno che quelle "donne fotografie" sono le madri dei figli rappresentati nelle foto, migranti tunisini "dispersi" dal marzo 2011, quando insieme ad alcune migliaia di altri compagni di viaggio avevano deciso di agire la libertà appena conquistata come libertà di movimento. In questo caso, oltre a quel linguaggio di foto, su alcuni cartelli compaiono delle scritte, in italiano e in arabo, perché insieme alle madri c'è un gruppo di donne italiane, di cui faccio parte, che da ormai quasi un anno sostiene la lotta di quelle donne e famiglie con la campagna "Da una sponda all'altra: vite che contano". Su uno dei cartelli compare la scritta "Vogliamo la verità. Dove sono i nostri figli?".

Una pretesa frutto di un'ostinazione. In parte, infatti, sebbene non con assoluta chiarezza e non tramite una dichiarazione alla stampa che potesse raggiungerle tutte, una verità, o una mezza verità, dopo un anno di presidi e sit-in, era stata loro comunicata quando il lavoro di confronto delle impronte digitali tra i database del ministero degli interni italiano e quello tunisino era terminato. Nessuna impronta, era stato detto, se non a tutte, ad alcune di loro già nel mese di maggio, compariva sul database italiano dopo il gennaio 2011. Solo in pochi casi il confronto del rilievo dattiloscopico era, infatti, risultato positivo, ma si riferiva a un "passato" dell'impronta, indice che quei pochi "corpi impronta" erano stati rilevati sul database italiano durante un loro passaggio sul territorio di quello stato in anni precedenti rispetto alla data del loro ultimo viaggio. Quella mezza verità, per chi conosce il funzionamento delle politiche di governo delle migrazioni e delle loro tecnologie, significava, per lo meno, che i loro figli non erano detenuti in uno dei centri di detenzione per migranti disseminati sul territorio italiano né in una prigione, e a più di un anno di distanza dalla loro partenza dalle coste tunisine non era difficile trarre una deduzione. Ma si trattava per l'appunto di una mezza verità, costituita dal linguaggio delle tecnologie del controllo che producono *"storie di impronte"*

e non storie di figli, come le madri, invece, con ostinazione, continuano a pretendere durante i loro sit-in nel loro linguaggio di foto.

Qualche giorno dopo rispetto alla manifestazione di luglio, sul sito del parlamento italiano si poteva trovare un altro frammento di verità, nella risposta che un sottosegretario di stato dava alla Camera dei deputati a un'interrogazione parlamentare. "Si tratta di un caso di altissimo significato sul piano umano, che non ha visto certamente indifferenti le autorità italiane, le quali, anzi, hanno avuto immediati e intensi contatti con rappresentanti diplomatici della Tunisia per le iniziative destinate al rintraccio degli scomparsi", erano le parole pronunciate come preambolo a quel frammento di verità. "Su 226 cartellini fotosegnaletici trasmessi, la Polizia di Stato ha appurato che solo per 14 cittadini tunisini è provato il loro arrivo in Italia. In particolare, 5 risultano effettivamente transitati nel nostro Paese dopo la crisi politica nordafricana. Per gli altri 9, invece, gli approfondimenti hanno consentito di accertare che il loro passaggio in Italia risaliva ad epoca assai precedente alla presunta partenza dalla Tunisia" (Camera dei deputati 2012).

Anche questo, però, rimaneva un linguaggio tecnologico, che restituiva tracce di passaggio di impronte comunicate tra autorità competenti e che si perdevano poi o che venivano considerate da ignorare e da non tramandare nella comunicazione che l'autorità tunisina dava alle madri. I nomi di quei cinque cartellini dattiloscopici a tutt'oggi, infatti, restano un mistero. Non a caso, perché due mezze verità, l'una in contraddizione con l'altra, non corrispondono alla verità nemmeno nel caso in cui questa segua la logica della verità tecnologica, più o meno affinata. Ma soprattutto, perché le tracce di segnalazioni dattiloscopiche costituiscono una verità povera, inessenziale rispetto a "un caso di altissimo significato sul piano umano", per parlare con il linguaggio dei sottosegretari di stato, o rispetto alla verità sulla vita o sulla morte dei loro figli, per riappropriarci del linguaggio di quelle madri.

Questa verità povera e inessenziale, che scarnifica la vita di quei figli, è l'unica, però, che le istituzioni dei due stati possono produrre, come si deduce dalla risposta del sottosegretario che evoca "gli immediati e intensi contatti" intercorsi tra autorità italiane e tunisine "per le iniziative destinate al rintraccio degli scomparsi". Effettivamente, dopo la richiesta partita dalle madri e dalle famiglie tunisine sostenuta dal gruppo delle Venticinqueundici con un appello alle istituzioni dei due paesi affinché si desse avvio al con-

fronto dei rilievi dattiloscopici, non sono stati pochi gli incontri tra segretari di stato, diplomatici, ministri dei rispettivi governi per dare avvio a quello scambio. Si trattava, con quella richiesta, non solo di piegare gli strumenti con cui le politiche migratorie costituiscono le loro verità alla domanda di verità cercata dalle madri e dalle famiglie, perché si assumeva, inoltre, almeno in parte, il linguaggio scarno di quelle politiche per suggerire loro, pretendendolo, un piccolo frammento di verità, per quanto minimale, già in loro possesso oltre a quello tra le loro mani all'inizio e con il quale avrebbero potuto unicamente ignorare non solo la storia dei figli, ma anche la richiesta ossessiva delle madri.

Se si fosse trattato come al solito semplicemente di un caso "di altissimo significato sul piano umano" non sarebbe stato difficile, infatti, per le istituzioni italiane ed europee, continuare a ignorarlo, come si faceva per il "caso" dei circa duemila morti nel Canale di Sicilia durante i primi mesi del 2011, o come si era fatto per quelli degli anni precedenti. Queste sono storie, infatti, che almeno sulla sponda nord del Mediterraneo, non si possono tramandare. Vite ignorate, vuoti, esistenze inessenziali per la trama di una storia che dica il loro essere state, e che, perse tra le acque nella loro possibilità di parola e di una parola su di loro segnano la barriera del mare non come un luogo di attraversamento ma come taglio tra mondi di assoluta incomunicabilità: quelle esistenze da un lato della sponda c'erano e continuano ad esserci nel ricordo di parenti e amici che ne fanno il lutto, mentre l'altra parte della sponda decreta la loro costitutiva non esistenza. Un'*ontologia oscillante* o *metaforica*, tra l'esserci *e* il non esserci degli esseri umani, è quella che emerge dalla consuetudine delle "storie" di naufragi che non vengano tramandate.

Il problema era che quelle madri con le loro continue manifestazioni pretendevano che le istituzioni di due stati dessero loro conto della vita dei figli. Chiedevano figli, vite, corpi, esistenze, e pretendevano che quelle storie non venissero ignorate. Spezzavano in questo modo la logica di quell'ontologia metaforica, ristabilendo da una parte all'altra delle due sponde di quel mare come luogo di passaggio la concretezza delle trame delle vite, corpi fisici, che non possono esserci *e* non esserci, che possono eventualmente non esserci più, senza però sparire nel nulla perché è la trama del loro ricordo preservato da coloro che li hanno conosciuti a continuare la loro esistenza, per quanto non più materiale.

Se, come suggerisce nei suoi lavori più recenti Judith Butler, è il nostro essere corporeo che fa di noi degli esseri "intricati", soggetti non privi di altri (Butler 2006, 2012), resta un resto al di là di ogni normatività dominante in base alla quale i soggetti vengono più o meno riconosciuti e prodotti con gradualità discendente, un "resto" intrattabile da qualsiasi normatività. Ognuno è degno di lutto, è questa la legge riportata alla trama intricata delle esistenze che nel loro linguaggio di foto le madri continuavano ad affermare. Non dissimile, in fondo, dalla "legge" di Sethe che, nel romanzo di Toni Morrison, dopo aver ucciso la figlia per sottrarla alla normatività della sua esistenza da schiava, si lascia abitare dal suo fantasma, sapendo che la sua storia non è da ignorare, pur essendo, forse, una storia da non tramandare.

Agendo una *geografia esistenziale* contrapposta all'ontologia metaforica delle politiche di governo della mobilità degli esseri umani, con le foto dei loro figli presentate tra le strade di Tunisi in occasione di ogni incontro ufficiale tra i due governi, per più di un anno le madri e le famiglie dei migranti "dispersi" hanno continuato a ripristinare la loro legge. I figli sono figli, esseri umani, con il loro spessore di esistenze intricate nei corpi, nelle menti e negli affetti degli altri/e, al di là di ogni normatività dominante, compresa quella che fa del mare una barriera tra l'esserci e il non esserci delle persone, o tra il loro esserci e il loro riemergere come *esistenze fantasmate*, declinate verso la scomparsa in impronte e puntini. L'acqua, ci suggerisce quella geografia esistenziale, può certo sommergere le vite, non cancellare il loro essere state in uno spazio comune, quello più esteso su cui noi tutte e tutti insistiamo, al di là dei territori degli stati, e di cui il mare è unicamente luogo di congiunzione. Una *geografia della terra*, come *terra di tutte e di tutti*, incurante tanto della sua divisione in sovranità statali quanto della sua suddivisione in aree geopolitiche abitate da popolazioni, vite ed esistenze, che contano meno di altre e che, per questo, possono sostare all'interno dei confini delle esistenze "contanti" pagando il prezzo della loro "*fantasmaticità*". Una *contro-geografia* rispetto a quella della normatività dominante intrinsecamente intrecciata con la legge delle politiche migratorie, in grado di riportare alla loro insistenza spaziale di corpi fisici, intricati nelle vite degli altri/e, l'esistenza dei loro figli, per quanto "dispersi".

Era, dunque, una pretesa radicale, inaudita per le politiche migratorie che, abituate a scrivere storie che non sono da tramandare,

si trovavano in mano, all'inizio, nomi e cognomi, date di nascita, comunicate loro dai saperi dei genitori, consapevoli che quei saperi non potevano essere i loro, dal momento che il funzionamento della clandestinizzazione delle vite, tratto essenziale del governo della mobilità delle stesse, prevede che quelle vite nel caso in cui rimangano tali possano insistere con la loro presenza ed esistenza solo allontanando da sé quel sapere. Così, tra i nomi e i cognomi dei figli e i saperi tecnologici delle politiche migratorie rimaneva all'inizio, anche in questo caso, unicamente un vuoto, fantasmatico, nemmeno riempito dai falsi saperi degli alias, perché nel sapere delle politiche migratorie un alias è tale solo nel caso in cui dica un nome i cui rilievi dattiloscopici corrispondano a quelli di un altro nome già incontrato e archiviato in precedenza e che non necessariamente corrisponde al nome proprio della persona. Quando invece l'incontro dei nomi con il potere delle politiche migratorie non sia un re-incontro, negli archivi rimangono nomi e rilievi di impronte che non possono dar luogo a nulla, solo a "storie" da non tramandare perché prive di soggetti che ne possano costituire la trama: nemmeno "un'antologia di esistenze" (Foucault 1994b), perché un'eventuale antologia degli attuali archivi di quel sapere migratorio si ridurrebbe a un elenco di nomi con accanto i dieci dermatoglifi dei polpastrelli delle loro mani.

Come rispondere allora con il nulla di quell'archivio all'ostinazione e alla radicalità della richiesta delle madri? Solo per questo, per produrre almeno un frammento di verità minimale, le due istituzioni si sono date da fare e non a caso dopo mesi di incontri passati a capire se una pratica così usuale come quella dello scambio delle impronte tra le due diplomazie, quando si tratta di espellere un "soggetto che c'è" perché catturato da un sistema detentivo dello stato di arrivo, potesse essere seguita in via eccezionale anche nel caso di quei *soggetti fantasmi* prodotti dalla politiche migratorie, "alias" figli di madri ostinate. Resta, dopo questo passaggio, quella scarna risposta comunicata tra diplomazie e ora conosciuta anche dalle madri e dalle famiglie: cinque cartellini dattiloscopici, senza nemmeno l'elenco dei loro nomi propri forniti alle istituzioni dal "sapere" esistenziale dei loro genitori, che risultano effettivamente presenti nei database dell'Italia "dopo la crisi politica nordafricana", "alias" rivoluzione.

Resta, accanto a quei cinque cartellini, il fatto che la domanda di verità pretesa dalle madri, "dove sono i nostri figli?", non

potrebbe avere alcuna risposta nemmeno nell'ipotesi in cui con improbabile solerzia dinanzi a questo "caso di altissimo significato sul piano umano" una commissione di inchiesta composta da tecnici di storie minimali agenti delle politiche migratorie provasse a mettere a confronto tutti i propri dati a partire dal luogo e dalla data di partenza delle imbarcazioni su cui hanno viaggiato quelle 250 e forse più persone.

Radar, sistemi satellitari, sensori mobili ad alta risoluzione. Sembra che nulla sfugga ai mille occhi perennemente puntati, e via via rafforzati nella loro capacità di visione, sulla "solidità" delle acque che separano le due sponde del Mediterraneo e la fluidità della terra. Del resto, come stupirsi: nella società del controllo o della sorveglianza (Deleuze 2000; Lyon 2002), ossessionata dalla rintracciabilità dei corpi in movimento, nulla di strano che, seguendo lo stesso andamento scelto nel passato, le tecnologie più avanzate sulla rintracciabilità si sperimentino dapprima sulle popolazioni il cui movimento si vuole governare. Uomini o cittadini di vetro, ci ha chiamati qualcuno (Sofsky 2007), descrivendo, all'inizio della sua riflessione sull'attuale possibilità di esistenza data esclusivamente dalla visibilità, una giornata qualunque di un soggetto qualunque e l'infinità di tracce che lascia dietro di sé. Mascheramenti, cambiamenti di identità, possibilità di scomparire, è la conclusione che trae, sono ormai del tutto fuori questione in un'epoca in cui il potere crea soggetti a partire dal sospetto su di essi. Un perfetto capovolgimento, a leggere parte della bibliografia sui soggetti trasparenti spesso complici della loro visibilità, di quel "*es läßt sich nicht lesen*" ("non si lascia leggere") con cui nella prima metà dell'Ottocento Edgar Allan Poe aveva dato il via alle riflessioni e alle pagine letterarie sugli effetti della folla. "Questo vecchio, – dissi alla fine, – è il tipo, il genio dell'infamia occulta. Rifiuta di restare solo. *È l'uomo della folla*. È vano tenergli dietro; nulla apprenderò di lui, e delle sue imprese. Il più tristo cuore che ci sia al mondo è un libro più voluminoso dell'*Hortulus Animae*, ed è forse grazia non piccola di Dio, che *es läßt sich nicht lesen*" (Poe 1983). Nulla è nascondibile, invece, in una giornata qualsiasi di un soggetto qualsiasi nelle città onnivedenti del presente che delle nostre quotidianità restituiscono movimenti, acquisti, numeri telefonici chiamati, messaggi inviati, connessioni e scie di ricerche virtuali. Dal libro che non si lascia leggere a quello dell'assoluta leggibilità.

Eppure, proprio in uno dei luoghi strategici per la *retorica dell'assoluta leggibilità* con cui si presenta il governo delle migrazioni, l'isola di Lampedusa, già aprendo le pagine del libro dal titolo *Radar* ci si addentra nel segreto: vedono le imbarcazioni, ma difficile intercettare quelle di legno. Stessa risposta dagli occhi estremamente vigili e mobili dell'agenzia per il controllo delle frontiere esterne dell'Ue, Frontex, che con assoluta tranquillità insinua le sue divine missioni nelle acque territoriali dei paesi di partenza. Continuando a raffigurarci quei tecnici del sapere delle migrazioni nella loro improbabile solerzia, li si dovrebbe inoltre immaginare anche nel tentativo di ricomporre insieme tutti i frammenti di quelle lontane giornate di marzo 2011 forse ancora rintracciabili negli archivi sparpagliati degli infiniti attori del controllo. Guardia costiera, Guardia di finanza, Marina militare, Frontex, per le acque europee, Garde nationale maritime et Marine militaire, di nuovo Frontex, per quelle tunisine. Resterebbero comunque con un frammento di verità, qualche puntino e gli ostacoli segnalati dalle onde elettromagnetiche da cui difficilmente riuscirebbero a risalire alle barche cercate tra le molte imbarcazioni di migranti partite dalle coste tunisine e libiche tra gennaio e giugno 2011. In mezzo, tra l'arco di visione dei sistemi di controllo, un lungo tratto di mare, anche questo certamente controllato, e non soltanto dagli agenti del governo migratorio, come dimostra la vicenda dell'imbarcazione lasciata alla deriva per diciassette giorni e avvistata a più riprese da navi Nato e elicotteri italiani sempre negli stessi mesi del 2011. Se non si tratta di esercitarli per bloccare alla partenza il desiderio di movimento di quei puntini o ostacoli segnalati dalle onde elettromagnetiche, "alias" essere umani, né di rimetterli in esercizio all'arrivo per poi far scattare la procedura complessa del loro *divenire impronta*, se non si tratta nemmeno di farli rimanere vigili nelle acque internazionali per attuare un respingimento verso paesi terzi amici, improbabile ma non da escludere in quei mesi di rapida transizione dai patti di amicizia alla guerra Nato contro la Libia, difficile che quegli occhi che "vedono tutto" provino interesse quando gli "alias" esseri umani dovrebbero essere considerati, per essere salvati, come esseri umani. In fondo, come stupirsi, non è precisamente questo lo scopo della vigilanza del loro guardare.

Voilà, per questa seconda scena. Con un'ultima considerazione, su cui proverò a proporre in seguito qualche ulteriore deduzione.

"Vogliamo la verità, dove sono i nostri figli?" è una domanda che implica una *distonia radicale*, inconciliabile con i tempi e gli spazi delle politiche migratorie. Chiede di restituire figli, vivi o morti, agli scrittori di storie di fantasmi. Un imprevisto e una pretesa inaudita per quei propagatori di narrazioni minimali scritte per far scomparire e spostare altrove i protagonisti dei loro racconti al fine di governare la loro mobilità. Ridare figli al posto dei puntini, degli ostacoli segnalati da onde elettromagnetiche, ridare figli al posto delle impronte non è cosa da poco, e non solo per qualche pagina mancante nei libri del sapere del controllo tecnologico. Se si trattasse solo di questo, infatti, sarebbe una semplice svista a cui i propagatori di scie e di "corpi che scompaiono" (Lyon 2002) saprebbero come rimediare: intensificando le scie e la scomparsa dei corpi, adoperandosi per far arrivare da varie parti del globo gli strumenti tecnici più avanzati adatti a forgiare fantasmi più incorporei a partire dalla creta degli esseri umani. Sui loro libri, però, per quanto completi, non si potranno mai leggeri figli, intravedere occhi, felpe e baschetti, simili a quelli di cui ci si sa familiari. Vale forse, infatti, per la loro scrittura, più ancora che per le pagine di Poe sull'*Uomo della folla*, la dialettica che un autore tedesco attento alle prime fantasmagorie dei secoli passati segnalava nei suoi frammenti sugli spazi fluidi di Parigi, "capitale del XIX secolo". "Dialettica della *flânerie*: l'uomo che da una parte si sente guardato da tutto e da tutti come una persona sospetta per eccellenza, dall'altra irreperibile e nascosta. Probabilmente è proprio questa la dialettica che sviluppa *L'uomo della folla*", scriveva Walter Benjamin nei suoi appunti sui *Passages* parigini (Benjamin 1982).

Visibilità e irreperibilità: non solo degli spazi e dei loro confini, quei territori labili ma infinitamente estesi che a partire da un tratto di terra in mezzo al mare, l'isola di Lampedusa, si irradiano al nord e al sud, ma visibilità e irreperibilità anche degli esseri umani che in quegli spazi si muovono e quei confini attraversano o bruciano, è questa attualmente la legge sovrana che regna nelle pagine delle politiche migratorie. A questa legge risponde il sapere delle madri, "trattandola" e instaurando la loro: i figli sono figli e loro li vogliono reperibili, incuranti della loro visibilità e ristabilendo la loro materialità, di loro, esseri umani, vivi o morti. È una legge *distonica*, assolutamente *fuori legge*, che instaura un altro tempo e un altro spazio, che "tratta" la legge della visibilità e non si lascia "trattare" da chi è abituato all'irreperibilità.

Terza scena. 18 luglio 2012. Non è ancora iniziato il Ramadan e il piazzale dinanzi alla porta principale della Medina di Sfax è attraversato da uomini e donne indaffarate. Sto sostando lì, nel caldo del mattino, insieme a un'amica di viaggio, in attesa che qualcuno ci porti alla spiaggia di Sidi Mansour, luogo di partenza di alcune delle imbarcazioni su cui nel mese di marzo 2011 avevano viaggiato i figli "dispersi" di cui le madri chiedono ora la verità alle istituzioni italiane e tunisine. Non capiamo bene che cosa si debba attendere, dal momento che i due familiari che ci dovrebbero accompagnare alla spiaggia per parlare con i pescatori della zona sono già lì, come noi, in uno dei pochi posti all'ombra della piazza. Sono due fratelli di "dispersi" diversi, uno dei quali conosce bene la spiaggia e oltre ai pescatori gli organizzatori del viaggi ed è lui, ora, mentre noi attendiamo i "tempi tunisini" l'unico indaffarato. Osservo la scena e le mazzette di soldi che passano dalle sue mani a quelle di altre persone e viceversa, alla fine di questo rito le persone salgono su alcune automobili posteggiate accanto alla piazza e come noi si mettono ad aspettare. Fa un cambio, dice, mentre ci passa accanto per darci l'impressione di spezzare il tempo lungo dell'attesa. Scambia dinari tunisini con dinari libici, perché le persone in attesa nelle automobili aspettano di partire per la Libia mentre lui ci indica un uomo seduto vicino a noi come l'organizzatore di questi viaggi. Sarà con la sua Mercedes con targa bianca, libica, che raggiungeremo poi la spiaggia di Sidi Mansour e uno degli organizzatori dei viaggi verso Lampedusa.

La scena è dunque questa: ogni giorno, così ci dicono, da quel piazzale partono cinque o sei automobili, con passeggeri prevalentemente uomini, mentre dal piazzale opposto partono le donne con viaggi più visibili perché organizzati dalle agenzie. Provando a fare un calcolo, forse una sessantina di persone al giorno, non solo di Sfax ma arrivate lì da vari luoghi della Tunisia per conquistare quel passaggio. Alcuni, la Libia l'avevano già conosciuta ai tempi di Gheddafi e fanno parte, dunque, dei 60.000 lavoratori tunisini di ritorno attraverso le frontiere di Ras Jedir e Dehiba, in fuga dalla guerra nel 2011, altri sono alla prima esperienza, un signore che ci viene indicato aveva già riprovato un'avventura libica nei mesi scorsi e dice, così ci traducono, che la situazione è ancora difficile per chi cerca lavoro, cosa che non gli impedisce, però, di partire nuovamente per riprovare a cercarlo.

2. *Corpi del non "qui"*

"These are not stories to pass on", si potrebbe dire per commentare, evocando ancora Toni Morrison, queste tre scene. Certo, non sono storie da ignorare, ma non sono nemmeno storie da tramandare. O meglio, nelle tre scene c'è qualcosa che non si lascia tramandare e che pure non può essere ignorato perché è forse ciò su cui si costituisce parte essenziale dell'attuale trama o spessore delle migrazioni.

Elemento integrante di questa trama, però, per chi volesse ricostruirne l'intreccio complesso, è contemporaneamente un regime discorsivo con cui negli ultimi decenni si è venuta a formare la percettibilità del muoversi degli esseri umani non tanto nei luoghi di arrivo dei migranti, quanto piuttosto nei luoghi in cui risiedono i principali attori della propagazione dell'idea del governo della mobilità come ineludibile presupposto della convivenza umana. L'Unione europea e l'Italia sono senza dubbio alcuni di questi luoghi ed è sul regime discorsivo di tali luoghi che mi vorrei ora soffermare.

Si tratta di un regime costituito dai molteplici intrecci narrativi sviluppati dai diversi attori delle politiche di governo delle migrazioni, tutti volti a legittimare non solo tali politiche ma l'idea di fondo a partire dalla quale esse si declinano. Quell'idea che rispetto alla nostra contemporaneità qualcuno propone di evocare con il termine di un "nativismo" generalizzato (De Genova 2008, 2010b), per la sua osmosi con la storia del suolo e della cittadinanza nei moderni stati nazione (Balibar 2010), ma che in termini ancor più generali tocca più in profondità la relazione tra lo spazio e il corpo degli esseri umani come esseri fisici che in quanto tali hanno banalmente bisogno di un luogo in sui stare.

Governare le migrazioni comporta, infatti, l'assunto principale per cui, in base a una determinata normatività mai messa in discussione e dunque naturalizzata, quei corpi che tutte e tutti siamo abbiano bisogno di una legittimità per spostarsi da un punto dello spazio a un altro. Un assunto che scrive, così, sul corpo di tutte e tutti noi una legge politica, prima ancora della forma di attuazione concreta in cui essa si realizzerà, che si confonde con la legge fisica della nostra esistenza.

Per parte dei corpi della storia moderna tale legge politica ha assunto la forma di un "patto del territorio", sotteso al "patto di

cittadinanza" tra i corpi e la sovranità degli stati-nazione, in base al quale il corpo fisico riemergeva come corpo del cittadino dentro allo spazio delimitato dello stato, reinscritto a sua volta non solo come territorio dello stato ma anche come territorio-suolo-luogo-spazio "proprio" del cittadino. Per altri corpi quella storia è stata intrinsecamente diversa, dal momento che, è l'insegnamento di Fanon, nelle pieghe dello spazio del loro stare di corpi fisici la legge politica del dominio coloniale insinuava il tratto dell'espropriazione attraverso cui il "loro posto" riemergeva come resto, ombra, quinta dello spazio "proprio" del colono e ridisegnava così i corpi fisici dei colonizzati come corpi "impropri", privati in parte tanto della loro fisicità quanto della loro mobilità (Fanon 1994, 2000). È, certamente, insieme ad altri, anche questo meccanismo di espropriazione dello spazio fisico del corpo, questo insinuarsi della legge politica nelle pieghe della sua fisicità non per ridonargli uno spazio riformulato ma per espropriarglielo, che sta alla base delle innumerevoli pratiche e declinazioni delle politiche dei campi. Un meccanismo di esproprio agito con nuove modalità dalle attuali politiche di governo delle migrazioni, più mobile tanto rispetto alla sua versione nello spazio della colonia, in cui, sempre seguendo Fanon, c'era comunque un "suo" posto in cui il colonizzato doveva imparare a stare, quanto rispetto alle dinamiche dei campi, per quanto quest'ultimi facciano parte, anch'essi flessibili e continuamente reinventati, della scena del presente (Sossi 2006, Sciurba 2009).

Forse, alcuni degli esempi più significativi di questa forma d'espropriazione mobile che insegue i corpi nei loro spostamenti reinscrivendoli ovunque come *corpi del "non qui"* potrebbero essere proposti analizzando lo statuto dell'asilo politico, seguendo la sua impercettibile reimpostazione praticata tanto dalle politiche dell'Unione europea nei mesi delle rivoluzioni del 2011 quanto dall'Unhcr, garante sovranazionale di tale statuto nell'attuale quadro politico mondiale.

Per analizzarla, un piccolo passo indietro, al 2006. A quella figura del *cittadino-apolide* bizzarramente inventata in Senegal per dare legittimità d'azione alle prime missioni congiunte dell'agenzia europea Frontex nelle acque territoriali di un paese di partenza, con cui la formulazione moderna del "patto del territorio" tra stato e cittadino veniva definitivamente archiviata come un fatto del passato attraverso l'azione di una molteplicità di stati che toglieva-

no il suolo da sotto i piedi ai cittadini senagalesi prima ancora del loro divenire migranti con l'atto della partenza (Sossi 2008). A tale figura, si è affiancata ora, dopo i mesi sommossi del 2011, la figura del *richiedente asilo al di là della terra*, per il quale il suolo terrestre resta un luogo del suo vagare solo nella voluta "dimenticanza" del suo esistere da parte delle istituzioni preposte al riconoscimento del suo status di rifugiato. È questa una pratica entrata in funzione, infatti, tanto in uno stato membro dell'Unione europea come l'Italia, in cui lo status di rifugiato è normato da un legge, quanto nella Tunisia della "transizione democratica" dove il parlamento provvisorio uscito dalle elezioni dell'ottobre 2011 non ha ancora ritenuto indispensabile, tra le sue priorità, fornirsi di una normativa in materia d'asilo. Così, che vaghino per le vie delle città italiane, che siano residenti del "villaggio della solidarietà" di Mineo, o che si trovino nei loro *squat* di tende nel campo di Choucha, al confine con la Libia, non è difficile incontrare queste strane figure, alias esseri umani, immessi nel percorso della richiesta d'asilo al loro arrivo sul territorio di uno dei due stati dopo la fuga dalla Libia, denegati però nei mesi successivi in quanto provenienti da un paese in guerra, la Libia, ma non cittadini di quel paese.

Certo, a differenza di quanto è avvenuto in Senegal, in questo caso il "patto del territorio" anziché essere archiviato come un fatto del passato viene riproposto in tutta la sua dirompenza, resta il fatto che per molti richiedenti asilo in fuga dalla Libia quel patto risulta l'articolazione astratta di un "territorio proprio" privo, nella realtà, di una effettiva spazialità. Così, soprattutto dalla distesa di tende tra le sabbie di Choucha emerge tutta la paradossalità di un'istanza sovranazionale garante mondiale della relazione tra l'essere umano e il suolo, l'Unhcr, perché è questo in fondo lo statuto dell'asilo, che per alcuni abitanti del campo decreta il venir meno di tale relazione. *Squatter* di un campo di tende tra la sabbia del deserto, lasciati lì, tra le tende, per la grazia di quella "dimenticanza" voluta sinché il campo esisterà, in un "qui" ristabilito dalla loro insistenza di presenze fisiche nello spazio, ma attraversato dalla voragine di un non contatto con il suolo terrestre: sono questi i circa 300 *richiedenti asilo al di là della terra* che insistono ai margini del vero campo di Choucha.

Per produrre questi "*qui oscillanti*" e *attraversati dall'assenza del suolo*, unico modo nell'attuale quadro di mobilità di inseguire e provare a governare a livello transnazionale i soggetti performati

come "*soggetti da governare più di altri nelle loro pratiche di mobilità*", i diversi attori delle politiche di governo delle migrazioni producono intrecci discorsivi, trame, in cui i soggetti da governare più di altri nelle loro pratiche di mobilità emergono nella loro differenza "dagli altri" abitanti della terra in modo non dissimile da quei *soggetti fantasmati* che abbiamo visto essere il prodotto delle pratiche tecnologiche dei saperi sui corpi e sulla loro mobilità proposta nella retorica dell'assoluta leggibilità. È, in fondo, unicamente questa la consistenza di quella categoria di migrante, *la sua evanescenza*, affiancata dall'evanescenza dei soggetti che dovrebbero impersonarla, con cui tra gli abitanti della terra si pretende di tracciare una partizione, necessariamente altrettanto evanescente, tra coloro che avrebbero maggior legittimità ad attraversarla e coloro che, per farlo, devono produrre pratiche di *esistenza interstiziale* tra gli ostacoli, non sempre e prevalentemente materiali, che si frappongono alla loro mobilità.

Uno degli elementi essenziali di queste trame è, senza alcun dubbio, il riferimento al *numero* evocato nella sua necessaria vaghezza tanto dalla narrazione drammatizzata (Walters 2008) dei rappresentanti politici degli stati sovrani e degli organismi sovranazionali, in questo caso gli stati membri dell'Unione europea e l'Unione europea stessa, propagato e reiterato nei mass media, quanto dalla narrazione più normalizzata di quegli attori del governo delle migrazioni che più si industriano per apparire come i principali e imprescindibili protagonisti del teatro del governo.

Qualche esempio. Il primo giugno 2012 la commissaria europea agli affari interni rende note le cifre dell'immigrazione "legale" e "illegale" nell'ambito dell'Ue: veniamo così a sapere che le stime degli "immigrati illegali" variano tra 2 milioni e 4,5 milioni, mentre gli "immigrati legali", 20,2 milioni, rappresentano per ora il 4% dell'intera popolazione dell'Unione europea ma che, in un prossimo futuro, rappresenteranno il 13% della popolazione Europea e il 20% degli emigrati mondiali. Quest'ultima notizia, frutto di un'improbabile divinazione della Commissaria, viene riporta dall'agenzia Ansa italiana prima della cifra reale del 4%. La legge della divinazione regna sovrana, comunque, in quasi tutti i discorsi di politici e agenzie europee quando è l'immagine dell'invasione quella che si vuole comunicare. Si prevedono arrivi, sempre massicci: dai 500 mila al milione e mezzo avevano detto a febbraio 2011 dei possibili arrivi di migranti dal "Nord Africa" i funzionari

di Frontex chiedendo al parlamento europeo una maggiore autonomia nelle sue missioni per far fronte a quella divinazione. Negli stessi mesi, mentre l'Italia cercava di imporre accordi di rimpatrio a gettito continuo al governo tunisino per i circa 23.000 migranti arrivati sino allora sulle sue coste, dalle sue due frontiere con la Libia la Tunisia veniva attraversata da centinaia di migliaia di persone in fuga, non viste dall'Europa in preda alle sue divinazioni e numerate soltanto in base alle proprie specifiche competenze (Tazzioli 2012) dagli operatori intergovernativi e umanitari, Oim e Unhcr in prevalenza, accorsi a spartirle per governarle.

Un esempio, quest'ultimo, che ci permette di passare dal numero al *governo*, altro elemento fondamentale nelle trame narrative delle politiche migratorie. Riemerge, però, nell'analisi dei discorsi del governo delle vite migranti, ripartite nelle sottocategorie principali di migranti economici e richiedenti asilo o rifugiati, quello stesso tratto di *fantasmaticità* all'opera nell'elemento numerico. Soprattutto, nel caso in cui in tale analisi non ci si soffermi esclusivamente sui discorsi e si getti uno sguardo alle pratiche concrete per far finanziare le quali quei discorsi vengono spesso prodotti.

Anche qui un esempio, proprio sulla scia di quel *partage* tra migranti economici e rifugiati che, imperante ovunque, ha conosciuto un momento di magistrale attuazione proprio nello spazio limitato del sud della Tunisia dove, a seconda di chi le prendeva in carico, le vite arrivate variavano da circa un milione a 600 mila. Così, mentre l'Unhcr esercitava la sua abituale sovranità su spazi accampati di vite umanitarie, apprestandosi a produrre come resti gli *squatter* del campo di Choucha, l'Organizzazione internazionale delle migrazioni, principale promotore dell'idea di un "buon ordine globale delle migrazioni" (Oim 2009), dava prova della sua efficacia attestandosi come attore imprescindibile in una vasta operazione di rimpatrio dei migranti economici in fuga dalla Libia. Una maestria appresa nel corso dei lunghi anni passati a produrre categorie discorsive e pratiche concrete di "rimpatri volontari" di migranti incagliati in giro per il mondo tra qualche ostacolo frapposto alla loro presenza nello spazio. Una volta arrivata in Tunisia, dopo questa operazione su vasta scala, l'Oim vi si è installata producendo alcune delle più significative narrazioni non solo delle migrazioni ma delle rivoluzioni e della fase post-rivoluzionaria, offrendosi all'Unione europea come interlocutore privilegiato in quest'area. Così, se mentre le rivoluzioni erano ancora in corso,

un indeterminato stato di emergenza più o meno umanitaria del "territorio del Nord Africa" veniva fondato dai decreti ministeriali italiani per il contrasto all'arrivo dei migranti (Garelli 2012), nel dicembre del 2011 l'eredità di quel territorio unificato a partire da uno sguardo esclusivamente europeo veniva raccolta proprio dall'Oim che si convertiva, per l'occasione, da partner migratorio dei paesi della sponda Nord a ideale e alquanto immaginario "governatore" di una "transizione morbida" verso la stabilità dei tre paesi del Maghreb sommossi dalle insorgenze del 2011 attraverso un'organizzazione del mercato del lavoro transnazionale tra Libia, Egitto e Tunisia (Oim 2011).

Difficile capire, però, a più di sei mesi di distanza, nel luglio del 2012, quale sia stata l'incidenza effettiva, sul terreno del transito, dei lavoratori "organizzati" dall'Oim. Tra pratiche di autorganizzazione con i passaggi verso la Libia a partire dal piazzale della Medina di Sfax, e di altri probabili passaggi dai piazzali di altre Medine, pratiche di organizzazione più mediate delle agenzie, sino ai tentativi di accordo tra governi confinanti, non sembra che i migranti tunisini che ritentano o tentano per la prima volta l'avventura nel mercato del lavoro in ricostruzione libico abbiano grande bisogno di passare attraverso l'imbrigliamento governativo della transizione verso la stabilità proposto dall'Oim.

Una breve considerazione sulle politiche dell'Unhcr a Choucha permette, inoltre, di soffermare lo sguardo sui confini mobili e permeabili tra le principali sottocategorie imperanti all'interno delle narrazioni del governo delle migrazioni. Una volta stabilita la fantasmaticità dei soggetti da governare più di altri nelle loro pratiche di mobilità, "migranti", "immigrati" o "emigrati", alias esseri umani, in parte dei paesi occidentali in cui non si presentano casi di *displaced people*, sempre più riconfigurati in *internally displaced people* per evitare che la loro mobilità implichi un passaggio di frontiere nazionali, vige come prioritaria, infatti, come si è già detto, la partizione tra le sottocategorie di migranti economici e migranti-rifugiati. È solo a quest'ultimi, in fondo, che nella narrazione dominante si riconosce la legittimità di un "diritto di fuga" transnazionale (Mezzadra 2006; Fassin 2010), declinato poi in una maggiore o minore possibilità di effettiva mobilità a seconda delle normative che regolano l'asilo nei diversi stati membri dell'Ue. Per stabilire l'appartenenza all'una o all'altra delle sottocategorie si propone un altro "patto del territorio" diverso da quello sot-

teso alla cittadinanza: si ha il diritto a un altro suolo terrestre nel percorso della propria mobilità nel caso in cui si sia cittadini di uno stato riconosciuto come "non sicuro", salvo poi in quegli improvvisi rimescolamenti frutto dell'eccezionalità, come nel caso dei "migranti economici" tunisini a cui l'Italia ha rilasciato un "permesso di soggiorno temporaneo" non riconosciuto in seguito ai "migranti-rifugiati" immessi nel corridoio dell'asilo perché provenienti dalla Libia, stato "non sicuro", ma poi denegati perché cittadini di uno "stato terzo sicuro". Anche in questo caso l'Oim potrà arrivare in soccorso, proponendo quella "mobilità del ritorno al punto di partenza" di cui è incontestabile sovrana: una riedizione post-coloniale dell'educazione allo "stare al proprio posto" rivolta nello spazio della colonia ai corpi dei colonizzati.

Nella Tunisia della "transizione democratica", però, si è visto, non c'è ancora una legge sull'asilo. Sarà, se ci sarà, una politica del "resto", dello "spazio come resto", per cui l'Unhcr è in trattativa da alcuni mesi con l'attuale governo tunisino. Nel caso, per i richiedenti asilo riconosciuti come rifugiati ma non rientranti nei criteri di selezione proposti dagli stati di reinsediamento, lo *spazio residuale* del campo si aprirà, dopo il suo smantellamento, sul *territorio altrettanto residuale* di una Tunisia forse già approdata alla democrazia. Nulla di nuovo, in fondo, da quel lontano 2003, quando alcuni politici europei cominciavano a vagheggiare politiche di campi di contenimento per esternalizzare le politiche dell'asilo. Nel frattempo, sull'impulso espansivo di ogni pratica di esternalizzazione sono stati versati fiumi di inchiostro, in analisi di rapida e affannosa rincorsa dietro a tutte le irradiazioni di quelle pratiche ad est e a sud dell'Ue al di là della limitazione dello statuto dell'asilo per cui originariamente erano state proposte. Che il territorio dello stato tunisino venga negoziato come *spazio residuale* a partire da uno spazio ancor più residuale, la distesa di tende del campo di Choucha, governato dall'Unhcr per le esistenze umanitarie rimaste imbrigliate nel corridoio dell'asilo dopo le partenze organizzate dall'Oim di tutti i "migranti economici", permette forse, però, di cogliere, più che altrove, questa *politica del resto*. E di scorgere, tra quello spazio residuo, l'ombra del campo, persino quando è unicamente spazio di asilo governato dall'Alto commissariato per i rifugiati, come luogo di intreccio tra l'umanitario e il detentivo già in atto nelle pratiche di confisca dei passaporti da parte dell'esercito tunisino *ai richiedenti asilo senza terra* per i quali nemmeno il

territorio tunisino vigerà come spazio della loro presenza fisica nel momento di smantellamento del "campo d'asilo".

3. *Una trama che non si lascia ignorare*

Ritornerò, da ultimo, sui fantasmi del mare, sui migranti tunisini "dispersi" e sulla lotta delle loro madri e famiglie che pretendono che si dia conto di loro. Non solo perché essa permette di disvelare, sino in fondo, il funzionamento della produzioni di soggetti fantasmatici e l'inconsistenza delle trame delle narrazioni delle politiche migratorie, quelle narrazioni propagate per legittimare il loro governo della mobilità e l'idea stessa che la mobilità debba essere governata. In questo, certamente, tali narrazioni sono diventate egemoniche, perché hanno dato luogo innanzitutto a un senso comune dell'abitare umano, difficilmente scardinabile, e perché, nella loro performazione di soggetti "migranti", hanno forgiato la percezione comune di una divisione dell'umanità tra soggetti "con spazio" e soggetti "privi di spazio" legittimo nel loro stare. Ma ritorno, da ultimo, sui fantasmi del mare, soprattutto perché è *lo scontro* tra due forme di sapere e potere relative allo spazio, all'abitare e alla soggettività, quello che il linguaggio di foto delle madri tunisine sta mettendo in gioco da vari mesi tra le due sponde del Mediterraneo.

In una sua magistrale lezione pronunciata alla State University of New York, a Buffalo nel marzo del 1972, Michel Foucault proponeva di vedere nella figura di Edipo, messa in scena dall'*Edipo re* di Sofocle, lo scontro tra due figure del sapere-potere (Foucault 1972). Tra l'antica figura orientale di un re sovrano, portatore di un sapere eccessivo che sa come governare attraverso un sapere-potere che scuote "la misura e il giogo", e l'instaurarsi di una nuova forma di sapere politico che cancella definitivamente, accecando lo sguardo sovrano di Edipo, la riapparizione, da lui personificata, di quella figura. È, suggeriva Foucault, perché siamo interni a un sistema di pensiero in cui il sapere viene pensato in termini di giustizia, di purezza e di "disinteresse", di passione del conoscere e soprattutto di coscienza, che la figura di Edipo è stata negativizzata trasformandola nel soggetto che ignora se stesso, blasone dell'inconscio. Edipo, invece, propone Foucault, è colui che, in nome di un altro sapere, quello del soggetto che trova da

sé, sfida per il governo della città il sapere del sovrano-religioso, basato su un tempo che sovrasta il tempo, il tempo oracolare della divinazione, che impone ascolto e sottomissione. Per farlo, cade nella trappola del sapere storico stabilito dalla procedura dell'inchiesta, nuova forma di sapere e potere sul governo della *polis* in via di definizione, che ascolta e guarda in altro modo perché, per stabilire la verità, fa ricorso al racconto di coloro che sono stati presenti ai fatti, ricorre dunque allo sguardo sul tempo passato dei testimoni e non all'ascolto del tempo futuro, predetto nel sapere della mantica. Una trappola, perché i due tasselli di verità portati dal sapere oracolare e dal sapere storico degli schiavi alla fine combaceranno, imponendo definitivamente allo sguardo sovrano di spegnersi e destinando Edipo all'ascolto e all'obbedienza, scacciandolo dalla città come l'uomo dell'eccesso e della trasgressione.

Un eccesso e una sfida: potrebbe forse essere decritto proprio così il gesto reiterato delle madri tunisine contro i saperi e poteri delle politiche migratorie. Quei saperi e poteri che dettano una delle principali leggi politiche della nostra contemporaneità con l'invenzione di una geografia terrestre attraversata da soggetti che aderiscono allo spazio della terra e altri che non ne calpestano il suolo. Uno scontro, dunque, con uno dei poteri/saperi più pregnanti della nostra contemporaneità, non a caso reinterpretato nei termini di una "follia collettiva" non solo dai rappresentati istituzionali, che quei saperi propagano e contribuiscono a creare, ma anche dai passanti che in Tunisia hanno imparato a conoscerle nella loro ostinazione di "donne fotografie", e persino da chi in vari modi ha sostenuto le loro continue apparizioni per le strade di Tunisi e di alcune città italiane.

È perché, si potrebbe provare a dedurre facendoci guidare in parte dall'insegnamento di Foucault, riattualizzandolo, in un sistema d'esistenza come il nostro quella legge politica è diventata così cogente da reinscrivere la soggettività di tutte e tutti sul fondo della fantasmaticità dei non-soggetti privi di suolo che la loro ostinazione anziché come eccesso e trasgressione di una delle leggi della terra viene negativizzata nei termini di una "follia". C'è, invece, nella loro ostinazione, una "follia produttiva", positiva, che produce figli ovunque essi siano "dispersi" dopo la loro partenza. Tra le loro parole di un sapere ostinato che vuole continuare a cercare e trovare da sé, compare spesso la parola "tunnel", frut-

to di uno sguardo gettato sulla sponda nord del Mediterraneo attraverso le immagini prodotte dai mass-media italiani ed europei o dai militanti antirazzisti sul governo delle esistenze migranti in quei mesi del 2011. Si tratterebbe, nello sguardo proiettivo che attraversa il mare e avvicina anche in questo due luoghi della terra distanziati, oltre che dalle politiche migratorie, dalle loro recenti storie politiche diverse, di un tunnel segreto tra l'Italia e la Francia in cui, "dispersi" per lo sguardo dei molti, i loro figli sarebbero catturati nello spazio del potere. Attraverso questa "bizzarra" proiezione, le madri e le famiglie tunisine restituiscono così lo sguardo del loro sapere che conosce e disvela il sapere/potere da loro sfidato nella sua produzione di soggetti fantasmatici necessariamente inappariscenti allo sguardo degli altri. È lì, in quel "tunnel", che per le politiche migratorie i loro figli possono riapparire, fantasmi catturati nel segreto di un operato comune tra "Italia e Francia", restituiti come "storie di impronte" e, immaginando l'improbabile solerzia di quella commissione di tecnici del sapere migratorio che avevamo già provato a vagheggiare, eventualmente come puntini e ostacoli segnalati dalle onde elettromagnetiche tra le acque del mare. Quelle "donne fotografie" indocili rispetto ad ogni forma di potere sulla "vita dispersa" dei loro figli smascherano, allora, il sapere della retorica di un occhio onnivedente, senza cadere, però, a differenza di Edipo, nella trappola di un sapere dell'*historia* e suggerendo, forse, con il loro linguaggio di foto, anche a coloro che hanno provato a sostenerle cercando di seguire un sapere dell'inchiesta, che non ci saranno tessere da far combaciare e che l'unico sapere è, inesorabilmente, il loro.

Non è più, infatti, il tempo della storia, dell'inchiesta e del vedere quello a cui fare ricorso nel caso in cui ci si voglia opporre al sapere fantasmatico delle politiche migratorie. Produttrici di fantasmi privi di un "qui" terrestre, quelle politiche ne hanno decretato la fine, e nessuna tessera di storia potrà mai combaciare con il loro sapere. È dal "qui e ora", infatti, che si scrive o si narra ogni storia di vita, immaginaria o reale, inventata, biografica o autobiografica, proiettandola eventualmente in un "altrove e allora" nel caso in cui non ci si voglia limitare al "qui" della sua presente presenza. Il tempo dell'inchiesta, dunque, se lo si riuscisse a seguire sino in fondo, potrebbe forse combaciare con il sapere produttore di soggetti impronta, trovandosi tra le mani, però, quelle stesse impronte e puntini, ostacoli segnalati dalle onde elettromagnetiche nelle ac-

que del mare, le cui storie, nel caso in cui le si volesse tramandare, non si saprebbe da dove cominciare.

Un eccesso e una sfida, un sapere/potere di trasgressione rispetto a quello che governa la nostra contemporaneità, che, continuando a inseguire l'analogia, non si lascia intrappolare come Edipo perché non è l'eccesso di uno sguardo sovrano che a sua volta ha la pretesa di governare, in altro modo, la *polis*. Il loro eccesso, piuttosto, quello che dà loro la forza di un'ostinata trasgressione, è l'eccedere di corpi di donne intricate nelle loro esistenze, con i loro affetti, le loro menti e i loro saperi, nei corpi dei figli e che ne portano il dolore e il lutto della "dispersione". Una sfida, allora, facendosi in questo caso aiutare dalle riflessioni di alcune autrici (Loraux 1990, 2001; Butler 2012), a ogni forma di governo che ritagli uno spazio della *polis*, per quanto limitata o estesa essa sia, a partire dallo spazio della terra che tutte e tutti abitiamo.

Nelle forme di governamentalità sovranazionale o transnazionale della nostra contemporaneità la pretesa di ritagliare un governo della *polis* a partire dallo spazio della terra prende necessariamente la forma della sua massima estensione, sovrapponendo una *polis-terra* allo spazio terrestre e inseguendo le esistenze migranti che "incorporano le frontiere come fattore necessario del loro movimento" (Papadopoulos, Stephenson, Tsianos 2008) lungo tutto il perimetro del pianeta. Le frontiere incorporate, infatti, più ancora che con le frontiere della sovranità degli stati, coincidono con quelle della terra e il corpo con cui riemergono i "migranti" dal loro incorporamento è un corpo letteralmente deterritorializzato, o meglio ancora *despazializzato*, che trova nell'interstizio della creazione di uno spazio non della "metropoli" (De Genova 2010a) o della *polis* migrante ma della *terra migrante* la sua possibilità di insistenza. Alle pratiche di sovranità deterritorializzata con cui si esercita il governo della mobilità nella *polis-terra* rispondono così pratiche di *mobilità a loro volta deterritorializzate*, o *despazializzate*, uniche possibilità di muoversi lungo quello spazio privo di suolo che le politiche migratorie hanno ritagliato per i soggetti da esse performati come migranti. "Le collectif des tunisiens de Lampedusa à Paris" è, forse, una delle invenzioni nominative che suggeriscono meglio di altre l'idea di questa *mobilità deterritorializzata/despazializzata* che trascina con sé stati, continenti e persino le frontiere naturali di un'isola ormai nota come l'isola dei "migranti", proponendo un'autonominazio-

ne identitaria di soggetti che provano a fissare i loro "*qui oscillanti*" come spazio del loro stare.

Ognuno ha diritto d'appartenere a un posto e tale diritto appartiene ad ognuno al di là del posto a cui appartiene, propone ultimamente Judith Butler nella sua rilettura di alcune riflessioni di Hannah Arendt (Arendt 1994), indicando nell'insceglibilità della co-abitazione terrestre la condizione della nostra esistenza di esseri etici e politici (Butler 2012). "La terra non è mia, non è tua, non è di Berlusconi e neppure di Obama. La Terra è di tutti quanti. Se voglio respirare l'ossigeno dell'Italia, lo respiro... Se voglio respirare l'ossigeno del Canada, respiro l'ossigeno del Canada. Io non sono qui per... come si dice in italiano, per rubare a qualcuno. Io sono qui per l'ossigeno della libertà" (Giardina 2011) sono invece le parole di un migrante tunisino dette nei mesi insurrezionali del 2011 nello spazio recintato del "villaggio della solidarietà" di Mineo, in provincia di Catania. Se nessuno ha la prerogativa di decidere con chi co-abitare la terra è, allora, verso le pratiche di una "terra di tutte/i" declinate non a caso come "respiro", piuttosto che come diritto, che bisogna forse rivolgersi nella nostra contemporaneità per provare a immaginare il portato pratico della condizione della nostra esistenza di essere etici e politici.

Ostinate nella loro *contro-geografia esistenziale* che tocca sino in fondo *l'ontologia oscillante e metaforica* dei saperi/poteri delle politiche migratorie, trattandola come non-verità; chiedendo conto della verità sulla sorte dei loro figli agli attori del governo di quella *polis-terra* dove non potrebbero abitare se non nell'inconsistenza di soggetti fantasmatici, quelle madri continuano ad affermare *la loro verità*, o meglio, *il loro sapere/pretesa*. I loro figli co-abitano la "terra di tutte/i" come figli di madri ostinate che portano in giro le esistenze dei figli intricate nelle menti e nell'affetto dei propri corpi addolorati. Vite "degne di lutto" o di dolore per la loro "dispersione" al di là del loro contare rispetto alla normatività dominante (Butler 2004, 2009) in cui ci troviamo imbrigliati e di chi effettivamente le conterà. Un agito politico, dirompente persino rispetto alla responsabilità etica e politica dell'insceglibilità della co-abitazione terrestre, che, come ogni pensiero dell'etica e della responsabilità, rischia di rimanere un pensiero senza cogenza nella realtà. Eichmann, in fondo, si potrebbe obiettare a Butler e alla sua ricerca di una nuova ontologia del soggetto e di un'etica della co-abitazione tra le parole di Arendt, aveva già deciso chi non

dovesse abitare con lui la terra per quanto, in base alla legge etica della co-abitazione non scelta, non ne avesse, come nessun altro, la prerogativa. Con i figli di quelle madri ostinate che ristabiliscono il sapere della concretezza dell'esistenza dei corpi fisici sulle non-verità delle politiche migratorie, ridisegnando una terra come suolo delle vite di tutte/i al di là della legge politica imperante nella nostra contemporaneità, tutte/i noi, invece, consapevolmente o inconsapevolmente, co-abitiamo, ed è solo la trama esistenziale di questa storia quella che non si lascia ignorare.

4. *"It was not a story to pass on"*

Ancora qualche breve suggerimento, non certo con la pretesa di una conclusione. Mancherebbe, infatti, un elemento essenziale a una considerazione sul rapporto tra narrazione, storia e migrazioni, nel caso in cui accanto ai due piani sinora analizzati non si facesse per lo meno cenno a un terzo elemento.

Ho provato a dire, sinora, l'essenziale disgiunzione tra due modi del darsi della "storia" delle migrazioni.

Storie, da un lato, di "qui" irrappresentabili, nominati in invenzioni linguistiche in momenti di rivendicazione, praticati nel silenzio quando l'insistenza della propria presenza, del proprio esserci "qui", scava negli interstizi dell'apparire una modalità politica necessariamente distopica o eterotopica rispetto allo spazio della *polis*. Storie, inoltre, agite in quelle contro-geografie esistenziali inseguendo le quali si potranno forse scorgere gli intrecci di quelle trame che non si lasciano ignorare. Storie, per così dire, di un intreccio sotterraneo, difficilmente tramandabile nelle modalità del racconto, che vuole un *soggetto* della storia, una sua temporalità e una sua spazialità. *Contro-trame*, allora, anche così le si potrebbe provare a chiamare, nel tentativo di aggirare tanto l'idea della narrazione, del raccontare per far conoscere, quanto l'elemento del vedere presente nell'*historia*.

Dall'altro lato, le narrazioni egemoniche, articolate nell'orizzonte di un'essenziale proiezione o performatività dei soggetti che si tratterebbe di governare. Ontologie metaforiche, soggetti fantasmatici, "storie di impronte", corpi del non qui, qui oscillanti attraversati dall'assenza del suolo, richiedenti asilo al di là della terra. Sono le scie evanescenti, anch'esse essenzialmente al di là

della storia, prodotte dal regime discorsivo sulle migrazioni egemone nel nostro presente.

Tra la disgiunzione di questi due livelli, accanto ai saperi nell'ambito della produzione "scientifica" sulle migrazioni, si è via via insinuato, in misura sempre maggiore nel corso del tempo, il piano di una contro-narrazione, nel tentativo di contrastare le pratiche di potere sui soggetti e le pratiche discorsive delle politiche di governo delle migrazioni. Non si tratta, ovviamente, di un corpus omogeneo, quanto piuttosto dell'articolata produzione di narrazioni, interviste, immagini visive, alla ricerca di un'altra trama da contrapporre a quella dominante.

Non è mia intenzione, nell'ambito di questo articolo, provare ad analizzare nella sua complessità anche i diversi funzionamenti di questo secondo regime discorsivo, più marginale rispetto a quello egemonico delle politiche migratorie, ma che insieme ad esso contribuisce alla percezione delle attuali migrazioni. Vorrei provare a suggerire, però, alcuni elementi problematici di questa produzione. Uno fra tutti: il rischio di non interrogarsi sino in fondo sulla fanstamaticità all'opera nelle pratiche e nei discorsi articolati intorno all'idea di governo della mobilità degli esseri umani. Si cercano, infatti, e si producono, così, storie di migrazione, presupponendo che ci sia un fondo di storie da tramandare e soggetti in attesa di farsi linguaggio disposti a lasciarsi "accompagnare" in prime persone dimezzate, "io" a cui si chiede di raccontar*si* per poi raccontar*li*. Ne risulta, una sorta di "spettacolo delle migrazioni" in opposizione alla loro spettacolarizzazione (De Genova 2012) nelle narrazioni dominanti. Un mondo di storie offerto agli spettatori tra lo spazio delle politiche migratorie e quello delle esistenze, incapace di intaccare le prime nel cercare di dar "buon" conto nel racconto delle seconde.

"It was not a story to pass on", per ritornare a Toni Morrison e seguendola sino in fondo, ci suggerisce forse, invece, che le storie da non tramandare/da non ignorare chiudono il tempo e lo spazio della storia, obbligandoci a provare a inseguire le contro-trame sotterranee di spazialità e temporalità che non si lasciano tramandare, né ignorare.

Novembre 2012

Bibliografia

Aa. Vv.
1990 *Italia, Europa e nuove immigrazioni*, Edizioni della Fondazione Giovanni Agnelli, Torino.
2008 *The Agamben Effect*, in "South Atlantic Quarterly", 107, 1.

Accornero A., Pirro F.
1999 *Il lavoro nella sociologia italiana: gli anni '90*, in "Sociologia del lavoro", 76, pp. 7-22.

Adinolfi A.
1984 "La normativa italiana sul collocamento degli stranieri", in Gaja G. (a cura di), *I lavoratori stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna, pp. 13-52.
2011 *Il diritto alla vita familiare nella giurisprudenza della Corte di giustizia dell'Unione Europea*, in "Rivista di diritto internazionale", 1, pp. 5-32.

Agamben G.
1995 *Homo sacer. Il potere sovrano e la nuda vita*, Einaudi, Torino.
2003 *Stato di eccezione*, Bollati Boringhieri, Torino.

Agustoni A., Alietti A.
2009 *Società urbane e convivenza interetnica. Vita quotidiana e rappresentazioni degli immigrati in un quartiere di Milano*, Angeli, Milano.

Alasia F., Montaldi D.
2010 *Milano. Corea* (1961), Donzelli, Roma.

Alberoni F.
1962 *Un modello interpretativo dell'integrazione sociale dell'immigrato nel Milanese*, in "Rassegna italiana di sociologia", III, 3, pp. 351-368.

Allen T.W.
1994 *The Invention of the White Race,* Verso, London.

Alexander M.
2007 *Cities and Labour Immigration. Comparing Policy Responses in Amsterdam, Paris, Rome and Tel Aviv*, Ashgate, London.

Alietti A.
1998 *La convivenza difficile. Coabitazione interetnica in un quartiere di Milano*, L'Harmattan Italia, Torino.

Allievi S.
1996 *Immigrazione e sindacato: un rapporto incompiuto*, in "Sociologia del lavoro", 64, pp. 153-169.

Althabe G.,
1996 *Construction de l'étranger dans la France urbaine d'aujourd'hui*, in Fabre D. (a

cura di), *L'Europe entre cultures et nations,* Éditions de la Maison des Sciences de l'homme, Paris, pp. 215-227.
Althusser L.
1969 *Per Marx* (1963), Editori Riuniti, Roma.
Altieri G.
1991 *Tra Nord e Sud. Lavoro, disoccupazione, immigrazione: l'esperienza italiana negli anni Ottanta*, Ediesse, Roma.
Amatrudo A.
2009 *Criminology and Political Theory*, Sage, London.
Ambrosini M.
1992 *Invasori o produttori? L'immigrazione straniera in Lombardia nello scenario europeo*, in "Sociologia del lavoro", 47-48, pp. 27-44.
1995a "Domanda di lavoro di servizio, immigrazione e reti etniche nel sistema urbano milanese" in Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S. (a cura di), *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, Quaderni Ismu, 3, pp. 7-23.
1995b "L'immigrazione dei servizi tra azione della domanda, tendenze evolutive ed esigenze di promozione" in Ambrosini M., Lodigiani R., Zandrini S. (a cura di), *L'integrazione subalterna. Peruviani, Eritrei e Filippini nel mercato del lavoro milanese*, Quaderni Ismu, 3, pp. 97-107.
1999 *Utili invasori*, Ismu/Angeli, Milano.
2002 *Senza regìa, ma non per caso: l'incontro tra immigrati e mercati del lavoro locali*, in"Sociologia del lavoro", 88, pp. 99-114.
2004 *Dopo l'integrazione subalterna: quali prospettive per gli immigrati e i loro figli?*, in "Sociologia del lavoro", 89, pp. 13-26.
2005 *Sociologia delle migrazioni*, il Mulino, Bologna.
2008 *Un'altra globalizzazione. La sfida delle migrazioni transnazionali,* il Mulino, Bologna.
2009 *Nuovi concittadini? I giovani di origine immigrata vettore di cambiamento della società italiana*, in "Altre Modernità", 2.
Ambrosini M., Tosi A. (a cura di)
2009 *Favelas di Lombardia. La seconda indagine sugli insediamenti rom e sinti*, Osservatorio regionale per l'integrazione e la multietnicità, Milano.
Amendola G. (a cura di)
2003 *Paure in città. Strategie ed illusioni delle politiche per la sicurezza urbana*, Liguori, Napoli.
American Anthropological Association
1947 *Statement on Human Rights*, in "American Anthropologist", 4, 49.
Amin A., Thrift N.
2005 *Città. Ripensare la dimensione urbana*, il Mulino, Bologna.
Amselle J.L.
2008 *Il distacco dell'Occidente*, Meltemi, Roma.
Andall J.
2000 *Gender, Migration and Domestic Service: the Politics of Black Women in Italy*, Aldershot, Ashgate.
Andall J., Sarti R.
2003 "Italiani o stranieri? La seconda generazione in Italia", in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna.
2004 *Le trasformazioni del servizio domestico in Italia: un'introduzione*, in "Polis", 1, XVIII, pp. 5-16.
Anderson B.
2000 *Comunità immaginate. Origini e fortuna dei nazionalismi* (1991), manifestolibri, Roma.

Anderson Bridget
2000 *Doing the Dirty Work?,* Palgrave, London.
2004 "Sono straniere, clandestine e molto, molto modeste", in Mezzadra S. (a cura di) *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma, pp. 162-180.
Andrijasevic R.
2010a *Migration, Agency and Citizenship in Sex Trafficking*, Palgrave MacMillan, New York.
2010b "From exception to excess: re-reading detention and deportations across the Mediterranean space", in De Genova N., Peutz N. (a cura di), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Duke University Press, Durham-London.
Andrijasevic R., William W.
2010 *The international government of borders,* in "Environment and Planning D: Society and Space" 28, pp. 977-999.
Anonimo
1992 *Sociologia del lavoro. Indici ragionati dei saggi pubblicati (1978-1990)*, in "Sociologia del lavoro", 46, pp. 187-234.
Arena G.
1983 *Lavoro femminile ed immigrazione dai paesi-afro-asiatici a Roma*, in "Studi Emigrazione", 70.
Arendt H.
1994 *La banalità del male. Eichmann a Gerusalemme* (1963), Feltrinelli, Milano.
Assessorato al coordinamento per l'occupazione e le attività produttive della Regione Lombardia
1982 *Ricerca sui lavoratori stranieri*, Milano.
Associazione Antigone
2009 *Oltre il tollerabile. Sesto rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, in "Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario", IV, 1.
2010 *Da Stefano Cucchi a tutti gli altri: un anno di vita e morte nelle carceri italiane. Settimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, in "Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario", V, 1.
Balbo L., Manconi L.
1993 *Razzismi. Un vocabolario*, Feltrinelli, Milano.
Balibar É.
1992a "Esiste un neorazzismo?", in Balibar É., Wallerstein I., *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue*, Edizioni Associate, Roma, pp. 29-40.
1992b "Razzismo e nazionalismo", in Balibar É., Wallerstein I., *Razza, nazione, classe. Le identità ambigue,* Edizioni Associate, Roma, pp. 49-80.
1993 *Le frontiere della democrazia*, Roma, Manifestolibri.
2001 *La paura delle masse. Politica e filosofia prima e dopo Marx* (1997), Mimesis, Milano.
2003 *L'Europa, l'America, la guerra*, manifestolibri, Roma.
2004 *Noi cittadini d'Europa? Le frontiere, lo Stato, il popolo* (2001), Roma, manifestolibri.
2007 "Prefazione. Il diritto al territorio", in Rigo, E., *Europa di Confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma, pp. 7-24.
2010 *La proposition de l'égaliberté*, Puf, Paris.
2012 *Cittadinanza*, Bollati Boringhieri, Torino.
Bandini T., Gatti U., Gualco B., Malfatti D., Marugo M.I., Verde A.
2003 *Criminologia*, Giuffrè, Milano.
Banton, M.
1977 *The Idea of Race,* Tavistock, London.

Baratta A.
1982 *Criminologia critica e critica del diritto penale*, il Mulino, Bologna.
Barbagli M.
1998 *Immigrazione e criminalità in Italia*, il Mulino, Bologna.
2002 *Immigrazione e reati in Italia*, il Mulino, Bologna.
2008 *Immigrazione e sicurezza in Italia*, il Mulino, Bologna.
Barban N., Conti C., Gabrielli D., Guarneri A.
2011 *I nuovi italiani di tanti colori, X conferenza nazionale di statistica*, in http://www.slideshare.net/slideistat/barban-7694267.
Barbieri P.
2002 *La sociologia del lavoro in Italia: appunti 'partigiani'*, in "Sociologia del lavoro", 86-87, pp. 129-144.
Baritono R.
2010 *Le politiche del velo*, "Passato e Presente", 80, pp. 165-175.
Barry, B., Goodin, R.E. (a cura di)
1992 *Free Movement. Ethical Issues in the Transnational Migration of People and Money*, Pennsylvania University Press, Philadelphia.
Basch L, Glick Schiller N., Szanton Blanc C.
1994 *Nations Unbound. Transnational Projects, Postcolonial Predicaments and Deterritorialized Nation-States*, Routledge, London.
Bascherini G.
2007 *Immigrazione e diritti fondamentali. L'esperienza italiana tra storia costituzionale e prospettive europee*, Jovene, Napoli.
Basso P., Perocco F. (a cura di)
2003 *Gli immigrati in Europa. Disuguaglianze, razzismo, lotte*, Franco Angeli, Milano.
Bauböck, R
1994, *Transnational Citizenship. Membership and rights in International Migration*, Edwar Elgar, Aldershot.
Bauder H.
2006 *Labor Movement. How Migration Regulates Labor Markets*, Oxford University Press, Oxford-New York.
Baumann G.
2003 *L'enigma multiculturale. Stati, etnie, religioni*, il Mulino, Bologna
Bauman Z.
1999 *La società dell'incertezza*, il Mulino, Bologna.
2005 *Vite di scarto*, Laterza, Roma-Bari.
2006 *Dentro la globalizzazione: le conseguenze sulle persone*, Laterza, Roma-Bari.
Beck U.
2000 *La società del rischio. Verso una seconda modernità*, Carocci, Roma.
Becucci S.
2008 *Immigrazione cinese e mercato del lavoro in Italia. Un caso di interconnessione funzionale tra economia formale e informale*, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 61-76.
Behera N.
2006 *Gender, Conflict and Migration*, Sage Publicatins Inc, CA.
Belina B.
2000 *Kriminelle Räume. Funktion und ideologische Legitimierung von Betretungverboten*, Kasseler Schriften zur Geographie und Planung, n. 71.
Benasso S., Cortellesi G., Villa A.
2010 *Crossing Sights: Migrant Youth in Two Italian Cities*, in "Italian Journal of Sociology of Education", 4, 1.

Beneduce R.
2008 *Undocumented Bodies, Burned Identities: Refugees, Sans Papiers, Harraga – when Things Fall Apart*, in "Social Science Information", 47, (http://edivers.ro/makno/images/stories/documents/articles/beneduce2008.pdf).
Benhabib S., Resnik J. (a cura di)
2009 *Migrations and Mobilities. Citizenship, Borders and Gender*, New York University Press, New York-London.
Benjamin W.
1986 *Parigi, Capitale del XIX secolo. I "Passages" di Parigi* (1982), Einaudi, Torino.
Benton-Short L., Price M. (a cura di)
2008 *Migrants to the Metropolis. The Rise of Immigrant Gateway Cities*, Syracuse University Press, Syracuse N.Y.
Bergamaschi M.
2008 *Introduzione* a Halbwachs M., *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, Armando, Roma, pp. 7-34.
Berzano L., Prina F.
1995 *Sociologia della devianza*, La Nuova Italia Scientifica, Roma.
Besozzi E.
2011 *Il successo scolastico dei minori stranieri fra prima e seconda generazione*, in "Libertà Civili", gennaio-febbraio.
Besozzi E., Colombo M., Santagati M.T.
2009 *Adolescenti stranieri, nuovi cittadini. Le traiettorie di vita di una generazione ponte*, Franco Angeli, Milano.
Bianchi G.E.
2011 "Italiani nuovi o nuova Italia. Citizenship and Attitudes towards the Second Generation in Contemporary Italy", in Saitta P., *Between Kafka and Carnevale: an introduction to the Immigrant Condition in Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 3.
Bianco M.L.
1992 *Chi siamo e cosa studiamo. Indagine sugli iscritti alla Sezione Economia Lavoro Organizzazione dell'Ais*, in "Sociologia del lavoro" 45, pp. 181-213.
Bigo D.
2011 "Freedom and Speed in Enlarged Borderzones", in V. Squire (a cura di) *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Routledge, London, pp. 31-50.
Blackburn R.
1997 *The Making of New World Slavery: from the Baroque to the Modern,* Verso, London.
Blanchard P., Bancel N., Lemaire S. (a cura di)
2005 *La fracture coloniale*, La Découverte, Paris.
Blauner R.
1969 *Internal Colonialism and Ghetto Revolt*, in "Social Problems", 4, 26, pp. 393-408.
Blom Hansen T., Stepputat F. (a cura di)
2005 *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Postcolonial World*, Princeton University Press, Princeton.
Bobbio N.
1957 *Diritto e Stato nel pensiero di Emanuele Kant*, Giappichelli, Torino.
1984 *Il futuro della democrazia*, Einaudi, Torino.
Boccia M.L.
2002 *La differenza politica. Donne e cittadinanza*, il Saggiatore, Milano.
Böhning W.R.
1974 *Les effets de l'emploi des travailleurs étrangers*, Ocde, Paris.

1976 *Basic Aspects of Migrations from Poor to Rich Countries: Facts, Problems and Policies*, Ilo, Genève.
Bojadžijev M.
2008 *Die windige Internationale. Rassismus und Kämpfe der Migration*, Westphälisches Dampfboot, Münster.
Bojadžijev, M., Karakayali S.
2007 *Autonomie der Migration. 10 Thesen zu einer Methode*, in Transit Migration Forschungsgruppe (a cura di) *Turbulente Ränder. Neue Perspektiven auf Migration an den Grenzen Europas*, 2. Auflage. transcript, Bielefeld, pp. 203-209.
Bolt G., van Kempen R.
2002 *Moving Up or Moving Down? Housing Careers of Turks and Moroccans in Utrecht, the Netherlands*, in "Housing Studies", 17, 3, pp. 401-422.
Bommes M., Sciortino G. (a cura di)
2011 *Foggy Social Structures. Irregular Migration, European Labour Market and the Welfare State*, Amsterdam University Press, Amsterdam.
Bonacchi G., Groppi A. (a cura di)
1993 *Il dilemma della cittadinanza. Diritti e doveri delle donne,* Laterza, Roma-Bari.
Bosniak L.
2000 *Universal Citizenship and the Problem of Alienage*, in "Northwestern University Law Review", 3, pp. 963-982.
2006 *The Citizen and the Alien. Dilemmas of Contemporary Membership*, Princeton University Press, Princeton.
2008 "Being Here. Ethical Territoriality and the Rights of Immigrants", in E. Isin, P. Nyers, B.S. Turner (a cura di), *Citizenship between Past and Future*, Routledge, London, pp. 123-138.
Bourdieu P.
2003 *Per una teoria della pratica. Con tre studi di etnologia cabila*, Cortina, Milano.
Bourgois P.
2005 *Cercando rispetto. Drug economy e cultura di strada*, DeriveApprodi, Roma.
Brotherton D.
2010 "Oltre la riproduzione sociale. Reintrodurre la resistenza nella teoria sulle bande", in Queirolo Palmas L. (a cura di), *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma.
Brotherton D., Barrios L.
2004 The *Almighty Latin King and Queen Nation. Street Politics and the Transformation of a New York City Gang*, Columbia University Press, New York.
Brown W.
1995 *States of Injury*, *Power and Freedom in Late Modernity*, Princeton University Press, Princeton.
2010 *Walled States, Waning Sovereignty*, Zone Books, New York.
Brown W., Janet H. (a cura di)
2002 *Left Legalism/Left Critique*, Duke University Press, Durham-London.
Burgio A.
2011 *Nonostante Auschwitz. Il "ritorno" del razzismo in Europa*, DeriveApprodi, Roma.
Butler J.
2004 *Vite precarie*, Meltemi, Roma.
2006 *Critica della violenza etica* (2005), Feltrinelli, Milano.
2009 *Frames of War*, Verso, London-New York.
2012 *Parting Ways. Jewishness and the Critique of Zionism*, Columbia University Press, New York.
Butler J., Spivak G.C.
2007 *Who Sings the Nation-state? Language, Politics, Belonging*, Seagull Books, London.

Buttarelli A.
1997 "Lavorare radicalmente" in A. Buttarelli, G. Longobardi, L. Muraro, W. Tommasi, I. Vantaggiato, *La rivoluzione inattesa. Donne al mercato del lavoro,* Nuova Pratiche Editrice, Milano, pp. 94-99.
Calabrò A.R.
2008 *Zingari. Storia di un'emarginazione annunciata*, Liguori, Napoli.
Calavita K.
2005 *Immigrants at the Margins. Law, Race, and Exclusion in Southern Europe*, Cambridge University Press, New York.
Caldeira T.P.R.
2001 *City of Walls. Crime, Segregation and Citizenship in São Paulo*, University of California Press, Berkeley.
Calvanese F.
1983 *Gli immigrati stranieri in Italia*, "Inchiesta", 62, ottobre-dicembre.
1992 "Spazi e tempi delle nuove migrazioni: l'Italia, l'Europa, i paesi extraeuropei" in Mottura G. (a cura di), *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma, pp. 43-70.
Calvanese F., Pugliese E.
1983 *Emigrazione ed Immigrazione in Italia: tendenze recenti*, "Economia & Lavoro", 1, pp. 147-158.
Calvaruso C.
1981 "I lavoratori clandestini: verso un nuovo modello di migrazioni internazionali" in Morelli U. (a cura di), *Movimenti migratori e mercati del lavoro*, Franco Angeli, Milano, pp. 119-170.
Cambi F., Campani G., Ulivieri S. (a cura di)
2003 *Donne migranti. Verso nuovi percorsi formativi*, Ets, Pisa.
Camera dei deputati
2012 http://www1.interno.gov.it/mininterno/export/sites/default/it/assets/files/24/2012_07_12_Turco_On._n._5-05923.pdf
Campani G.
2000 *Genere, etnia e classe. Migrazioni al femminile tra esclusione e identità*, Ets, Pisa.
Campesi G., Re L., Torrente G. (a cura di)
2009 *Dietro le sbarre e oltre. Due ricerche sul carcere in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino.
Cancellieri A.
2010 *Come sopravvivere alla differenza. Etnografia dei confini in un condominio interculturale*, in "Etnografia e ricerca qualitativa", 1, pp. 11-36.
Caneva E.
2011 *Mix generation. Gli adolescenti di origine straniera fra globale e locale*, Franco Angeli, Milano.
Caponio T.
2006 *Città italiane e immigrazione. Discorso pubblico e politiche a Milano, Bologna e Napoli*, il Mulino, Bologna.
Caponio T., Colombo A.
2005 *Migrazioni globali, integrazioni locali,* il Mulino, Bologna.

Caputo P. (a cura di)
1983 *Il ghetto diffuso. L'immigrazione straniera a Milano*, Angeli, Milano.
Carchedi C., Ranuzzi G.B.
1987, "Tra collocazione nel mercato del lavoro secondario ed esclusione dal sistema della cittadinanza", in Sergi N. (a cura di), *L'immigrazione straniera*, Edizioni Lavoro/Iscos, Roma, pp. 35-80.

Carens J.
1992 "Migration and Morality: A Liberal Egalitarian Perspective", in Barry B., Goodin R.E. (a cura di), *Free Movement. Ethical Issues in the Transnational Migration of People and Money*, Pennsylvania University Press, Philadelphia, pp. 25-47.
2000 *Cultures, Citizenship and Community*, Oxford University Press. Oxford.
Caritas/Migrantes
2009 *Immigrazione. Dossier Statistico 2009. XIX Rapporto*, Idos Edizioni, Roma.
Carrier J. (a cura di)
1995 *Occidentalism: Images of the West*, Clarendon Press, Oxford.
Cartosio M.
2009 *La serva serve e noi ci adeguiamo* (http://www. universitadelledonne. it/cartosio09.htm).
Casacchia O., Natale L., Paterno A., Terzeria L. (a cura di)
2008 *Studiare insieme, crescere insieme?*, Franco Angeli, Milano.
Casalini B.
2009 "Schiavitù domestica e mercificazione del lavoro di cura in epoca di globalizzazione", in Casadei T., Mattarelli S. (a cura di), *Il senso della Repubblica. Schiavitù*, Franco Angeli, Milano.
2010 *Migrazioni femminili, controllo dei confini e nuove schiavitù*, in "Ragion Pratica", 35, pp. 455-468.
Castel R.
2004 *L'insicurezza sociale. Cosa vuol dire essere protetti?* Einaudi, Torino.
2007 *La discrimination négative: citoyens ou indigènes?* Seuil, Paris.
Castells M.
1975 *Immigrant Workers and Class Struggles in Advanced Capitalism: The Western European Experience*, in "Politics and Society" 5,1, pp. 32-66.
2002 *La nascita della società in rete*, Egea, Università Bocconi Editore, Milano.
Castles S., Davidson A.
2000 *Citizenship and Migration. Globalization and the Politics of Belonging*, Macmillan, London.
Castles S., Miller M.
2012 *L'era delle migrazioni. Popoli in movimento nel mondo contemporaneo* (2009), Odoya, Bologna.
Cavalletti A.
2005 *La città biopolitica. Mitologie della sicurezza*, Bruno Mondadori, Milano.
CCCS (a cura di)
1982 *The Empire Strikes Back*, Routledge, London.
Cavalli A.
2008 "Caratteri, risultati e prospettive delle ricerche sui giovani", in Rauty R. (a cura di), *La ricerca Giovane. Percorsi di analisi della condizione giovanile*, Kurumuny, Lecce.
Cella G.P.
2006 *Tracciare confini. Realtà e metafore della distinzione*, Bologna, il Mulino.
Censis (a cura di)
1978 *La presenza dei lavoratori stranieri in Italia*, Roma.
1991 *Immigrati e società italiana*, Roma.
Césaire A.
2010 *Discorso sul colonialismo* (1950), Introduzione e cura di M. Mellino, ombre corte, Verona.
Chakrabarty D.
2004 *Provincializzare l'Europa* (2000), Meltemi, Roma.
Chalcraft J.
2007 *Labour in the Levant*, in "New Left Review", 45, pp. 27-47.

Chaloff J., Queirolo Palmas L. (a cura di)
2006 *Scuole e migrazioni in Europa. Dibattiti e prospettive*, Carocci, Roma.
Chan A., Xiaoyang Z.
2003 *Disciplinary Labor Regimes in Chinese Factory*, in "Critical Asian Studies" 35, 4, pp. 559-584.
Chapman D.
1971 *Lo stereotipo del criminale*, Einaudi, Torino.
Chatterjee P.
2006 *Oltre la cittadinanza* (2004), Meltemi, Roma.
Chevalier L.
1976 *Classi pericolose e classi lavoratrici* (1958), Laterza, Bari.
Chin Christine B.N.
1998 *In Service and Servitude. Foreign Female Domestic Workers and the Malaysian "Modernity" Project*, Columbia University Press, New York.
Christie N.
1996 *Il business penitenziario. La via occidentale al Gulag*, Elèuthera, Milano.
Ciacci M. (a cura di)
1983 *Interazionismo simbolico*, il Mulino, Bologna.
Ciappi S.
2003 "La costruzione del ghetto. Appunti di criminologia critica", in S. Ciappi (a cura di), *Periferie dell'impero. Poteri globali e controllo sociale*, DeriveApprodi, Roma, pp. 114-138.
Ciolli I.
2010 *Il territorio rappresentato. Profili costituzionali*, Jovene, Napoli.
Cloward R., Ohlin L.
1960 *Delinquency and Opportunity. A Theory of Delinquent Gangs*, Free Press, New York.
Cobbe L., Grappi G.,
2011 "Primo marzo, percorsi di uno sciopero inatteso", in *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia*, F. Mometti, M. Ricciardi (a cura di), Alegre, Roma, pp. 55-90.
Cocchi G. (a cura di)
1990 *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto Cattaneo, Bologna.
Cohen, A.K
1955 *Delinquent Boys. The Culture of the Gang*, Free Press, Glencoe.
Cohen J, Howard M., Nussbaum M.C. (a cura di)
2007 *Diritti delle donne e multiculturalismo* (1999), Raffaello Cortina, Milano.
Cohen S.
1985 *Visions of Social Control: Crime, Punishment and Classification*, Polity Press, Cambridge.
Colasanto M., Ambrosini M. (a cura di)
1993 *L'integrazione invisibile. L'immigrazione in Italia tra cittadinanza economica e marginalità sociale*, Vita e Pensiero, Milano.
Colasanto M., Ambrosini M.
1990 *Noi e l'altro. L'immigrazione straniera: una sfida per le politiche sociali*, Avis, Cesena.
Cole, P.
2000 *Philosophies of Exclusion. Liberal Political Theory and Immigration*, Edinburgh University Press, Edinburgh.
Coleman C., Moynihan J.
1996 *Understanding Crime Data*, Open University Press, Buckingham.
Cologna D.
2008 *Il "caso Sarpi" e la diversificazione crescente dell'imprenditoria cinese in Italia*, in

R. Cima et al. (a cura di), *Un Dragone nel Po. La Cina in Piemonte tra percezione e realtà*, Edizioni dell'Orso, Torino.
Cologna D. (a cura di),
1999 *Africa a Milano. Famiglie ambienti e lavori delle popolazioni africane a Milano*, Abitare Segesta, Milano.
2003 *Asia a Milano. Famiglie, ambienti e lavori delle popolazioni asiatiche a Milano*, Abitare Segesta, Milano.
Colombo A.
2012 *Fuori controllo? Miti e realtà dell'immigrazione in Italia*, il Mulino, Bologna.
2002 *Le società multiculturali,* Carocci, Roma.
Colombo E. (a cura di)
2010 *Figli di migranti in Italia. Identificazioni, relazioni, pratiche*, Utet, Torino.
Colombo E., Domaneschi L., Marchetti C.
2009 *Una nuova generazione di italiani. L'idea di cittadinanza fra i giovani figli di immigrati*, Franco Angeli, Milano.
Colombo E., Domaneschi L., Marchetti C.
2011 "Citizenship and Multiple Belonging. Representation of Inclusion, Identification and Participation among Children of Immigrants in Italy", in Saitta P. (a cura di), *Between Kafka and Carnevale: an Introduction to the Immigrant Condition in Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 3.
Colombo E., Navarini G.
1999 *I confini della città. Antropologia della Stazione centrale*, Guerini, Milano.
Colombo E., Semi G.
2007 *Multiculturalismo quotidiano. Le pratiche della differenza*, Franco Angeli, Milano.
Colombo E., Sciortino G. (a cura di)
2005 *Migrazioni globali. Interazioni locali*, il Mulino, Bologna.
2008 *Trent'anni dopo. Stranieri in Italia*, il Mulino, Bologna.
Commissione di Indagine sull'Esclusione Sociale
2010 *Rapporto sulle politiche contro la povertà e l'esclusione sociale*.
Corso C., Trifirò A.
2003 *...E siamo partite! Migrazione*, *tratta e prostituzione straniera in Italia*, Giunti, Firenze.
Corti P., Sanfilippo M. (a cura di),
2009 *Migrazioni*, Torino, Einaudi (*Storia d'Italia*, Annali, 24).
Costa P.
1999 *Civitas. Storia della cittadinanza in Europa*, vol. I, *Dalla civiltà comunale al Settecento*, Laterza, Roma-Bari.
Cotesta V.,
1993 *Tipologia del conflitto etnico in Italia*, in delle Donne M., Melotti U., Petilli S. (a cura di), *Immigrazione in Europa. Solidarietà e conflitto*, Cediss, Roma, pp. 197-220.
Cox O.
1970 *Caste, Class and Race*, Monthly Review Press, New York.
Cozzi S., Mottura G.
2010 "A metà della strada. Cgil e questione migratoria nel territorio bolognese" in Mottura G., Cozzi S., Rinaldini M. (a cura di), *Uscire da Babele*, Ediesse, Roma, pp. 39-124.
Cressey D.R.
1954 *The Differential Association Theory and Compulsive Crimes*, in "The Journal of Criminal Law, Criminology and Police Science", 45, pp. 29-40.
Crippa E.
1976 *Lavoro amaro. Le estere in Italia*, Api-Colf, Roma.

Curcio A., Mellino M.
2010 *Race at Work. The Rise and Challenge of Italian Racism*, in "Darkmatter", 6.
Curcio A., Mellino M.
2012 *La razza al lavoro*, manifestolibri, Roma.
Cusumano A.
1976 *Il ritorno infelice. I tunisini in Sicilia*, Sellerio, Palermo.
Cuttitta P.
2007 *Segnali di confine. Il controllo dell'immigrazione nel mondo-frontiera*, Mimesis, Milano.
Cvajner M., Sciortino G.
2012 *Theorizing Irregular Migration: The Control of Spatial Mobility in Differentiated Societies*, in "European Journal of Social Theory" 13, pp. 389-404.
Dahl R.A.
1983 *Poliarchia: partecipazione e opposizione nei sistemi politici* (1971), Franco Angeli, Milano.
1997 *La democrazia e i suoi critici* (1989), Editori Riuniti, Roma.
Dahrendorf R.
1989 *Il conflitto sociale nella modernità: saggio sulla politica della libertà*, Laterza, Roma-Bari.
Dal Lago A.,
1996 *Nonpersone. Il limbo degli stranieri*, in "aut aut", 275, pp. 43-70.
1999 *Non-persone. L'esclusione dei migranti in una società globale*, Feltrinelli, Milano.
2006 "Esistono davvero i conflitti tra culture?", in C. Galli, *Multiculturalismo*, il Mulino, Bologna.
Dal Lago A., Quadrelli E.
2003 *La città e le ombre. Crimini, criminali, cittadini*, Feltrinelli, Milano.
Damaška M.J.
1991 *I volti della giustizia e del potere. Analisi comparatistica del processo* (1986), il Mulino, Bologna.
Davis K.
2009 *Intersectionality in transatlantic perspective*, Conferenza Internazionale "Celebrating Intersectionality?", Goethe Universitaet Frankfurt.
Davis M.
1999 *Città di quarzo. Indagando sul futuro a Los Angeles*, manifestolibri, Roma.
Decimo F., Sciortino G. (a cura di)
2006 *Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
Dear M. (a cura di)
2002 *From Chicago to Los Angeles. Making Sense of Urban Theory*, Sage Newbury Park.
Decimo F.
2003 "Gli elementi di un conflitto urbano. Questione abitativa e immigrazione marocchina a Bologna", in Sciortino G., Colombo A. (a cura di), *Stranieri in Italia. Un'immigrazione normale*, il Mulino, Bologna, pp. 71-103.
2005 *Quando emigrano le donne. Percorsi e reti femminili della mobilità transnazionale,* il Mulino, Bologna.
2006 "Le migranti, le reti, la mobilità: sguardi dislocati di ricerca sociale", in T. Bertilotti, C. Galasso, A. Gissi, F. Lagorio (a cura di), *Altri femminismi. Corpi, culture, lavoro*, manifestolibri, Roma.
Decimo F., Sciortino G. (a cura di)
2006 *Reti migranti*, il Mulino, Bologna.
De Genova N.
2004 "La produzione dell'illegalità. Il caso dei migranti messicani negli Stati Uniti", in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma, pp. 23-50.

2005 *Working the Boundaries. Race, Space and "Illegality" in Mexican Chicago*, Duke University Press, Durham-London.
2008 *Inclusion through Exclusion: Explosion or Implosion?*, Law Forum 1,1, Amsterdam http://ojs.ubvu.vu.nl/alf/article/view/40
2010a *Razza, genere e riproduzione nella metropoli migrante: da migranti "illegali" a cittadini "criminali"*, http://uninomade.org/wp/wp-content/uploads/2012/06/DeGenovaTransl1.pdf.
2010b "The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement", in De Genova N., Peutz N. (a cura di), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Duke University Press, Durham-London.
2012 "Border, Scene and Obscene", in Wilson T. M., Donnan H. (a cura di), *A Companion to Border Studies*, Wiley-Blackwell, Oxford.

De Genova N., Putz N. (a cura di)
2010 *The Deportation Regime. Sovereignty, Space and the Freedom of Movement*, Duke University Press, Durham-London.

De Giorgi A.
2000 *Zero Tolleranza. Strategie e pratiche della società di controllo*, DeriveApprodi, Roma.
2002 *Il governo dell'eccedenza. Postfordismo e controllo della moltitudine*, ombre corte, Verona.

Deleuze G.
2000 "Poscritto sulle società di controllo" (1990), in G. Deleuze, *Pourparlers*, Quodlibet, Macerata.

Delgado M.
2007 *Sociedades Movedizas. Pasos hacia una antropología de la calle*, Anagrama, Barcelona.
2010 "Gli studi sulle migrazioni in Spagna. Un bilancio e alcune riflessioni", in Palidda S. (a cura di), *Il discorso ambiguo sulle migrazioni*, Mesogea, Messina.

Delgado R., Stefancic J.
2001 *Critical Race Theory. An Introduction*, New York University Press, New York-London.

Diaco A., Mota Santos P., Morago H., Teodorani E.
2009 *In Between. 9 Takes from the European Scene*, Carta. Laboratorio di Sociologia visuale, Genova-Roma.

Dickerson N.
2008 *Occupational and Residential Segregation: The Confluence of Two Systems of Inequality*, in "Labor Studies Journal", 33, pp. 393-411.

Didi-Huberman, G.
2008 *L'invenzione dell'isteria. Charcot e l'iconografia fotografica della Salpetriére* (1982), Marietti, Genova-Milano.

Di Martino A.
2010 *Il territorio: dallo stato-nazione alla globalizzazione*, Giuffè, Milano.

Dines N.
2012 *Tuff City. Urban Change and Contested Space in Central Naples*, Berghahn Books, London.

Djouder A.
2007 *Disintegrati. Storia corale di una generazione di immigrati*, il Saggiatore, Milano.

Dorlin E.
2006 *La matrice de la race. Généalogie sexuelle et coloniale de la nation Francaise,* La Découverte, Paris.

Dossier Caritas
2010 *XX Rapporto sull'immigrazione*

Du Bois W.E.B.
1947 *The World and Africa. An Inquiry into the Part which Africa Has Played in World History*, An.En, International Publishers Co.Inc.
2007 *Le anime del popolo nero* (1903), Le Lettere, Firenze.
2010 *L'emancipazione della democrazia* (1924), in W.E.B. Du Bois, *Sulla linea del colore. Razza e democrazia negli Stati Uniti*, a cura di S. Mezzadra, il Mulino, Bologna.
Dumm T.L.
1987 *Democracy and Punishment: Disciplinary Origins of the United States*, University of Wisconsin Press, Madison.
Durkheim E.
1971 *La divisione del lavoro sociale* (1893), Edizioni di Comunità, Milano.
Düvell F.
2004 "La globalizzazione del controllo delle migrazioni", in Mezzadra S. (a cura di), *I confini della libertà*, DeriveApprodi, Roma, pp. 23-50.
Ecap-Cgil
1980 *L'immigrazione straniera nel Lazio*, 1980.
Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di)
2004 *Donne globali. Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
Elias N., Scotson J.L.
2004 *Strategie dell'esclusione*, il Mulino, Bologna.
Emirbayer M., Mishe A.
1998 *What is Agency?*, in "The American Journal of Sociology", 4, 103.
Facchi A.
2001 *I diritti nell'Europa multiculturale*, Laterza, Roma-Bari.
2010 "Diritti", in E. Santoro (a cura di), *Il diritto come questione sociale*, Giappichelli, Torino
Faiella F., Paduanello M., Sbraccia A.
2005 "La costruzione sociale dell'imputato nel corso della fase dibattimentale", in G. Mosconi, D. Padovan (a cura di), *La fabbrica dei delinquenti. Processo penale e meccanismi sociali di costruzione del condannato*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 58-121.
Faiella F., Mantovan C. (a cura di)
2011 *Il ghetto disperso. Pratiche di desegregazione e politiche abitative*, Cleup, Padova.
Faist T. (a cura di)
2000 *Transnational Social Spaces: Agents, Networks and Institutions*, Ashgate, London.
Fanon F.
1965 *Il negro e l'altro*, il Saggiatore, Milano.
1994 *Pelle nera, maschere bianche* (1952), Tropea, Milano.
2000 *I dannati della terra* (1961), Comunità, Milano.
2006 *Scritti politici. Per la rivoluzione africana* (1964), DeriveApprodi, Roma, vol. I.
Fassin D.
2010 *La raison humanitaire*, Gallimard Seuil, Paris.
Favaro G., Tognetti Bordogna M.
1991 *Donne dal mondo. Strategie migratorie al femminile*, Guerini, Milano.
Faye A.B.
1993 "Solidarietà e pregiudizi nel sindacato" in Pugliese E. (a cura di), *Razzisti e solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, Ediesse, Roma, pp. 42-46.
Federici S.
1996 *Riproduzione e lotta femminista nella nuova divisione internazionale del lavoro*, in Dalla Costa M. (a cura di), *Donne, sviluppo e lavoro di riproduzione. Questioni delle lotte e dei movimenti*, Franco Angeli, Milano, pp. 57-82.

Feldman G.
2012 *The Migration Apparatus. Security, Labor, and Policymaking in the European Union*, Stanford University Press, Stanford.
Ferrajoli L.
1994 "Dai diritti del cittadino ai dritti della persona", in Zolo D. (a cura di), *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari, pp. 263-292.
2001 *Diritti fondamentali. Un dibattito teorico*, Laterza, Roma-Bari.
2007 *Principia iuris. Teoria del diritto e della democrazia.* Vol. 2 *Teoria della democrazia*, Laterza, Roma-Bari.
Ferrara A. (a cura di)
1992 *Comunitarismo e liberalismo*, Editori Riuniti, Roma.
Ferrarese M.R.
2002 *Il diritto al presente. Globalizzazione e tempo delle istituzioni*, il Mulino, Bologna.
Ferrari B.
1996 *Indici ragionati dei saggi pubblicati su "Sociologia del lavoro" (1991-1995)*, in "Sociologia del lavoro", 61, pp. 213-231.
Ferraris V.
2008 *Recensione a Marzio Barbagli: 1998-2008*, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 109-118.
Ferrarotti F.
1988 *Oltre il razzismo. Verso la società multirazziale e multiculturale*, Armando, Roma.
Ferrell J., Hayward K., Young J.
2008 *Cultural Criminology*, Sage, London.
Fitz Gerald M.
2008 *L'uso penale delle statistiche etnche*, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 89-108.
Fofi G.
1964 *Gli immigrati meridionali a Torino*, Feltrinelli, Milano.
Foot J.
2001 "San Salvario, Turin: The Creation of a Dangerous Place 1990-99", in R. King (a cura di), *The Mediterranean Passage: Migration and New Cultural Encounters in Southern Europe*, Liverpool University Press, Liverpool, pp. 206-230.
Foote-Whyte W.
1993 *Street Corner Society. The Social Structure of an Italian Slum* (1943), University of Chicago Press, Chicago.
Forum Internazionale ed Europeo di Ricerche sull'Immigrazione, Torino (www.fieri.it)
Foucault M.
1972 *Le savoir d'Œdipe*, in *Leçons sur la volonté de savoir*, Gallimard Seuil, Paris 2011.
1976 *Sorvegliare e punire* (1975), Einaudi, Torino.
1990 *Bisogna difendere la società* (1976), Ponte alle Grazie, Firenze.
1994a *Dits ed écrits*, Gallimard, Paris.
1994b "Vita degli uomini infami" (1977), in *Archivio Foucault. 2. 1971-1977*, a cura di A. Dal Lago, Feltrinelli, Milano.
2005a *Sicurezza, territorio, popolazione* (2004), Feltrinelli, Milano.
2005b *Nascita della biopolitica* (2004), Feltrinelli, Milano.
Fraser N.
1995 *From Redistribution to Recognition? Dilemmas of Justice in a "Post Socialist" Age*, in "New Left Review", 212, pp. 107-120.
2003 "Social Justice in the Age of Identity Politics: Redistribution, Recognition, and Participation", in Fraser N., Honneth A. (a cura di), *Redistribution or Recognition. A Political-Philosophical Exchange*, Verso, London, pp. 7-109.

Fredrickson G.
2005 *Breve Storia del razzismo* (2002), Donzelli, Roma.
Friedmann J.
1986 *The World City Hypothesis*, in "Development and Change", 17, pp. 69-83.
Frisina A.
2007 *Giovani musulmani d'Italia*, Carocci, Roma.
Gabaccia Donna R.
2003 *Emigranti. Le diaspore degli italiani dal Medioevo a oggi*, Einaudi, Torino.
Gago V.
2011 *Mutaciones en el trabajo en la Argentina post 2001: entre la feminización y el trabajo esclavo*. Tesis para optar al título de Doctor en Ciencias Sociales, Facultad de Ciencias Sociales Universidad de Buenos Aires, Buenos Aires.
Galeotti A.E.
1994 *La tolleranza. Una proposta pluralista*, Liguori, Napoli.
Gambino F.
1981 "Alcuni aspetti della erosione della contrattazione collettiva in Italia" in Guizzardi G., Sterpi S. (a cura di), *La società italiana. Crisi di un sistema*, Franco Angeli, Milano, pp. 129-141.
1996 *Alcune aporie delle migrazioni internazionali*, in "aut aut", 275, pp.129-143.
2003 *Migranti nella tempesta. Avvistamenti per l'inizio del nuovo millennio*, Verona, ombre corte.
Gans H.J.
1992 *Second-Generation Decline: Scenarios for the Economic and Ethnic Futures of the Post-1965 American Immigrant*, in "Ethnic and Racial Studies", 2.
Garelli G.
2012 "Le intermittenze di Schengen: il circuito on/off della libera circolazione", in F. Sossi (a cura di), *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*, ombre corte, Verona.
Garfinkel H.
1967 *Studies in Ethnomethodology*, Prentice Hall, Englewood Cliffs (NJ).
Garfinkel H., Sacks H.
1970 "On Formal Structures of Practical Actions", in J. McKinney, E. Tiryakian (a cura di), *Theoretical Sociology*, Appleton-Century-Crofts, New York.
Garland D.
1999 *Pena e società moderna*, il Saggiatore, Milano.
2004 *La cultura del controllo. Crimine e ordine sociale nella società contemporanea*, il Saggiatore, Milano.
Geiger Martin., Pécoud A., (a cura di)
2010 *The Politics of International Migration Management. Migration, Minorities and Citizenship*, Houndmills, Palgrave Macmillan.
Gellner E.
1997 *Nazioni e nazionalismo* (1983), Editori Riuniti, Roma.
Gentili D.
2009 *Topografie politiche. Spazio urbano, cittadinanza, confini in Walter Benjamin e Jacques Derrida*, Quolibet, Macerata.
Gerber C.F.
1971 *Diritto pubblico* (1865), Giuffrè, Milano.
Giannini M.
1988 *L'amministrazione pubblica dello Stato contemporaneo*, Cedam, Padova.
Giardina S.
2001 *L'oxygène de la liberté*, in http://www.storiemigranti.org/spip.php?article922.

Gillingham J.
1987 *Images of Ireland: 1170-1600. The Origins of English Imperialism*, in "History Today", 2, 37.
Gilardoni G.
2008 *Somiglianze e differenze. L'integrazione delle nuove generazioni nella società multietnica*, Franco Angeli, Milano.
Giliberti L
2011 *Negri di Barcellona. Giovani dominicani tra stigma e resistenza*, in "Mondi Migranti", 3.
Gilroy P.
1987 *There Ain't No Black in the Union Jack*, Routledge, London.
2001 *Between Camps. Nation, Culture and the Allure of Race,* Penguin Books, London.
2003 *The Black Atlantic. L'identità nera tra modernità e doppia coscienza* (1992), Meltemi, Roma.
2006 *Dopo l'impero* (2005), Meltemi, Roma.
Giovannini G., Queirolo Palmas L. (a cura di)
2002 *Una scuola in comune. Esperienze scolastiche in contesti multietnici italiani*, Edizioni della Fondazione Agnelli, Torino.
Glissant E.
2007 *Poetica della relazione* (1990), Quodlibet, Macerata.
Goffman E.
2003 *Stigma. L'identità negata* (1963), Giuffrè, Milano.
Golini A.
2011 *I minori stranieri. Una galassia difficile da definire e quantificare*, in "Libertà Civili", gennaio-febbraio.
Goldberg D.Th
2002 *The Racial State,* Blackwell, London.
Graham S.,
2011 *Cities under Siege. The new Military Urbanism*, Verso, London.
Grandi R., Pavarini M., Simondi M. (a cura di)
1985 *I segni di Caino. L'immagine della devianza nella comunicazione di massa*, Edizioni Scientifiche Italiane, Napoli.
Grappi E., Spagni P.
1981 *Gli stranieri a Reggio Emilia. Indagine diretta con interviste a 88 lavoratori arabi e a 16 aziende*, Reggio Emilia (non pubblicato).
Guareschi M., Rahola F.
2011 *Chi decide? Critica della ragione eccezionalista*, ombre corte, Verona.
Guarna S
1974 *I clandestini*, "Il Ponte", XXX, 11-12, pp. 1601-1616.
Guha R., Spivak G. (a cura di)
2002 *Subaltern Studies. Modernità e (post)colonialismo*, a cura di S. Mezzadra, ombre corte, Verona.
Guillaumin C.
1972 *L'idéologie raciste. Genèse et langage actuel,* Mouton, Paris.
Habermas J.
1998 "Lotta di riconoscimento nello Stato democratico di diritto" (1992), in Habermas J., Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli, pp. 63-110.
Halbwachs M.
2008 *Chicago. Morfologia sociale e migrazioni*, a cura di Bergamaschi M., Armando, Roma.

Hall S.
1980 "Race, Articulation and Societies Structured in Dominance", in Baker Jr.H., Diawara M., Lindeborg R. (a cura di), *Black British Cultural Studies. A Reader*, Chicago University Press, Londra-Chicago, pp. 16-60.
2006a *Politiche del quotidiano. Culture, identità e senso comune*, il Saggiatore, Milano.
2006b "L'importanza di Gramsci per lo studio della razza e dell'eticità", in *Il soggetto e la differenza. Per un'archeologia degli studi culturali e postcoloniali*, Roma, Meltemi, pp. 185-226.
2006c *Black Diaspora Artist in Britain: Three Moments in Post-war History*, in "History Workshop Journal", primavera, pp.1-24.
Hall S., Critcher Ch, Jefferson T., Clarke J., Robert B.
1978 *Policing the Crisis: Mugging, the State and Law and Order,* Macamillan, London.
Hall S., Mellino M.
2007 *La cultura e il potere. Conversazione sui cultural studies*, Meltemi, Roma.
Hall S., Winlow S., Ancrum, C.
2008 *Criminal Identities and Consumer Culture: Crime, Exclusion and the new Culture of Narcissism*, Willan publishing, Devon.
Hannaford I.
1996 *Race: The History of an Idea in the West,* The John Hopkin University Press.
Harvey D.
2007 *Breve storia del neoliberismo* (2005), il Saggiatore, Milano.
Häußermann H.
1998 *Zuwanderung und die Zukunft der Stadt*, in Heitmeyer W., Dollase R., Backes O. (a cura di), *Die Krise der Städte*, Suhrkamp, Frankfurt, pp.145-175.
Häußermann H., Kronauer M., Siebel W.
2004 *An den Rändern der Städte. Armut und Ausgrenzung*, Suhrkamp, Frankfurt.
Higginbotham E.B.
1996 "African-American Women's History and the Metalanguage of Race", in J.W. Scott (a cura di), *Feminism & History*, Oxford University Press, New York, pp.183-208.
Hillyard P., Pantazis C., Tombs S., Gordon D. (a cura di)
2004 *Beyond Criminology, Taking Harm Seriously*, Pluto Press, London.
Hindess B.
1998 *Divide and Rule: The International Character of Modern Citizenship*, in "European Journal of Social Citizenship", 1,1, pp. 57–70.
Hobsbawm E.J., Ranger T.
2002 *L'invenzione della tradizione* (1984), Einaudi, Torino.
Hochschild A.R.
2000 *The Nanny Chain*, in "The American Prospect", XI, 4.
Hollifield J.F.
2004 *The Emergent Migration State*, in "International Migration Review", 38, 3, pp. 885-912.
Hondagneu-Sotelo P.
2001 *Doméstica. Immigrant Workers Cleaning and Caring in the Shadows of Affluence*, University of California Press, Berkeley-Los Angeles-London, pp. 22-27.
Hondagneu-Sotelo P., Ernestine A.
1997 *I am here, but I'm there". The meanings of Latino Transnational Motherhood*, in "Gender and Society", XI, pp. 548-571.
Hornziel I.M.
1986 *La condizione degli immigrati stranieri in Italia*, Franco Angeli, Milano.
Hulsman L.
1986 *Critical Criminology and the Concept of Crime*, in "Contemporary Crises", 10, pp. 63-80.

Ignatieff M.
1982 *Le origini del penitenziario. Sistema carcerario e rivoluzione industriale inglese (1750-1850)*, Mondadori, Milano.
International Labour Office
2010 *International Labour Migration. A Rights-Based Approach*, Geneva (www.ilo.org/publns).
Irer (a cura di)
1991 *L'immigrazione extracomunitaria in Lombardia: il ruolo delle politiche regionali*, Irer, Milano.
1994 *Tra due rive. La nuova immigrazione a Milano*, Angeli, Milano.
Ires
1991 *Uguali e diversi. Il mondo culturale, le reti di rapporti, i lavori degli immigrati non europei a Torino,* Rosenberg & Sellier, Torino.
1992 *Rumore: atteggiamenti verso gli immigrati stranieri*, Rosenberg & Sellier, Torino.
1994 *Le chiavi della città,* Rosenberg & Sellier, Torino.
Irrera O., Tazzioli M.
2011 *Una carta dalle molteplici entrate. Razionalità cartografica, dissident cartography e memorie migranti*, in "Outis", 1.
Isin E.
2002 *Being Political. Genealogies of Citizenship*, University of Minnesota Press, Minneapolis.
2008 "Theorizing Acts of Citizenship", in Isin E., Nielsen G.M. (a cura di), *Acts of Citizenship*, Zed Books, London-New York, pp. 15-34.
Isin. E., Nyers P., Turner B. (a cura di)
2008 *Citizenship between Past and Future*, Routledge, London.
Istituto Nazionale Previdenza Sociale
2004 *Immigrazione e collaborazione domestica: i dati del cambiamento*, Roma.
James C.L.R.
2006 *I giacobini neri. La prima rivolta contro l'uomo bianco* (1937), DeriveApprodi, Roma.
Jellinek G.
1919 *Sistema dei diritti pubblici subiettivi* (1892), Società editrice libraria, Milano
1949 *La dottrina generale del diritto dello stato* (1900), Giuffrè, Milano
Katz J.
1988 *Seductions of Crime. Moral and Sensual Attractions in Doing Evil*, Basic Books, Ney York.
Katz M.B. (a cura di)
1993 *The Underclass Debate*, Princeton University Press, Princeton.
Kelsen H.
1998 *La democrazia*, il Mulino, Bologna.
Koser K., Lutz H. (a cura di)
1998 *The New Migration in Europe: Social Constructions and Social Realities*, Macmillan, London.
Krämer-Badoni T.,
2002 "Urbanität und gesellschaftliche Integration", in Bukow W.D., Yildiz E. (a cura di), *Der Umgang mit der Stadtgesellschaft. Ist die multikulturelle Gesellschaft gescheitert oder wird sie zu einem Erfolgsmodell?*, Leske+Budrich, Opladen, pp. 47-61.
Krenshaw K.
1994 "Mapping the Margins: Intersectionality, Identity Politics, and Violence Against Woman of Color", in Fineman M. A., Mykitiuk R. (a cura di) *The Public Nature of Private Violence*, Routledge, New York, pp. 93-118.
Kymlicka W.
1999 *La cittadinanza multiculturale* (1995), il Mulino, Bologna.

Kymlicka W., Norman W.
1994 *Return of the Citizen*, in "Etichs", 2, pp. 353-381.
Lanzani A., Vitali D.
2003 *Metamorfosi urbane: i luoghi dell'immigrazione*, Sala, Pescara.
Le Galès P.
2004 *Le città europee. Società urbane, globalizzazione, governo locale*, Il Mulino, Bologna.
La Torre M.
199 *Cittadinanza, democrazia europea e "ideologia italiana". Per la critica del realismo politico*, in "Sociologia del diritto", 3, pp. 5-59 .
2004 *Cittadinanza e ordine politico. Diritti, crisi della sovranità e sfera pubblica: una prospettiva europea*, Giappichelli, Torino.
Leonini L.
2008 *Consumi e identità*, in "Mondi Migranti", 3.
Lévi-Strauss C.
1967 *Razza e storia* (1952), Einaudi, Torino.
1984 *Lo sguardo da lontano* (1983) Einaudi. Torino.
Liguori M.
1979 *Fenomeni migratori e sociologia. La letteratura sociologica sulle migrazioni interne nel Triangolo industriale* (1958-1968), in "Rassegna italiana di Sociologia", 1, pp. 109-146.
Lijphart A.
1968 *The Politics of Accomodation: Pluralism and Democracy in the Netherlands*, University of California Press, Berkeley-London.
Linebaugh P.
2008 *The Magna Carta Manifesto: Liberties and Commons for all*, University of California Press, Berkeley.
Lister R.
2003 *Citizenship. Feminist Perspectives*, MacMillan, Houndmills.
2004 *Poverty*, Polity, Cambridge.
Lonzi C.
1974 *Sputiamo su Hegel. La donna clitoridea e la donna vaginale*, Rivolta Femminile, Milano.
Loraux N.
1990 *Les mères en deuil*, Seuil, Paris.
2001 *La voce addolorata* (1999), Einaudi, Torino.
Lo Sacco L.
2011 *Sfera pubblica, giovani migranti, intersezionalità: alcuni elementi di analisi*, in "Quaderni di intercultura", 3.
Lowe L.
1996 *Immigrant Acts. On Asian American Cultural Politics*, Duke University Press, Durham-London-
Luciano A.
1993 *Il rischio dell'emigrante*, in "Rassegna italiana di sociologia", XXXIV, 4, pp. 515-537.
Luciano A., Demartini M., Ricucci R.
2009 "Istruzione dopo la scuola dell'obbligo? Quali percorsi per gli alunni stranieri?", in Zincone G., (a cura di), *Immigrazione: segnali di integrazione. Sanità, scuola e casa*, il Mulino, Bologna.
Lucioni C.
2008 *Cittadinanza e diritti politici. Studio storico-comparatistico sui confini della comunità politica*, Aracne, Roma.

Luhmann N.
1978 *Stato di diritto e sistema sociale* (1971), Guida, Napoli.
1982 "Territorial Borders as System Boundaries", in Strassoldo R., Delli Zotti G. (a cura di), *Cooperation and Conflict in Border Areas*, Franco Angeli, Milano, pp. 235-244.
1990 *La differenziazione del diritto*, il Mulino, Bologna.
1996 *Sociologia del rischio*, Mondadori, Milano.
1998 *Die Gesellschaft der Gesellschaft*, Suhrkamp, Frankfurt a.M..
1999 *Oltre la barbarie*, in "Sociologia e politiche sociali", II, 3, pp. 117-128.
Lutz H.
2008 *Migration and Domestic Work. A European Perspective on a Global Theme*, Ashgate, Aldershot.
Lyon D.
2002 *La società sorvegliata* (2001), Feltrinelli, Milano.
Macioti M.I., Pugliese E.
1991 *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari.
Mamdani M.
1996 *Citizen and Subject. Contemporary Africa and the Legacy of Late Colonialism,* Princeton University Press, Princeton.
Maneri M.
1998 *Lo straniero consensuale: la devianza degli immigrati come circolarità di pratiche e discorsi*, in Dal Lago A., (a cura di), *Lo Straniero e il Nemico. Materiali per l'etnografia contemporanea*, Costa & Nolan, Genova-Milano, pp. 236-272.
Mannheim K.
2008 *Le Generazioni* (1928), il Mulino, Bologna.
Mantovan C.
2007 *Immigrazione e cittadinanza. Auto-organizzazione e partecipazione dei migranti in Italia*, Franco Angeli, Milano.
Marchetti, P.
2001 *De iure finium: diritto e confini tra tardo Medievo ed età moderna*, Giuffré, Milano.
Marchetti S.
2011 *Le ragazze di Asmara. Lavoro domestico e migrazione postcoloniale*, Ediesse, Roma.
Marcuse P., van Kempen R. (a cura di)
2000 *Globalising Cities: A New Spatial Order?*, Blackwell, London.
Marengo G.
2011 *Dal daltonismo sportivo all'inclusione strabica. Migranti e capitale guerriero in una palestra di kickboxing*, in "Mondi Migranti", 3.
Marshall T.H.,
1976 *Cittadinanza e classe sociale*, Utet, Torino 1976.
2002 *Cittadinanza e classe sociale* (1950), Laterza, Roma-Bari.
Martinelli F.
1964 *Le migrazioni dei lavoratori italiani nell'ambito della C.E.E.*, in "Rassegna italiana di sociologia", V, 2, aprile-giugno, pp. 273-290.
Martiniello M.
2000 *Le società multietniche*, il Mulino, Bologna.
Massey D.
2002 "La ricerca sulle migrazioni nel XXI secolo", in Colombo A., Sciortino G. (a cura di), *Assimilati ed esclusi*, il Mulino, Bologna.
Massey D., Denton N.
1993 *American Apartheid. Segregation and the Making of the Underclass*, Harvard University Press, Cambridge.

Matza D.
1964 *Delinquency and Drift*, John Wiley & Sons, New York.
1976 *Come si diventa devianti* (1969), il Mulino, Bologna.
Mbembe A.
2005 *Postcolonialismo* (2000), Meltemi, Roma.
2009 *The Republic and its Beast: On the Riots in the French Banlieues,* in *Frenchness and the African Diaspora: Identity and Uprising in Contemporary France*, C. Tshimanga, Ch. Didier Gondola, P.J. Bloom (a cura di), Indiana University Press, Bloomington, pp. 47-55.
McNevin A.
2006 *Political Belonging in a Neoliberal Eera: The struggle of the Sans-Papiers*, in "Citizenship Studies", 10, 2, pp. 135-151.
Medoff P., Sklar H.
1994 *Streets of Hope: The Fall and Rise of an Urban Neighborhood*, South End Press, Boston.
Mellino M.
2005 *La critica postcoloniale*, Meltemi, Roma.
2008 *Postcoloniale/postcolonialismo. Che cosa sono gli studi postcoloniali*, in Demaria C., Nergaard S. (a cura di), *Studi culturali. Temi e prospettive a confronto,* McGraw-Hill, Milano.
2011 "Il lato oscuro della Englishness. Per un'introduzione agli studi culturali britannici", in P. Capuzzo, A. Curcio, M. Mellino, S. Mezzadra, G. Roggero, *Saperi in polvere*, ombre corte, Verona, pp. 39-82.
Melossi D.
2010 *Il diritto della canaglia. Teoria del ciclo, migrazioni e diritto*, in "Studi sulla questione criminale", V, 2, pp. 51-74.
Melossi D., Pavarini M.
1977 *Carcere e fabbrica. Alle origini del sistema penitenziario*, il Mulino, Bologna.
Melotti U.
1990 "L'immigrazione straniera in Italia. Da caso anomalo a caso esemplare" in Cocchi G. (a cura di), *Stranieri in Italia. Caratteri e tendenze dell'immigrazione dai paesi extracomunitari*, Istituto Cattaneo, Bologna, pp. 31-43.
1993 *Migrazioni internazionali, povertà e degrado urbano: il caso italiano e le esperienze europee,* in Guidicini P., Pieretti G. (a cura di), *La residualità come valore. Povertà urbane e dignità umane*, Franco Angeli, Milano, pp.193-225.
Memmi A.
2006 *Ritratto del colonizzato. Immagini di una condizione*, Raffaello Cortina, Milano.
Merton R.
2000 *Teoria e struttura sociale* (1968), il Mulino, Bologna.
Mezzadra S. (a cura di)
2004 *I confini della libertà. Per un'analisi politica delle migrazioni contemporanee*, DeriveApprodi, Roma.
Mezzadra S.
1996 *La comunità dei nemici. Migranti, capitalismo e nazione negli scritti di Max Weber sui lavoratori agricoli nei territori prussiani a est dell'Elba (1892-1895)*, in "aut aut", 275, pp. 17-43.
2002 "Diritti di cittadinanza e Welfare State. *Citizenship and Social Class* di Tom Marshall cinquant'anni dopo", in Marshall T.H., *Cittadinanza e classe sociale*, Laterza, Roma-Bari, pp V-XXXIV.
2006 *Diritto di fuga. Migrazioni, cittadinanza, globalizzazione*, ombre corte, Verona.
2008 *La condizione postcoloniale. Storia e politica nel presente globale*, ombre corte, Verona.

2011a "The Gaze of Autonomy: Capitalism, Migration and Social Struggles", in V. Squire (a cura di), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Routledge, London, pp. 121-142.
2011b *Spettri multiculturali nella crisi della cittadinanza europea*, in P. Pombeni (a cura di), *L'Europa di carta. Stampa e opinione pubblica in Europa nel 2010*, il Mulino, Bologna, pp. 53-69.

Mezzadra S., Neilson B.
2008 *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*. http://eipcp.net/transversal/0608/mezzadraneilson/en.
2012 *Borderscapes of Differential Inclusion. Subjectivity and Struggles on the Threshold of Justice's Excess*, in Balibar E., Mezzadra S., Samaddar R., (a cura di) *The Borders of Justice*, Temple University Press, Philadelphia, pp. 181-203
2013 *Border as Method, or, the Multiplication of Labor*, Duke University Press, Duhram, NC-London.

Mezzadra S., Rahola F.
2004 *La condizione postcoloniale*, in "DeriveApprodi", 23, pp. 7-12.

Mies M.
1998 *Patriarchy and Accumulation in a World Scale*, Zed books, London.

Migranda
2010 *Nella fessura delle contraddizioni*, in www.migranda.org.

Miles R.
1982 *Racism and Migrant Labour*, George Allen & Unwin, London.
1989 *Racism*, Routledge, London.

Mills C.W.
1962 *L'immaginazione sociologica* (1959), Il Saggiatore, Milano.
1971 "Azioni situate e vocabolario dei motivi" (1963), in C.W. Mills, *Sociologia e conoscenza*, Bompiani, Milano.

Ministero degli Interni
2010 Dati sulla cittadinanza, annate varie http://www.interno.it/mininterno/export/sites/default/it/temi/cittadinanza/sottotema008.html

Mohanty Ch.T
2003 *Feminism without Borders. Decolonizing Theory, Practicing Solidarity*, Duke University Press, Durham-London.

Mometti F., Ricciardi M.
2011 *La normale eccezione. Lotte migranti in Italia. La gru di Brescia, lo sciopero del primo marzo, la tendopoli di Manduria*, Edizioni Alegre, Roma.

Moore S.F.
1978 *Law as Process. An Anthropological Approach*, Routledge-Kegan, London.

Morawska E.
2005 "Immigrati di ieri e di oggi in Europa e fuori: insediamento e integrazione", in Caponio T., Colombo A. (a cura di), *Migrazioni globali integrazioni locali*, il Mulino, Bologna, pp. 23-88.

Moulaert F. (a cura di)
2005 *The Globalized City. Economic Restructuring and Social Polarization in European Cities*, Oxford University Press, Oxford.

Moulier-Boutang Y.
2002 *Dalla schiavitù al lavoro salariato* (1998), manifestolibri, Roma.

Morini C.
2010 *Per amore e per forza. Femminilizzazione del lavoro e biopolitiche del corpo*, ombre corte, Verona.

Morokvasic M.
1984 *Birds of Passage are also Women*, in "International Migration Review", XVIII, 4, pp. 886-907.

Morrison T.
1988 *Amatissima* (1987), Frassinelli, Milano.
Mosconi G., Padovan D. (a cura di)
2005 *La fabbrica dei delinquenti. Processo penale e meccanismi sociali di costruzione del condannato*, L'Harmattan Italia, Torino.
Mosse G.L.
1985 *Il razzismo in Europa. Dalle origini all'olocausto* (1978), Laterza, Roma-Bari.
2004 *La nazionalizzazione delle masse* (1975), il Mulino, Bologna.
Mottura G. (a cura di)
1992 *L'arcipelago immigrazione. Caratteristiche e modelli migratori dei lavoratori stranieri in Italia*, Ediesse, Roma.
Mottura G., Pinto P.
1996 *Immigrazione e cambiamento sociale. Strategie sindacali e lavoro straniero in Italia*, Ediesse, Roma.
Muraro L.
2004 *Il valore delle colf*, in "il manifesto", 5 maggio.
Murji K., Solomos J.
2005 *Racialization. Studies in Theory and Practice*, Routledge, London.
Musterd S.
2005 *Social and Ethnic Segregation in Europe, Levels, Causes and Effects*, in "Journal of Urban Affairs", vol. 27, 3, pp. 331-348.
Naim A.A.A.
2010 *Islam and Human Rights*, Ashgate, Burlington.
Negri A.
2009 "Qualche riflessione sulla rendita dentro la grande crisi", in Fumagalli A., Mezzadra S. (a cura di), *Crisi dell'economia globale. Mercati finanziari, lotte sociali e nuovi scenari politici*, ombre corte, Verona, pp. 229-235.
Naletto G.
2009 *Rapporto sul razzismo in Italia*, manifestolibri, Roma.
Nkrumah K.
1965 *Neo-Colonialism: The Last Stage of Imperialism*, Heinemann, London.
Nuñez G.G., Heyman J.
2010 "Deportation in the U.S.-Mexico Borderlands: Anticipation, Experience, and Memory", in De Genova N. and Peutz N. (a cura di), *The Deportation Regime: Sovereignty, Space, and the Freedom of Movement*, Duke University Press, Durham-London.
Nyers, P.
2011 "Forms of Irregular Citizenship", in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Routledge, London, pp. 184-199.
Oberti M., Lagrange H. (a cura di)
2006 *La rivolta delle periferie. Precarietà urbana e protesta giovanile: il caso francese*, Bruno Mondadori, Milano.
Oddone C., Queirolo Palmas L.,
2011 *Dalle Gang al carcere. Vissuti della detenzione*, in "Studi sulla questione criminale", 1.
Oim
2009 *The Human Rights of Migrants. Iom Policy and Activities*, http://www.iom.int/jahia/webdav/shared/shared/mainsite/microsites/IDM/workshops/human-rights-migration-november-2009/MC-INF-298-The-Human-Rights-of-Migrants-IOM-Policy-and-Activities.pdf
2011 *Stabilizing at-Risk Communities and Enhancing Migration Management to Enable Smooth Transitions in Egypt, Tunisia and Libya*, documento elaborato nell'incontro Ue-Oim, 19 dicembre.

Olivas M.A.
2010 *The Political Economy of the Dream Act and the Legislative Process: A Case Study of Comprehensive Immigration Reform*, in "Wayne Law Review", U of Houston Law Center, 2010-A-6 (http://ssrn.com/abstract=1554032).
Ong A.
2005 "Splintering Cosmopolitanism: Asian Immigrants and Zones of Autonomy in the American West", in Blom Hansen S., Stepputat F. (a cura di), *Sovereign Bodies. Citizens, Migrants and States in the Postcolonial World*, Princeton University Press, Princeton, pp. 257-275.
2006 *Neoliberalism as Exception. Mutations in Citizenship and Sovereignty*, Duke University Press, Durham-London.
2009 "A Bio-Cartography: Maids, Neo-Slavery and NGOs", in Benhabib S., Resnik J. (a cura di), *Migrations and Mobilities. Citizenship, Borders and Gender*, New York University Press, New York-London, pp. 157-184.
Paci M.
1973 *Mercato del lavoro e classi sociali in Italia: ricerche sulla composizione del proletariato*, il Mulino, Bologna.
Palidda S (a cura di)
2000 *Socialità e inserimento degli immigrati e Milano*, Franco Angeli, Milano.
Paone S.
2008 *Città in frantumi. Sicurezza, emergenza e produzione dello spazio,* Angeli, Milano.
Papadopolus D., Stephenson N., Tsianos V.
2008 *Escape Routes. Control and Subversion in the 21st Century*, Pluto Press, London.
Papastergiadis N.
2001 *The Turbulence of Migration: Globalization, Deterritorialization and Hybridity,* Polity Press, London.
Park R.
1928 *Human Migration and the Marginal Man*, in "American Journal of Sociology", 6, pp. 88-893.
Parreñas R.S.
2001 *Servants of Globalization. Women, Migration and Domestic Work*, Stanford University Press, Stanford.
Passerini L., Lyon D., Capussotti E., Laliotou I. (a cura di)
2007 *Women Migrants from East to West*, Berghahn Books, New York-Oxford.

Pavarini M.
2006 *La neutralizzazione degli uomini inaffidabili. La nuova disciplina della recidiva e altro ancora sulla guerra alle Unpersonen*, in "Studi sulla questione criminale", I, 2, pp. 7-29.
Peña D.G.
1997 *The Terror of the Machine: Technology, Work, Gender, and Ecology on the U.S.-Mexico Border*, University of Texas Press, Austin.
Pepicelli R.
2012 *Il velo dell'Islam: storia, politica, estetica*, Roma, Carrocci.
Petrillo A.
1999 *Italy: Farewell to the "Bel paese"?*, in Dale G., Cole M., (a cura di), *The European Union and Migrant Labour*, Berg, Oxford and New York, pp. 231-262.
2000 *La città perduta. L'eclissi della dimensione urbana nel mondo contemporaneo*, Dedalo, Bari.
2004 *Città in rivolta. Los Angeles Buenos Aires Genova*, ombre corte, Verona.
2011 *Max Weber: origini e sviluppo della città in Occidente*, in G. Nuvolati (a cura di), *Lezioni di sociologia urbana*, il Mulino, Bologna, pp. 55-80.

Perelman C., Olbrechts-Tyteca L.
1989 *Trattato dell'argomentazione. La nuova retorica* (1958), Einaudi, Torino.
Phizcklea A.
1983 *One Way Ticket. Migration and Female Labour*, Routledge-Kegan Paul, London
Piccinini M.
2003-2004 *Cittadinanza in saturazione. Note per una critica dei diritti*, in "DeriveApprodi", 24, inverno-primavera.
Piore M.J.
1979 *Birds of Passage. Migrant Labor and Industrial Societies*, Cambridge University Press, Cambridge.
Pirzio Ammassari G.
1985 *La ricerca nella sezione "Economia Lavoro, Organizzazione"*, in "Sociologia del lavoro" 24, pp. 181-198.
Pitch T.
2004 *I diritti fondamentali. Differenze culturali, disuguaglianze sociali, differenza sessuale*, Giappichelli, Torino.
Poe E. A.
1983 "L'uomo della folla" (1840), in Id., *Racconti*, Einaudi, Torino.
Poliakov L.
1974 *Storia dell'antisemitismo*, La Nuova Italia, Firenze.
Ponzo I.
2008 *Smontare il livello locale. I fattori di dinamismo e di inerzia nell'accoglienza residenziale per stranieri*, in "Rassegna Italiana di Sociologia", 4, pp. 547-578.
Portes A.
1996 "Transnational Communities: Their Emergence and Significance in the Contemporary World System", in Korzeniewicz R.P., Smith W.C. (a cura di), *Latin America in the World Economy*, Greenwood Press, Westport, Conn., pp. 151-168.
Portes A. (a cura di)
1995 *The Economic Sociology of Immigration*, Russell Sage Foundation, New York.
Portes A., Böröcz J.
1989 *Contemporary Immigration: Theoretical Perspectives on its Determinants and Modes of Incorporation*, in "International Migration Review", XXIII, 3, pp. 606-630.
Portes A., Fernandez Kelly P., Haller W.
2009 *The Adaptation of the Immigrant Second Generation in America: a Theoretical Overview and Recent Evident*, in "Journal of Ethnic and Migration Studies", 35,7.
Portes A., Guarnizo L., Landolt P.
2003 *La globalización desde abajo: transnacionalismo inmigrante y desarrollo. La experiencia de Estados Unidos y America Latina*, Flacso, Mexico.
Pospisil L.J.
1971 *Anthropology of Law: A Comparative Theory*, Harper & Row, New York.
Pries L.
1997 *Neue Migration im Transnationalem Raum*, in L. Pries (a cura di), *Transnationale Migration*, in "Soziale Welt", Sonderband 12. Baden-Baden, pp. 15-44.
2010 *Transnationalisierung. Theorie und Empirie grenzüberschreitender Vergesellschaftung*, VS Verlag, Wiesbaden.
Pries L. (a cura di)
2001 *New Transnational Social Spaces. International Migration and Transnational Companies in the Early Twenty-First Century*, Routledge, London-New York.
Pugliese E.
1985 *Quale lavoro per gli stranieri in Italia?*, in "Politica ed economia", 9.
1991a "Immigrazione, mercato del lavoro e disoccupazione", in Altieri G. (a cura di),

Tra Nord e Sud. Lavoro, disoccupazione, immigrazione: l'esperienza italiana negli anni Ottanta, Ediesse, Roma, pp. 73-84.
1991b "La portata del fenomeno e il mercato del lavoro", in Macioti M.I., Pugliese E., *Gli immigrati in Italia*, Laterza, Bari, pp. 5-92.
1993 "Dimensioni e caratteristiche generali dell'immigrazione: valutazione e critica delle tesi allarmistiche correnti", in Pugliese E. (a cura di), *Razzisti e solidali. L'immigrazione e le radici sociali dell'intolleranza*, Ediesse, Roma, pp. 146-153.
2006 *L'Italia tra migrazioni internazionali e migrazioni interne*, Il Mulino, Bologna.
Pun N.
2005 *Made in China. Women Factory Workers in a Global Workplace*, Durham, NC, London, Duke University Press.
2012 *Cina, la società armoniosa. Sfruttamento e resistenza degli operai migranti*, a cura e introduzione di F. Gambino e D. Sacchetto, Milano, Jacabook.
Quadrelli E.
2007 *Evasioni e rivolte. Migranti, Cpt, resistenze*, Agenzia X, Milano.
Quassoli F.
1999 *Immigrazione uguale criminalità: rappresentazioni di senso comune e pratiche degli operatori di diritto*, in "Rassegna italiana di sociologia", XL, 1, pp. 43-76.
Queirolo Palmas L. (a cura di)
2009 *Dentro le gang. Giovani, migranti e nuovi spazi pubblici*, ombre corte, Verona.
2010 *Atlantico latino: gang giovanili e culture transnazionali*, Carocci, Roma.
Queirolo Palmas L.
2006 *Prove di seconde generazioni. Giovani di origine immigrata fra scuole e spazi urbani*, Franco Angeli, Milano.
Queirolo Palmas L., Ambrosini M. (a cura di)
2005 *I latinos alla conquista dell'Europa. Nuove Migrazioni e spazi della cittadinanza*, Angeli, Milano.
Queirolo Palmas L., Rahola F.
2011 *Nominare la razza*, in "Mondi Migranti", 3.
Queirolo Palmas L., Torre A.
2005 *Il fantasma delle bande. Genova e i latinos*, Frilli, Genova.
Quijano A.
2003 "Colonialidad del poder, eurocentrismo y America Latina", in Lander E. (a cura di), *La colonialidad del saber: eurocentrismo y ciencias sociales. Perspectivas latinoamericanas*, Clacso, Buenos Aires.
Rahola F.
2003 *Zone Definitivamente temporanee. I luoghi dell'umanità in eccesso*, ombre corte, Verona.
2006 *La forma campo*, in "Conflitti globali", 4
Raimondi F., Ricciardi M. (a cura di)
2004 *Lavoro migrante. Esperienza e prospettiva*, DeriveApprodi, Roma.
Ranci C. (a cura di)
2010 *Città nella rete globale. Competitività e disuguaglianze in sei città europee*, Bruno Mondadori, Milano.
Rancière J.
2006 *Il disaccordo* (1995), Meltemi, Roma.
Rattansi A.
2007 *Racism: A Short History*, Routledge, London.
Ravecca A.
2009 *Studiare nonostante. Capitale sociale e successo scolastico degli studenti di orgine immigrata nelle scuole superiori*, Franco Angeli, Milano.

Rauty R.
1999 *Società e metropoli. La scuola sociologica di Chicago*, Donzelli, Roma.
Rawls J.
1993 *Una teoria della giustizia* (1971), Feltrinelli, Milano.
Re L.
2006 *Carcere e globalizzazione. Il boom penitenziario negli Stati Uniti e in Europa*, Laterza, Bari-Roma.
Renan E.
1993 "Che cos'è la nazione?" (1882), in Id., *Che cos'è una nazione? e altri saggi*, Donzelli, Roma.
Reyneri E.
1979 *La catena migratoria. Il ruolo dell'emigrazione nel mercato del lavoro di arrivo e di esodo*, il Mulino, Bologna.
1996a *Sociologia del mercato del lavoro*, il Mulino, Bologna
1996b *Inserimento degli immigrati nell'economia informale, comportamenti devianti e impatto sulle società di arrivo: alcune ipotesi di ricerca comparativa*, in "Sociologia del lavoro", 64, pp. 9-25.
Ricciardi M.
2010 *La società come ordine. Storia e teoria politica dei concetti sociali*, Eum, Macerata.
Riccio, B., a cura di,
2008 *Migrazioni transnazionali dall'Africa: etnografie multilocali a confronto*, Utet, Torino.
Rigo E.
2007 *Europa di confine. Trasformazioni della cittadinanza nell'Unione allargata*, Meltemi, Roma.
2008 "The Right to Territory and the Contemporary Transformation of European Citizenship", in Isin E., Nyers P., Turner B.S. (a cura di), *Citizenship between Past and Future*, Routledge, London pp. 150-160.
2011 "Citizens Despite Borders: Challenges to the Territorial Order of Europe", in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Routledge, London, pp. 199-215.
2012 *Cittadinanza e ordine territoriale: un itinerario a partire dai postnati (1608)*, in "Giornale di storia costituzionale", 23, pp. 13-30.
Roberts B.
2002 *Biographical Research*, Open University Press, Philadelphia.
Robinson C.
1983 *Black Marxism. The Making of Black Radical Thought,* Zed Press, London.
Roediger D.
1991 *The Wages of Whiteness. Race and the Making of the American Working Class,* Verso, London.
2008 *How Race Survived U.S History. From Settlement and Slavery to the Obama Phenomenon,* Verso, London.
Rodney W.
1972 *How Europe Underdeveloped Africa*, Heinemann, Nairobi.
Romano S.
1950 "Osservazioni sulla natura giuridica del territorio dello Stato (1902)", in Id., *Scritti minori*, Vol. I. *Diritto costituzionale*, a cura di G. Zanobini, Giuffrè, Milano, pp. 167-177.
Ronchetti L.
2007 *Il nomos infranto: globalizzazione e costituzioni. Il limite come principio essenziale degli ordinamenti giuridici*, Jovene, Napoli.

Rose N.
1999 *Powers of Freedom: Reforming Political Thought*, Cambridge University Press, Cambridge.
Ross A.
1946 *Towards a Realistic Jurisprudence: a Criticism of the Dualism in Law*, Munksgaard, Copenhagen.
Rovelli R.
1978 *Le immigrazioni nordafricane (1968-1977) e la realtà socio-economica del trapanese*, in "Il Ponte", XXXIV, 5, pp. 497-509.
Rouse R.
1991 *Mexican migration and the* social space *of postmodernism*, in "Diaspora: A Journal of Transnational Studies" 1, 1, pp. 8-23.
Rudan P.
2006 "Differenti cittadinanze. Donne migranti, lavoro e welfare", in Macisti M., Vitantonio G., Persano P., *Migrazioni al femminile. Identità culturale e prospettiva di genere*, Eum, Macerata, pp. 99-117.
2007 *Sulla critica femminista dell'ordine liberale. In margine a un libro di Wendy Brown*, in "Storicamente", 3 (http: //www. storicamente. org/03rudan. htm).
Ruggiero V.
1991 *La roba. Economie e culture dell'eroina*, Pratiche, Parma.
1996 *Economie sporche*, Bollati Boringhieri, Torino.
1999 *Delitti dei deboli, delitti dei potenti*, Bollati Boringhieri, Torino.
2005 *Crimini dell'immaginazione: devianza e letteratura*, il Saggiatore, Milano.
2008 *Economie marginali e azione collettiva*, in "Studi sulla questione criminale", III, 3, pp. 77-87.
Rumbaut R.
1997 *Assimilation and its Discontents: between Rhetoric and Reality*, in "International Migration", 4.
Rusche G., Kirchheimer O.
1978 *Pena e struttura sociale*, il Mulino, Bologna.
Rush B.
1798 "Of the Proper Mode of Education in a Republic", in *Essays, Literary, Moral & Philosophical*, Philadelphia, http://chronicles.dickinson.edu/resources/Rush/mode_of_education.html
Rustin M.
2000 "Reflections on the Biographical Turn in Social Science", in P. Chamberlayne, J. Bornat, T. Wengraft (a cura di), *The Turn to Biographical Methods in Social Science*, Routledge, London, pp. 33-53.
Rygiel K.
2011 "Governing Borderzones of Mobility Through e-borders: The Politics of Embodied mobility", in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Routledge, London, pp. 143-169.
Sacchetto D.
2004 *Il Nordest e il suo Oriente. Migranti, capitali e azioni umanitarie*, ombre corte, Verona.
Sacks H.
1983 "Come la polizia valuta la moralità delle persone basandosi sul loro aspetto", in Giglioli P.P., Dal Lago A. (a cura di), *Etnometodologia*, il Mulino, Bologna, pp. 177-196.
Said E.
1995 *Orientalismo* (1978), Feltrinelli, Milano.

Saitta P.
2006 *Economie del sospetto. Le comunità maghrebine in Centro e Sud Italia e gli italiani*, Rubbettino, Soveria Mannelli.
2011 *Between Kafka and Carnevale: an introduction to the Immigrant Condition in Italy*, in "Journal of Modern Italian Studies", 3.
Salih R.
2003 *Gender in Transnationalism. Home, Longing and Belonging Among Moroccan Migrant Women*, Routledge, London.
Samaddar R.
1999 *The Marginal Nation. Transborder Migration from Bangladesh to West Bengal*, Sage Publications, New Delhi-London.
Samers M.
2002 *Immigration and the Global City Hypothesis: Towards an Alternative Research Agenda*, in "International Journal of Urban and Regional Research", 26 (2), pp. 389-403.
Sandel M.
1992 "The Procedural Republic and the Unencumbered Self", in Avineri S., Shalit A. de (a cura di), *Communitarianism and Individualism*, Oxford University Press, Oxford.
Santoro E.
2008 *Diritto e diritti. Lo Stato di diritto nell'era della globalizzazione*, Giappichelli, Torino.
Santoro E. (a cura di)
2010 *Diritto come questione sociale*, Torino, Giappichelli.
Sarti R. (a cura di)
2010 *Lavoro domestico e di cura: quali diritti?*, Ediesse, Roma.
Sartre J.P.
1954 *L'antisemitismo. Riflessioni sulla questione ebraica*, Edizioni Comunità, Torino.
Sarzotti C.
2007 *Processi di selezione del crimine. Procure della Repubblica e organizzazione giudiziaria*, Giuffrè, Milano.
Sassen S.
1988 *The Mobility of Labor and Capital*, Cambridge University Press, Cambridge.
1997 *Città globali, New York Tokio Londra*, Utet, Torino.
1998 *Fuori controllo. Mercati finanziari contro stati nazionali: come cambia la geografia del potere* (1996), il Saggiatore, Milano.
1999 *Migranti, coloni, rifugiati. Dall'emigrazione di massa alla fortezza Europa* (1996), Feltrinelli, Milano.
2000a *The Global City*, Routledge, London.
2000b *Regulating Immigration in a Global Age: A New Policy Landscape*, in "The Annals of the American Academy", 570, 1, pp. 65-67.
2000c *Women's Burden: Counter-geographies of Globalization and the Feminization of Survival*, in "Journal of international affairs", LII, 2, pp. 504-524.
2002 *Globalizzati e scontenti. Il destino delle minoranze nel nuovo ordine mondiale* (1998), il Saggiatore, Milano.
2004 *Città globali e circuiti di sopravvivenza*, in Ehrenreich B., Hochschild A.R. (a cura di), *Donne Globali, Tate, colf e badanti*, Feltrinelli, Milano.
2008a *Territorio, autorità, diritti. Assemblaggi dal medioevo all'età globale* (2006), Mondadori, Milano.
2008b *Una sociologia della globalizzazione*, Torino, Einaudi.
Savage M., Warde A., Ward K.
2003 *Urban Sociology, Capitalism and Modernity*, Palgrave Macmillan, New York.

Saviano R.
2006 *Gomorra. Viaggio nell'impero economico e nel sogno di dominio della camorra*, Mondadori, Milano.
Sayad A.
1996 *La doppia pena del migrante. Riflessioni sul "pensiero di Stato"*, in "aut aut", 275, pp. 8-16.
2002 *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato* 1999), Raffaello Cortina, Milano.
2008 *L'immigrazione o i paradossi dell'alterità*, ombre corte, Verona.
Sbraccia A.
2004 "Detenuti stranieri", in Mosconi G., Sarzotti C. (a cura di), *Antigone in carcere. Terzo rapporto sulle condizioni di detenzione*, Carocci, Roma, pp. 168-189.
2007a *Migranti tra mobilità e carcere. Storie di vita e processi di criminalizzazione*, Franco Angeli, Milano.
2007b *More or less eligibility? Prospettive teoriche sul processo di criminalizzazione dei migranti in Italia*, in "Studi sulla questione criminale", I, 3, pp. 91-108.
2010 "La localizzazione dell'insicurezza: osservazioni critiche sulle articolazioni del paradigma sicuritario", in Giupponi T.F. (a cura di), *Politiche della sicurezza e autonomie locali*, Bononia University Press, Bologna, pp. 135-144.
Sbraccia A., Vianello F.
2010a *Sociologia della devianza e della criminalità*, Laterza, Roma.
Sbraccia A., Vianello F.
2010b "Tensioni e transizioni: uno sguardo sul sistema penitenziario del Veneto", in Associazione Antigone, *Da Stefano Cucchi a tutti gli altri: un anno di vita e morte nelle carceri italiane. Settimo rapporto sulle condizioni di detenzione in Italia*, in "Antigone. Quadrimestrale di critica del sistema penale e penitenziario", V, 1, pp. 195-246.
Schiffauer W.
2011 *Parallelgesellschaften. Wie viel Wertekonsens braucht unsere Gesellschaft?*, Transcript Verlag, Bielefeld.
Sciortino G.
2011 *Introduzione*, in "Mondi Migranti", vol. 4, 1, pp. 27-36.
Schmitt C.
1991 *Il nomos della terra nel diritto internazionale dello "jus publicum Europeaum"* (1950), Adelphi, Milano.
Scott S.
2007 *The Ability of 'World City' Theory to Explain Contemporary Patterns and Processes of Intra- European Labour Migration,* in "Migrationline.cz", May.
Schuck, P., Smith, R.
1985 *Citizenship without Consent: Illegal Aliens in the American Polity*, Yale University Press, New Haven.
Schumpeter J.A.
2001 *Capitalismo, socialismo, democrazia* (1954), Etas, Milano.
2002 *Teoria dello sviluppo economico* (1934), Etas, Milano.
Schutz A.
1971 "The Stranger. An Essay in Social Psychology", in Broderson A., *Alfred Schutz, Collected Papers II, Studies in Social Theory*, Martinus Nijoff, L'Aia, pp. 92-105.
Schwartz W.F. (a cura di)
1995, *Justice in Immigration*, Cambridge University Press, Cambridge.
Sciurba A.
2009 *Campi di forza. Percorsi confinati di migranti in Europa*, ombre corte, Verona.
Scraton P.
1987 "Unreasonable Force: Policing, Punishment and Marginalization", in Scraton P.

(a cura di), *Law, Order and the Authoritarian State*, Open University Press, Buckingham.

Scully J.
2002 "Killing the Black Community. A Commentary on the United States War on Drugs", in Silliman J., Bhattacharjee A. (a cura di), *Policing the National Body*, South End Press, San Francisco, pp. 55-80.

Sellin T.
1938 *Culture Conflict and Crime*, Social Science Research Council, New York.

Serafini A.
1974 "L'operaio multinazionale in Europa", in Serafini A. (a cura di), *L'operaio multinazionale in Europa*, Feltrinelli, Milano, pp. 9-17.

Sewell W.H.Jr
2005 *Logics of History. Social Theory and Social Transformation*, University of Chicago Press, Chicago-London.

Short J. F. Jr.
1971 *The Social Fabric of the Metropolis: Contributions of the Chicago School of Urban Sociology*, The University of Chicago Press, Chicago.

Silver B.J.
2008 *Le forze del lavoro. Movimenti operai e globalizzazione dal 1870*, Mondadori, Milano.

Simmel G.
2001 *La metropoli e la vita dello spirito*, a cura di P. Jedlowski, Armando, Roma.

Sinatti G.,
2009 *Zingonia: vecchi e nuovi abitanti, vecchie e nuove questioni*, Settore Politiche Sociali, Provincia di Bergamo.

Smith M. P.
2001 *Transnational Urbanism: Locating Globalization*, Blackwell, Malden, MA.

Sofsky W.
2007 *Verteidigung des Privaten*, Beck, München.

Soja E.
2010 *Seeking Spatial Justice*, University of Minnesota Press, Minneapolis.

Somek A.
1998 *National Solidarity, Global Impartiality, and the Performance of Philosophical Theory. The Example of Migration Policy*, in "Ratio Juris", 2 , pp. 103-25.

Sossi F.
2002 *Autobiografie negate. Immigrati nei lager del presente*, manifestolibri, Roma.
2005 *Storie migranti: viaggio tra i nuovi confini,* DeriveApprodi, Roma.
2006 *Migrare. Spazi di confinamento e strategie di esistenza,* il Saggiatore, Milano.
2008 *Il laccio delle storie*, in "Studi Culturali", 2.

Sossi F. (a cura di)
2012 *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*, ombre corte, Verona.

Soysal Y.N.
1994 *Limits of Citizenship. Migrants and Postnational Membership in Europe*, Chicago University Press, Chicago.

Spivak G.
1992 "Can the Subaltern Speak?", in Grossberg L., Nelson C. (a cura di), *Marxism and the Interpretation of Culture*, University of Illinois Press, Urbana.
2004 *Critica della ragione postcoloniale. Verso una storia del presente in dissolvenza*, Meltemi, Roma.

Squire V.
2011 "The Contested Politics of Mobility: Politicizing Mobility, Mobilizing Politics", in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Routledge, London, pp. 1-25.

Staples R.
1975 *White Racism, Black Crime and American Justice. An Application of the Colonial Model to Explain Crime and Race*, in "Phylon", 36, pp. 14-22.
Sunstein C.R
1996 *Legal Reasoning and Political Conflict,* Oxford University Press, Oxford.
Sutherland E., Cressey D.
1996 *Criminologia* (1947), Giuffrè, Milano.
Sweezy P.
1954 "A Critique", in *The Transition from Feudalism to Capitalism: A Symposium*, Science and Society, New York, pp. 1-20, 19-45, 1954.
Taguieff P.A.
1988 *La forza del pregiudizio* (1987), il Mulino, Bologna.
1999 *Il razzismo* (1997), Raffaello Cortina, Milano.
Tatum B.
1994 "The Colonial Model as a Theoretical Explanation of Crime and Delinquency", in Sulton A.T. (a cura di), *African-American Perspectives On: Crime Causation, Criminal Justice Administration and Crime Prevention*, Sulton Books, Englewood, pp. 33-52.
Taylor C.
1998 "La politica del riconoscimento" (1992), in Habermas J., Taylor C., *Multiculturalismo. Lotte per il riconoscimento*, Milano, Feltrinelli.
Tazzioli M.
2012 "S/confinamenti degli spazi-frontiera: Zarzis, Ras Jedir, Tataouine", in Sossi F. (a cura di) *Spazi in migrazione. Cartoline di una rivoluzione*, ombre corte, Verona.
Thieghi L., Ognisanti M. (a cura di)
2009 *Seconde generazioni e riuscita scolastica*, Franco Angeli, Milano.
Tocqueville A. De
1989 *L'antico regime e la rivoluzione* (1856), Rizzoli, Milano.
Torpey J.
2000 *The Invention of the Passport. Surveillance, Citizenship and the State*, Cambridge University Press, Cambridge.
Torrente G.
2009 "Pena e recidiva: tendenze in atto e stato della ricerca", in Campesi G., Re L., Torrente G. (a cura di), *Dietro le sbarre e oltre. Due ricerche sul carcere in Italia*, L'Harmattan Italia, Torino, pp. 224-287.
Tosi A.
1993 *Immigrati e senza casa. I problemi, i progetti, le politiche*, Angeli, Milano.
2000 "Case e città", in Palidda S. (a cura di), *Socialità e inserimento degli immigrati a Milano*, Angeli, Milano, pp. 136-152.
2001 "L'abitazione", in Zincone G. (a cura di), *Secondo rapporto sull'integrazione degli immigrati in Italia*, il Mulino, Bologna, pp.193-214.
2010 "Le condizioni abitative", in Fondazione Ismu, Regione Lombardia, Osservatorio Regionale per l'integrazione e la multietnicità, *Dieci anni d'immigrazione in Lombardia. Rapporto 2009*, Milano, pp. 353-364.
Tosi A. (a cura di)
1998 *Lo spazio urbano dell'immigrazione*, in "Urbanistica", 111, dicembre.
Transit Migration Forschungsgruppe (a cura di)
2007 *Turbulente Ränder. Neue Perspektiven auf Migration an den Grenzen Europas,* Transcript Verlag, Bielefeld.
Treves A.
1976 *Le migrazioni interne nell'Italia fascista*, Einaudi, Torino.

Turrini O.
1977 *Le casalinghe di riserva*, Coines, Roma.
Unodc
2009 *Human Trafficking; Analysis on Europe*, United Nations Office on Drugs and Crime, Vienna.
Van Parijs P.
1992 "Citizenship Exploitation, Unequal Exchange and the Breakdown of Popular Sovereignty", in Brian B., Goodin R.E. (a cura di), *Free movement: Ethnical Issues in the Transnational Migration of People and of Money*, Harvester Wheatsheaf, New York, pp. 155-165.
Vanderlinden J.
1989 *Return to Legal Pluralism: Twenty Years Later*, in "Journal of Legal Pluralism and Unofficial Law", pp. 149-157.
Vaughn-Williams N.
2009 *Border Politics. The Limits of Sovereign Power*, Edinburgh, Edinburgh University Press.
Venkatesh S.
2002 *Doin' the Hustle. Constructing the Ethnographer in the American Ghetto*, in "Ethnography", III, 1, pp. 91-111.
Vianello, F.
2009 *Migrando sole. Legami transnazionali tra Ucraina e Italia*, Franco Angeli, Milano.
Vianello F. (a cura di)
2006 *Ai margini della città: forme del controllo e risorse sociali nel nuovo ghetto*, Carocci, Roma.
Vicarelli G. (a cura di)
1994 *Le mani invisibili. La vita e il lavoro delle donne immigrate,* Ediesse, Roma.
Vicarelli G.
1992 *Emigrazioni e mercato del lavoro: differenze di genere*, in "Sociologia del lavoro" 47-48, pp. 56-77.
Vitale E.
2004 *Ius migrandi. Figure erranti al di qua della cosmopoli*, Bollati Boringhieri, Torino.
Wacquant L.
2001 *Deadly Symbiosis: When Ghetto and Prison Meet and Mesh*, in "Punishment & Society", 3-1.
2006 *Punire i poveri. Il nuovo governo dell'insicurezza sociale*, DeriveApprodi, Roma.
2006a *Parias urbains. Ghetto, Banlieues, Etat*, La Découverte, Paris.
2008 *Urban Outcast. Sociology of Advanced Marginality*, Polity Press, Cambridge.
Wallerstein I.
1992 "La nozione di popolo: razzismo, nazionalismo, etnicità", in Balibar É., Wallerstein I., *Razza, nazione, classe*, Edizioni Associate, Roma, pp. 81-96.
Walters W.
2008 *Bordering the Sea: Shipping Industries and the Policing of Stowaways*, in "Borderlands", 7, 3, http://www.borderlands.net.au/vol7no3_2008/walters_bordering.pdf
2011 "Rezoning the Global: Technological Zones, Technological Work and the (un) Making of Biometric Borders", in Squire V. (a cura di), *The Contested Politics of Mobility. Borderzones and Irregularity*, Routledge, London, pp. 51-73.
Walzer M.
1987 *Sfere di giustizia* (1983), Feltrinelli, Milano.
Warr M.
1996 *Organization and Instigation in Delinquent Group*, in "Criminology", 34, pp. 11-37.

Waters R.
1990 *Ethnic Minorities and the Criminal Justice System*, Avebury, Aldershot.
Weber M.
1999 *Economia e società* (1922), Comunità, Torino.
2003 *La città* (1913), Donzelli, Roma.
Wieviorka M.
1992 *Lo spazio del razzismo* (1991), il Saggiatore, Milano.
Williams E.
1944 *Capitalism and Slavery*, University of North Carolina Press, Kingston.
Wilson W.J.
1987 *The Truly Disadvantaged. The Inner City, the Underclass and Public Policy*, University of Chicago Press, Chicago-London.
Wimmer A., Glick Schiller N.,
2002 *Methodological Nationalism and Beyond: Nation-State Building, Migration and the Social Sciences*, in "Global Networks" 2, 4, pp. 301–334.
Wong T.C.
2011 *Asian Cities, Migrant Labour and Contested Spaces*, Routledge, London.
Wrench J., Rea A., Ouali N (a cura di)
1999 *Migrants Ethnic Minorities and the Labour Market, Integration and Exclusion in Europe,* Macmillian press, London.
Wright E.O.
2000 *Working-Class Power, Capitalist-Class Interests, and Class Compromise*, in "American Journal of Sociology", 105, 4, pp. 957-1002.
Wrong D.
1961 *The Oversocialized Conception of Man in Modern Sociology*, in "American Sociological Review", pp. 183-93.
Xiang B.
2005 *Transcending Boundaries. Zhejiangcun: The Story of a Migrant Village in Beijing*, Brill, Leiden.
Young R.
1995 *Colonial Desire. Hybridity in Theory, Culture and Race*, Routledge, London.
2001 *Postcolonialism: a Historical Introduction*, Blackwell, London.
Yuval-Davis N.
2006 *Intersectionality and Feminist Politics*, in "European Journal of Women's Studies", XIII, 3, pp. 193-209.
Zagato L.
2011 *"La problematica costruzione di un'identità culturale europea. Un quadro più favorevole dopo Lisbona?"*, in Vecco, Zagato L. (a cura), *Le culture dell'Europa. L'Europa della cultura,* Franco Angeli, Milano.
Zanfrini L.
2002 *Politiche delle "quote" ed etnicizzazione del mercato del lavoro*, in "Sociologia del lavoro", 88, pp. 186-228.
2004 *Sociologia delle migrazioni*, Laterza, Roma-Bari.
2006 *Il consolidamento di un "mercato del lavoro parallelo". Una ricerca sugli immigrati disoccupati in Lombardia*, in "Sociologia del lavoro", 101, pp. 141-172.
2010 *I 'confini' della cittadinanza: perché l'immigrazione disturba*, in "Sociologia del lavoro", 117, pp. 40-57.
Zanini P.
1997 *Significati del confine. I limiti naturali, storici, mentali*, Bruno Mondadori, Milano.
Zeynep A.A.
2007 *Hired as a Caregiver, Demanded as a Housewife. Becoming a Migrant Domestic Worker in Turkey*, in "European Journal of Women's Studies", XIV, pp. 209-225.

Žižek S.
1997 *Multiculturalism, or, The Cultural Logic of Multinational Capitalism*, in "New Left Review", 225, September-October.
2003 *Difesa dell'intolleranza* (1998), Città Aperta, Torino.
Zolberg A.R.
1997 *Richiesti ma non benvenuti*, in "Rassegna italiana di sociologia", XXXVIII, 1 (gennaio-marzo), pp. 19-40.
Zoletto D.
2010 *Il gioco duro dell'integrazione. L'intercultura sui campi da gioco*, Raffaello Cortina, Milano.
Zolo, D. (a cura di)
1994 *La cittadinanza. Appartenenza, identità, diritti*, Laterza, Roma-Bari.
Zolo D.
1992 *Il principato democratico*, Feltrinelli, Milano.
2002 *Cosmopolis. La prospettiva del governo mondiale*, Feltrinelli, Milano.

Finito di stampare nel mese di febbraio 2013
per conto di ombre corte
Sistema organizzativo Af s.r.l. - Città di Castello (Perugia)